

21**

Orazio Cancila

Nascita di una città Castelbuono nel secolo XVI

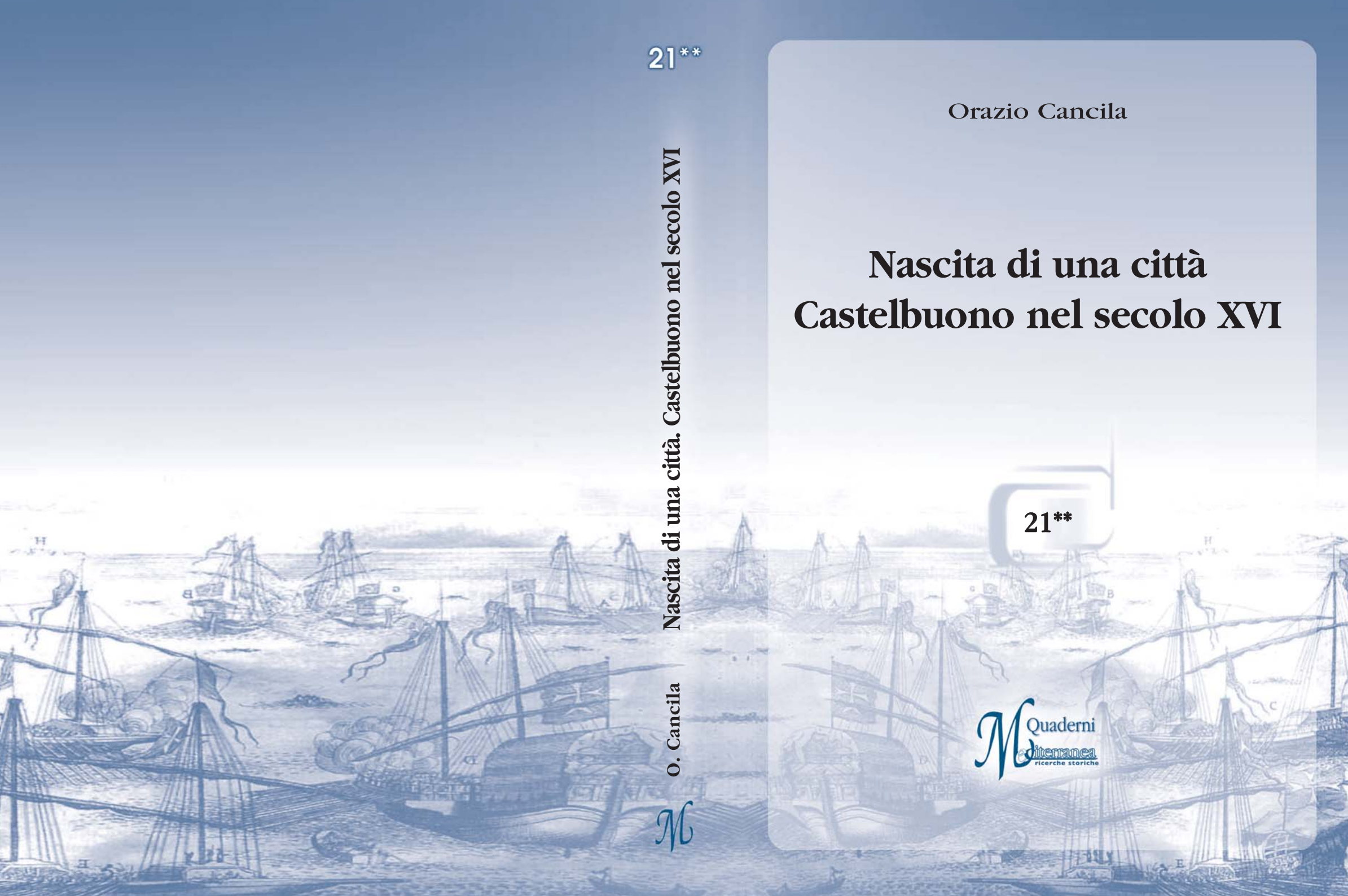
21**



O. Cancila

Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità, di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti, della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaderni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di Rita Staccini, introduzione di Rita Chiacchella (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la secessione spagnola* (in corso di stampa)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013

Orazio Cancila

Nascita di una città Castelbuono nel secolo XVI

21**

M Quaderni
editerranea
ricerche storiche

21

Quaderni – Mediterranea-ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Cancila, Orazio <1937>

Nascita di una città: Castelbuono nel secolo 16. / Orazio Cancila. -
Palermo: Associazione Mediterranea, 2013.
(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 21)

ISBN 978-88-96661-22-2 (a stampa)

ISBN 978-88-96661-23-9 (online)

1. Castelbuono – Sec.16.

945.82334 CCD-22

SBN Pal0253089

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

2013 ©

Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
online sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it

NASCITA DI UNA CITTÀ
CASTELBUONO NEL SECOLO XVI

Tomo II

IV

GIOVANNI III: DA MARCHESE A PRINCIPE

1. *I vassalli in soccorso del marchese*

Alla sua morte nel settembre 1560, Simone II lasciò la giovanissima moglie Maria e i figlioletti Giovanni III e Giulia (deceduta qualche giorno dopo) sull'orlo del crollo finanziario, perché il suo patrimonio feudale era in gran parte ipotecato e le rendite future già impegnate, mentre i creditori non pagati minacciavano il ricorso ad azioni legali¹. Una situazione drammatica nella quale mai, se si eccettuano i periodi delle confische, i Ventimiglia si erano trovati prima di allora. Per pagare a don Aloisio Bologna 540 onze e bloccare i creditori più intransigenti, i tutori di Giovanni III (la madre Maria e lo zio paterno Carlo, barone di Regiovanni, nominati dalla Corte Pretoriana di Palermo con l'obbligo di operare congiuntamente: «coniuntim et non divisim, itaque unus sine altero nihil administrare potuisset») affidarono al barone di Solanto Ludovico

¹ L'inventario ereditario registra i seguenti beni feudali: «In primis marchionatus Hieracij consistens in infrascriptis terris, videlicet: terra Hieracij cum castro [et] terra Castelli boni, cum castro [et] terra Sancti Mauri, cum castro [et] terra Polline, cum castro [et] terra Castellucij, cum castro [et] terra Pictinej, cum castro [et] terra Thuse suprane, cum castro et terra Gangij, cum omnibus et singulis earum feudis, [prov]entibus, iurisdictionibus et pertinencijs universis ac mero et mixto imperio; item castrum et carricatorium Thuse inferioris; item feudum di Migaydu et pertinencijs universis cum titulo baronie» (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 3 ottobre 1560).

Alliata l'incarico di vendere all'incanto nella loggia di Palermo i gioielli di famiglia².

Il pagamento anticipato dell'affitto di Gangi e Tusa da parte del messinese Bartolomeo Averna, per sette anni a cominciare dal settembre 1562, consentì di recuperare nel dicembre 1560 o. 2400 e altre o. 3600 nel giugno successivo, ossia il canone di 6000 onze dell'intero periodo³. Ma i due tutori avevano assoluta necessità dell'intera somma contante e perciò stipularono con Paolo Ferreri e il socio Tommaso Riario un contratto di cambio al 10 per cento, grazie al quale ottennero immediatamente o. 3429, impegnandosi a estinguere il debito il primo luglio successivo con le 3600 onze che avrebbe pagato Averna⁴. I due mercanti liguri subentrarono anche ad Aloisio Bologna (di cui rilevarono anche il credito nei confronti dei Ventimiglia) nell'arrendamento delle seccerie di Castelbuono, Pollina e San Mauro, per i nove anni dall'1 settembre 1561 con un canone complessivo di o. 13334.18, di cui o. 2000 in anticipo e il resto in rate annuali, pagabili anche ai creditori⁵. Come si è già detto, li rappresentava in loco Vincenzo Sestri, affiancato dal genovese Pietro Antonio Tinello, che nel 1565-66 prendeva in affitto

² Cfr. gli elenchi Ivi, Castelbuono 8-9 ottobre 1560.

³ Ivi, 30 dicembre 1560. Il contratto risulta stipulato a Palermo nella casa di donna Giovanna Ventimiglia, suocera di Carlo, ormai barone di Regiovanni. Negli anni successivi, arrendatario di Gangi e Tusa risulta don Carlo, al quale evidentemente Averna aveva ceduto l'arrendamento.

⁴ Ivi, 10 gennaio 1560 (s. c. 1561).

⁵ Ivi, 31 dicembre 1560. In particolare, costituivano oggetto dell'affitto: per Castelbuono mulini, terraggi e terraggioli, trappeti dell'olio, gabella della baglia, gabella della carne, gabella della capatania, erbaggi, castagneti, giardino grande, gabella del vino, paratore, giardino sottano con i gelsi, vigne e ulivi; per Pollina gabella della baglia, erbaggi, gabella della catapania, gabella della carne, mulini e terraggi; per San Mauro gabella della dogana, gabella del mirto (mortella) e carbone, gabella della cassa. E ancora i feudi Guglielmotta con il trappeto e i censualisti, Vicaretto, Ogliastro, Parrinello, Zurrica, San Giorgio, Tiberio, con esclusione del legno dei feudi Ogliastro e Parrinello. I due arrendatari costituirono immediatamente vari lotti che subconcessero ad altri, tra cui il tutore don Carlo Ventimiglia.

Qualche cespite rimase però escluso dall'affitto ai mercanti liguri, se all'inizio del 1562 i due tutori di Giovanni III potevano vendere al mercante genovese Marco de Furnaris le cannamele e piantine di cannamele coltivate nella contrada Fiume Pollina, «a la dritta et arringo come currino li caselli, tanto boni come tristi», in ragione di o. 50 per ogni migliaio di caselle (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 gennaio 1561 (s. c. 1562), cc. 69v-70v).

Per la cessione del credito a carico dei Ventimiglia da Bologna a Ferreri e Riario, cfr. Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3767, 7 marzo 1560 (s. c. 1561).

la grande casa grande con giardino di Caterinella Bonfiglio per un canone elevatissimo di o. 5 l'anno⁶.

Il rischio che qualche baronia o addirittura lo stesso marchesato potesse finire all'asta pubblica e venduto al migliore offerente continuava a essere tuttavia incumbente: «nullum modum habebant nisi devenire ad venditionem et alienationem unius terrae vel duarum terrarum ex terris dicti marchionatus, ultra arrendamenta et ingabellationes factas pro extinguendo in partem debita supradicta»⁷. Fu allora che la marchesa Maria e i suoi consiglieri, non avendo più altre strade da percorrere, decisero di rivolgersi per aiuto ai vassalli («nullum modum invenerunt quam recursum habere ad fideles et antiquos vassallos dicti illustrissimi domini marchionis, et eorum implorare auxilium»), chiedendo alle Università del marchesato di accollarsi per alcuni anni dei mutui che consentissero di bloccare l'azione dei creditori più intransigenti. Alla scadenza, i mutui sarebbero stati poi riscattati a carico degli stessi Ventimiglia. Si trattava quindi per i vassalli di accollarsi per alcuni anni il pagamento degli interessi al 10 per cento. Al consiglio civico, radunato, come al solito, nella chiesa madre di Castelbuono («congregato populo intus maiorem ecclesiam terrae Castelli boni, ubi consilia fieri solent»), presenti il piccolissimo Giovanni III, il tutore don Carlo, nonché le autorità municipali e religiose, così il 29 giugno 1561 a nome della famiglia Ventimiglia parlò l'uid don Marco Baldo:

Reverendi, Magnifici, Gentilomini et honorati citatini di quista terra di Castellobono. Quanto sia stata la bona memoria de lo Illustrissimo condam signori don Simeoni di Vintimiglia, marchesi preterito di questo stato di Hieraci, cavaleri generoso, et amoroso de soi vassalli, quali sempre ha tractato et reputato da proprij figli, non degenerando de li soi antecessori cavaleri fidelissimi di continuo bellicando et exercendosi in li servitij de li serenissimi Re nostri signori, et specialmente per favorire et augmentare li soi privilegij, in beneficio, ayuto et subsidio di dicti soi vassalli, per non li lassari maltractari, cossi como a pieno omniuno de li Signorij Vostri è informato; perciò fu necessitato occorrere et havere ricorso in corte del Re nostro Signore, dove stando per alcuni tempi insursero molti guerri da li inimici de la Catholica Magestà del Re nostro Signore, nelli quali come

⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 5 settembre 1565, c. 25r.

⁷ Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 27 ottobre 1561, c. 1r.

bellicoso et potenti cavalieri, havendo innanti li occhi li antiqui facti et gesti de soi antecessori, li convenni servire a la Magestà sua, de li quali reportao tanto honore come le Signorie Vostre hanno notitia.

Perseverò poi per altro spatio di tempo in decta corte in farsi observare et augmentare li soi privilegij, tutto acciocché li soi vassalli fussero favoriti et non conoxuti [= non sottoposti a giudizio] per altri personi che per mano de li Illustrissimi Signori Marchesi et soi officiali, come al presenti si observa et costuma. Et non actenderò a declararivi li travagli grandissimi che patio per li causi predicti, ultra li inmensi dispisi et interessi per li quali penitus si destrussi et consumao, essendo li Signorij Vostri beni informati. Et per esseri stato cossì generoso cavalieri et gran signori era necessario se intertenessi nella dicta corte et guerri conformi a la reputationi et conditioni sua, talmente che fu bisogno impignarse tutto dicto suo stato integro et ultra prendere una bona summa di denari a cambio, et accomodarse del meglio modo che potia, pensando poi con la commodità potere satisfare et expignorarse il dicto suo stato. Non dimeno, come piacque a la Magestà divina, passao di questa vita lassando lo Illustrissimo Signor Don Ioanni Vintimiglia, suo figlio primogenito Signuri Marchesi et successori di dicto stato, in infantia et minuri età.

Per undi la Illustrissima Signora donna Maria Ventimiglia Marchesa et lo Illustre signor don Carlo baroni de Rejoanni, suoi tuturi, volendo actendere a la satisfatione et expignoratione di decto stato et a la utilità del decto Illustrissimo Signor Marchesi, havendo ritrovato decto stato in major parte pignorato, hanno procurato fare alcuni arrendamenti et obligato li introjti di diversi anni per havere bona summa di denari anticipati per satisfare li debiti predicti dove correvano interessi di canbij et recanbij, con li quali manco hanno possuto sopplirli; et non havendo forma di impignare et subiugare per trovarsi li introjti del stato per molti anni obligati et pignorati, convenendo ultra di questo trovarse modo omni anno a satisfare bona summa per subjugationi et carrichi che sonno sopra dicto stato, a li quali non ci providendo si causiriano majuri danni et interessi et continui spesi di algoczini, commisarij et procuratori, intantum che per li causi predicti facilimenti si consumiriano li proprietati di decto stato non dandosi li remedij, et si tractiria poi di danno inreparabili, et interesse eccessivi di dicto illustrissimo signor pupillo, devenendosi in necessità di alienarsi alcuni terri et forse tutto lo dicto suo stato, et perché de iure naturali, vinendo li patri in necessità, solino haviri ricorso a li figli, grati de li beneficij receputi, essendo li Signorij Vostri informati de lo animo et bonavoluntà che continuamente li predecessori Illustrissimi Signori Marchesi hanno tenuto verso loro vassalli, et con quanto amore li hanno governati

et conservati et molti de loro ayutati et beneficiati, cossi ancora se ponno rendiri certi di esseri conservati et favoriti de lo advenire, secundo specta a li boni signuri verso li loro boni vassalli, non volendo mancari di replicarli che dicto condam Illustrissimo Signor Don Simeoni fu forzato conferirisi a la Corte di Sua Magestà et servirila in dicti guerri da la quali si hanno causato et procedino dicti debiti solum per mantenimento et conservazioni vostra, pertanto la congregationi et adiutamento delli Signorij Vostri è per farli ad intendere la necessità nella quale si ritrova dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni Vostro Marchesi et Signori, quali presentalmente vi domanda ayuto et soccorso et io in suo nome per ordine di dicti signori tuturi, li quali sapendo et canoxendo lo bono animo, volontà, et gratitudine che li Signorij Vostri hanno continuamente dimostrato verso loro Signori, confidano che da parti loro debiano subvenirli a dicta necessità come conviene a boni et fidili vassalli che loro sonno et sempre serranno, advertendovi che quanto la necessità è più urgenti tanto maggior serrà lo servitio, di modo che dicto Illustrissimo Signor Don Ioanni non solamente ci ni haverà da essere grato, ma sempre li restirà in obbligo de haver le SS.VV. conservato decto suo stato, il quale altramente sarria necessario alienarsi como di sopra si è dicto, né al presente se ha altro remedio che la provisione et subsidio spera li darranno le Signorie Vostre, pregandoli che vogliano haverli consideratione et fare omni opera et sforzo che si pocza liberare lo stato da li dicti debiti con loro ayuto fino in tanto che finiscano li arrendamenti predicti, accioché, finiti dicti arrendamenti, con li introyti de dicto stato non solamente potranno satisfare dicti carrichi, ma ancora sperano recattare li subiugationi di decto stato: facciano adunque le Signorie Vostre cum omni bono effecto et volontà quello che da voi si spera per evitarsi tanta ruina⁸.

Analogo discorso, quasi parola per parola, era ripetuto contemporaneamente dall'uid Lattanzio Foti a Gangi⁹ e a Castelluccio¹⁰, e quasi certamente anche a Geraci¹¹, San Mauro, Pollina, Tusa e Pettineo, ossia negli altri centri del marchesato.

⁸ Consiglio civico del 29 giugno 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto presso il notaio Antonio Occhipinti (Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 5r-7r).

⁹ Consiglio civico del 13 luglio 1561, Ivi, cc. 252r-253r. Il consiglio approvò la proposta dell'arciprete di farsi carico di un mutuo di o. 1000.

¹⁰ Consiglio civico del 25 luglio 1561, Ivi, cc. 211r-212r. Il consiglio approvò la proposta dell'arciprete di farsi carico di un mutuo di o. 300.

¹¹ Geraci approvò un mutuo di 1000 onze (Ivi, cc. 177r sgg).

A Castelbuono, subito dopo l'intervento del Baldo si aprì il dibattito. L'arciprete Di Prima accennò inizialmente alla storia prestigiosa della famiglia Ventimiglia ormai sull'orlo della rovina e con essa anche i vassalli, costretti in caso di vendita dello stato feudale a fare i conti con nuovi padroni, solitamente molto meno indulgenti degli antichi signori. Propose perciò che l'Università contraesse un mutuo (soggiogazione) di mille onze per otto anni, con ipoteca sul patrimonio civico, e che gli interessi si pagassero con gli introiti forniti dai suoi feudi, da alcune gabelle sui consumi di nuova istituzione (salume e carne) e dall'aumento di alcune aliquote daziarie. I tutori dovevano però impegnarsi a restituire all'Università i cinque feudi, in modo che potessero essere ipotecati, per riprenderli eventualmente alla scadenza degli otto anni e tenerli ancora per il completamento del numero di anni fissati dal contratto di cessione al defunto marchese Simone nel 1557:

Signori – esordi l'arciprete – haveti intiso la preposta che si havi facto per parti de lo Illustrissimo Signor don Ioanni Vintimiglia minuri, marchisi di Hieraci, Signori nostro, de ordinationi de li Illustrissimi Signuri tuturi, et poiché havemo tutti plena notitia de la grandissima necessità in la quali si retrova et la ruina et detrimento che patiria dicto Signuri, et tutti noi soi vassalli et tutto lo stato, se si venissi ad alienarsi questa terra oi altra, che sarria grandissimo dishonori et affrunto et si disreputiria tanto sua Signoria quanto noi et tutti soi vassalli in casu che mutassimo altro signori et patroni, poiché tutti siamo sotto lo governo et vassallaggio de dicta Illustrissima casa de Vintimiglia da poiché questo Regno fu conquistato da' mori per lo conti Roggiero, con lo ayuto de Riccardo Vintimiglia suo nipote, primo nostro Signori di detto stato, che sonno anni cincocentesanta vel circa, et essendo continuamenti stati cossi ben tractati da dicti nostri naturali Signori che ni hanno sempre tenuti da figli, considerando veniri a li mano di altri quanti stratij ni sarriano facti; come solino fari molti baroni novi signuri al loro vassalli, et per questo debitamente debbiamo darle soccorso nel meglio modo che potemo, et amme pare prestarli et accomodarli de unci mille per anni octo, li quali, per manco interesse nostro, me occorre che si potriano accabbare [= raccogliere, reperire] et cavare di questo modo, videlicet:

che li dicti Signuri tuturi si contentano et ni habbiano di restituire le cinco fegi seu territorij et comuni de la universitati predicta nominati li Fraxini, la Cassanisa, li Comuni, Milocca et lo Bosco de la Montagna di Madonia, de li introyti de li quali jà per alcuni anni se ni ha facto donativo

per questa università al condam Illustrissimo Signor don Simeone, nostro marchese proximo passato, a tali che possiamo quelli eisignorari oy vero subiugari di sopra tanta rendita, iuxta formam bullae. Et perché de li dicti feghi seu territorij non si porrà pagare tutta la supradecta summa, me pare che per tali effecto se imponano le infrascripte gabelle manco danno- se ad dicta università, videlicet:

– una gabella sopra li salsumi da exigirsi tari uno et grana deci per omni barili di tonnina di qual si voglia sorti, et tari uno per barrili di sardi oi qual si voglia altra sorti di piscami salata, et tari quattro per cantaro di formaggio, et tari quattro per omni cantaro di oglio, da pagarisi tutti li supra dicti cosi per quelli che vindiranno a lo minuto per li potigari, et tari tri per cantaro di salsiczi che si vendiranno per li salsiczari cossi a minuto come ingrosso, et sopra la gabella de la carni se imporrà et adjunga denari dui per rotulo. Da pagarisi tutti li dicti gabelli nemine excepto. Le quali gabelli se intendono imposti dal primo di settembre proximo da venire innanti.

Li quali feghi, territorij, comuni et gabelli se debbiano vendiri [= in-gabellare] oy sopra di quelli et qual si voglia altri beni di dicta università subjugare tanta rendita iuxta formam bullae in lo meglio modo che si potrà.

Et si eliggiano quattro deputati li quali adiuntamenti con lo Capitano et Iurati debbiano fare dicta pignorationi seu subiugationi oy parti l'una et parte l'altra et obligarli tutti li beni di dicta università nel meglio modo che li parerà oy porranno convenirse con quelli personi che li sborcziranno la dicta summa. Li quali Capitano, Iurati et Deputati habbiano facultà prendere le dicti unci mille per parte de la dicta Università, et statim quelli debbiano pagare et prestare a li dicti Illustri Signuri tuturi con farli obligari tanto tutorio, quanto proprijs eorum nominibus et in solidum, ad restituirli li dicti unci milli a la dicta Università infra anni octo, che finiscano per tutto lo anno duodecime indictionis proximo da venire [= sino al 31 agosto 1569], ad opo di riscattarsi li dicti feghi, gabelli et renditi predicti secundo si troviranno pignorati oy subiugati, cum pacto expresso chi in casu di contravenctioni pocza la dicta Università, oi qual si voglia altro per sua parte, prendere li denari per la satisfationi predicta ad cambio et recambio, una et più volti a danni, spisi et interessi loro nominibus predictis fina alla integra, effectiva et reali satisfationi, per la quale si possano costringere correndo oy non correndo dicti canbij, quali, rescattito facto seu disampignati dicti gabelli, feghi et renditi predicti, li dicti gabelli se intendano ipso iure et ipso facto extinti, et non si poczano d'alura innanti più exigiri.

Et perché li dicti feghi seu territorij se haviriano ancora a teniri per alcuni anni li predicti signuri tuturi, contentandosi loro accomodarli che si ni possano servire per lo effecto predicto, è iusto che dicti territori se lassiano goderi et teneri et da poi de la satisfacioni predicta per altro tanto tempo quanto li possano goderi et teneri de hoggi innanti, iuxta la forma de li contracti et donativi facti per questa Università al predicto condam Illustrissimo Signor Don Simeuni marchisi, a li quali contracti se habbia relationi. Et questi è lo pariri mio¹².

La storia dei Ventimiglia in età normanna raccontata dall'arciprete è pura invenzione, in buona fede però, se ancora ottant'anni dopo, anche a livello ufficiale, si era erroneamente convinti che la contea di Geraci fosse stata concessa nell'anno 1080 dal granconte Ruggero a Riccardo Ventimiglia¹³. Le proposte furono approvate all'unanimità e il Consiglio ritornò a riunirsi il 5 agosto successivo, per procedere alla elezione di quattro deputati che, d'accordo con

¹² Consiglio civico del 29 giugno 1561 cit., cc. 7r-10r. Parteciparono al consiglio anche l'uid Marco Antonio Gallo (giudice del marchesato), magnifico capitano Bastiano La Fonte, giurato Filippo Caruso (aromatario), giurato Onofrio Peroxino (vice-capitano), giurato Orlando Cardita, magnifico Pasquale Flodiola, magnifico Antonio Pirrello, uid Silvio de Bono, nobile Lorenzo Caristia, nobile Antonino Pupillo (già segretario del marchese Simone I), nobile Antonino Morganti, nobile Vincenzo Tudisco, nobile Iacopo Tudisco, nobile Antonino Martorana, magnifico Salucio Vincilao, nobile Ioanuczo Iaconia (Giaconia), magnifico Antonino Gallo (fiscale), nobile Giovanni Marramao, nobile Antonio Birlinguni, nobile Gian Giacomo Granozzo, nobile Chiaramonte Giannattasio, mastro Santoro Dell'Anno, magnifico Giovanni Burghe-
ra, mastro Antonio Pupillo, nobile Francesco Schicchi, magnifico Gian Guglielmo Bonfiglio, mastro Nicolino Gambaro, onorabile Filippo Venturella, magnifico Pietro Paolo de Abruzzo, nobile Pietro Minotta, nobile Guglielmo Mazzola, nobile Iacopo Lo Caxo (Lo Cascio), nobile Antonino De Maria, nobile Antonino Lo Spinuso, nobile Pompilio La Rocca, nobile Chianchio Cusimano, nobile Antonio Carollo, nobile Pietro Failla, magnifico Gian Luca Di Prima, nobile Vincenzo Lo Nigrello, nobile Iacopo di Milana, nobile Cola Carollo, nobile Antonino Carollo, nobile Santo Venturella, magnifico Valerio Flodiola, nobile Antonino Failla, nobile Filippo D'Anna, nobile Minico Mazzola, nobile Cola Guarneri, mastro Giovanni Noscenti, nobile Crispino D'Anna, nobile Antonio Peri, nobile Gian Luigi La Monaca, nobile Pietro Rametta, nobile Antonio de Leta, nobile Nardo Battaglia, mastro Aurelio Russo, nobile Fabrizio Giaconia, nobile Francesco Bonomo, nobile Antonino La Cultrara, nobile Filippo Priscinzano (Prisinzano), nobile Cipriano Bonamico, mastro Annibale Malacria, nobile Masi Lo Pinto, nobile Martino Guarneri, mastro Michele La Guidara, nobile Epifanio Peroxino, nobile Gian Francesco Gallo, nobile Gian Filippo Failla, nobile Vincenzo Bancheri, nobile Giuseppe Lopez, nobile Gian Filippo Guarneri, nobile Pietro Pupillo, nobile Filippo D'Anna.

¹³ Biblioteca Nacional de España, ms. 8851 (papeles politicos de Sicilia), c. 207. Sulla venuta dei Ventimiglia in Sicilia nel XIII secolo, cfr. invece O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 22-25.

il capitano e i giurati, curassero la contrattazione del mutuo di mille onze approvata nella seduta precedente. L'arciprete si affrettò a proporre e a votare i nomi del magnifico Pasquale Flodiola, del giudice Marco Antonio Gallo, del magnifico Gian Pietro Di Vittorio e del magnifico Scipione Flodiola, tutte persone legate ai Ventimiglia; Onofrio Peroxino, che disponeva di due voti (come vicecapitano e come giurato), concordò su Pasquale Flodiola e Gian Pietro Di Vittorio e per gli altri due preferì Michele Conoscenti e lo stesso arciprete Di Prima. Alla fine risultarono eletti Scipione Flodiola, Gian Pietro Di Vittorio, il notaio Pietro Paolo Abruzzo e Antonino D'Anna¹⁴.

L'atto di mutuo con Nicolò Ferreri fu stipulato il 27 ottobre 1561 nel castello di Castelbuono dal notaio palermitano Antonio Occhipinti, di cui evidentemente il mercante di Savona si fidava di più. L'Università di Castelbuono – rappresentata dal capitano La Fonte, dai giurati Cardita e Peroxino, dai quattro deputati eletti – soggiogava (vendeva) così al Ferreri una rendita annuale di onze cento, al 10 per cento, per un capitale di onze mille, ipotecando l'intero patrimonio comunale presente e futuro, tra cui ovviamente anche i cinque feudi appena restituiti dai Ventimiglia e le gabelle istituite il 29 giugno. Lo stesso giorno, la somma di mille onze, depositata nel banco palermitano di Francesco Seidita a nome dell'Università di Castelbuono, era concessa in prestito per otto anni ai tutori di Giovanni III, perché fosse restituita entro l'agosto 1569 e consentisse così di riscattare la rendita dal Ferreri.

¹⁴ Consiglio civico del 5 agosto 1561, originariamente agli atti del notaio Nicolò Matteo De Castro, transunto presso il notaio Antonio Occhipinti, 27 ottobre 1561 (Asp, Notai defunti, I stanza, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 10r-13v). Presenti al consiglio civico: arciprete Bartolo Di Prima, nobile Onofrio Peroxino (vice capitano), magnifico Filippo Caruso, magnifico Gian Pietro Di Vittorio, mastro Nicolò Castiglio, Antoniuazzo Conoscenti, mastro Vincenzo Tudisco, mastro Annibale Malacria, mastro Giulio Aiello, nobile Lorenzo Caristia, magnifico Epifanio Peroxino, mastro Pietro Pupillo, mastro Ioannico Giaconia, mastro Guglielmo Mazzola, Antonio Carollo, Filippo Venturella, Martino Navilot, mastro Antonio Pupillo, Fabrizio Flodiola, mastro Damiano Di Palermo, Giovanni Oddo, Giovanni Piczino, Cola Barreca, Pietro Trumbecta, Cola di Trapani, Minico Bertola, Natale Mazzola, Pompilio La Rocca, Giovanni Lo Martiro, Antonino Scausadonna, Iacopo d'Occorso, Filippo Lo Martiro, Antonino Trentacoste, Pietro Venturella, Minico Piraino, Antonino Anselmo, Filippo Spatafora, Polito Trombetta, Andrea Putiri, magnifico Gian Luca Di Prima, Paolo Lo Coco, don Giustino [Trentacoste] (sacerdote), Michele Filippone, sacerdote Antonino Martorana, Giovanni Macaluso, Iacopo di Napoli, Antonino Bertola, Giovanni Mazzola, Giuliano Prestigiovanni, Antonino Lanza, Masi Fiduccio, magnifico Saluczio Vincilao, Francesco Lo Martiro, Filippo Maniscalco, Vito La Navara, Masi Lanza, Antonio Fiduccio, Antonio de Valentia, Pietro lo Germano.

L'Università si cautelava imponendo l'ipoteca a suo favore sull'intero marchesato, peraltro già abbondantemente gravato da ipoteche, e riservandosi, nel caso di mancata restituzione della somma da parte dei Ventimiglia, di prendere a prestito da altri le mille onze per saldare il Ferreri, con le eventuali spese a carico degli stessi Ventimiglia¹⁵. Ma o le mille onze non furono mai più restituite dai Ventimiglia all'Università o i giurati preferirono impiegarle per altre finalità e mantenere in vita la soggiogazione. Di fatto negli anni Settanta – quando gli otto anni per la restituzione erano già scaduti – l'Università continuava a pagare annualmente la rendita a Paolo Ferreri, erede di Nicolò, e ai suoi cessionari, e nel riveduto del 1607, che possiamo considerare il più antico conto di introito ed esito dell'amministrazione municipale, annotava tra le uscite onze 100 l'anno a favore degli eredi di Gian Pietro Finamore di Polizzi per un capitale di mille onze. Era appunto la rendita che questi aveva acquistato nel 1572 da Ferreri¹⁶.

La marchesa Maria trovò intanto altre 1600 onze, con la scusa di farsi rimborsare il suo dotario dal figlio, il quale evidentemente non disponeva della somma, che ancora una volta fu sborsata da Nicolò Ferreri in cambio di una rendita di 160 onze gravante sul marchesato¹⁷. L'anno appresso si riscattarono da Aloisio Bologna i nove feudi del territorio di San Mauro con 3300 onze fornite dal solito Ferreri, in cambio di una rendita di o. 332, il cui pagamento era garantito dalla cessione in gabella dei nove feudi allo stesso Ferreri¹⁸. Il riscatto mirava a rendere più facile una eventuale loro definitiva alienazione, mentre consentiva a Nicolò Ferreri di acqui-

¹⁵ Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 27 ottobre 1561, cc. 15r-21r. Il 3 marzo 1562, il viceré Giovanni La Cerda autorizzò la contrattazione del mutuo con un provvedimento in cui sono sintetizzati tutti i vari passaggi (Protonotaro, b. 322, cc. 176r-179r).

¹⁶ Finamore, con atto 8 ottobre 1572 in notaio Antonio Occhipinti di Palermo, acquistò da Paolo Ferreri con patto di retrovendita rendite per o. 72.15, che per o. 40 a carico dell'Università di Castelbuono, con il suo testamento del 24 maggio 1580 presso lo stesso notaio, assegnò in legato al Monastero di Santa Margherita di Polizzi. In seguito all'abbassamento nel corso del Seicento degli interessi delle rendite dal 10 al 5 per cento, le 40 onze diventarono 20, ma nel Settecento il monastero aveva grosse difficoltà a riscuotere la somma dall'Università di Castelbuono, che nel 1824 gli doveva ben 672 onze di canoni arretrati (cfr. A. Ferraro, *Il patrimonio del monastero di Santa Margherita di Polizzi, tesi di dottorato ricerca in* "Storia dell'Europa Mediterranea", Università di Palermo, 2005-2008, della quale sono stato tutor, p. 39).

¹⁷ Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3768, 29-30 ottobre 1561, cc. 167 sgg, 210 sgg, 250 sgg.

¹⁸ Ivi, 27 ottobre 1562, cc. 147 sgg.

sire nuovi crediti nei confronti del marchesato, che qualche anno dopo avrebbe presentato all'incasso. Ferreri peraltro, attraverso Sestri, anticipava tutte le spese di Casa Ventimiglia, non soltanto quelle che riguardavano il marchesino e la madre, ma – come sappiamo – talora anche quelle dello zio Carlo e persino del sacerdote don Cesare: i conti si sarebbero fatti alla fine¹⁹.

Contemporaneamente donna Maria, nella sua qualità di baronessa di Ciminna e di Sperlinga, forniva altre somme, acquistando dal figlio le baronie di Pettineo e Migaido con patto di riacquisto (notaio Giacomo Cefalù, 17 dicembre 1562): operazione che equivaleva a un prestito con pegno. Ma intanto i creditori non soddisfatti avevano già cominciato ad adire le vie legali e il barone di Godrano, Simone Valguarnera, riusciva ad aggiudicarsi all'asta (*ad discursum*, ossia un'asta facilmente controllabile) indetta dalla Regia Corte Pretoriana prima il *loco* della Viscomia nella piana di Palermo (settembre 1564) e successivamente il grande tenimento di case nel piano del Cancelliere, nel quartiere Cassaro di Palermo (gennaio 1565): beni, come sappiamo, già di Giorgio Bracco, pervenuti ai Ventimiglia attraverso l'eredità di Elisabetta Moncada, nonna di Giovanni III. Due anni dopo, nel 1567, il barone di Godrano rilasciava gli stessi beni alla baronessa di Regiovanni Giovanna Ventimiglia – moglie di don Carlo – la quale si impegnava, per Viscomia, a pagare o. 20 entro il 15 settembre e a compensare o. 700 attraverso la soggiogazione di una rendita annua di o. 52.15 (al 7,5 per cento) a favore del Valguarnera, oltre ad accollarsi il pagamento annuo di una rendita *iure proprietatis* di 28 tari a favore dei monasteri del SS. Salvatore e dell'Origlione di Palermo;

¹⁹ Per la carne fornita nel corso del 1565-66 alla marchesa Maria e a don Carlo, Vincenzo Sestri anticipò per loro conto ai macellai Matteo Russo e Antonino Tamberlingo, gabelloti della gabella feudale della carne, o. 67.22.5, di cui o. 45 fatti buoni per l'estaglio della gabella della carne e o. 22.22.5 pagati in contanti (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 9 settembre 1566, c. 29r). Contemporaneamente a Palermo, il chiavettiere mastro Pietro Signorello dichiarava a un notaio palermitano di avere ricevuto da Nicolò Ferreri o. 11.2 attraverso la Tavola di Palermo, su ordine dell'uid Gian Calogero Carminato di Palermo per conto di don Cesare Ventimiglia, a completamento del prezzo di due grate consegnate a Gregorio di Polonia, abitante a Castelbuono. Don Cesare era creditore del marchesato di Geraci e Ferreri non faceva altro che rilevare il credito del sacerdote per porlo poi all'incasso a conclusione del rapporto con casa Ventimiglia (l'apoca in data 3 settembre 1566 è riportata dal notaio Abruzzo, Ivi, cc. 85r-v). È probabile che le due grate servissero per il palazzo in costruzione di Gregorio Trimarchi (di Polonia?), di cui si dirà appresso.

e a pagare contanti o. 200 per il tenimento di case di Palermo²⁰. Donna Giovanna non disponeva però della somma, che era così pagata da don Carlo Platamone, uno dei giurati della città di Palermo, e dalla moglie Laura, ai quali la baronessa di Regiovanni lo stesso giorno cedeva il tenimento di case riservandosi il diritto di retrovendita, che molto probabilmente sarà esercitato da suoi eredi molti decenni dopo perché l'ubicazione del complesso sembra corrispondere a quella del secentesco palazzo Geraci di via Toledo²¹.

Gli espropri di Viscomia e delle case palermitane a favore del barone di Godrano dimostrano che i prestiti non migliorarono la situazione finanziaria dei Ventimiglia: nel 1565 le terre del marchese erano letteralmente invase da un nugolo di esattori per conto della Regia Corte – che reclamava il saldo (o. 1940) dei contributi arretrati per l'esenzione dal servizio militare (adoa) – come pure di istituzioni (Monte di Pietà di Palermo, conventi, monasteri, vescovo di Patti, ecc.) e di privati creditori soggiogati. Spesso gli esattori riuscivano a rimediare soltanto le spese di missione, ma in parecchie altre occasioni costringevano gli *inquilini*, ossia i subaffittuari dei vari cespiti, a sborsare delle somme, che successivamente gli arrendatari Ferreri e Riario rifondevano loro, per portarle alla fine in conto ai Ventimiglia, assieme alla spesa per gli alimenti dello stesso marchese, cumulando nel novembre 1565 un credito di ben 9142 onze²². Francesco Lupo, nella qualità di erede universale del

²⁰ Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, atti in data 8 agosto 1567, cc. non numerate. Si trattava esattamente di «locum unum nuncupatum la Viscomia cum aquis et aquarum usibus, stancijs, maragmatibus, arboribus, vineis», e di un «tenimentum magnum domorum consistens in pluribus corporibus et membris, cortilio, domibus, maragmatibus, attractu ... nec non et stabulum unum magnum per oppositum dicti tenimenti domorum, sita et posita in quarterio Cassari huius urbis Panormi, confinantia videlicet dittum tenimentum domorum cum duabus vijs puplicis, una videlicet ex parte retro que tendit versus contratam nuncupatam Ayniruma, altera vero ex parte introitus dicti tenimenti domorum, secus tenimenti domorum magnifici Dominici Del Colle, seu verius heredibus quondam magnifici Aloysij Ingalbes ex una parte et alios confines, [et] dictum vero stabulum cum tribus vijs puplicis per oppositum plani et coram plano et monasterio Sancte Marie de cancellario et alios confines. Que tenimentum domorum et stabulum vulgo nuncupantur di Bracco». La baronessa di Regiovanni poteva riscattare entro nove anni la rendita di o. 52.15 a favore del Valguarnera, versandogli il capitale di 700 onze.

²¹ Proprio il prolungamento del Cassaro verso il mare voluto dal viceré Toledo era costato ai coniugi Platamone l'esproprio e la distruzione della loro casa nel quartiere Kal-sa da parte dell'amministrazione comunale della città, che li aveva però indennizzati.

²² Ivi, 9 novembre 1565, cc. 120v sgg. I due mercanti infatti «solverunt diversas pecuniarum summas tam coacte quam pro evitandis expensis viaticis et execu-

padre Andrea, da anni non riusciva a riscuotere la rendita di 10 onze che gravava sul feudo Vicaretto, cumulando un credito di o. 90, e perciò nel 1565 si rivolse alla Magna Regia Curia, che inviò commissari contro Giuliano Tumminello e Andrea Di Chiara, inquilini di Vicaretto. Fu necessario alla fine l'intervento degli arrendatari del marchesato, che saldarono il debito per conto del marchese²³.

Anche l'Università di Castelbuono aveva difficoltà a pagare con puntualità la rendita annua di 100 onze dovuta a Nicolò Ferreri, il quale non esitò a richiedere l'intervento di un commissario, il messinese Francesco Mazza, che per il recupero di o. 43 si rivalse contro alcuni conduttori del patrimonio civico, debitori dell'Università²⁴.

Nel marzo 1566 i due tutori di Giovanni III avevano bisogno di altre o. 2720, che pensavano di ottenere a cambio da Nicolò Ferreri²⁵, e contemporaneamente davano mandato a don Girolamo Ventimiglia di vendere *a tutti passati* (cioè definitivamente) il diritto di riscatto (*ius luendi*) su Macellaro, che era stato riservato in occasione della vendita del 1554 a Girolamo Vulterrano²⁶. Del prezzo di o. 2400, o. 2000 erano destinate obbligatoriamente a soddisfare una parte dei debiti a favore di Paolo Ferreri e di Tommaso Riario, ossia degli arrendatari del marchesato (e quindi dello stesso Nicolò Ferreri), e o. 400 per l'accollo di una rendita annua di 40 onze a favore degli eredi del messinese Federico Porco²⁷.

cionum, quam etiam in comptum et pro causa arrendamentorum predictorum diversis personis pro subiugationibus super dicto marchionatu et alijs debitis dicti illustrissimi domini marchionis et pro nonnullis expensis algoziriorum, commissariorum et procuratorum et execucionum causatarum contra inquilinos detemptores et possessores dicti marchionatus, ac pro pecunijs ex actis per Regiam Curiam et eius delegatos a dictis inquilinis et a debitoribus ipsorum magnificorum de Ferreri et Riario tamquam arrendatariorum ut supra pro regijs militaribus servitijs et pro juribus decime et tarenis ac etiam pro alimentis dicti illustrissimi domini marchionis».

²³ Ivi, b. 3728E, 16 maggio 1567.

²⁴ Ivi, b. 3728, 3 novembre 1565, cc. 95r sgg.

²⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 1 marzo 1565 (s. c. 1566), c. 361r.

²⁶ Ivi, 1 marzo 1565 (s. c. 1566), cc. 363v.

²⁷ I passaggi di proprietà di Macellaro sono riassunti molto bene in un lunghissimo atto del notaio Antonio Occhipinti in data 14 novembre 1566 (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, cc. non numerate), con il quale Nicolò Ferreri esercitava il diritto di riscatto nei confronti degli eredi di Girolamo Vulterrano. Tra i crediti di cui Paolo Ferreri e Tommaso Riario dovevano essere rimborsati per l'ammontare di o. 2000, o. 1104.26.17 si riferivano a cessioni da parte di don Carlo Ventimiglia, cioè di uno dei due tutori, che le vantava in conto di rendite a suo favore, tra cui la vita milizia, che gravavano sul marchesato. Altre o. 356.18.16 erano crediti di don Cesare Ventimiglia, di cui gli stessi mercanti erano diventati cessionari.

Anche le o. 864 che i tutori recuperavano dalla vendita all'asta nel febbraio 1568 del feudo Gallina a Nicolò Ferreri erano immediatamente trasferite, dalla Tavola di Palermo dove erano depositate, a Paolo Ferreri e a Tommaso Riario, a saldo di somme che gli arrendatari avevano rimborsato per conto del marchese a diversi inquilini e conduttori di feudi, costretti coattivamente a pagarle su ordine di Francesco Mazza, delegato a riscuotere quanto dovuto alla Regia Corte per il servizio militare di diversi anni gravante sul marchesato²⁸. Poiché infatti i Ventimiglia non riuscivano più a far fronte al pagamento annuale delle rendite, gli interessi non pagati si cumulavano per somme ingenti e i creditori insoddisfatti tentavano di recuperarli attraverso l'invio nel marchesato di numerosi commissari²⁹, che si rivalevano – anche per i pesanti costi delle loro missioni – su inquilini e subgabelotti dei feudi, i quali a loro volta

²⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 11 marzo 1567 (s. c. 1568), cc. 247r-248v. Il delegato aveva nominato in loco diversi depositari, ai quali gli inquilini versavano le quote assegnate loro in pagamento: Antonio Di Franco, inquilino del feudo Rupa, o. 30 a Benedetto Cicala; Andrea Leonarda, erbaggere del feudo Cirrotto, o. 20 allo stesso; Antonino Caruso, inquilino del feudo Mallia, o. 50 allo stesso; Cataldo Russo, inquilino del feudo San Giorgio di Geraci, o. 30 a Pietro Filippone e Nicolò Neglia; Nicolò Cucuzzola, inquilino del feudo Guglielmotta, o. 40 agli stessi; Nicolò Mangia, inquilino del feudo Gipsi, o. 30 agli stessi; Giuseppe Seminara, inquilino del feudo Calabrò, o. 30 agli stessi; Pietro Di Noto, inquilino del feudo Gallina, o. 50 agli stessi; eredi di Gian Tommaso Polizzi, inquilino del feudo Cavalieri, o. 100, agli stessi; Gian Domenico Failla, inquilino del feudo Vicaretto, o. 10 a Scipione Flodiola; Giuliano Miliano e Ambrogio Bongiorno, terraggieri del feudo *de legna*, o. 20 a Saluzio Vincilao; Vito Patti, erbaggere degli erbaggi di Castelbuono, o. 16 allo stesso; Vito Patti, inquilino dei comuni di Pollina, o. 12 allo stesso; Vito Patti e Filippo Saccone, gabelotti delle ghiande dei boschi della montagna di Castelbuono, o. 25 allo stesso; Gian Francesco Cassataro per il feudo Cirritello o. 16 allo stesso; Domenico La Torre, baiulo di Castelbuono, o. 6 allo stesso; Pietro Pupillo, gabello della gabella della caxia, o. 6 allo stesso; Antonio Fontana, debito per il nozzolo del trappeto di Castelbuono, o. 3 allo stesso; Leonardo Torregrossa e Nicolò Carollo, gabelotti del giardino soprano di Castelbuono, o. 15.19 allo stesso; gabello della gabella della carne di Castelbuono, o. 0.29 allo stesso; Guglielmo Tamberlingo, gabello della gabella della catapania di Castelbuono, o. 2 allo stesso; Ferreri e Riario per conto del marchese, o. 5.8 allo stesso; Pietro Malfitano, inquilino del feudo Sademi, o. 30 a Santoro Fisauli; Pietro Di Noto, inquilino del feudo Gallina, o. 50 allo stesso; Bricio Di Noto, inquilino del feudo Colombo, o. 50 allo stesso; Biagio Nantista e compagni, inquilini dei feudi Fisauli e Bonanotte, o. 147 a Gian Antonio Bonamico.

I dati di cui sopra sono riportati anche in Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728, 9 novembre 1565, cc. 134r sgg.

²⁹ Francesco Lupo, erede del padre Andrea, nel 1570 si rivolse nuovamente alla Magna Regia Curia, per il recupero di alcuni censi arretrati, ma poi desistette e chiese che l'esecuzione contro il marchese non fosse eseguita (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 agosto 1570, c. 192v).

erano rimborsati dagli arrendatari principali Ferreri e Riario per il timore che i coltivatori indebitati si dessero alla fuga abbandonando i campi. Le somme rimborsate dagli arrendatari erano poste poi a debito del marchese in attesa della resa dei conti finale. Da rilevare che talvolta le esecuzioni per il recupero di crediti erano promosse dagli stessi parenti dei Ventimiglia, come il barone Simone Santacolomba, le sorelle Siscar, la badessa Anna, ecc.

Scoccava ormai l'ora dello smembramento definitivo del marchesato, perché le nuove alienazioni non prevedevano più come in passato il diritto di riscatto a favore del marchese. Nel 1568, parecchi feudi di San Mauro (Bonanotte, Cirritelli, Palminteri, Colombo, Cirrito, Mallia, Sademi e Tiberi) e l'intera baronia di Castelluzzo erano infatti venduti senza riserva del diritto di riscatto a don Gian Battista Cuvello, suscitando l'irritazione di don Cesare Ventimiglia, titolare di una rendita vitalizia di 380 onze l'anno sulla stessa baronia, che, ritenendo «eum fuisse spoliatum sua possessione», pensava già di rivolgersi alla magistratura contro il Cuvello. La reazione di don Cesare – che pure sin dal 1562 aveva già nominato suo erede universale il marchesino Giovanni III – avrebbe certamente compromesso la cessione della baronia e costretto i tutori a pagare i danni al Cuvello. Nel marzo 1569, si giunse così a un accordo: i tutori si facevano carico di una rendita annua di o. 140 a favore degli eredi dei banchieri Perotto Torongi e Bartolomeo Masbel che gravava sulla baronia sin dal suo riscatto, liberando il sacerdote dall'obbligo del suo pagamento, mentre le altre o. 240 annue a favore di don Cesare sarebbero da allora gravate sull'intero marchesato e in particolare sugli introiti della secezia di Geraci (non più quindi sulla baronia di Castelluzzo), su cui – si ribadiva – sarebbero continuate a gravare anche le altre o. 482.15 di rendite annue di cui don Cesare ancora godeva. In tutto rendite per o. 722.15 l'anno³⁰.

³⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 28 marzo 1569, cc. 393 sgg. Al momento della vendita al Cuvello la baronia di Castelluzzo risultava concessa in gabella, per cinque anni dal settembre 1565, al mercante genovese Vincenzo Sestri, abitante a Castelbuono, che da altre fonti risulta socio di Paolo Ferreri, Tommaso Riario e Tommaso Promontorio. Nel marzo 1569, per consentire la vendita Sestri accettò di rinunciare all'affitto, rimanendo creditore nei confronti di don Cesare di o. 342.16.17, che furono regolarizzate nel 1573 nel palazzo di don Carlo d'Aragona (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3733, 22 dicembre 1573, cc. 215v sgg). Al testamento di don Cesare, agli atti del notaio Abruzzo in data 3 novembre 1562, si accenna in un atto redatto dopo la sua morte dallo stesso notaio

La cessione dei feudi di San Mauro e della baronia di Castelluzzo consentiva intanto ai Ventimiglia di recuperare complessivamente o. 12061.20 e di ridurre in qualche modo l'indebitamento con gli eredi del defunto Nicolò Ferreri, ai quali erano immediatamente girate o. 6556 a compimento di o. 9300 come prezzo del riscatto di due rendite annue di o. 930. Agli stessi erano ancora girate o. 1435 per il riscatto di Gallina e o. 1324 per il riscatto di altra rendita annua di o. 132, venduta al Ferreri nel 1561 per poter pagare il dotario alla marchesa Maria³¹.

2. Paolo Ferreri: da mercante a barone

Nicolò Ferreri non era quindi più in vita. Con le anticipazioni di capitali a favore del marchese di Geraci egli si era esposto troppo, con il risultato che il suo banco si era ritrovato improvvisamente in crisi di liquidità e quindi impossibilitato a rimborsare i depositanti. Finito in carcere per bancarotta, nell'ottobre 1568 Nicolò era deceduto sotto tortura³². Per recuperare i crediti verso il marchese, che ammontavano ancora a 5586 onze, il fratello ed erede Paolo chiese allora che si mettesse all'asta una parte del marchesato³³. Si trattava di rendite di vari anni non soddisfatte, spesso acquistate da Nicolò nel 1565-68 sul vivace mercato palermitano dei capitali a prezzi probabilmente di liquidazione, per effetto ormai della totale insolubilità dei Ventimiglia³⁴. Anche

Abruzzo il 26 febbraio 1582 (s. c. 1583).

³¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 1 dicembre 1568, cc. 211r-v. Agli eredi di Nicolò Ferreri rimaneva il feudo Cacchiamo, facente parte della baronia di Sperlinga, che il mercante ligure aveva acquistato dalla marchesa Maria nello stesso 1568.

³² L'anno precedente i due fratelli erano stati raggiunti in Sicilia nuovamente da Bernardo, che lasciava la Liguria dopo che il fratello Ottaviano era stato giustiziato con l'accusa di cospirazione contro la repubblica di Genova a favore del duca di Savoia. Si ricostituiva quindi la società tra i tre fratelli superstiti (G. Malandra, *Bernardo Ferrero e il suo palazzo* cit., p. 102).

³³ La fonte principale di cui mi servo per ricostruire le vicende che seguono è un lunghissimo atto del notaio Antonino Occhipinti dell'8 luglio 1573, i cui estremi archivistici indicherò alla fine.

³⁴ Sono fermamente convinto che, per l'acquisto dei crediti a carico del marchesato di Geraci, i Ferreri pagassero ai loro titolari prezzi di parecchio più bassi rispetto al loro valore nominale, anche se la documentazione non registra nessuno sconto. Dagli atti del notaio Antonio Occhipinti, tutto infatti sembrerebbe regolare: i Ferreri acquistavano un credito e ne pagavano l'importo al venditore tramite la Tavola di Palermo, importo corrispondente esattamente al valore nominale del credito.

don Cesare aveva ceduto ai Ferreri una parte dei suoi crediti non riscossi, che il mercante savonese presentava all'incasso assieme agli altri contro i tutori di Giovanni III (Carlo d'Aragona, principe di Castelvetro, e il figlio Giovanni, marchese di Avola, i quali nel novembre 1570 avevano sostituito Maria Ventimiglia e Carlo Ventimiglia, che erano stati rimossi come tutori), ottenendo nel gennaio 1572 dalla Regia Corte Pretoriana di Palermo due provvedimenti per la vendita all'asta, in assenza di beni allodiali, delle due baronie di Pollina e di San Mauro.

È mia convinzione che l'azione fosse concordata con la famiglia Ventimiglia, sia per la presenza tra i crediti di cui il Ferreri chiedeva il pagamento anche di quelli di don Cesare, sia perché uno dei tutori di Giovanni III contro cui era intentata l'azione legale era – come si è detto – il noto duca di Terranova nonché principe di Castelvetro don Carlo d'Aragona Tagliavia, zio paterno del marchese e suo futuro suocero, che nella veste di presidente del Regno pro tempore avrebbe qualche mese dopo firmato l'autorizzazione a porre all'asta Pollina e San Mauro a favore di Paolo e contro sé stesso come tutore; e che in quegli anni era impegnato in una complessa azione di risanamento del patrimonio del nipote, già promesso sposo della figlia Anna. Nella alienazione attraverso l'asta pubblica delle due baronie, la famiglia Ventimiglia vedeva evidentemente la possibilità di liberare dai debiti la parte residua del patrimonio feudale e di recuperare anche (era il caso di don Cesare) dei capitali incagliati e altrimenti ormai di difficilissima riscossione.

Per Pollina con i sei feudi di Guglielmotta, Vicaretto, Ogiastro, Parrinello, Zurrice e San Giorgio, ci furono diverse offerte, tra cui quelle del magnifico Silvestro Baldassarre (o. 3424), del marchese di Marineo Gilberto Bologna, fratello primogenito di Aloisio (o. 3550), del conte di Mussomeli Cesare Lanza (o. 3670). Il 23 luglio 1572 presso la Corte Pretoriana di Palermo avvenne l'aggiudicazione definitiva a favore di Paolo Ferreri, «tamquam ultimo emptori plus offerenti et meliorem conditionem facienti», che offriva o. 3323.18.16 a compensazione dei suoi crediti e si accollava il pagamento di altre somme a diversi creditori (o. 1140) e ancora alcune rendite per o. 140.26.6.4 l'anno. Per San Mauro si ebbero le offerte di don Vincenzo Parpaglione (o. 2162), del marchese di Marineo (o. 2300), del conte di Mussomeli (o. 2450) e di Andreotta Lombardo (o. 2500), il quale si era arricchito gestendo la Secrezia di Palermo, che gli consentiva di controllare l'intero commercio cittadino. L'offerta migliore

risultò ancora una volta quella di Paolo Ferreri, che oltre a o. 2100 da compensare con i suoi crediti si obbligò a pagare diversi altri creditori (per o. 1399.16), tra cui alcuni gabelloiti, inquilini e vassalli del marchese che gli avevano prestato fideiussione, e ancora alcune rendite per o. 69.15.6 l'anno. In totale le due baronie costavano al Ferreri o. 7963.4.16 (o. 7972.15.7, secondo la fonte), oltre l'accollo del pagamento di rendite per o. 210.8.12.4 l'anno (29 luglio 1572)³⁵.

La seconda fase dell'operazione comportava la permuta delle baronie più periferiche di Pettineo e di Migaido con le due baronie di Pollina e di San Mauro, che così sarebbero rientrate nuovamente a far parte del marchesato. I tutori sapevano bene che il marchese di Geraci e il marchesato continuavano a essere gravati del peso di numerose soggiogazioni («esse valde oneratos et quasi exhaustos mole diversarum subiugationum») e che al marchese rimanesse appena di che vivere, senza alcuna possibilità in avvenire di riscattare le due baronie e i sei feudi alienati. Nel 1573, il marchesato – come risulta dalla TABELLA III – era infatti gravato di rendite passive per un importo annuo di o. 2887.28.19, oltre le 300 onze per la vita milizia di don Carlo Ventimiglia e o. 442 per il servizio militare di 42 cavalieri, cui esso era tenuto. In tutto un esborso annuo di o. 3629.28.19, di cui i parenti di Giovanni III assorbivano quasi il 40 per cento (1500 onze), a causa di doti di paraggio (Margherita, moglie di Carlo d'Aragona), vitalizi per vita milizia (Carlo Ventimiglia)³⁶ e lasciti vari (Cesare Ventimiglia, Carlo Ventimiglia). Gli oneri per atti di liberalità erano piuttosto esigui, mentre il resto era costituito dalle soggiogazioni che sempre più numerose si erano stipu-

³⁵ Nei giorni 16-19 settembre 1572, il magnifico Alessandro Pontremoli prese possesso delle due baronie di Pollina e San Mauro e dei sei feudi per conto di Paolo Ferreri (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 16-19 settembre 1572, cc. 17v sgg). E una settimana dopo Vincenzo Sestri, ritornato a fare da procuratore del Ferreri, cominciò a cedere in affitto i vari cespiti.

³⁶ Nel marzo 1575, poiché ormai il marchese Giovanni aveva compiuto il quindicesimo anno d'età, don Carlo Ventimiglia pretese la liberatoria per l'amministrazione della tutela e – poiché secondo il marchese gli era rimasto debitore di circa 3000 onze, mentre egli sosteneva il contrario – per evitare liti giudiziarie rinunciò a favore del nipote alla sua rendita di vita e milizia sul marchesato e a ogni ulteriore pretesa sulla dote della madre Elisabetta, rilasciandogli inoltre circa mille onze come arrendatario delle secrezie di Gangi e di Tusa (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 28 marzo 1575, cc. 429 sgg. Copia anche in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, cc. 143 sgg). Nella seconda metà degli anni Settanta don Carlo, ormai conte di Naso, continuò ancora a vivere a Castelbuono almeno sino a tutto il 1578.

late dopo gli anni Venti del Cinquecento. Tra i percettori di rendite troviamo i discendenti di alcuni banchieri che in passato avevano finanziato i Ventimiglia (Xirota e Torongi) e anche alcuni vassalli tra i più ricchi del marchesato: nel 1548, a Gangi, il settantenne Guglielmo Guirrerera, allevatore e grosso produttore di grano, si collocava al secondo posto per ricchezza netta (o. 2296), ma anche Giacomo Canori – molto probabilmente imparentato con il mercante Berna Canori, finanziatore dell'Università – con un patrimonio di o. 553 era tra i più facoltosi del luogo³⁷. Certamente meno facoltosi erano Benedetto Cicala di San Mauro, ma con forti interessi a Castelbuono, e Andrea Lupo di Castelbuono, ma pur sempre in condizione di costituirsi delle rendite a carico del loro signore feudale³⁸.

A fronte di oneri per 3630 onze l'anno, Giovanni III poteva contare su un introito di circa 3907 onze (900 da Geraci, 1392 da Castelbuono³⁹, 1635 da Gangi e Tusa), cosicché la sua disponibilità si riduceva ad appena 280 onze l'anno e lo costringeva a un'esistenza tribolata, senza mai consentirgli di potere recuperare i beni alienati. Il problema peraltro non era costituito soltanto dalle rendite che annualmente gravavano sul marchesato, ma anche dalla massa di arretrati non pagati che si erano accumulati nel corso degli anni precedenti e per il cui pagamento parziale sembra fosse stata già utilizzata persino parte della dote (29.000 scudi = 11600 onze) della futura moglie del marchesino (la zia Anna d'Aragona, figlia di don Carlo), se interpreto bene le testimonianze di Luigi Ventimiglia, capitano di giustizia di Palermo, e del genovese Alessandro Pontremoli, procuratore di Paolo Ferreri:

³⁷ Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 145, 181, 198-199, 348.

³⁸ Le rendite erano titoli facilmente spendibili sul mercato e passavano frequentemente di mano in mano. Ecco ad esempio l'iter di una rendita annuale di un'onza a carico dei coniugi Margherita e Sebastiano Culotta, per effetto di una soggiogazione per un capitale di 10 onze contratta nel 1567 a favore di Innocenzo Cicala. Cicala nel 1584 la vendette a Vincenzo Provina, i cui figli Gregorio e chierico Francesco nel 1592 la vendettero a Giovanni Faulisi, che nel 1604 la cedette al figlio Francesco, il quale nel 1613 la vendette a Vittoria Errante (cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 1 giugno 1617, c. 200v).

³⁹ Secondo il mercante genovese Marco Antonio Imperiale, che teneva i conti della gestione dei tutori, il reddito di Castelbuono era invece di o. 1232.21, fornito dai seguenti cespiti: feudo Sant'Elia o. 115, giardino soprano o. 60, giardino sottano o. 11, *difisi* e feudo Tornisia o. 13, *gabella delli celsi* e terreni di Dula o. 2.6, *mulini e terraggi di li comuni* o. 795.15, *gabella de li paraturi* (gualchiere) o. 36, *gabella della baglia* o. 35, *gabella della carne* o. 47, *gabella degli erbaggi* o. 7, *gabella dei trappeti con le ulive del giardino* o. 25, *mastrìa di chiazza* (catapania) o. 11.

TABELLA III - Soggiogazioni a carico del marchesato di Geraci nel 1573 (valori in onze)

<i>Data del contratto e notaio</i>	<i>Canone annuo</i>	<i>Creditore originario</i>	<i>Creditore nel 1573</i>
?	5.18.17	Girolamo Ventimiglia	
1459, 4 luglio	2	Monastero di Santa Venera (Castelbuono)	Monastero di Santa Venera (Castelbuono)
1484, 2 giugno, Giansicco	22.6.16.2		Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis
1508	60	Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)	Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)
1517, 11 giugno, Zuppillo	17	Uid Giovanni Aloisio Settimo	Eredi di Pietro Sabia
1517, 11 giugno, Zuppillo	12	Uid Giovanni Aloisio Settimo	Gerardo Afflito e Mariano Imperatore, deputati del banco del fu Antonio Xirota
1529, 12 aprile, Taglianti	145.7.18	Antonio Xirota	Eredi di Francesco Spatafora per o. 117.7.18, Gian Guglielmo Ragusa per o. 28
1529, 27 novembre, Marchisio	182	Perotto Torongi	Don Gabriele Torongi
1534, 1 luglio, De Monte	14	Eleonora Agliata	Gerardo e Troiano Afflito
1537 (s. c. 1538), 1 marzo, De Leta	140	Perotto Torongi (banchiere)	Isabella, Emilia e Caterina Torongi fu Perotto
1542, 30 giugno, Scavuzzo	65	Uid Gian Giacomo Cangialosi	Eredi uid Gian Giacomo Cangialosi
1542, 8 agosto	104	Magnifico Vincenzo Suares	Eredi di V.zo Opezinga, barone di Palazzo Adriano
1544, 1 novembre, Scavuzzo	210	Don Carlo D'Aragona e la moglie Margherita Ventimiglia	Don Carlo D'Aragona, p.pe di Castelvetrano, e la moglie Margherita Ventimiglia
1546 (s. c. 1547), 10 marzo, Lo Zizzo	49	Pietro D'Agostino e moglie Giacomina	Pietro D'Agostino e moglie Giacomina
1547-1560	795.15	Sac. Cesare Ventimiglia	Sac. Cesare Ventimiglia
1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone	70	Giacomo Canori (Gangi)	Eredi di Giacomo Canori
1551 (s. c. 1552), 4 marzo, Filone	70	Guglielmo Guirrerà (Gangi)	Leandro Lo Guzzo (Gangi)

1552, 3 dicembre, De Castro	4.10	Giovannella Flodiola (Castelbuono)	Eredi di Giovannella Flodiola (Castelbuono)
1552 (s. c. 1553), 8 marzo, De Sciacca	30	Isabella Moncada e Castrogiovanni	Isabella Moncada e Castrogiovanni
1554, 13 luglio, De Castro	25.20	Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar	Sorelle Antonia e Lucrezia Siscar
1554, 13 luglio, De Castro	10	Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono)	Donna Anna Ventimiglia, badessa monastero di Santa Venera (Castelbuono)
1554-1559	40	Benedetto Cicala (San Mauro)	Eredi di Benedetto Cicala (Castelbuono)
1555, 11 aprile, De Castro	10	Andrea Lupo (Castelbuono)	Eredi di Andrea Lupo (Castelbuono)
1557, 10 novembre, De Rosa	40	Monte di Pietà (Palermo)	Monte di Pietà (Palermo)
1558, 28 marzo, De Leocius (Bruxelles)	300	Don Carlo Ventimiglia	Don Carlo Ventimiglia
1558, 28 marzo, De Leocius (Bruxelles)	200	Don Carlo Ventimiglia	Nicolò Maria Averna
1559 (s. c. 1560), 15 febbraio, Occhipinti	126	Brigida Alliata	Il figlio Gerardo Alliata
1560, 6 giugno, Giambertone	42.4.10	Gian Francesco Starabba	Gian Francesco Starabba
1565 (s. c. 1566), 22 marzo, Occhipinti	47.27	Alessandro Platamone	Alessandro Platamone
1573, 10 settembre, Occhipinti	268.11.9	Marchese e marchesa della Favara	Marchese e marchesa della Favara

«per sodisfare in parte li debiti che si trova già l’havi distribuiti venti novi mila scudi, che have conseguito per la dote dell’Illustrissima Signora Donn’Anna sua moglie».

Data la situazione, i due tutori comprendevano bene che – ammesso pure che riuscissero a trovare dei prestatori nello stato di insolubilità in cui continuava a permanere il marchese – non

era assolutamente il caso di contrarre nuove soggiogazioni per riprendersi le due baronie di Pollina e di San Mauro, perché con esse sarebbero ritornate a carico del marchese anche le rendite che si era accollate il Ferreri, col risultato di provocare un ulteriore pesante indebitamento. A un tasso minimo dell'8 per cento, le o. 7972 da restituire al Ferreri avrebbero infatti comportato la stipula di soggiogazioni per una rendita annua di o. 637 a carico del marchesato, che con le o. 210 accollatesi dal Ferreri avrebbero costituito un onere annuo aggiuntivo di quasi 850 onze. Assolutamente impossibile da sopportare, perché si sarebbe sommato ai vecchi oneri determinando la sicura rovina del casato. La soluzione migliore per i due tutori sarebbe stata perciò l'alienazione definitiva, senza riserva del diritto di riscatto, di una parte del marchesato («vendere pleno iure, ut dicitur a tutti passati, aliquam partem dicti Marchionatus»).

Considerarono («in eorum mentem venit») allora che le baronie di Pettineo e di Migaido erano state vendute in precedenza con patto di retrovendita a donna Maria Ventimiglia, un diritto che per i motivi già indicati non si sarebbe mai potuto esercitare e che intanto non produceva alcun utile, perché lo *ius luendi* per sua natura non produceva alcun frutto. Le due baronie fornivano peraltro un reddito modesto, derivante essenzialmente dalla coltivazione degli ulivi, la cui produzione era sempre incerta e variabile di anno in anno, cosicché nell'ultimo periodo il canone di affitto percepito era oscillato da un massimo di o. 730 a un minimo di o. 517. In realtà, Pollina, San Mauro e i sei feudi non rendevano di più, se erano ingabellati per o. 651 l'anno⁴⁰, ma il loro riacquisto avrebbe ricompattato territorialmente il marchesato, che altrimenti risultava frammentato. Il fiorentino Andrea Gherardi⁴¹ – che conosceva bene la situazione finanziaria di Casa Ventimiglia – era convinto che

⁴⁰ Pollina per o. 235 al magnifico Giulio Leone, San Mauro per o. 120 al magnifico Antonio Nicolosi, Guglielmotta per o. 65 al magnifico Antonio de Vizzini, San Giorgio per o. 60 al notaio Giuliano Mariana e Antonio Nella, Parrinello e Ogliaastro per o. 100 al notaio Stefano Invidiata, Zurrica per o. 61 a Cesare De Flore, erbaggi di Vicaretto per o. 10 a Pietro Schicchi.

⁴¹ Il Gherardi per qualche anno aveva anche tenuto in gabella la baronia di Pettineo e la marchesa Maria gli aveva concesso un appezzamento di terreno con ulivi e altri alberi nella baronia di Migaido, che più tardi dovette rilasciare a favore di Paolo Ferreri. Nel 1570-71, egli era uno degli affittuari dei *trappeti* dell'olio di Castelbuono, dove i suoi eredi continueranno a vivere nei secoli successivi.

il manco dannoso modo che [il marchese] habbia è il fare la detta permutazione, alienando Pittineo, che consiste in poco vassallaggio e, se bene si ricorda esso testimonio li reveli e descrittioni fatti per li delegati della Corte, non arriva a quattrocento cinquanta fochi [= famiglie], e la detta Baronia di Migaydo, li quali sono in l'estrema parte del detto Marchesato, anzi la Terra di Pittineo situata fuori del territorio di detto Marchesato, per recuperare le dette terre di Santo Mauro e Pollina, le quali sono di maggior vassallaggio assai e di piu rendita rispetto massime delli detti feghi, e sono poste nelle viscere del detto stato.

Come si è osservato, Pollina e San Mauro non fornivano un reddito più elevato, ma la marginalità di Pettineo e Migaido rispetto a esse è fuor di dubbio, come pure il «maggior vassallaggio» di Pollina e San Mauro, che con i rispettivi 410 e 950 fuochi al censimento del 1570 cumulavano una popolazione superiore a quella di Pettineo (444 fuochi) e di Migaido (qualche nucleo familiare sparso). L'operazione in ogni caso aveva altri vantaggi, soprattutto la possibilità di reperire altri capitali necessari per il risanamento del patrimonio residuo.

La marchesa Maria espresse la sua disponibilità a rivendere al figlio Giovanni le due baronie di Pettineo e di Migaido, concedendo anche delle agevolazioni sul pagamento del prezzo, in modo da consentirgli di rivenderle e di potere, con il ricavato, riscattare i beni alienati al Ferreri. Accettava infatti che una buona parte del prezzo fosse pagata successivamente e che intanto il figlio si accollasse soltanto il peso delle soggiogazioni che essa era stata costretta a contrarre, per una rendita annua di o. 285.18.5, pari a un capitale di o. 3205.17.6.4 (atto in notaio Antonio Occhipinti, 17 marzo 1573). I contatti con «molte persone facultose et atte a tal negotio» non diedero esito positivo: nessuno era disposto a pagare per le due baronie i 50.000 scudi (20000 onze) chiesti dai tutori. Fallì anche l'avviatissima trattativa con don Carlo Ventimiglia, barone di Regiovanni e zio di Giovanni III, perché all'ultimo momento non si trovò l'accordo sulle modalità di pagamento dei 48.500 scudi pattuiti. E il barone di Castel di Lucio Gian Battista Cuvello e don Francesco La Valle, «giudicati [dai tutori] per più habili e pronti in danari per fare detto partito d'ogni altro», non accettarono di pagare i 47.000 scudi richiesti. 'Provvidenziale' giunse perciò l'offerta di permuta da parte di don Paolo Ferreri, disposto a cedere Pollina e San Mauro per Pettineo e Migaido, valutate o. 21600

(scudi 54.000), di cui una parte compensate dalla retrocessione di Pollina, San Mauro e i sei feudi (o. 7893.15.7) e una parte dall'accollo tanto di tutte le rendite che gravavano sulle due baronie di Pettineo e di Migaido, quanto di quelle di cui si era già fatto carico in occasione dell'acquisto all'asta di Pollina e San Mauro («ac etiam ultra illa onera subiugationum, quae dictus Dominus Paulus in se accollavit in dictis duabus liberationibus»), nonché di altre o. 10755.25 così ripartite:

- o. 3205.17.6.4 capitale delle soggiogazioni contratte per il riscatto delle baronie di Pettineo e Migaido da potere della marchesa Maria, che comportavano il pagamento annuo di rendite per o. 285.18.5, di cui o. 135.18.5 a favore dello stesso Ferreri, o. 100 di Basilio Ciampolo e o. 50 di Berna Canori; rendite che don Paolo si accollava;

- o. 1600 da compensare con una parte di un credito privilegiato a suo favore;

- o. 3310.17.15.2 da pagare alla marchesa Maria per il riscatto delle due baronie;

- o. 1039 da pagare al nipote Filippo Ferreri (figlio del defunto Nicolò), come cessionario di diversi soggiogatari;

- o. 1600 da pagare dopo la ratifica di Giovanni III, al compimento del suo 14° anno di età, e da utilizzare per il riscatto di soggiogazioni a carico del marchesato indicate dallo stesso Ferreri;

- l'imposta di decima e tari alla Regia Corte per la permuta.

L'offerta del Ferreri – secondo i tutori – consentiva al marchese di pagare l'intero prezzo del riscatto di Pettineo e Migaido e di scaricarsi di una parte dei debiti che gravavano sul marchesato («et cum tali oblatione facta per dictum Dominum Paulum, dictus Illustrissimus Dominus Marchio solvit mayorem partem praetij dictarum terrae Pittinei et Baroniae Migaydi pro quo erant venditae dictae Illustrissimae Dominae Marchionissae et exoneratur a supradictis oneribus et a soluptione debitorum privilegiatorum et interusuriorum praeteritorum debitorum super dicto Marchionatu»), con risparmio anche di eventuali costosissime esecuzioni giudiziarie da parte di altri creditori. In assenza di offerte migliori, decidevano perciò di accettare le condizioni del Ferreri e chiedevano alla Regia Corte Pretoriana il consenso alla permuta, che fu concesso dopo un'istruttoria con l'escussione di parecchi testimoni e la concessione dell'autorizzazione da parte della Regia Corte, ossia da parte di don Carlo d'Aragona nella sua veste di presidente

del Regno. L'atto di permuta fu stipulato l'8 luglio 1573 dal notaio palermitano Antonio Occhipinti⁴².

E fu così che il mercante Paolo Ferreri, di Savona, diventò barone di Pettineo⁴³.

3. I conti della tutela

Cinque giorni dopo, i tutori lasciavano il loro incarico, forse per il compimento del quattordicesimo anno di età da parte di Giovanni III. Grazie anche alla vendita definitiva di Pettineo e di Migaido, essi avevano incassato durante la loro gestione (dal 13 novembre 1570 al 13 luglio 1573) o. 43154, pagandone 43156⁴⁴, ma

⁴² Il lunghissimo atto del notaio Occhipinti dell'8 luglio 1573 ricostruisce l'intera vicenda, dalle richieste iniziali di don Paolo Ferreri, che portarono alla vendita all'asta delle baronie di Pollina e San Mauro, alla decisione di alienare definitivamente le baronie di Pettineo e Migaido e infine alla permuta. Ho utilizzato una copia successiva, di data non precisata, a cura del notaio Domenico Lo Valvo, che occupa 462 carte manoscritte recto e verso e che è conservata presso l'Asp, Case ex gesuitiche, serie E2, vol. 7, cc. 1-462. La copia del notaio Lo Valvo non è tuttavia priva di mende, soprattutto nella decifrazione dei nomi, di cui evidentemente si era persa la memoria, cosicché, ad esempio, il barone di Castelluzzo Cuvello diventa Aucello. Di essa esiste una trascrizione a cura di Alessia Ferraro, in appendice alla sua tesi di laurea *Marchesi e mercanti nella Sicilia del Cinquecento*, della quale sono stato relatore presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2000-2001. Altra copia dell'atto di Occhipinti trovasi nel fondo Trabia, presso lo stesso Asp, serie A, vol. 797 bis. L'autorizzazione della Regia Corte alla permuta in data 5 giugno 1573 trovasi in calce alla richiesta dei tutori (Trp, *Memoriali*, 1572-73, vol. 180, cc. 93v-94v).

⁴³ Dopo la morte nel 1575 a Palermo di Bernardo, tutore dei figli viventi ancora a Savona fu nominato Paolo, barone di Pettineo e di Migaido, padre di Girolama, sua unica erede, la quale a fine 1576, quando Paolo era da poco deceduto, sposò il cugino Marco Antonio Ferreri (n. 1557), primogenito di Bernardo, che si trasferì in Sicilia e prese possesso *maritali nomine* dei beni di Paolo, tra cui oltre alle baronie di Pettineo e di Migaido anche un palazzo nel quartiere Cassaro di Palermo valutato circa 40.000 scudi (G. Malandra, *Bernardo Ferrero e il suo palazzo* cit., pp. 103, 151). Il gioco delle successioni consentì a Marco Antonio di assommare in sé «tutte le ricchezze ed i patrimoni accumulati da tre diversi rami della famiglia e si pone tra i più ragguardevoli membri della media nobiltà siciliana, rinunciando sin dal suo arrivo nell'isola alla vecchia titolatura di cittadino di Savona» (Ivi, p. 103). Sarà senatore di Palermo nel 1597-98, 1602-03, 1605-06, e capitano di giustizia nel 1609 e 1610. A lui il commediografo castelbuonese Vincenzo Errante dedicherà nel 1603 la commedia *Inganni d'amore* (V. Errante, *Inganni d'amore*, Palermo, 1603).

⁴⁴ Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 27 aprile 1575, *Conto seu ratiocinio dell'amministrazione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, cc. 574v-593v, 493r-532v (numerazione a matita). Il registro del notaio Occhipinti è stato restaurato, ma la sistemazione delle carte non è stata fatta in modo corretto, cosicché l'introito della tutela – che era sicuramente prima

il loro impegno non era riuscito a risanare del tutto il patrimonio. Gli introiti derivavano per la metà (21600 onze) dal prezzo pagato da Paolo Ferreri per la permuta di Pettineo e Migaido (*predi venduti*); l'altra metà era fornita dal reddito e da donativi dei vari stati del marchesato, da voci diverse tra cui prestiti (o. 7000) e soprattutto dal ricorso a nuove soggiogazioni (o. 7440), necessarie per corrispondere ai creditori gli arretrati di rendite non soddisfatte negli anni precedenti. Gli stati feudali contribuivano all'introito con somme nel complesso alquanto modeste (Castelbuono o. 2143, Geraci o. 1340, Gangi e Tusa o. 1200, Pollina o. 589, San Mauro o. 519, frumenti e orzi venduti o. 978), provenienti sia dal gettito dei dazi, dei monopoli e dell'esercizio della giustizia da parte del feudatario, sia dai canoni d'affitto dei terreni. Le alienazioni di feudi marginali degli anni precedenti riducevano notevolmente il peso del possesso della terra nella composizione del reddito del marchesato, ma a Geraci era ancora largamente preponderante se gli affitti dei feudi (Calabrò, Equila, Guglielmotta, San Giorgio, Fisauli, Albochia, Gipsi, Rupa, Monte Dedaro) incidevano per il 76,9 per cento contro il 23,1 dei dazi; e prevalente era anche a San Mauro, dove pure parecchi feudi erano stati alienati: i dazi e i monopoli rendevano 110-120 onze l'anno, i terreni (Ogliastro, Parrinello, Ciambra) 135-150 onze. Diversa la situazione a Castelbuono, dove invece all'introito di o. 2143 i monopoli (gualchiere, trappeti dell'olio, mulini e terraggi delle terre comuni) contribuivano per o. 1336.15, i dazi feudali (baglia, mastria di piazza o catapania, vino, carne) per o. 329 e i censi di Dula per o. 4, ossia complessivamente per quasi i quattro quinti (77,9 per cento), lasciando appena il 22,1 per cento al reddito dei terreni (orti, erbaggi, ghiande, vigneti, legno morto, giardino di Tornisia e soprattutto feudo di Sant'Elia), nel quale dovremmo includere anche l'introito dei terraggi delle terre comuni, che non è però disaggregabile da quello dei mulini che comunque ne costituiva la fetta più consistente. Analoga la situazione di Pollina, dove dazi e monopoli, la cui esazione era gestita in appalto da Giulio Leone, contribuivano all'introito per o. 219 nel 1570-71 e per o. 235 nel 1571-72, mentre l'unico feudo del territorio (Zurrica) rendeva appena 69 onze l'anno. Per Gangi e Tusa, l'introito non è disaggregabile.

dell'esito – comincia adesso a c. 574v e si conclude a c. 590r, seguito dall'esito, che occupa in parte le cc. 590r-593v e riprende ancora a c. 493r sino a c. 532v.

L'esercizio della giustizia e le multe (*spretepene*) a carico dei contravventori, soprattutto per il mancato rispetto dei diritti privati, rendevano nell'intero marchesato appena 150 onze, mentre 200 onze si raccoglievano da donativi offerti dalle università di Pollina (80) e Tusa (120). Gli «introiti per diverse cause» si riferiscono soprattutto a prestiti per o. 6100 e alla restituzione dei compensi percepiti in qualità di tutori per o. 533.

Oltre ai prestiti, per pagare le annualità arretrate delle rendite passive a carico del marchesato i tutori furono costretti anche a stipulare delle nuove soggiogazioni al 9 e al 10 per cento, ricorrendo addirittura in una occasione a un prestanome, don Luigi Ventimiglia, evidentemente ritenuto più solvibile del marchese di Geraci. Il mancato pagamento delle rendite nei tempi previsti dai contratti di soggiogazione (solitamente a fine agosto di ogni anno) creava un arretrato, sul quale erano poi in parecchi a speculare, forse anche persone vicine al debitore se non lo stesso debitore. Il creditore insoddisfatto poteva rivolgersi all'autorità giudiziaria per chiedere la nomina di un commissario delegato alla riscossione coatta, ma la procedura era lunga e costosa, e inoltre non sempre dava buon esito: le terre del marchesato in quegli anni pullulavano di commissari. Più semplice era invece – soprattutto per i piccoli creditori, ma anche per i grossi come don Cesare Ventimiglia – cedere il proprio credito ad altri (*cessionari*), che lo acquistavano a prezzi sicuramente scontati e si incaricavano poi di ottenere il pagamento dal debitore. Sembra come se ci fosse un mercato dei titoli di credito, che potevano anche passare di mano più volte, ceduti dal titolare a un cessionario che a sua volta li cedeva ad altri⁴⁵. Cessionari erano, ad esempio, i fratelli Nicolò e Paolo Ferreri, che miravano a impossessarsi di una fetta del marchesato di Geraci. Nei primi anni Settanta, attorno ai debiti del marchese di Geraci ruotavano almeno tre grossi cessionari: Giovanni Tagliavia, barone di San Bartolomeo, per o. 1392, Alfonso Federico per o. 1003 e Giacomo Lanzirotta per o. 587. Quest'ultimo era addirittura persona di fiducia di don Carlo d'Aragona, del quale era spesso procuratore in grossi affari. Potrebbe significare che don Carlo – attraverso un prestanome – acquistasse sul mercato palermitano, a prezzi

⁴⁵ All'inizio degli anni Settanta, una annualità pregressa di o. 18.23.19 a carico del marchesato di Geraci fu ceduta dal suo titolare don Cesare Ventimiglia a Giovanni Ciuro, che la cedette a Bernardo de Grassia, che la cedette a Paolo Ferreri.

scontati, crediti a carico del marchesato da lui amministrato, e poi provvedesse al rimborso a suo favore, lucrando la differenza o magari facendo lucrare la differenza al suo pupillo.

Per reperire i capitali necessari a rimborsare i concessionari e gli altri creditori di annualità arretrate, i tutori ricorsero – come si è detto – alla stipula di nuove soggiogazioni per un capitale di o. 7440, gravando il marchesato di altre rendite passive. Il capitale di o. 2982, reperito nel settembre 1572 attraverso una soggiogazione a favore di Lorenzo Trelles de Silva e Giovanna de Marinis, marchesi di Favara, cui si assegnava una rendita annua di o. 268, serviva, come è espressamente dichiarato nel contratto, proprio a pagare i crediti dei cessionari Tagliavia, Federico e Lanziroto⁴⁶. Sembra che proprio in quegli anni si diffonda la tendenza da parte dei feudatari (del marchese di Geraci sicuramente, ma mi risulta anche da parte di altri) a non pagare, se non in minima parte, le annualità correnti, in modo che le somme si cumulassero creando dei grossi arretrati, che poi si rimborsavano grazie al ricorso a nuove soggiogazioni che si facevano, ancora una volta, gravare sui beni feudali. L'inflazione in corso rendeva possibile l'operazione, perché siamo in una fase – che durerà sino ai primi anni Venti del Seicento – in cui il reddito reale della feudalità era in costante aumento e quindi poteva coprire l'ulteriore indebitamento.

Le uscite dell'amministrazione tutelare erano costituite per gran parte dal rimborso delle somme a favore di Paolo Ferreri (o. 12974), per i crediti da lui vantati e per le soggiogazioni accollatesi al momento della permuta, nonché a favore della marchesa Maria Ventimiglia (o. 11091), cui spettava ancora il saldo del riscatto di Pettineo. Per rendite arretrate, i tutori pagarono o. 7816, di cui ben 2722 a cessionari di don Cesare. Altre 213 onze costarono i commissari inviati dai creditori nel marchesato per sollecitare il pagamento dei loro crediti⁴⁷, mentre per gli alimenti del marchesino sino al 13 luglio 1573 furono pagate alla marchesa Maria o.

⁴⁶ Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 20 dicembre 1574, cc. 236r sgg. L'atto di ratifica da parte di Giovanni III riporta in transunto il contratto del 10 settembre 1572 presso lo stesso notaio Occhipinti, nel quale sono elencati i creditori dei quali Tagliavia, Federico e Lanziroto erano cessionari.

⁴⁷ Tra le spese di commissari, anche le o. 4 rimborsate dai tutori per la missione di Francesco Chiavelli, inviato dal fisco regio contro l'Università di Castelbuono per recuperare i diritti di *decima e tari* dovuti sin dal 1561 alla Regia Corte sul contratto di mutuo con Nicolò Ferreri e non ancora versati.

889, in ragione di o. 333 e tari 10 l'anno, quasi un'onza al giorno. I salari comportarono una spesa di o. 779, che però, per la parte relativa ai compensi dei due tutori, costituiscono una partita di giro, perché – come sappiamo – fu restituita e messa all'introito. Una spesa, probabilmente non prevista, di o. 319 riguardò la ricostruzione, avviata nell'estate 1571, della «torre del castello di Castel bono ... a la banda di levante», che minacciava di crollare, se fu necessario procedere preventivamente a «dirrubarla» con un costo di 10 onze⁴⁸.

4. *Il matrimonio di Giovanni III (1574)*

Fuori dalla tutela, anche se – non avendo compiuto diciotto anni – ancora sotto l'assistenza dell'uid Gian Battista de Ballis, giudice della Regia Corte Pretoriana di Palermo, il marchese di Geraci era ormai pronto per il matrimonio, da tempo concordato⁴⁹, con Anna d'Aragona, figlia del suo ex tutore Carlo d'Aragona e di Margherita Ventimiglia⁵⁰, sorella quest'ultima del nonno Giovanni II. Giovanni III non aveva ancora compiuto 15 anni, mentre ignoriamo l'età della sposa che probabilmente era più anziana dello sposo. Il matrimonio con l'Aragona era comunque necessario per il giovanissimo marchese, come concordavano parecchi testimoni, «tanto per non uscire di loro famiglia lo stato et i beni loro,

⁴⁸ Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, *Conto seu ratiocinio dell'administratione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Ventimiglia*, 27 aprile 1575, cc. 590r-593v, 493r-532v (numerazione a matita).

⁴⁹ Nel dicembre 1570, quindi un mese dopo che Carlo d'Aragona e il figlio avevano assunto la tutela di Giovanni III, il matrimonio era già stato concordato e don Cesare nominava il magnifico Pietro Poncio De Mignia a intervenire in sua vece «in contractatione, approbatione, confirmatione et publicatione capitulorum sponsalitorum sive matrimonii accordatorum et subsignatorum fatti et firmati inter illustrissimam dominam Annam de Aragona et Tagliavia, filiam legitimam et naturalem illustrissimorum dominorum don Caroli et donne Margarite de Aragona et Tagliavia, principis et princesse Castrivetrani, sponsam ex una parte, et illustrissimum dominum don Joannem de Vigintimiliis, marchionem Giracis, eius nepotem sponsum parte ex altera», capitoli conservati presso l'ufficio del protonotaro, dove il Mignia avrebbe dovuto prestare il consenso per parte di don Cesare (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 14 dicembre 1570, c. 163r).

⁵⁰ In parecchi atti del notaio Occhipinti si fa riferimento a capitoli matrimoniali in data 6 febbraio 1573 (s. c. 1574) agli atti del Protonotaro del Regno, nel cui fondo presso l'Asp però non si rinvennero. Una copia in Asp, Archivio Notarbartolo di Sciarra, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval*. 1538-1620, vol. 48, cc. 93 sgg. Stando però alla procura di don Cesare (v. nota precedente), i capitoli matrimoniali già nel dicembre 1570 erano presso il Protonotaro.

quanto, essendo detto illustrissimo signore produttore [= il marchese] ritrovarsi minore et il suo stato male amministrato, avere per socero detto illustrissimo signor principe di Castelvetro, quale col favore et indirizzo suo potrà allestirsi et governare meglio le cose sue». Le nozze furono celebrate nel febbraio 1574 a Palermo, nella chiesa di San Giacomo La Marina, «con gran festa», tra cui una giostra a spese del Senato di Palermo, come annotarono i cronisti del tempo⁵¹. Ma già nel giugno 1573 don Carlo, tramite il banco di Andrea e Tommaso Lomellino, aveva consegnato alla consuocera un acconto di 6000 onze sulla dote, in attesa della celebrazione del matrimonio al raggiungimento del quattordicesimo anno di età del giovane marchese di Geraci⁵².

Per il completamento della cospicua dote di 35.000 scudi (o. 14000), di cui 2.000 in gioielli e 2.000 in biancheria, l'Aragona, che era ancora presidente del Regno, si trovò però in difficoltà. Doveva ancora completare il pagamento della dote della figlia Isabella, che nel 1570 aveva sposato il conte di Cammarata Ercole Branciforte, e perciò per costituire la dote di Anna nel marzo 1572, con largo anticipo sulla data delle nozze, aveva venduto a Giorgio Tagliavia per o. 4000 con patto di ricompra la baronia di Pietra di Belice, che faceva parte del principato di Castelvetro. Ma al momento del matrimonio, Tagliavia non aveva ancora pagato, costringendo don Carlo a reperire il denaro attraverso la stipula di una soggiogazione per una rendita di o. 560 l'anno sulla contea di Borgetto a favore di Angelo Sitayolo (credo figlio del mercante pisano Filippo), giurato di Palermo nonché affittuario della contea di Mussomeli, per un capitale di o. 5600, versate attraverso il banco di Andrea e Tommaso Lomellino (febbraio 1574)⁵³. Il tasso del 10 per cento era sicura-

⁵¹ I festeggiamenti durarono parecchi giorni, come documenta Bernardino Masbel nella sua *Descrittione delle feste fatte nella felice città di Palermo per il casamento della illustrissima signora donna Anna d'Aragona figlia dell'Eccellenza dell'illustrissimo signor don Carlo d'Aragona principe di Castel Vetrano duca di Terra Nova presidente e capitano generale per Sua Maestà in questo Regno di Sicilia con l'illustrissimo signor don Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace*, pubblicata a Palermo nel 1574 e ristampata a cura di Salvatore Salomone Marino nel 1877, in occasione delle nozze di Giuseppe Pitrè, e ancora più recentemente da Gloria Martellucci, *Le nozze del principe. Palermo città e teatro nel Cinquecento*, Sellerio, Palermo, 1992, pp. 51 sgg.

⁵² L'atto in data 12 giugno 1573, presso il notaio Antonino Occhipinti, fu ratificato da Giovanni III al compimento del suo diciottesimo anno (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 16 ottobre 1577, c. 113r).

⁵³ Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3733, 6 febbraio 1573 (s. c. 1574), cc. 259v sgg.

mente elevato, cosicché quando, dieci mesi dopo, l'Aragona trovò alcuni disposti a fornirgli parte della somma a un tasso dell'8 per cento, riscattò da Sitayolo rendite per un capitale o. 2600 e ridusse l'ammontare degli interessi annui da 560 a 508 onze⁵⁴. Ancora un mese e il pagamento delle 4000 onze da parte di Giorgio Tagliavia per la baronia di Pietra di Belice gli offrì la possibilità di rimborsare a Sitayolo anche le altre 3000 onze di capitale residuo della soggiogazione (gennaio 1575)⁵⁵. Il risultato delle precedenti operazioni era la riduzione della rendita a carico della contea di Borgetto da 560 a 208 onze l'anno, una rendita comunque che, se avesse voluto, don Carlo avrebbe potuto anche estinguere, trovando in famiglia il capitale necessario: la moglie Margherita Ventimiglia, infatti, disponeva di 2000 onze contanti, che nel maggio successivo impiegherà nell'acquisto di una rendita di o. 200 (al 10 per cento) sulla baronia di Castelluzzo⁵⁶. In verità, per il pagamento di una dote di paraggio, non si volevano utilizzare capitali privati, anche quando se ne disponeva: si preferiva invece scaricarla sul patrimonio feudale, ossia sui successori. Insomma, dei redditi forniti dal feudo il feudatario disponeva in fondo come bene privato, mentre si affrettava ad addossare al feudo tutte le gravezze.

La dote della moglie Anna non consentì a Giovanni III di risolvere interamente i suoi problemi finanziari. I tutori avevano lasciato ancora insoluto un debito di ben 15000 onze con Paolo Ferreri, che aveva accordato loro una certa dilazione, e nel marzo 1574 scadeva una rata di o. 1600, per il cui pagamento il marchese dovette ricorrere a un mutuo di o. 815.24, concessogli dal mercante genovese Gian Giacomo Gastodengo e rimborsabile parte entro venti giorni (o. 332.15), parte entro agosto 1574 (o. 483.9)⁵⁷.

⁵⁴ Le somme furono versate da Salvatore Coves, vicario del convento di Santa Cita di Palermo, o. 600 per una rendita di o. 48 l'anno (Ivi, b. 3734, 9 dicembre 1574, cc. 178r sgg), eredi di Giuseppe Bonincontro o. 400 per una rendita di o. 32 (Ivi, 9 dicembre 1574, cc. 186v sgg), Nicolò Bologna fu Mariano o. 500 per una rendita di o. 40 (Ivi, 9 dicembre 1574, cc. 194v sgg), Vincenzo Opezinga o. 700 per una rendita di o. 56 (Ivi, 20 dicembre 1574, cc. 264r sgg), donna Melchiona Bologna, moglie di Vincenzo Opezinga, o. 400 per una rendita di o. 32 (Ivi, 22 dicembre 1574, cc. 274v sgg).

⁵⁵ Ivi, 26 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 323v sgg. Le altre 1000 onze furono versate al conte di Cammarata in conto della dote della moglie Isabella.

⁵⁶ Ivi, 4 maggio 1575, cc. 594v sgg.

⁵⁷ Ivi, b. 3733, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 306v sgg. Per il pagamento della seconda tranche, il marchese cedeva al Gastodengo i suoi diritti su o. 235 dovutigli da Giulio Leone, gabelloto di Pollina, e su o. 248 dovutigli dal sacerdote Pietro Ba-

Altre o. 11200 furono contemporaneamente reperite grazie all'anticipazione dell'intera somma da parte dello stesso Gastodengo, in cambio della cessione in gabella per sette anni dal settembre 1575, in ragione di o. 1635 l'anno, di Gangi e Tusa, con il caricatore, l'esercizio della giurisdizione civile e penale, il diritto a percepire un sesto delle multe comminate e a nominare ogni anno due giurati per l'amministrazione delle Università di Gangi e di Tusa⁵⁸. Le due baronie erano intanto gestite in gabella da Baldassare Del Castiglio per lo stesso canone annuo, la cui riscossione per i due anni conclusivi dell'affitto (1573-74 e 1574-75) era ceduta alla marchesa Maria, creditrice nei confronti del figlio Giovanni di ben 4458 onze⁵⁹.

Paolo Ferreri però rimaneva ancora creditore del marchese di circa o. 500 per avere pagato, per suo conto, annualità pregresse a vari creditori soggiogatori (Cangialosi, Torongi, Cesare Ventimiglia, Opezinghi, Spatafora, Platamone, ecc.). Poiché le sue condizioni finanziarie cominciavano a peggiorare, tanto da essere costretto a ricorrere anch'egli ai prestiti di Gastodengo, ne richiese il saldo, che Giovanni III poté effettuare solo soggiogando una nuova rendita di 50 onze l'anno per un capitale di o. 500 al mercante cefaludese Cesare De Flore⁶⁰. Cesare De Flore e il fratello Bernardino – come sappiamo – erano attivi a Castelbuono sin dalla metà del Cinquecento e, in società, vi acquistavano grosse partite di formaggio. Dal primo settembre 1573, Cesare aveva assunto per otto anni l'arrendamento di Castelbuono, Geraci, Pollina e San Mauro per un canone annuo di o. 3220⁶¹ e sostituito Paolo Ferreri anche come prestatore di denaro al marchese, direi

silotto e da Prospero Ocelli, gabelloti dei trappeti di Castelbuono. Una settimana dopo, Gastodengo si affrettò a nominare procuratore Vincenzo Sestri, residente a Castelbuono, per il recupero a suo nome delle somme dovutegli dai gabelloti (Ivi, 26 marzo 1574, c. 363r).

⁵⁸ Ivi, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 309r sgg. Per la parte rimanente, o. 1600 erano già state compensate al momento della permuta di Pettineo e Migaido, o. 1600 erano state pagate e o. 600 gli venivano rilasciate dal Ferreri (Ivi, 18 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 318v sgg).

⁵⁹ Ivi, 12 agosto 1574, cc. 737v sgg.

⁶⁰ Ivi, b. 3734, 7 ottobre 1574, cc. 46v sgg.

⁶¹ Il contratto, redatto dal notaio palermitano Giacomo Vacanti il 29 gennaio 1573 (s. c. 1574), riguardava l'arrendamento di «quatuor secretias, gabellas, molendina, viridaria, trappeta, decimas, feuda, terragia, herbagia, introytos, redditos, fruttos, proventos terrarum Castelli boni, Hieracj, Sancti Mauri et Polline». Cfr. anche Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 12 dicembre 1575, cc. 84v sgg, da cui risulta che Cesare e Bernardino erano soci.

addirittura di cassiere⁶², forse nella speranza di ripercorrere l'iter del mercante di Savona verso la conquista di un titolo baronale a danno dei Ventimiglia. Nel 1575 si offrì così di farsi carico delle ulteriori richieste dei creditori soggiogatori per complessive o. 1123 (vescovo di Patti, suor Lucrezia Siscar, Cangialosi, Torongi, Opezinghi, Platamone, Mariano Spatafora, Ram, marchesi di Favara, barone di Moyo, Osorio, don Cesare Ventimiglia, Mario Grifeo barone di Partanna ed erede di Brigida Alliata, ecc.), accettando una nuova soggiogazione a suo favore, che gravava il marchesato di un'altra rendita passiva di o. 112 l'anno (al 10 per cento)⁶³. Nel marzo 1577, fu invece Bernardino a finanziare il marchese con o. 1055, che comportarono una nuova soggiogazione per una rendita annua di o. 105.14. E l'anno dopo, a fine 1578 – dopo avergli rilasciato in anticipo, su sua richiesta, l'arrendamento del marchesato⁶⁴ –, entrambi gli concessero il prestito più consistente: 7252 onze, utilizzate dal marchese per pagare i creditori soggiogatori e venti anni dopo non ancora rimborsate ai De Flore⁶⁵. Come già Paolo Ferreri e Tommaso Riario, anche Cesare De Flore si limitò a subaffittare i diversi cespiti a elementi locali, ritagliandosi quasi sempre il ruolo di intermediario⁶⁶ e continuando la sua attività di mercante all'ingrosso, ma diversamente da Ferreri e Riario che operavano attraverso procuratori De Flore si trasferì a Castelbuono – dove prese in affitto per quattro anni la grande casa con cortile e giardinetto di Giovannella Moncada vedova Schimbenti nella strada principale del paese, accanto alla

⁶² Agli atti del notaio Francesco Guarneri sono parecchie le ricevute per somme di denaro pagate da De Flore ai fornitori del marchese: nel 1576, ad esempio, liquidò ai macellai Antonino Prinsinzano alias Barbo e Leonardo D'Antonio o. 12.16.9 «pro pretio tante quantitatis carnis» fornita al marchese nel mese di febbraio (Ivi, 11 luglio 1576, c. 262r). Nel marzo 1577, Bernardino De Flore era creditore di o. 1504.26.11 per somme pagate per conto del marchese (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, cc. 421r-432r: ratifica dell'atto notaio Giacomo Vacante, 29 marzo 1577).

⁶³ Asp, Notai defunti, I stanza, Notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), cc. 371v sgg.

⁶⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 13 agosto 1578, cc. 776 sgg.

⁶⁵ Asp, Archivio Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620, vol. 48, cc. 138-139.*

⁶⁶ Nella gestione dei trappeti dell'olio, Cesare nel 1576 preferì associarsi per metà Prospero Ocelli e Bartolo Prestigiovanni. Fissato in o. 600 il canone d'affitto, per la loro parte i due avrebbero dovuto versargli o. 300 in olio, da valutare al prezzo corrente sul mercato (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 14 gennaio 1575 (s. c. 1576), cc. 119v-120r).

chiesa di San Pietro⁶⁷ – e si avvalse della collaborazione come secreto prima del pisano Giuseppe Comunotti (1575) e poi del congiunto Pietro De Flore (1577).

Continuava intanto lo stillicidio della vendita di beni feudali a tutti passati (cioè senza diritto di riscatto) da parte del marchese: Cannata e Valle Cuba a Ingastone Spinola nel 1576, San Giacomo e Lo Puzzo, in territorio di Gangi, ad Antonino Nicosia di Nicosia nel 1579. La vendita di questi due feudi per o. 3300 fu motivata con la necessità di riscattare il feudo di Gallina (ceduto a Ingastone Spinola nel 1569) e di pagare rendite per o. 1500 e canoni arretrati ai soggiogatori indicati nella TABELLA IV e ancora la decima e tari al fisco per la vendita di Castelluzzo⁶⁸. Ai soggiogatori erano anche destinati nello stesso 1579 sia il ricavato della vendita della legna dei feudi Tiberi e Palminteri in territorio di San Mauro a una società con a capo Luca Pallavicino, milanese, avvenuta qualche giorno prima a Palermo⁶⁹; sia le o. 1000 «pro illis solvendis subugatarijs»

⁶⁷ Ivi, 14 giugno 1576, cc. 243r-v: «tenimentum unum domorum cum domunculis in cortilio existentibus ... et viridariolo», per un canone annuo di ben o. 8. Giovannella si impegnava a chiudere il cortile con una grande porta, a consentire la continuazione dell'affitto oltre i quattro per lo stesso canone qualora De Flore ne avesse avuto necessità e a cedergli eventualmente in affitto anche il giardino grande limitrofo per un canone di o. 2 l'anno.

⁶⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 23 febbraio 1578 (s. c. 1579), cc. 447r-466r: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio Occhipinti 19 febbraio 1578 (s. c. 1579), allegato.

⁶⁹ Ivi, cc. 467r-473v: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio Pietro Trabona di Palermo 17 febbraio 1578 (s. c. 1579), allegato. Il contratto fu stipulato a Palermo dall'uid Lattanzio Foti per conto del marchese. Riguardava «tutti li ligna de li boschi de li feghi nominati Tiberi et Palminteri de membris et pertinentiis ditti status et marchionatus Hieracii... cioè chersi, suvari, ruvuli et tutta qualsivoglia altra specie di lignami vivi et morti che al presente su, serranno et se troviranno in detti feghi et boschi durante lo infrascritto tempo, cossi di tratto come di cantaro, carrico et di altri qualsivoglia sorti». Il contratto era valido per nove anni *de fermo* dall'1 settembre 1579 in poi e per gli altri sei successivi *de rispetto* (se la società avesse voluto continuare). Per i nove anni di fermo il prezzo era stabilito in o. 4800, che la società si impegnava a pagare in questo modo: o. 800 subito dopo la ratifica da parte del marchese; o. 400 «in tot joys aureis consistenti in brazzaletti, fruntali, guarnicioni di rosuni et agnus dei», anche questi alla ratifica del marchese; o. 400 a fine agosto 1580; o. 200 a fine agosto 1581; o. 3000 da pagare ai creditori soggiogatori sul marchesato, e cioè o. 200 entro agosto 1581, o. 400 entro agosto 1582, o. 400 entro agosto 1583, o. 400 entro agosto 1584, o. 400 entro agosto 1585, o. 400 entro agosto 1586, o. 400 entro agosto 1587, o. 400 entro agosto 1588. Il marchese consentiva alla società di «fari, creari, mettiri et levari qualsivoglia bagli et guardiani in ditti boschi et feghi a loro eleptioni per guardia et custodia di quilli...; item chi tutti li scadenczi et spretipeni [multe] che succedessero in detto tempo in detti feghi et boschi siano di ipsi magnifici ingabellaturi et, si per tali causa serrà necessario,

ottenute da don Gilberto Polizzi di Castrogiovanni, grazie all'accensione di una nuova soggiogazione a carico del marchesato⁷⁰.

È anche molto probabile che una parte delle somme recuperate fosse utilizzata per l'ulteriore ampliamento del castello di Castelbuono, per renderlo più rispondente alle esigenze dei tempi nuovi, di cui la giovanissima marchesa era interprete. Anna era abituata a un tenore di vita sicuramente più splendido di quello che le ristrettezze finanziarie di Giovanni III potevano offrirle. Nel triennio 1574-76, le spese degli Aragona, sua famiglia d'origine, ammontavano annualmente a o. 15196, grazie a un reddito di o. 19364 l'anno⁷¹; di contro, gli introiti del marchese di Geraci in quegli anni – come sappiamo – non toccavano neppure le 4000 onze l'anno, peraltro quasi interamente impegnate per il pagamento degli oneri. È pensabile che la figlia di don Carlo, diventata marchesa di Geraci, rinunciassero facilmente a una parte degli agi e dei lussi che la famiglia paterna le aveva consentito prima del matrimonio? Probabilmente no e ciò spiegherebbe il fervore di opere che si

detto magnifico Luca et consorti poczano eligiri qualsivoglia iudici et mastro notaro per tal causa necessari, a li quali magnifico Luca et consorti detto signor marchese ci concedi et duna la omnimoda sua iurisdictione come potesse fare la sua propria persona et non aliter». E ancora: «che tuti quelli persuni, garczuni et ministri che starranno allo execicio del tagliare di ditti boschi et ligni et al condocere di quelli non possano essere conosciuti [= indagati] per qualsivoglia causa civili da qualsivoglia persona et ufficiali di esso stato, excepto dal detto signor Luca acceptaturi et consorti et altri che haverranno la ragione et causa da essi et non aliter».

⁷⁰ Cfr. Ivi, novembre 1579, cc. 201r-202r: ratifica da parte del marchese Giovanni III dell'atto in notaio illeggibile (presumo di Castrogiovanni) in data 24 novembre 1579. Il marchese avrebbe voluto le o. 1000 a Palermo, dove avrebbe dovuto pagare i creditori soggiogati, ma il Polizzi non era disposto a portare il denaro a Palermo a suo rischio e spese e perciò il marchese affidò l'incarico di prelevare la somma da potere del Polizzi per trasferirla a Palermo al magnifico Baldassare De Forte, che pertanto rilasciava ricevuta al Polizzi.

Le 1000 onze dovevano essere distribuite per o. 150 a don Mariano Spatafora, o. 117.7.10 a don Michele Spatafora, 118.22.10 a don Gabriele Torongi, o. 28 a donna Emilia Luna, figlia di Perotto Torongi, o. 28 a donna Elisabetta Barresi, figlia di Perotto Torongi, o. 28 a donna Caterina Osorio, figlia di Perotto Torongi, o. 65 a don Gian Giacomo Cangialosi, o. 124 a Gian Antonio Barberi, o. 47 a Gian Antonio Barberi, o. 200 a don Lorenzo Telles e donna Giovanna De Marinis, marchesi di Favara, o. 104 a donna Lucrezia Opezinghi, baronessa di Palazzo Adriano (Cfr. Ivi, gennaio 1579, s. c. 1580, cc. 287r-300v: ratifica da parte del marchese Giovanni III e della madre Maria dell'atto di soggiogazione in notaio Antonio Occhipinti, in data 3 dicembre 1579).

⁷¹ Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue historique», 501 (1972), p. 40.

TABELLA IV - Rendite da pagare con il ricavato della vendita dei feudi San Giacomo e Lo Puzzo nel 1579 (<i>valori in onze</i>)				
<i>Data del contratto e notaio</i>	<i>Canone annuo</i>	<i>Creditore originario</i>	<i>Creditore nel 1579</i>	<i>Canoni arretrati</i>
?	156.3	Carlo Ventimiglia	Carlo Ventimiglia, per vita e milizia	
1484, 2 giugno, Giansicco	22.6.16.2		Rettori dell'eredità di Francesco Abatellis	
1508		Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)	Vescovo di Patti (per enfiteusi di alcuni terreni)	20
1517, 11 giugno, Zuppillo	17	Uid Giovanni Aloisio Settimo	Pietro e Giuseppe Sabia	
1517, 11 giugno, Zuppillo	12	Uid Giovanni Aloisio Settimo	Eredi del banco del fu Antonio Xhirotta	
1529, 27 novem- bre, Marchisio	182	Perotto Torongi, Nico- lò Bologna, Giovanni Agugliana	Gabriele Torongi	
1534, 1 luglio, De Monte	14	Eleonora Agliata	Troiano Afflitto	
1537 (s. c. 1538), 1 marzo, De Leta	140	Perotto Torongi, Mariano Torongi e Bernardino Masbel	Vittoria Ram Aparo, moglie di Francesco Ram ed erede di Isa- bella Aparo Torongi, per o. 56 Emilia de Luna, mo- glie di Artale de Luna e figlia di Perotto Torongi, per o. 28 Elisabetta Barresi, baronessa di Petra, figlia di Perotto To- rongi, per o. 28 Caterina Osorio, figlia di Perotto Torongi, per o. 28	
1542, 30 giugno, Scavuzzo	65	Uid Gian Giacomo Cangialosi	Gian Giacomo Can- gialosi e Bellacera	25

1542, 8 agosto	104	Magnifico Vincenzo Suares	Lucrezia Opezinghi, vedova del barone di Palazzo Adriano Vincenzo Opezinga	50
1544, 1 novembre, Scavuzzo	210	Don Carlo D'Aragona e la moglie Margherita Ventimiglia	Mariano Spatafora <i>maritali nomine</i> di Anna Lo Giudice per o. 140 Barone di Moyo Francesco Lanza per o. 58 Eredi di Giacomo Lo Giudice per o. 12	94 12
1546 (s. c. 1547), 10 marzo, Lo Zizzo	49	Pietro D'Agostino e moglie Giacoma Aiutamicristo	Pietro D'Agostino e moglie Giacoma Aiutamicristo	
1551, 2 maggio, Marchisio	117.7.10	Gian Francesco Spatafora, barone di Roccella	Michele Spatafora figlio di Gian Francesco per o. 117.7.10 + o. 5.7.10 di arretrati	180
1563 (s. c. 1564), 24 marzo, Occhipinti	77.23.6.4	Vincenzo La Grua Tocco, barone di Carini	Eleonora La Grua, figlia del narone di Carini e moglie di Pietro Afflitto	
1565 (s. c. 1566), 22 marzo, Occhipinti	47.25	Alessandro Platamone	Alessandro Platamone	
1566, 7 maggio, Occhipinti	280	Nicolò Maria Averna (la vendita era stata effettuata per conto di don Carlo Ventimiglia, titolare di una rendita di o. 500 sul marchesato)	Berto Averna, fratello di Nicolò Maria per o. 120 Pietro Spatafora, <i>maritali nomine</i> di Maria Averna, sorella di Nicolò Maria per o. 106 Nicolò Maria Averna per o. 50	264
			Vincenzo Sestri e arciprete di Gangi	70
			Guglielmo Ragusa	28
			Leandro Lo Guzzo	55
			Francesco Crescimanno	42

registra in quegli anni nel castello e nella capitale del marchesato, con costi che comportavano l'alienazione di altro patrimonio.

Il matrimonio non durò però a lungo: nel settembre 1581, dopo aver fatto testamento il 28 agosto precedente presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo⁷², Anna risultava già deceduta «sine filiis ex preditto matrimonio». Evidentemente era già deceduto anche il piccolo Simone III, che però alcune fonti danno come figlio naturale del solo marchese. A Giovanni rimaneva l'onere pesantissimo della restituzione della grossa dote allo zio-suocero don Carlo d'Aragona, che lo costringeva a contrarre sulla piazza di Messina nuove gravose soggiogazioni a carico del marchesato⁷³. Ma il bisogno di denaro da

⁷² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2220, 28 agosto 1581, cc. 897r-899v. La marchesa Anna voleva essere temporaneamente seppellita nella chiesa del monastero di Santa Venera, di fronte l'altare di Santa Maria del Rosario (oggi altare della Madonna di Pompei), in attesa che si costruisse un convento per i padri domenicani, nella cui chiesa ordinava che il suo cadavere fosse alla fine trasportato e sepolto. Per la loro costruzione legava 500 onze. Altre o. 100 le legava alla cappella di Sant'Anna, perché con la loro rendita si dotasse annualmente una fanciulla orfana e povera; o. 300 ciascuna a Beatrice Tamburello e a Vittoria Albamonte, per i loro servizi; o. 100 ad Aurelia Tamburello per i suoi servizi; o. 30 a Girolama moglie di Pietro Filone; o. 50 ad Antonia Tamburello; o. 50 alla chiesa di Santa Maria degli Angeli (Cappuccini); una piccola *arca* d'argento del valore di o. 10 per farne un reliquario alla Matrice; o. 20 alla chiesa di Santa Maria di Piedigrotta di Palermo; un vestito sacerdotale e un palio d'altare per un valore di o. 10 alla chiesa dell'abbazia di Santa Maria del Parto; o. 50 al medico Mauro Guerrieri per i servizi prestatile; o. 20 all'arciprete Nicolò Gullaro; o. 30 al reverendo fra Antonio Paisano (?); la libertà allo schiavo Sebastiano; o. 6 per messe; il letto che le aveva donato il padre alla sorella Beatrice; la crocetta di diamanti che le aveva donato il padre alla sorella Emilia; tutto ciò che rimaneva al marito marchese di Geraci.

⁷³ Il 19 luglio 1582, presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo di Castelbuono (Ivi, b. 2220B, cc. 721v sgg), il marchese – «valde indigens aliquibus pecuniarum summis, ad effectum restituendi dotes illustrissimo domino don Carolo de Aragona et Tagliavia» – dopo avere ottenuto l'autorizzazione della Regia Gran Corte a poter contrarre un mutuo sino a scudi 21000 (o. 8400) ratificava un contratto, in precedenza stipulato a Messina dai suoi procuratori Francesco Maurolico, barone della Foresta (il nipote dell'abate Maurolico), e uid Lattanzio Foti, per una soggiogazione di o. 5200 a favore del messinese don Giacomo La Rocca, che comportava il pagamento di una rendita annua di o. 468 (al 9 per cento) a carico del suo patrimonio. Il 10 settembre l'importo fu girato a don Carlo d'Aragona, al quale nel marzo precedente era stata assegnata anche una rendita annuale di o. 288, per un capitale di o. 3200 (cfr. Asp, Archivio Notarbartolo di Sciara, *Soggiogazione dovuta dal marchese di Geraci alla famiglia Sandoval. 1538-1620*, vol. 48, cc. 250, 274). Altra ratifica dell'atto 26 settembre 1582 in notaio Francesco Palmeri di Palermo il 28 settembre 1582 presso il notaio Abruzzo, per una soggiogazione di o. 540 l'anno a favore di donna Emilia Agliata e Lanza, baronessa di Ficarra, per un capitale di o. 5400 al 10 per cento (Ivi, c. 958, ma anche Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 28 settembre 1582, cc. 71r sgg). Quest'ultima rendita fu riscattata 30 mesi dopo, quando il marchese riu-

parte del marchese non si fermava, perché rimanevano da pagare ancora le annualità di parecchie rendite passive («ad opus illas solvendi infrascriptis subjugatarijs et aliis habentibus causam et ius») e o. 500 alla Regia Corte per diritti di decima e tari, per un ammontare complessivo di o. 2995.10.16. E inoltre egli aveva bisogno di altre o. 1604.19.4 per far fronte ad altre sue necessità («pro supplendis nunnnullis occorrencijs»). In tutto o. 4600, che – dopo maturo esame e diverse considerazioni – pensò di reperire ricorrendo a una nuova soggiogazione da far gravare sul marchesato: insomma era come se le rate di un mutuo si pagassero ricorrendo a nuovi mutui. Se il marchese Giovanni aveva necessità di altro denaro, l'ex suocero principe di Castelvetrano ne aveva in abbondanza, avendo ottenuto la restituzione della dote della defunta figlia Anna. Nell'ottobre 1582 si ricorse quindi a un complicato giro: il principe di Castelvetrano, che intanto era passato in Catalogna come viceré, attraverso il suo procuratore don Nicolò Antonio Spatafora riscattava parte di una soggiogazione contratta l'anno precedente con don Carlo d'Aragona fu Giuseppe, il quale veniva così a trovarsi in possesso di un capitale che gli consentiva di acquistare dal marchese di Geraci una rendita annua di o. 414 per un capitale di o. 4600 al 9 per cento, con ipoteca sul marchesato, sulle baronie di Ciminna e di Sperlinga e su tutti i beni di don Giovanni Ortolano (Pollina), barone di Pasquale. Alla stipula del contratto di soggiogazione, oltre al marchese e alla madre Maria, don Carlo volle che, in assenza di eredi diretti, partecipassero anche il conte di Naso don Carlo Ventimiglia e il figlio primogenito don Francesco (n. 1566), nella qualità di eredi più prossimi di Giovanni III nel marchesato⁷⁴. E in effetti, don Francesco nel 1619 succederà a Giovanni III.

sci a reperire sul mercato palermitano nuovi capitali all'8 per cento dai tutori degli eredi di Battista Gaspano, ai quali egli vendette una rendita di o. 457.6 l'anno per un capitale di o. 5715, utilizzati in parte (o. 5400) per il riscatto della rendita di o. 540 da potere di donna Emilia Agliata e Lanza e in parte (o. 315) per il rateo 1584-85 della stessa rendita (Ivi, b. 2193, cc. 305r-315v: ratifica da parte del marchese di un contratto di soggiogazione in notaio Antonio Lazzara di Palermo, 19 marzo 1584, s. c. 1585).

⁷⁴ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 2 ottobre 1582, cc. 89r-102r: ratifica da parte del marchese e della madre dell'atto di soggiogazione 27 settembre 1582 in notaio Antonino Occhipinti di Palermo. L'intervento dell'Ortolano si giustificava col fatto che egli fosse da poche settimane gabello di Gangi, San Mauro e Tusa per un canone annuo di o. 3100, per sette anni. Carlo Tagliavia d'Aragona fu Giuseppe era nipote *ex fratre* del principe di Castelvetrano don Carlo, del quale

Il conte di Naso invece moriva qualche settimana dopo e il marchese ordinava che fosse sepolto a Castelbuono nella chiesa di San Francesco⁷⁵. La vedova Giovanna continuò a vivere a Castelbuono anche negli anni successivi.

Il marchese doveva ancora soddisfare altri creditori soggiogatori e il solito don Carlo d'Aragona fu Giuseppe nel marzo 1583 gli fornì altre o. 3200 al 9 per cento, che comportarono l'aggravio di un'altra rendita passiva di o. 288 l'anno sul marchesato e sul patrimonio della madre⁷⁶. Non gli bastarono e accese un'altra soggiogazione al 7 per cento per un capitale di o. 300 a favore della confraternita di Santa Maria La Nova di Scicli⁷⁷. E ciò sebbene il decesso nel febbraio 1583 dello zio Cesare⁷⁸, di cui egli era erede universale, lo avesse sgravato dal pagamento del vitalizio per circa 800 onze l'anno e gli mettesse a disposizione nuove fonti di entrata, che si accrebbero nel gennaio 1585 per la morte a Palermo della madre Maria, dalla quale ereditava le due baronie di Sperlinga e di Ciminna⁷⁹. Ma già prima di conseguire l'eredità, egli si era impelagato in una complessa operazione che comportava un forte esborso di denaro di cui non disponeva. A fine dicembre 1584, aveva rilevato infatti il vecchio castello normanno della Zisa, con parco, acqua, mulini e altri edifici, da Nicolò Antonio Spatafora, che se li era aggiudicati come ultimo offerente in un'asta promossa dal Sant'Uffizio, e – oltre a farsi carico di tutte le rendite che gravavano sul complesso immobiliare – si impegnava a versargli o. 1800 entro un anno, mentre per altre o. 1000 contraeva una soggiogazione al

portava il nome.

⁷⁵ Ivi, 19 ottobre 1582, c. 129r.

⁷⁶ Ivi, cc. 443r-453v: ratifica del contratto di soggiogazione in data 2 marzo 1582 (s. c. 1583).

⁷⁷ Ivi, cc. 405r-412v: ratifica del contratto di soggiogazione in data 3 marzo 1582 (s. c. 1583).

⁷⁸ L'inventario post mortem di don Cesare Ventimiglia, che lasciava al nipote anche una ricca biblioteca (oltre cento volumi), è stato pubblicato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 287-282. Come pagamento delle copie del testamento e dell'inventario, il notaio Pietro Paolo Abruzzo ricevette dal marchese un forziere, una tavola da pranzo con le sedie («tavola guarnuta di assettato»), una scrivania, due sedie di cuoio, dodici travi, altra tavola da pranzo, una graticola di ferro, «una fermatura di caxa», per un valore complessivo di o. 20 (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 11 luglio 1583).

⁷⁹ Il testamento di Maria Ventimiglia è agli atti del notaio Antonio Occhipinti, 6 gennaio 1584 (s. c. 1585), Asp, Notai defunti, Stanza I, b. 3740, cc. 136v-142v. L'inventario post mortem trovasi presso lo stesso notaio in data 16 gennaio 1584 (s. c. 1585), Ivi, cc. 143r-146r.

9 per cento a favore dello stesso Spatafora per una rendita annua di o. 90⁸⁰. In questi anni, il marchese appare colpito da improvviso entusiasmo per i giardini, perché oltre ad acquisire la Zisa, nelle cui vicinanze sorgeva la *casina* dell'ex suocero duca di Terranova, si impegnò – come vedremo – nella realizzazione di un progetto che era stato del padre Simone: la formazione di un ampio giardino a est di Castelbuono (oggi *piano del marchese*). E come se non bastasse assunse in gabella anche la parte del giardino dei *cerasi* non ancora edificata che apparteneva al convento di San Francesco⁸¹.

Deciso ormai a trasferirsi a Palermo, per meglio svolgere la sua attività pubblica (era stato deputato del Regno dall'agosto 1576 al giugno 1582 e lo era nuovamente dal maggio 1585)⁸², a fine agosto 1585 il marchese, tramite il suo procuratore Vincenzo Arnone, prese in sublocazione per un anno dalla marchesa di Avola Maria d'Aragona, sua ex cognata, il grande tenimento di case di proprietà di don Francesco e donna Isabella Bologna, nel piano dei Bologna (attuale palazzo Villafranca), per un canone di o. 130⁸³. Il trasferimento definitivo però tardò a realizzarsi e la sua presenza a Castelbuono rimase ancora costante sino all'autunno del 1588, quando assunse a Messina l'incarico di stratigoto (capo dell'amministrazione cittadina) e, in sua vece, insediò un governatore (la nomina di un governatore avveniva solitamente quando il feudatario rimaneva assente per lungo tempo), che fu per qualche tempo il polizzano uid Giovanni De Bono, barone di Destri, e successivamente l'abate di Santa Maria del Parto, Sigismondo

⁸⁰ Asp, notaio Giovanni Vacante, b. 6956, 7 dicembre 1584: «locum seu territorium vocatum de la Cisa cum castro antiquo, diversis maragmatibus antiquis et modernis, cum viridariis, arboribus, aquis correntibus, cum duobus molendinis, taberna, arrantaria et aliis in ditto loco existentibus, sita et posita bona preditta in territorio felicis urbis Panormi et in contrata vocata de la cisa». La Zisa era stata concessa nel 1535 da Carlo V al messinese Pietro Faraone, da cui era passata alla figlia Bernardinella, moglie di Pietro Alliata, il quale la gravò di una soggiogazione di o. 310 l'anno a favore del Sant'Uffizio, che – creditore di parecchie annualità – alla fine se ne impossessò (cfr. C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa. Storia riguardante la proprietà, i censimenti e i passaggi in rapporto alla lite contro il Capitolo della Cattedrale di Catania*, Palermo, 1903, pp. 19-24. Debbo l'indicazione del prezioso opuscolo alla cortesia di Salvo Di Matteo, che ringrazio).

⁸¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 22 ottobre 1588, c. 85.

⁸² I deputati del Regno, eletti dal Parlamento siciliano, avevano il compito di curare, nell'intervallo tra una sessione parlamentare e l'altra, la realizzazione delle deliberazioni del Parlamento e la ripartizione del carico fiscale (donativi) tra le varie comunità.

⁸³ Ivi, b. 2194, cc. 31r-32v: ratifica dell'atto 28 agosto 1585 in notaio Santi Grasso di Palermo.

Ventimiglia, in carica dal 1591 al 1598. Si trattava di persone a lui molto vicine: qualche anno prima, nel 1582, egli aveva favorito il matrimonio tra Antoniuccio De Bono, figlio di Giovanni, con Eleonora Santacolomba, figlia del barone di Isnello Simone, che nel nome ricordava il comune antenato Simone I⁸⁴. A De Bono aveva conferito anche la procura a rappresentarlo a Messina nella tornata parlamentare del maggio 1585⁸⁵.

Assorbito dai nuovi impegni, il marchese trascurò ancora una volta il pagamento delle rendite annuali ai suoi creditori soggiogati, antichi e recentissimi, parecchi dei quali (tra cui il vescovo di Patti) tra il 1586 e il 1587 avviavano azione legale per il recupero di 5600 onze (TABELLA V). La metà della somma (o. 2497) aveva come creditore Vincenzo Arnone (solitamente suo procuratore): è una ulteriore conferma delle speculazioni cui il recupero dei crediti arretrati poteva dar luogo. Come non pensare infatti che anche in questo caso Arnone operasse ancora per conto del marchese? Il quale riacquistava tramite Arnone (e Gian Tommaso Flodiola)⁸⁶ i crediti a suo carico a prezzi scontati e li presentava poi all'incasso contro sé stesso per l'intera somma, giustificando in questo modo la richiesta, alle autorità di controllo, di una autorizzazione a stipulare una nuova soggiogazione sui beni feudali: autorizzazione che era concessa solo a condizione che servisse a pagare i crediti arretrati e quindi anche i crediti contro sé stesso che il marchese aveva acquistato sul mercato palermitano.

E così, quando già i suoi creditori pensavano di rivalersi contro i gabelloti e gli inquilini del marchesato, Giovanni III accettò l'offerta dell'uid Pietro Andrea Grimaldi – barone di Risichillia e già nel suo libro paga come avvocato e come consulente nella vendita di Pettineo: nell'occasione gli si pagarono 50 onze «per beverageggio de haver advocato, consigliato et stato mezzo a la vendita fatta a Paolo Ferrero» – il quale si fece carico del pagamento della somma ai creditori, in cambio di una rendita di o. 448 l'anno all'8 per cento sul

⁸⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 23 dicembre 1583, cc. 77r sgg. Eleonora portava una dote di o. 1400.

⁸⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 13 marzo 1584 (s. c. 1585), c. 287r.

⁸⁶ Nel gennaio 1587, Arnone dichiarava che per o. 1204.23.10 l'acquisto di crediti a carico del marchese era stato effettuato con capitali forniti da Gian Tommaso Flodiola, al quale egli retrocedeva i diritti (Ivi, 29 gennaio 1586, s. c. 1587, cc. 183r-184r). Gian Tommaso, come vedremo, era molto vicino al marchese.

TABELLA V - Titolari di crediti per rendite sul marchesato non pagate al 1587 (in onze)

Don Gabriele Torongi	182	Donna Antonia Scirotta	112.12.19
Don Paolo La Rocca	374.15.7	Donna Ventura Lo Scavuzzo	108.7
Don Nicolò Maria Averna	582.15	Eredi di Battista de Gaspano	457.6
Don Antonio Romano	288	Don Pietro Spatafora	212
Eredi di Gian Giacomo Lo Giudice	36	M.co Giulio Pullastra	28
M.co Vincenzo Arnone	2497.24.8	Don Troiano Afflitto	14
Donna Emilia De Luna	28	Donna Elisabetta Barresi	28
Donna Giov. Caterina Osorio	28	Don Gio. Francesco Cangialosi	65
Suor Margherita Caruso	302.6.6	M.co Pietro Graffeo	56
Donna Francischella Sollima	58	Vescovo di Patti	60
Donna Anna Ventimiglia e Montalto	100	Don Gerardo Agliata	140
M.co Gaspare Lombardo, segretario di Terranova	126.15		

marchesato di Geraci e sulle baronie di Sperlinga e Ciminna⁸⁷: il pagamento delle rendite avveniva quindi con il ricorso a nuovi prestiti, che producevano altre rendite passive che si cumulavano alle precedenti e aggravavano pesantemente l'indebitamento del patrimonio feudale. Il nuovo creditore Pietro Andrea Grimaldi – esponente tipico della nuova aristocrazia proveniente dai ranghi della burocrazia, che si affiancava alla vecchia acquisendone parte dei beni feudali – era un *self-made man*, che si era arricchito grazie agli incarichi di maestro razionale del Real Patrimonio e di giudice della Gran Corte e investiva i suoi guadagni nell'acquisto di rendite e di baronie, su una delle quali, Risichillia, i suoi successori nel Seicento fonderanno Santa Caterina ottenendone il titolo di principi⁸⁸.

⁸⁷ Archivio di Stato di Catania, Archivio privato Trigona della Floresta, vol. 379, atto del notaio Mariano de Perna di Castrogiovanni, 12 agosto 1587, che riporta gli atti del notaio Occhipinti (19 febbraio 1586, s. c. 1587) e Abruzzo (25 febbraio 1586, s. c. 1587). L'atto del notaio Occhipinti è anche in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, cc. 227r sgg.

⁸⁸ Su Pietro Andrea Grimaldi e i suoi successori, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 29-78. Qualche anno prima, Pietro Andrea Grimaldi era stato anche autore di una allegazione contraria al marchese di Geraci che avanzava pretese sulla successione alla contea di Collesano (Bcp, *Allegationes aliae pro comite Collesani, adversus eundem marchionem*, ms ai segni 3 Qq B 137).

Rimanevano però altre rendite da pagare⁸⁹, i cui titolari erano pronti ad azioni legali contro il marchese e soprattutto contro gli inquilini dei feudi, che avrebbero comportato anche altre spese di commissari. Ancora una volta, per reperire la somma necessaria a tacitare i creditori più intransigenti, i procuratori del marchese ricorsero a nuovi indebitamenti, vendendo al magnifico Ambrogio Costa (quasi certamente un mercante lombardo) una rendita di o. 72.11.7.2 per un capitale di o. 723.22.13⁹⁰. Altri duemila scudi d'oro (o. 950, in ragione di tari 14.5 per ogni scudo) glieli approntò a cambio il mercante lucchese Paolino Santino, abitante a Messina⁹¹; o. 800, sempre a cambio, i mercanti genovesi Gian Paolo e Gian Tommaso Oliva⁹²;

⁸⁹ Forse erano già state pagate le 40 onze di annualità arretrate che, unitamente alla rendita annua di o. 10 a carico del marchesato di Geraci per un capitale di o. 100, Margherita, vedova di Giuseppe Lopes, nel 1586 cedette in dote alla figlia quindicenne Isabelluccia che sposava il trentenne Fabio Ocelli di Prospero. Della dote faceva tra l'altro parte una rendita di o. 50 l'anno per un capitale di o. 500 che Isabeluccia avrebbe ereditato alla morte di suora Arcangela Moncada, «come appare per testamento vincolato» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 19 maggio 1586, cc. 139r sgg.). Ritengo perciò che anche Margherita Lopes fosse una Moncada, sorella di suora Arcangela e di Giovannella, moglie del magnifico Pietro Schimbenti, il quale da altre fonti risultava cognato di Lopes. I coniugi Ocelli l'anno dopo vendettero la rendita a Giovannella Schimbenti (Ivi, 7 novembre 1587, cc. 13r-15r). Suor Arcangela nel 1589 era ancora in vita, monaca nel monastero di Sant'Antonio a Porta Termini di Palermo.

⁹⁰ Notaio Giovanni Invirella (?) di Palermo, 23 aprile 1588, allegato agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo 1585-88 (Asti, b. 2194, cc. 405r-416r). La somma soggiogata servi a pagare i seguenti creditori:

- Vittoria Lo Scavuzzo, baronessa di Cefalà Diana, avente causa dalla fu Lucrezia Opezinga, baronessa di Palazzo Adriano, per interessi 1586-87, o. 104, soggiogazione del 1542;

- Guglielmo de Negro e altri aventi causa da Alessandro e Laura Platamone, baroni di Cutò, per interessi 1586-87, o. 47.25, soggiogazione del 1565;

- Pellegrina Astolfi n. Sestri e uid Galeazzo Pici aventi causa da Giacomo Conora, per interessi di più annualità, o. 210, soggiogazione del 1551;

- suor Margherita de Carusio e Giovanni Leandro Lo Guzzo, eredi di Guglielmo Gurrera, per interessi decorsi, o. 50, soggiogazione del 1551;

- donna Anna Crescimanno, avente causa da Gian Francesco Starrabba, per interessi 1586-87, o. 60;

- Antonino de Lanzara e Francesco de Gaspano, eredi di Battista de Gaspano, o. 63.6, a compimento di o. 457.6, interessi 1586-87, soggiogazione del 1585;

- rettori dell'eredità di Francesco Abatellis, per interessi 1586-87, o. 22.6.1, soggiogazione del 1484;

- fra Pietro e donna Flaminia Sabia, per interessi 1586-87, o. 17, soggiogazione del 1493;

- donna Eleonora Aiutamicrosto, per interessi 1586-87, o. 12, soggiogazione del 1517;

- vescovo di Patti, per interessi 1586-87, o. 60;

- successori di Michele Sala, per interessi 1586-87, o. 77.15, soggiogazione del 1552.

⁹¹ Atto 5 settembre 1588, in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, anno 1588, cc. 29r sgg.

⁹² Atto 27 settembre 1588, Ivi, cc. 53r sgg.

o. 600 a Messina i mercanti fiorentini Domenico Guglielmo Corsi e Gian Battista Scarlata⁹³; o. 1070.13.4 ancora Santino⁹⁴, o. 600 Vincenzo Brandolino⁹⁵.

Una istanza nel 1794 dell'Università di Castelbuono al Tribunale del Real Patrimonio fa risalire al 9 aprile 1588 la vendita per o. 600 all'Università da parte del marchese di 25 salme di terra in prossimità del centro abitato (ritengo si tratti dei terreni di San Paolo e di Santa Lucia), destinate in perpetuo a non cedersi a terraggio né per l'impianto di vigneti, dovendo servire «pro usu comunium ad comodum singulorum Castriboni»⁹⁶. Il 13 maggio 1588, un mese dopo quindi, il marchese cedeva ad Adriana, moglie di Vincenzo Provina, il diritto su 150 onze contro l'Università di Castelbuono, somma che faceva parte di quelle o. 600 che l'Università gli doveva in seguito a una certa convenzione tra la stessa e il marchese, approvata dal consiglio civico⁹⁷. Dieci giorni dopo, Gian Francesco Errante si impegnavo con i giurati a raccogliere, sulla base della ripartizione a carico della popolazione effettuata dai procuratori, le o. 400 che l'Università doveva al marchese in seguito alla decisione assunta dal suo consiglio civico. Si impegnavo inoltre a depositare la somma presso Gian Tommaso Flodiola nel seguente modo: o. 200 entro il 18 giugno e o. 200 entro il 18 agosto. Se non fosse riuscito a portare a termine il mandato, ne avrebbe pagato i danni. Il suo compenso sarebbe stato di o. 9.24⁹⁸. Sono convinto che si tratti delle o. 600 che l'Università doveva al marchese per la cessione del terreno.

E tuttavia qualche commissario in missione contro Giovanni III giungeva lo stesso a Castelbuono, come il palermitano Antonino Grasso e il cefaludese Giacomo Purpura, inviati dal Tribunale del Sant'Uffizio, su richiesta di Pellegrina Astolfi n. Sestri, creditrice del marchese⁹⁹; oppure i commissari inviati da don Gilberto Isfar e Corigliès, altro creditore del marchese¹⁰⁰.

⁹³ Atto 23 novembre 1588 in notaio Gian Simone Casella di Messina, Ivi, cc. 179 sgg.

⁹⁴ Atto 22 febbraio 1589 in notaio Pietro Di Blasi, Ivi, cc. 259r sgg.

⁹⁵ Atto 4 febbraio 1589 in notaio Gian Simone Casella di Messina, Ivi, cc. 329r-332v.

⁹⁶ Apc, b. 279.3: *Certificato per la sentenza del Tribunale del Patrimonio del 22 giugno 1795*. Copia della sentenza di rigetto dell'istanza dell'Università trovasi anche in Archivio Storico del Comune di Castelbuono, faldone 138, fasc. 31.

⁹⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 13 maggio 1588, cc. 447r-v.

⁹⁸ Ivi, 23 maggio 1588, c. 461r.

⁹⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 19 dicembre 1588, c. 39r.

¹⁰⁰ Ivi, 2 marzo 1588, s. c. 1589, c. 81r.

5. *L'esercizio del potere*

Alla fine degli anni Ottanta, troviamo Giovanni III – che era stato più volte deputato del Regno (1576, 1579, 1585) – impegnato a Messina come stratigoto (1588-1589), carica già ricoperta dai suoi antenati in una città alla quale i Ventimiglia erano particolarmente legati, sicuramente più di Palermo. Il nuovo incarico aggravava le sue condizioni finanziarie, tanto che ormai, per ottenere finanziamenti, doveva chiedere ai suoi vassalli di fargli da fideiussori, in primo luogo a Gian Tommaso Flodiola nella qualità di suo gabello. Per anticipargli 6200 onze da scontare sull'arrendamento del marchesato, nel 1590 il mercante genovese Paolo Girolamo Borzone pretese infatti una fideiussione per 3400 onze, che fu prestata da parenti come il barone di Solunto Giovanni Agliata (o. 1000), suo cugino, e da vassalli di Castelbuono, San Mauro e Tusa¹⁰¹. Borzone – che intanto si apprestava ad aprire a Palermo un pubblico banco, del quale era fideiussore per o. 400 Domenico Ortolano di Pollina, cognato dell'avvocato Abruzzo¹⁰² – ottenne anche che i precedenti gabelloti dei vari cespiti feudali rinunciassero a fine 1590-91 a proseguire nella conduzione della gestione e spesso li sostituì con nuovi gabelloti. Gian Tommaso Flodiola fu uno dei pochi cui egli rinnovò la gabella di Vicaretto¹⁰³, ma lo sostituì come secreto con il genovese Giuseppe Piazza, al quale diede come vice e sostituto Pompilio Flodiola, con il compito particolare di curare la distribuzione delle terre ai borgesi e di riscuotere i terraggi¹⁰⁴. Si stancò presto però e nell'aprile 1592 subaffittò la secrezia di Castelbuono a Gian Tommaso Flodiola.

A Messina Giovanni III nel 1589 favorì la pubblicazione di alcune opere di Giovan Donato Lombardo, detto il bitontino, un attore comico autore di prologhi (*Novo prato di prologhi*) e della

¹⁰¹ Asti, notaio Filippo Garneri, b. 2237, 9 giugno 1590, cc. 197r sgg, *Ratificatio pro Paolo Hieronimo Borzone*. Altri fideiussori erano Gian Tommaso Flodiola di Castelbuono (200), Tommaso Bulgarino (200), Nicolò Nicolosi di San Mauro (300), Andrea Battaglia di Tusa (200), Simone De Stefano (300), Filippo De Stefano di Tusa (300), Giuseppe e Antonino Vitale di Tusa (200), Filippo Rocco (300), uid Aloisio Cicala di San Mauro ma abitante a Castelbuono (200), Giovanni Antonio Barberi (200). Il banchiere Borzone assumeva l'arrendamento delle secrezie di Castelbuono, Geraci e Pollina dal febbraio 1591 e delle secrezie di San Mauro, Gangi e Tusa dall'1 settembre 1591, per sette anni. Per queste ultime, si stabiliva un canone di o. 2700 l'anno.

¹⁰² Ivi, 4 febbraio 1590, s. c. 1591.

¹⁰³ Cfr. parecchi atti del maggio-giugno 1591 in notaio Abruzzo, b. 2224.

¹⁰⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 5 ottobre 1591.

commedia *Il fortunato amante*, a lui dedicata¹⁰⁵. È di quegli anni l'incontro epistolare con Torquato Tasso, il quale, grato per gli aiuti economici ricevuti, in un componimento del 1590 – in attesa di esaltare le glorie degli antenati nel poema *De Tancredi Normando*, mai più composto – lo cantava come «buon nipote d'alti eroi normandi», «l' novo Giovanni [che] agguaglia 'l padre/ di gloria, e gli avi, e quel che tutti avanza/ e ne rinnova 'l nome, e 'l pregio e l'arti/ e i fatti insieme e le virtù leggiadre/ d'animo, di valore e di sembianza»¹⁰⁶. E intanto il marchese convolava a nuove nozze con Dorotea Branciforte (1575-1627) – figlia del principe di Butera e capo del braccio militare del Parlamento siciliano, don Fabrizio – che nella Pasqua del 1592 condusse in visita a Castelbuono: avvenimento che l'amministrazione civica si preoccupò di festeggiare con un «arco triumfali seu ponti» la cui costruzione fu affidata al pittore locale Sebastiano de Auxilia¹⁰⁷. Per l'occasione, il marchese addirittura chiese al poeta Filippo Paruta – «autore di ingegnose invenzioni e di argutissime imprese ... allo arco dell'illustrissimo Senato di Palermo», del quale era segretario – alcune iscrizioni per il costruendo arco trionfale¹⁰⁸.

Nello stesso 1592 il marchese di Geraci era richiamato ancora una volta come stratigoto a Messina, dove l'anno appresso, ricorrendo all'inganno, riuscì a sedare una pericolosa rivolta popolare che mirava alla abolizione dei diritti doganali in un periodo di penuria di grano. Non disponendo di forze sufficienti, in sella a un cavallo arringò la folla dei tumultuanti e, alla loro testa, si diresse negli uffici della Dogana, dove distrusse i registri con le sue mani. Ritornata la calma, fece arrestare i capi della rivolta, che qualche mattina dopo furono trovati tutti impiccati nelle strade della città. Nel settembre 1594, difese energicamente la città dall'assalto dell'armata ottomana di Sinan Bassà, il rinnegato messinese Scipione Cicala, coinvolgendo anche i ceti popolari¹⁰⁹.

¹⁰⁵ *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65 (2005), *ad vocem*.

¹⁰⁶ Cit. in A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, p. 79.

¹⁰⁷ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 4 febbraio 1591 (s. c. 1592), cc. 164r sgg. Il matrimonio era stato concordato nell'ottobre 1591 (cfr. A. Anzelmo, *Per una storia delle donne nella Sicilia spagnola. Beatrice Del Carretto, Contessa di Racalmuto, Principessa di Ventimiglia*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'Isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia (secoli XVI-XVIII) cit.*, p. 189).

¹⁰⁸ Giovanni Ventimiglia a Filippo Paruta, 22 febbraio 1592, ms. della Bcp ai segni Qq G 36.24.

¹⁰⁹ Su Scipione Cicala, cfr. D. Montuoro, *I Cigala, una famiglia feudale tra Ge-*

Contemporaneamente, però, aveva ancora bisogno della fideiussione dei suoi vassalli per garantire un debito di o. 1200 nei confronti di Giovan Forte Bonamico di Petralia Soprana¹¹⁰, mentre nel 1594 era ancora necessario l'avallo dei gabelloti per ottenere dagli eredi di Pietro Curto la dilazione del saldo di un debito di o. 1510: garantivano il pagamento in due rate (primo novembre 1594 e primo novembre 1595) Gian Tommaso Flodiola, la moglie Antonina e il figlio uid Francesco Flodiola, titolare del priorato di Santa Maria della Misericordia¹¹¹, tutti e tre subgabelloti della secrezia di Castelbuono dall'aprile 1592. E fu ancora Gian Tommaso Flodiola, assieme ad altri gabelloti di Castelbuono, Pollina e Tusa, a garantire nel marzo 1595 il pagamento in rate decennali di buona parte delle o. 6049 che il marchese – freschissimo principe di Castelbuono (febbraio 1595) – doveva a Francesca d'Aragona, erede di Carlo d'Aragona Tagliavia fu Giuseppe, rappresentata dalla madre Anna Ventimiglia¹¹². Evidentemente la ricca dote della moglie Dorotea (50.000 scudi, ossia 20000 onze) non gli aveva consentito di risolvere i suoi problemi finanziari.

Con provvedimento dato a Madrid il 3 febbraio 1595, esecutivo in Sicilia il 22 maggio successivo, re Filippo II conferiva intanto al marchese di Geraci e ai suoi successori il titolo di principe sulla *terra* di Castelbuono, in considerazione dei meriti di Giovanni III e dei suoi predecessori a servizio della Corona¹¹³:

nova, Sicilia, Turchia e Calabria, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 16 (agosto 2009), pp. 277-302.

¹¹⁰ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 14 ottobre 1592, cc. 65r-66r. Prestarono fideiussione per o. 50 Pietro Militello alias Ruberto e Vincenzo Battaglia di Pollina; per o. 25 ciascuno Bernardino Giaconia, mastro Giuseppe Battaglia, Giustiniano De Panchis, mastro Michele De Maio, Gian Filippo Laudato, Antonio De Almerico, Morgante Peroxino, Nicolo Macchione, Girolamo Trimarchi, Sebastiano Fonte, Gian Giacomo Lupo, Antonino Lo Stimulo, Giovannuccio Scialabbo, Zenobio Nannini; per o. 10 Domenico Martorana. Anche vassalli di Gangi e di Geraci prestarono fideiussione (Ivi, 25 ottobre 1592, n. 2 atti).

¹¹¹ Ivi, b. 2362, 11 luglio 1594: *Ratifica di un contratto rogato a Palermo il 27 giugno 1594*.

¹¹² Gian Tommaso Flodiola garanti per o. 600, Alemanno Gherardi per o. 200, Giulio Gherardi per o. 400, Domenico Battaglia di Pollina per o. 1000, Leonardo Cusimano e il chierico Agostino Lo Bruno, suo figliastro (gabelloti dei mulini), per o. 1450, Filippo Di Rocco di Tusa per o. 600 (Ivi, b. 2363, diversi atti in data 1 marzo 1594 (s. c. 1595), cc. 76v sgg).

¹¹³ Archivo General de Simancas, *Secretarias Provinciales Sicilia*, libro 947, privilegio di Filippo II dato a Madrid il 3 febbraio 1595, cc. 258r-260r.

facimus et constituimus, atque in perpetuum putamus, terramque ipsam Castriboni atque illius membra et districtum Principatus titulo et honore insignimus, extollimus et decoramus, teque ac tuos heredes et successores ut supra Principes dictae terrae Castriboni dicimus et nominamus¹¹⁴.

Il nuovo titolo collocava i Ventimiglia al quinto posto della scala feudale dopo i principi di Butera, di Castelvetro, di Pietrapertosa, di Paternò, ma non valeva a far recuperare loro il ruolo di primo titolo del Regno tenuto dalla famiglia per oltre un secolo tra Quattro e Cinquecento, quando quello di marchese era il più alto titolo del Regno e li poneva ai vertici della feudalità parlamentare, da cui erano lentamente discesi con la creazione dei primi duchi e poi dei primi principi. Adesso risalivano in qualche modo la china ma non completamente, tanto è vero che essi rimarranno tenacemente attaccati al titolo di marchese di Geraci, preferito a quello di principe di Castelbuono, che pure era più elevato nella scala gerarchica ma da essi ritenuto meno prestigioso di quello di primo marchese. E perciò più che come principi di Castelbuono essi continuarono a chiamarsi e a essere conosciuti come marchesi di Geraci, anche nella stessa Castelbuono, dove raramente li si indicherà come principi. Per i castelbuonesi e credo anche per gli altri abitanti del marchesato, il feudatario continuò a essere il marchese, non il principe.

In seguito al trasferimento a Napoli del viceré conte di Olivares nell'ottobre 1595, Giovanni III, che come stratigoto era stato apprezzato per la sua prudenza e per il suo valore, fu chiamato a sostituirlo come presidente del Regno, carica che mantenne fino all'arrivo a Palermo del nuovo viceré duca di Maqueda, nell'aprile 1598. Per meglio fronteggiare gli attacchi dei barbareschi alle città siciliane, promosse a Messina l'istituzione (o forse la ricostituzione) dell'Ordine dei cavalieri della Stella dedicato a Maria SS. dell'Epifania¹¹⁵. Nei confronti di Messina egli ebbe sempre un occhio di

¹¹⁴ Ivi, c. 259v. Presso l'archivio privato di Antonio Mogavero Fina in fase di riordinamento esiste fotocopia della esecutoria del provvedimento a stampa della concessione del titolo di principe, in data 22 maggio 1595, con le sottoscrizioni autografe del viceré Olivares e degli altri funzionari.

¹¹⁵ Il Buonfiglio Costanza, che scriveva nel 1606, parla infatti di rifondazione: «ebbe questa da noi detta Accademia molt'anni sono origine, ma dismessa e ricominciata diec'anni sono» (G. Buonfiglio Costanza, *Messina città nobilissima*, Messi-

riguardo e ne appoggiò con successo le istanze nella controversia con il catanese *Siculorum Gymnasium* che rivendicava il monopolio degli studi universitari¹¹⁶. «Fu costui – ricorda il cronista Vincenzo Di Giovanni, a proposito del governo del marchese di Geraci – sommamente amato da' popoli di Sicilia, e particolarmente dalla nobiltà di Palermo, che lo riveriva e onorava». A lui si deve la collocazione sullo scalone del palazzo senatorio di Palermo (palazzo delle Aquile), dove si trova ancor oggi, della statua del cosiddetto Genio di Palermo, che rappresenta il fiume Oreto e che in precedenza giaceva abbandonata in un luogo non dignitoso (*sordido*). Ma Giovanni III è ricordato anche per un durissimo scontro con il Senato di Palermo, che aveva contestato la nomina a pretore (capo dell'amministrazione civica) – fatta dal sovrano in Spagna – del marchese di Francofonte Vincenzo Gravina, perché non palermitano. Indispettito per non essere stato consultato, il Ventimiglia fece incarcerare i senatori e li sostituì con altri soggetti, ma, convinto che la scelta del non palermitano Gravina era illegale, nominò anche un nuovo pretore, il palermitano marchese di Marineo Vincenzo Bologna. L'arresto dei senatori non fu però gradito alla corte di Madrid, cosicché uno dei primissimi provvedimenti del viceré Maqueda al suo arrivo fu la loro liberazione e la reintegrazione nell'incarico. «Il marchese – commenta il Di Giovanni – perse assai per quel fatto della buona volontà che aveva il popolo tutto e senato palermitano verso di lui; e di là in poi non si vide egli così frequentato e riverito come era prima». Di Giovanni inoltre gli rimprovera, non a torto, il caos provocato da un suo sconsiderato provvedimento: il blocco della circolazione della moneta tagliata (*tosata*) senza emetterne della nuova¹¹⁷. E tuttavia il cronista non può non riconoscere che «stette egli tre anni nel suo carico, del quale non solamente non se ne sentì utile nessuno, ma lasciandolo, per compiere con suoi creditori si vendé Sperlinga, membro del suo stato»¹¹⁸.

na, 1738, p. 82).

¹¹⁶ Sulle controversie dei primi anni Novanta tra Catania e Messina circa la potestà di conferire lauree, cfr. O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 19-20.

¹¹⁷ La tosatura della moneta ne riduceva, talvolta sino alla metà, il quantitativo di argento fino, alterando il rapporto tra peso e valore nominale della stessa.

¹¹⁸ V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, pp. 339-340.

6. *Debiti nuovi e 'fondi neri'*

Se quindi la carica di presidente del Regno, ricoperta ancora per qualche mese alla fine del 1606, da un lato riportava la famiglia Ventimiglia ai vertici del potere politico, dall'altro, per il modo come fu talvolta gestita, contribuì a diminuirne il prestigio, se, dopo averla lasciata, il marchese «non si vide ... così frequentato e riverito come era prima». Finanziariamente poi si rivelò disastrosa: nel 1597, oltre alla baronia di Sperlinga al messinese Giovanni Forte Natoli per 30.834 scudi (o. 12333.18), Giovanni III fu costretto a vendere allo stesso anche due feudi in territorio di Gangi (Alburquia e Capuano) per o. 3653, e il feudo Gallina, in territorio di San Mauro, per o. 4400 al giureconsulto Giovanni Francesco Rao¹¹⁹, presidente del Tribunale della Regia Gran Corte e suo consigliere nell'azione di opposizione alle reiterate pretese del Sant'Uffizio di estendere le sue prerogative a danno dell'autorità del governo.

Il rapporto con la famiglia Natoli durava da alcuni anni, probabilmente dagli anni in cui Giovanni III era stratigoto di Messina, e continuerà ancora per qualche tempo dopo il 1597. Il marchese era debitore della Deputazione del fallito banco di Paolo Girolamo Borzone – finito in carcere per bancarotta – per una somma di o. 10127, che il Borzone aveva pagato per lui a diversi soggiogatori. Poiché egli non era in condizione di saldare il debito, i deputati dell'ex banco si erano dichiarati disponibili a trasformare il capitale in una rendita di o. 911 l'anno, al 9 per cento, da distribuire ai creditori dello stesso banco, e nel giugno 1594 fu stipulato il contratto di soggiogazione a carico del marchesato. Tra i creditori del banco Borzone, Giovanni Forte Natoli ebbe assegnata dai deputati una rendita annua di o. 292 e il fratello Ottavio una di o. 35. In tutto o. 327 l'anno, per un capitale di o. 3638. Negli anni successivi, il marchese pagò soltanto 700 onze e compensò altre 153 con la vendita dei due feudi Alburquia e Capuano, cosicché nel 1602 si erano cumulati pagamenti arretrati per altre o. 1956. Giovanni Forte Natoli nel 1602 si trovava quindi creditore del marchese di Geraci di una somma complessiva di o. 5594, solo in parte coperta dalle due rendite. Il debito fu allora rilevato da Francesco Natoli, fratello di Giovanni Forte, in cambio di una rendita annua

¹¹⁹ Per la vendita dei feudi Alburquia, Capuano e Gallina, cfr. Asp, I stanza, notaio Antonino Lazzara di Palermo, b. 6237, 29 novembre 1597, cc. 330r-333r.

di o. 503.13.16 sull'intero marchesato di Geraci e sul principato di Castelbuono¹²⁰. È probabile che l'assunzione in affitto da parte di Maria Natoli, moglie di Giovanni Forte Natoli, dello «stato, terra e montagna di Ganci coi soi feghi et pertinentii» per 5 anni dal settembre 1603, avesse alla base il proposito dei Natoli di garantirsi meglio il pagamento della rendita loro dovuta con una parte del canone d'affitto da versare al marchese. Il quale, da parte sua, continuava a non pagare quasi nessuno: i baroni di Cefalà Diana nel 1605 erano creditori di o. 416 – «introiti di anni quattro» di una rendita di o. 104 annuali a carico del marchese di Geraci – e ritenevano di poter procedere contro Maria Natoli e suoi eventuali «ingabellatori, inquilini, terrageri, herbageri, detempturi delli beni, feghi e stato solamenti di Gangi et sua montagna e non contra di altri beni di ditto» marchese di Geraci¹²¹.

L'indebitamento di Casa Ventimiglia era diventato nuovamente insostenibile e nel 1599 Giovanni III era costretto a vendere anche l'*hosterio* di Cefalù al giurisperito cefaludese Simone De Flore per 200 onze, pagabili peraltro in due anni e mezzo¹²². La vendita significava l'abbandono definitivo delle pretese di ingerenza nelle vicende della città, da sempre in passato coltivate dai Ventimiglia. I fratelli Bernardino e Cesare De Flore, come sappiamo, avevano anticipato grosse somme al marchese e i loro eredi erano creditori di ben o. 7277, che dovevano recuperare dai canoni di affitto delle

¹²⁰ Debbo la copia fotostatica del contratto di soggiogazione in data 25 maggio 1602, presso il notaio Cataldo Cangiamila di Palermo, alla cortesia di Tommaso Gambaro, che lo ha reperito nell'archivio di famiglia. Altri creditori dell'ex banco Borzone preferirono cedere a tale Leonardo Salvucci i loro crediti per interessi non soddisfatti dal marchese. Si trattava complessivamente di o. 346.24, per il cui pagamento Giovanni III stipulò una soggiogazione con don Antonio Requesenz, conte di Buscemi, impegnandosi a pagare una rendita annua di o. 29.12.16.5 a carico del marchesato (atto in notaio Giuseppe Piccillo, 15 dicembre 1602, transunto in atto del notaio Giovanni Giacomo Russo di Castelbuono, 15 gennaio 1602 (s. c. 1603), Asti, b. 2298, cc. 61r sgg).

¹²¹ Asp, Segretari del Regno, memoriali, 1604-05, b. 109, *Memoriale di Aloisio e Vittoria Scavuzzo, baroni di Cefalà Diana, Messina, 27 gennaio 1605*, c. 447v.

¹²² Asti, notaio Gian Francesco Prestigiovanni, b. 2227, 1 aprile 1599, cc. 567r-568v: «tenimentum domorum vulgariter dictum lo Steri, esistenti in civitate Cephaludi, una cum frusto terrarum dicto Steri collaterali in quarterio della strata della piazza ... secus domus heredum quondam Bernardini de Flore patruï dicti emptori». Quattro mesi dopo De Flore ricorse a mastro Bartolo Parisi per un mutuo di o. 100 (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 25 agosto 1599, c. 205v), che restituì immediatamente allo stesso Parisi, cessionario del marchese per la stessa somma (Ivi, 25 agosto 1599, c. 206r).

secrezie di Castelbuono e Pollina e dei mulini di San Mauro e Geraci, di cui nel 1597 i figli di Cesare, uid Simone (che aveva sposato la cugina Felice, figlia di Bernardino) e Fabio De Flore, in solidum con la vedova cefaludese Francesca Di Donato assumevano la gestione – che comprendeva anche l'esercizio della giurisdizione civile e criminale – per sette anni, a cominciare dall'1 settembre 1598, per un canone annuo di o. 3470, pari complessivamente a o. 24290, in parte pagabili ratealmente al marchese (o. 17013) e il resto a compensazione dei loro crediti¹²³. A Castelbuono operò soprattutto l'uid Cesare, che nel 1596 vi svolgeva le funzioni di giudice ordinario e che, come era nella prassi, si limitò a subgabellare a elementi locali i vari cespiti (feudi, mulini, dazi, ecc.) che componevano il patrimonio feudale¹²⁴. Un po' come accade anche ai nostri tempi con i sub appalti a imprese locali nelle grandi opere pubbliche.

Contemporaneamente la secrezia di Geraci era ceduta in affitto al chierico Agostino Lo Bruno – che agiva anche per conto del patrigno Leonardo Cusimano e dello zio materno Bernardino

¹²³ Asp, I stanza, notaio Antonino Lazzara di Palermo, b. 6237, 11 novembre 1597, cc. 223r-238r. L'affitto di Castelbuono comprendeva i seguenti cespiti: «il fegho di Santo Elia, il fegho di Vicaretto, la gabella delli molini et l'istessi molini con loro introiti, frutti et proventi, la gabella della baglia, la gabella della caxia, la gabella dello vino, la gabella della carne, la gabella delli paratori, l'aglianda di Madonia, la gabella dell'herbaggi, la gabella del giardino novo, la gabella della mastria di piazza, la gabella delli vacanti del giardino vacanti, la grassura di Santo Nicola, la gabella della grassura appresso di la fontanella, la gabella della grassura appresso detta grassura della fontanella, la gabella della grassura appresso la grassura piccola, la gabella della grassura grande, la gabella della grassura piccola, la gabella della defisa di Tornesia con lo giardino, stantii et magaseno della sala pinta, la gabella dell'Acqua d'Ilice, la gabella di l'acqua di Crepania [Cuprania?], la gabella del castagnito, la gabella delli celsi del giardino, tutti li terragii et tutti li trappeti con loro introiti, raggioni, frutti et proventi, et la grassura possessa per Scipione Granozzo» (cc. 223v-224r). E in particolare «il castagnito novamente piantato vicino la Batia di lo Parto di la terra di Castelbono, lo giardino et parco designato per detto eccellentissimo signor marchese, lo taglio delli ligna, la decima delli lini di Santo Elia, nec non etiam iurisdictione criminali et civili» (c. 225r). L'affitto non comprendeva Gangi e Tusa.

¹²⁴ Così, nel dicembre 1600 i mulini – come vedremo – erano subgabellati al chierico Agostino Lo Bruno; gli erbaggi del feudo Sant'Elia erano subgabellati per il 1601-02 a Scipione Ferraro, Pietro De Puccio e Giovanni De Fina, per un canone di 60 onze, due cantari di formaggio (kg. 160) e due castrati, mentre contemporaneamente «l'ortagio della grassura detta della turri», alla periferia dell'abitato, in prossimità del convento di San Domenico, era concesso nuovamente a Paolino Lo Daino per o. 6 (Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 9-10 ottobre 1601, cc. 146v-148v). Pietro Fiduccio riscuoteva contemporaneamente come sub concessionario i diritti della gabella della baglia.

Giaconia – per tre anni dall'1 settembre 1598, per un canone annuo di o. 1480¹²⁵. Spesso De Flore, Lo Bruno e i subgabelotti pagavano le rate dovute direttamente ai creditori di Giovanni III, il quale era solito pagare i debiti girando ai creditori titoli esigibili in un futuro più o meno lontano e intanto rastrellava contanti dappertutto. Nel 1582 il marchese aveva ottenuto in enfiteusi da tale De Nicchio un castagneto in contrada Castagneto grande («secus castanetum Sante Marie de Partu») per un canone di o. 10 l'anno: nel 1602, in 21 anni, su una somma di o. 210 aveva pagato soltanto o. 50 e per la rimanente somma di o. 160 concedeva una cessione di credito nei confronti degli affittuari del marchesato¹²⁶. Era stato però necessario l'intervento di un commissario palermitano, le cui spese di missione costarono al marchese altre o. 7.12 contanti¹²⁷.

Anche se il marchesato non era ancora sotto l'amministrazione della Deputazione degli Stati¹²⁸, un istituto appena sorto (1598) per l'amministrazione dei patrimoni feudali dissestati nell'interesse dei creditori, la situazione finanziaria del marchese continuava quindi a essere disastrosa e frequenti erano nei vari stati del marchesato le visite di commissari e delegati per conto di creditori insoddisfatti, che non esitavano a intimare il pagamento ai subgabelotti, con esiti quasi certamente infruttuosi se la stessa somma era contemporaneamente richiesta a più soggetti, come dimostra il seguente caso. Il 29 aprile 1602, a chiusura dei conti con Nicoletta vedova di Bernardo Billi, suo detentore di libri (ragioniere) deceduto nell'agosto 1601, il marchese fingeva di versarle o. 21.13 in contanti¹²⁹, mentre per il residuo debito di o. 143 le cedeva tutti i suoi diritti nei confronti degli affittuari del marchesato e dei loro fideiussori¹³⁰.

¹²⁵ Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2283, 25 agosto 1598, cc. 163v-165v.

¹²⁶ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 18 aprile 1602, cc. 266v-268r.

¹²⁷ Ivi, 19 aprile 1602, c. 268v.

¹²⁸ G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Fondazione Chiazzese, Palermo, 1966, p. 47, afferma invece che nel 1600 lo era. L'equivoco è probabilmente sorto perché nel documento da lui utilizzato (Memoriale di Andrea Battaglia, 16 marzo 1600, Asp, Segretari del Regno, memoriali, b. 88, 1599-1600, XIII indizione, (registro Morana), cc. 110r-v) si fa riferimento a deputati, che non sono però della Deputazione degli Stati, bensì della deputazione dell'ex banco di Paolo Girolamo Borzone. Neppure nell'altro documento già citato, relativo al credito dei baroni di Cefalà Diana, anch'esso utilizzato dal Tricoli, si accenna alla Deputazione degli Stati.

¹²⁹ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 29 aprile 1602, c. 289r.

¹³⁰ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 29 aprile 1602, cc. 290r-291v: «contra et adversus omnes et quoscumque gabellos, erbagerios, conductores et detemptores quarumcumque gabellarum affittus huius civitatis Castri boni, nec non contra et

Il 10 maggio successivo, don Lorenzo Merulla, per conto di Nicoletta Billi, con diversi atti notarili intimò il pagamento della somma residua a parecchi subgabelotti della Di Donato, a dimostrazione che le speranze di recupero del credito non dovessero essere elevate. Tutti gli intimati risposero che al momento opportuno avrebbero pagato a chi di diritto¹³¹. Le o. 21.13 contanti però non furono mai versate dal marchese, ma intanto servivano assolutamente alla vedova per completare il pagamento di due legati testamentari del marito: o. 11.13, a compimento di 15 onze per la realizzazione di una campana, al notaio Vittorio Mazza 'ufficiale' della Società del Monte di Pietà; e o. 10 al notaio Gian Francesco Prestigiovanni, procuratore del Convento di Santa Maria del Soccorso dei frati Minori Osservanti. Poiché il marchese non disponeva della somma, si ricorse a una cessione fittizia con la compiacenza del notaio Matta, che registrò tra i suoi atti il passaggio delle o. 21.13 dal marchese a Nicoletta¹³², da Nicoletta ai due notai Mazza e Prestigiovanni¹³³, da costoro nuovamente al marchese, il quale si impegnava a restituire entro l'agosto successivo¹³⁴. Il marchese in definitiva non poteva rifiutarsi di pagare la vedova, che altrimenti non avrebbe potuto pagare i legati del marito, ma era disposto a pagare a patto di ... non pagare. E ci riusciva! Non ci riuscivano invece – come vedremo – i suoi fideiussori.

Pur se da un lato risultava fortemente indebitato, dall'altro Giovanni III acquistava beni sotto prestanomi. Convinto che neppure la seconda moglie sarebbe riuscita a dargli un erede, il marchese riteneva ormai inevitabile che alla sua morte il suo patrimonio feudale finisse nelle mani di rami cadetti: a un erede dello zio

adversus Franciscam de Donato principalem affittatricem affittus preditti eiusque fideiussores» (Ivi, c. 291r).

¹³¹ Ivi, b. 10909, atti vari in data 10-11 maggio 1602, cc. 219r-222r. Le intimazioni furono rivolte a mastro Agostino Raimondo per la gabella della cassa (*caxa*), Gian Antonio Cusimano Maurici per la gabella della *grassura* grande (orto), mastro Bartolo Zano per la gabella della *grassura*, Vincenzo Prestigiovanni per gli erbaggi dei demani di Pollina, Nicolò Conoscenti per la gabella della *grassura* piccola, Paulino Lo Daino per la gabella della *grassura* della torre (in prossimità del convento di San Domenico), Francesco Di Franco per la gabella della *grassura* della fontanella, mastro Battista Guarneri per la gabella del castagneto grande, mastro Pietro Fiducio per la gabella della cassa, Giovanni Ortolano per la gabella del viridario detto delle fornaci.

¹³² Ivi, b. 10913, 29 aprile 1602, c. 289r.

¹³³ Ivi, 29 aprile 1602, cc. 289r-v.

¹³⁴ Ivi, 29 aprile 1602, cc. 289v-290r.

paterno Carlo Ventimiglia il marchesato di Geraci, a un erede della zia materna Antonia Ventimiglia sposata Graffeo la baronia di Ciminna¹³⁵. Di contro, egli aveva due figlie naturali, Anna e Beatrice, che anche la moglie Dorotea Branciforte considerava come sue¹³⁶. Ecco perché dalla fine del Cinquecento Giovanni III e la moglie appaiono impegnati in una vera e propria spoliazione a danno del patrimonio feudale, su cui caricavano tutti i debiti possibili per recuperare capitali – fondi neri, li chiameremmo oggi – da utilizzare per la costituzione di un ricco patrimonio alle figlie naturali, soprattutto a Beatrice. Alla fine, morendo nel 1619, Giovanni III lascerà ai suoi eredi legittimi soltanto dei gusci vuoti, o meglio dei gusci pieni di debiti.

È mia convinzione che la prassi di scaricare l'indebitamento sui beni feudali, per recuperare capitali da utilizzare nell'acquisto di beni allodiali di cui disporre liberamente a beneficio dei figli cadetti, fosse tra i feudatari più diffusa di quanto si pensi. L'indebitatissimo Giovanni III nel giugno 1593 prestava all'Università di Geraci attraverso Giovanni Faulisi, suo prestanome, «uncias quatricentas de contanti nomine puri mutui absque aliqua alia usuraria pravitate», da restituire: o. 360 in due soluzioni, a Natale e Pasqua, e o. 40 (gli interessi) in tre soluzioni, a Natale, Pasqua e il 24 giugno 1594¹³⁷. Quattro mesi dopo per amore di verità Faulisi dichiarò che il denaro prestato nel giugno precedente all'Università di Geraci apparteneva per o. 260 al marchese, al quale egli contestualmente cedeva il diritto sulla somma¹³⁸. Negli stessi giorni Faulisi confermava nel suo rivelo che del credito di o. 400 nei confronti dell'Università di Geraci gli spettavano solo o. 140. Da un lato quindi come feudatario il marchese era costretto a ricorrere ai prestiti altrui, dall'altro lato invece come privato era in condizione di prestare denaro agli altri, sia pure ricorrendo a prestanomi.

¹³⁵ Dal contenuto di un atto del maggio 1595 risulta evidente che già allora il marchese si fosse convinto che le due baronie di Sperlinga e di Ciminna finissero ai Graffeo (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 18 maggio 1595, c. 143v: ratifica da parte del marchese dell'atto 12 maggio 1595 presso un notaio palermitano), dato che erano già trascorsi tre anni dal suo secondo matrimonio senza la nascita di eredi diretti.

¹³⁶ L'individuazione di suor Anna Ventimiglia come figlia naturale di Giovanni III si deve alle ricerche dell'architetto Arturo Anzelmo, che ringrazio per le preziose informazioni archivistiche fornitemi.

¹³⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 23 giugno 1593, cc. 332v-333r.

¹³⁸ Ivi, 19 ottobre 1593, cc. 67r-68r.

E a fine Cinquecento, mentre egli era inseguito dai creditori, Dorotea acquistava a Castelbuono, nel feudo di Marcatagliastro, parecchie partite di ulivi da privati, che più tardi finiranno a Beatrice¹³⁹. Si trattava di uliveti già in mano a privati anteriormente alla concessione enfiteutica del terreno al marchese da parte del vescovo di Patti nel 1508. Siamo peraltro in una zona dove era molto diffusa la proprietà promiscua: il terreno su cui vegetavano le piante apparteneva alla Chiesa, ai feudatari, al demanio (più tardi anche a privati), mentre gli ulivi erano proprietà dei singoli, cui – come sappiamo – era stato concesso in precedenza di innestare gli oleastri spontanei e di acquisirne il possesso dietro pagamento di un canone annuo e l'obbligo di molire il frutto negli oleifici del signore feudale. Nel 1605, i due coniugi decidevano di lasciarsi post mortem vicendevolmente dei beni. La marchesa Dorotea donava al marito gli uliveti di Marcatagliastro, unitamente a un immobile a Ciminna, e ne riceveva in cambio tutti i suoi beni mobili: oro, argento, seta, gioielli, quattro grandi vasi d'argento ornati di corallo e pietre preziose, biancheria, paramenti, ornamenti per letti, arnesi, stoviglie e tutto ciò che il marchese possedeva nel castello di Castelbuono e a Ciminna, col diritto di recuperare i crediti a lui dovuti come presidente del regno di Sicilia e il credito nei confronti del suocero don Fabrizio Branciforte per ritardato pagamento della dote di Dorotea, nonché tutto il bestiame e i benefatti da lui apportati nei castelli di Castelbuono, di Geraci, di Ciminna, e nella tonnara di Tusa, vigneto in territorio di Pollina, il castagneto in contrada Santa Maria del Parto (San Guglielmo) e due viridari a Castelbuono (nominati il giardino nuovo e il giardino di don Carlo, perché acquistato da potere di don Carlo Ventimiglia, conte di Naso, che ne era ancora in possesso almeno sino al 1581)¹⁴⁰.

¹³⁹ Ne erano venditori i fratelli Giulio e Alemanno Gherardi (notaio Gian Giacomo Russo, 24 settembre 1599), Pietro Antonio Schicchi (Ivi, 24 settembre 1599), Francesco Provina (Ivi, 12 novembre 1599), Luca Carollo (Ivi, 7 gennaio 1599, s. c. 1600), i fratelli Pietro e Giuseppe Carollo (Ivi, 7 gennaio 1599, s. c. 1600), Giuseppe e Francesca D'Antonio (Ivi, 18 gennaio 1599, s. c. 1600), Guglielmo e Vincenza Lupo (Ivi, 18 gennaio 1599, s. c. 1600), i coniugi Domenico e Giovannella Russo (Ivi, 21 gennaio 1599, s. c. 1600), Miano Gallizza (Ivi, 17 febbraio 1599, s. c. 1600), Pietro e Francesco (?) Corradino (Ivi, 17 febbraio 1599, s. c. 1600), i coniugi Pietro e Vincenza Raimondo (Ivi, 21 febbraio 1599, s. c. 1600), Francesco Todaro (Ivi, 21 febbraio 1599, s. c. 1600), i coniugi Pietro e Antonina Maniscalco (Ivi, 21 febbraio 1599, s. c. 1600), frate Vincenzo Gallizza (Ivi, 4 luglio 1600).

¹⁴⁰ Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299C, 5 settembre 1605, cc. 7r sgg.

Era il modo migliore per lasciare agli eredi legittimi nel marchesato di Geraci e nella baronia di Ciminna le stanze completamente ripulite non solo dei gioielli ma persino degli arredi. Un anno dopo, donna Dorotea ammetterà che il denaro per gli acquisti dei beni da lei effettuati sino ad allora era stato fornito dal marito oppure proveniva da affari da lei conclusi per conto dello stesso marito¹⁴¹.

Altra operazione concordata e studiata in anticipo riguardò la Zisa. Il marchese da tempo aveva smesso di pagare i canoni enfiteutici agli eredi di Nicolò Antonio Spatafora, che nel 1603 avviarono l'azione legale per l'espropriazione dell'immobile affidando l'incarico al cavaliere gerosolimitano Mariano Agliata e Spatafora, forse anche lui erede di Nicolò Antonio, ma certamente in rapporti di affari con Giovanni III, del quale spesso era anche procuratore. La Zisa, espropriata al marchese, fu rimessa all'asta e acquistata da Francesco Agliata come maggiore offerente, il quale nel 1605 dichiarava come il denaro necessario all'acquisto fosse stato fornito da tale donna Vincenza Lanza, che così ne acquisiva il possesso¹⁴² e che anni dopo risulterà prestanome di Giovanni III¹⁴³. Negli anni successivi, don Mariano, oltre che in affari con il marchese, risulterà anche procuratore di donna Vincenza e, alla morte di Giovanni III, anche di donna Dorotea.

¹⁴¹ Ivi, 17 (?) agosto 1606. La marchesa dichiarava che «cum aliquibus pecunijs tradidit per dictum don Iohannem ditte d. Dorothee pro bono maritali amore negotiavit et aliquas fecisset negotiationes cum utilitate, licencia habilitantione dicti don Iohannis viri sui et tam cum dittis pecunijs quam cum lucris perventis ex dictis negociacionibus ipsa donna Dorothea nonnulla bona et effectus acquisivit».

¹⁴² C. Notarbartolo Maurigi, *Castello e tenimento della Zisa* cit., p. 26. Vincenza era figlia di Fabrizio Lancia e di Anna Alliata.

¹⁴³ «Que omnia supraditta [= i proventi della Zisa] spectant ad dictum marchionem non obstante quod apparent spectare ad dictam dominam Vincentiam Lanza ut dixerunt apparere per actum factum per dictum don Franciscum Agliata, militem hierosolimitanum, in actis puplici notarii, die etc.»: così recitava un atto notarile a chiusura dei rapporti contabili tra il marchese e don Mariano Agliata e Spatafora, procuratore del Ventimiglia e della stessa donna Vincenza (Asti, notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, b. 2344, 8 giugno 1619, cc. 185 sgg). La marchesa Dorotea nel suo testamento del 26 novembre 1627 ricorderà donna Vincenza Lanza, assegnandole un legato di 60 onze, a dimostrazione che essa faceva parte dell'entourage dei Ventimiglia.

V

DA BORGO A CITTÀ

1. *Nascita della città*

Poiché il principato era stato attribuito sulla *terra* di Castelbuono, i castelbuonesi, sia pure tra tentennamenti ed esitazioni, si convinsero che la loro fosse ormai diventata una città. Un sondaggio sugli atti di tre notai ci consente di rilevare che il notaio Vittorio Mazza già all'inizio di luglio 1595 aveva cominciato a usare il termine *civitas* per indicare Castelbuono, ma in agosto era ritornato a chiamarla *terra*, per riprendere in settembre definitivamente l'uso di *civitas*, seguito anche dalla chiesa castelbuonese, che se ancora il 2 settembre 1595 nei registri di matrimonio la considerava *terra*, il 9 successivo optava definitivamente per *civitas*.

Molto più lenti furono i notai Pietro Paolo Abruzzo e Filippo Guarneri. Abruzzo non ebbe alcuna esitazione sino al 6 febbraio 1596: Castelbuono per lui continuava a essere *terra*, per diventare improvvisamente *civitas* il 10 successivo, ancora *terra* il 9 maggio e definitivamente *civitas* il 13 successivo. Guarneri ebbe un comportamento molto altalenante: nell'agosto 1595 aveva già cominciato a chiamarla *civitas*, ma l'1 settembre ritornò a usare il termine *terra*, nuovamente *civitas* il 6 successivo e con grande sorpresa a metà dello stesso rogito ritornò a usare ripetutamente *terra*, continuando sino al 9 dicembre, quando abbandonò *terra* ma non aveva ancora il coraggio di usare *civitas* e, per indicare il luogo di abitazione

dei suoi clienti, usava soltanto *Castrum bonum*, o meglio il genitivo *Castri boni*. All'inizio del gennaio 1596 cominciò ad alternare *civitas* e *terra*, per ritornare presto a usare nuovamente *Castrum bonum* sino a tutto agosto. Col primo settembre 1596 anche lui si convertì e adottò definitivamente il termine *civitas*. Era nata così una città e cittadini e non più terrazzani cominciarono a considerarsi tutti i castelbuonesi, come confessavano quasi quarant'anni dopo in un loro memoriale al viceré:

Doppoché il signor marchese don Giovanne Ventimiglia di felice memoria fu assunto, mercé alli servigij prestati alla felice Corona di Spagna, nel titolo dei principi di Castelbuono, e doppo nell'anno 1595 della detta Maestà Sua Filippo secondo, presidente e capitan generale in questo fidelissimo regno, ed altra volta all'istesso governo confermato nell'anno 1606, detta città di Castelbuono per ordinario per tale [cioè per città] da tutti è stata tenuta, trattata e reputata, chiamata ed intitolata, e per tale tenutasi e reputatasi.

Nei riveli del 1607 tutti i castelbuonesi dichiaravano di abitare nella città di Castelbuono, ma in quelli del 1616 dovettero ripiegare sul poco onorifico titolo di *terra*, per ritornare a considerarsi cittadini nei riveli del 1623. L'impressione è che per l'amministrazione centrale Castelbuono continuasse a essere una *terra*, per i castelbuonesi invece una città, fino a quando nel 1633 il viceré d'Alcalà con un suo provvedimento ordinò «che nessuno ufficiale, notaio pubblico ed altri titolassero con nome di città se non quella catredali [*recte*: cattedrale] dove risiede vescovo o che per privilegio lo tenessero particolare». Castelbuono non era sede vescovile, né poteva vantare alcun privilegio particolare per chiamarsi città, anche se l'anno precedente il viceré d'Albuquerque aveva autorizzato i giurati a fregiarsi della mazza d'argento. Su questo puntarono i giurati per ottenere a fine 1633 un privilegio di conferma a «levare e portare la detta mazza» e quindi a potersi chiamare ufficialmente città¹.

¹ *Lettera di privilegio e concessione di levare e portare la mazza e titolarsi città accordato alla città di Castelbuono dal duque de Albuquerque e confermato dal duca di Alcalà. 1632, 1633, documento dell'Archivio privato Antonio Mogavero Fina (in corso di ordinamento).*

2. La popolazione

Alla vigilia della conquista del titolo di città, Castelbuono – stando al “ristretto” del censimento del 1593 – contava 4.521 anime², forse meno di mezzo secolo prima, quando il censimento del 1548 aveva rilevato 1.114 fuochi (famiglie). L’incremento della popolazione che aveva caratterizzato la prima metà del secolo si era bloccato, anzi addirittura nel decennio successivo al 1548, come sappiamo, si era risolto in un decremento. Al censimento del 1570 Castelbuono contava ancora 1.140 fuochi con 4.500 anime, che diventavano 5.021 nel 1584, quando – malgrado gli effetti della peste del 1575-76³ – si raggiungeva la punta più alta del Cinquecento (TABELLA I). La caduta del 1593 era dovuta soprattutto alla terribile carestia del 1591 seguita da una epidemia di febbre che l’anno successivo provocò a Castelbuono centinaia di morti, come documentano i registri parrocchiali (TABELLA VI). Nel solo 1592, infatti, i defunti furono ben 555⁴ contro appena 131 battesimi, con un saldo negativo di 424 unità. Negli otto anni dal 1586, quando cominciano i nostri dati⁵, al 1593, la popolazione subì complessivamente

² La relazione del vescovo di Messina del 20 dicembre 1594 assegnava a Castelbuono una popolazione di 4.428 anime, di cui 2.694 in età di ricevere la comunione (Asv, Congregazione del Sacro Concilio, *Relatio status Messanensis Ecclesiae eiusque Diocesis... die XX decembris anni MDXCIII*, vol. 517A (Messina), c. 36v. Debbo fotocopia del documento alla cortesia di Maria Antonietta Visceglia, che ringrazio).

³ La peste del 1575 toccò anche Castelbuono, ma, a giudicare dalla scarsa eco presso i notai non sembra abbia fatto molti danni, forse anche per le misure adottate dall’amministrazione civica, che sottopose a quarantena alcuni abitanti con spese di custodia, vitto e bevande a loro carico, cosicché Antonia Filippone, il figlio Giuseppe e la nuora Margherita dovettero pagare o. 8, Andrea Guarneri, la moglie Antonia e i figli Giambattista, Francesco, Raimondetta, moglie del defunto Giovanni Filippone, e Antonina, moglie di Pietro Cusimano, o. 4 (cfr. Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 28 novembre 1575, c. 76r).

⁴ Tra cui ben sette sacerdoti: Natale La Martina, Antonino Gugliuzza, Luciano Ruberto, Pietro Collesano, Pietro Schicchi, Ottavio Vinciguerra, Giovanni Trombetta (rilevo l’anno di morte da un elenco che mi ha fornito Angelo Di Giorgi, il quale ha curato lo spoglio dei registri dei defunti conservati presso l’Apc a cominciare dal 1585).

⁵ Nei paesi delle Madonie che facevano parte della diocesi di Messina le registrazioni dei battezzati, matrimoni e defunti, secondo il Trasselli, cominciarono dall’1 giugno 1585 per ordine dell’arcivescovo di Messina (C. Trasselli, *Ricerche sulla popolazione della Sicilia nel XV secolo*, «Atti dell’Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», Serie IV, 1956, p. 262). A Castelbuono la serie degli atti comincia dal settembre 1585, ma già nel 1568 i battesimi venivano registrati se le autorità ecclesiastiche a distanza di circa venti anni erano in condizione di rilasciare delle fedeli, che consentivano ai notai di verificare il raggiungimento della maggiore età da parte di un cliente: era il caso di Ludovico Russo che nel 1587 aveva già compiuto il diciottesimo anno di età, essendo stato battezzato il 29 luglio 1568 come documenta-

TABELLA VI - Movimento annuale della popolazione a Castelbuono (1586-1607)

Anno	Battesimi	Sepulture	Matrimoni
1586	219	350	35
1587	257	215	83
1588	319	181	65
1589	244	170	55
1590	253	310	43
1591	270	225	33
1592	131	555	31
1593	205	218	78
1594	220	179	62
1595	237	174	49
1596	231	124	82
1597	259	133	52
1598	243	400	59
1599	303	150	65
1600	272	208	75
1601	299	132	56
1602	288	141	59
1603	269	280	42
1604	274	226	45
1605	248	168	35
1606	271	250	51
1607	163	224	34

FONTE: Apc, Registri di Battesimi, Matrimoni e Sepulture.

un decremento di 326 abitanti, che spiega la caduta rispetto al 1584. La situazione migliorò negli anni 1594-97, quando si ebbero dei forti saldi positivi, che la grave mortalità del 1598 in parte però riassorbì. La ripresa successiva continuò quasi ininterrotta sino al 1607, quando la popolazione toccò la punta massima sino ad allora di 5.189 anime, che non valeva però a mantenere il primo posto tra i centri feudali delle Madonie, perduto già nel 1584 a vantaggio di Petralia Sottana con 5.362 anime (TABELLA I).

La stasi demografica della seconda metà del Cinquecento – documentata dai “ristretti” dei censimenti – non era però conseguenza della crisi finanziaria dei Ventimiglia nella quale il borgo era rimasto coinvolto. Per numero di abitanti infatti Castelbuono, pur perdendo nel 1584 il primo posto tra i centri feudali a vantaggio di Petralia Sottana, mantenne saldamente il secondo posto, a dimostrazione che, se la stasi colpiva anche gli altri centri non

va la sua fede di battesimo, e poteva quindi donare al fratello Gian Giacomo (futuro notaio) i beni ereditati alla morte dei genitori (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 31 ottobre 1587, c. 127r).

dipendenti dai Ventimiglia e persino le città demaniali di Polizzi e di Cefalù, le cause vanno ricercate altrove, nella peste del 1575-76 ma più ancora nel forte inurbamento dei ceti più diseredati nelle città di Palermo e Messina, alla ricerca disperata di una qualche occupazione. Le due città, che si contendevano il ruolo di capitale del Regno di Sicilia, si gonfiavano di aspiranti lavoratori e i vecchi centri abitati dell'interno, dopo aver toccato la punta massima della popolazione attorno al 1570 bloccavano la loro crescita, quando addirittura non entravano in crisi come Isnello, la cui popolazione di 3.125 abitanti nel 1570 passava a 3.070 nel 1584 e cadeva a 2.513 nel 1595, a causa della caduta della natalità da una media di 167,6 nel 1575-79 a 122,6 nel 1590-94⁶. L'emigrazione non era indirizzata soltanto verso le due città di Palermo e Messina, ma si dirigeva anche verso i centri rurali di nuova fondazione – come ad esempio Montemaggiore, dove tra il 1585 e il 1591 parecchi castelbuonesi (ma anche isnellesi) ottennero dal barone Mariano Migliaccio lotti di terreno edificabili e appezzamenti da coltivare⁷; oppure Marineo, dove si trasferirono tale Pietro Prestigiovanni, Guglielmo Bandò e Pietro Ruberto (negli ultimi decenni del Cinquecento a Castelbuono vivevano almeno tre Pietro Ruberto) – e le aree agricole interessate dall'espansione delle colture specializzate.

E infatti l'andamento in ascesa della curva demografica dei centri dei Nebrodi facenti anch'essi parte del marchesato di Geraci (Castel di Lucio, Pettineo e Tusa), documentato dalla TABELLA I, è in controtendenza rispetto al ristagno (e talora anche flessione) della popolazione dell'area delle Madonie, come Castelbuono, ed è da attribuire molto probabilmente al forte sviluppo della sericoltura nel messinese nel corso della seconda metà del Cinquecento, che provocava un maggiore afflusso di famiglie immigrate e ne rendeva più dinamica l'economia: non a caso nella seconda metà del Cinquecento la ricchezza netta (*facoltà*) delle loro comunità mostra, se si esclude Pettineo, un maggiore incremento nominale rispetto a Castelbuono (TABELLA XVII), che però come vedremo, proprio a causa del più elevato incremento demografico, non si trasforma in una maggiore ricchezza pro capite (TABELLA XVIII).

⁶ Archivio della chiesa madre di Isnello, Registri di battesimo.

⁷ G. Mendola, *Il paese dei Migliaccio. Genesi e sviluppo di Montemaggiore Belsito*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'Isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia* (secoli XVI-XVIII) cit., p. 81.

Così come per il 1548, anche per il 1570 mancano i riveli di Castelbuono, ossia le dichiarazioni analitiche dei capifamiglia sulla composizione familiare e sul patrimonio detenuto, mentre per il 1584 disponiamo soltanto di 321 schede per una popolazione di 1.273 unità (662 maschi e 611 femmine)⁸, contro una popolazione accertata di 5.021 anime, e per il 1593 di 989 schede (7 si riferiscono però a castelbuonesi non più residenti in paese, ma ancora proprietari di immobili, e 4 riguardano beni i cui proprietari risultano rivelati in altre schede) per una popolazione di 3.495 anime (1.849 maschi e 1.646 femmine)⁹, contro le 4.521 ufficiali. Una anomalia è data dalla eccessiva prevalenza della popolazione maschile su quella femminile (109,3 maschi per ogni 100 femmine nel 1584, 112,3 nel 1593), che fa pensare alla mancata registrazione di un certo numero di bambine. Non meraviglia, perché uno degli scopi del revelo era quello di fornire dati precisi sulla popolazione maschile che poteva essere impegnata nel servizio militare: e infatti per gli uomini si annotava anche l'età, che manca invece per le donne.

I dati del 1593 (ottobre) sono quindi più completi rispetto a quelli del 1584 (maggio-giugno), ma rappresentano una situazione di anomalia che tuttavia si ripeteva con una certa frequenza e dalla quale si usciva molto lentamente: seguivano infatti da vicino – come si è detto – la carestia del 1591 (il prezzo del grano raggiunse a Palermo il valore più alto fino ad allora) e la conseguente lunga epidemia di febbre che falciò la popolazione, soprattutto quella infantile e quella più anziana, come documentano i 555 decessi del 1592 (TABELLA VI). Decessi che destrutturarono non poche famiglie e – anche se già nel 1593 la ricomposizione si era avviata (il numero dei matrimoni, secondo la TABELLA VI, balzava da 31 a 78) – numerosi erano i nuclei familiari costituiti da soli bambini sotto tutela e soprattutto i nuclei con donne capifamiglia: ben 242 su 978 famiglie, tra cui con certezza 158 vedove. Di contro, i vedovi erano appena 25, perché, come si è avuto modo di accennare, gli uomini difficilmente rimanevano vedovi, mentre era molto meno agevole per la vedova trovare un nuovo marito. I dati del 1584 (maggio-giugno) sono certamente più significativi,

⁸ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939. La busta contiene i rivelanti con i nomi (non i cognomi) dalla M alla V. Mancano quindi i rivelanti i cui nomi cominciavano con A-L.

⁹ Trp, *Riveli, 1593*, buste 940-941.

TABELLA VII - Ripartizione della popolazione maschile per classi d'età

Classi d'età	1584		1593	
	n.	%	n.	%
0-17	340	51,36	875	47,32
18-22	52	7,85	209	11,30
23-27	50	7,55	154	8,33
28-32	49	7,40	134	7,25
33-37	35	5,29	116	6,27
38-42	46	6,95	123	6,65
43-47	20	3,02	42	2,27
48-52	28	4,23	93	5,03
53-57	6	0,91	20	1,08
58-62	23	3,47	43	2,33
63-67	4	0,60	10	0,54
68-72	4	0,60	3	0,16
73-77	0	0,00	1	0,05
78-82	0	0,00	1	0,05
82>	1	0,15	4	0,22
INDETERMINATE	4	0,60	21	1,14
TOTALE	662	100,00	1849	100,00

perché raccolti in una situazione che possiamo definire di normalità, a distanza cioè di alcuni anni da epidemie e da carestie. Si comprende così perché la popolazione sino a 17 anni, che nel 1593 – proprio a causa della più accentuata mortalità infantile degli anni immediatamente precedenti – costituiva il 47,33 per cento, nel 1584 fosse invece percentualmente più rilevante: 51,36 per cento (TABELLA VII).

La popolazione castelbuonese di fine Cinquecento era nel complesso prevalentemente giovane: quella maschile di età sino a 42 anni costituiva infatti l'86,4 per cento nel 1584 e l'87,1 per cento nel 1593. Pochi arrivavano a 70 anni e pochissimi a 80: attorno all'1 per cento della popolazione; e infatti nel 1584 su 662 maschi solo 9 (1,35 per cento) superavano i 62 anni e nel 1593 su 1.849 appena 19 (1,02 per cento). C'erano tuttavia nel 1593 un capofamiglia centenario (il vedovo Melchiorre Di Galpu o Di Garbo?) e uno novantaseienne (Antonio Di Bella, che viveva con la moglie Rosa e i figli Domenico e Pietro di 25 e 20 anni), mentre nel 1584 il più vecchio era il novantenne Sebastiano Militello. L'età media era perciò molto bassa. Le classi che contengono lo zero (40, 50, 60, 70, 80) risultano più affollate di quelle precedenti che contengono il cinque (35, 45, ecc.): in verità dopo i trent'anni si perdeva un po' il computo degli anni e, quando (spesso) non si era

certi della propria data di nascita, si tendeva ad arrotondare alla decina. Ecco perché, ad esempio, nella classe 38-42 del rivelo del 1584 su 46 maschi ben 39 dichiaravano un'età di 40 anni, 3 di 38 e 4 di 42. L'affollamento della classe 48-52 ha anche un'altra ragione: i maschi di età inferiore ai 50 anni per sottrarsi al rischio del servizio militare erano soliti aumentare l'età a 51 e 52 anni.

La distribuzione degli aggregati domestici sulla base delle tipologie indicate dallo studioso inglese Peter Laslett¹⁰ non è possibile con i nostri dati. Non sempre, ad esempio, i riveli consideravano capofamiglia la vedova con figli: di solito lo era in presenza di figli minorenni, non sempre invece con figli maschi maggiorenni. In questo caso era il maggiore di essi ad assumere il ruolo di capofamiglia, ma non sempre. Come nel resto dell'isola, anche a Castelbuono nell'età moderna la coppia, al momento del matrimonio, tendeva a distaccarsi dal nucleo familiare di provenienza e a stabilirsi per suo conto, ma – come vedremo – trovava un forte ostacolo nell'insufficiente numero delle abitazioni che costringeva una parte della popolazione alla coresidenza. E tuttavia nella nostra documentazione non c'è quasi traccia di coresidenze o di aggregati domestici multipli (due o più unità familiari imparentate e non), che certamente però dovevano esistere, proprio perché il numero delle famiglie era superiore a quello delle abitazioni disponibili. È molto probabile che le coresidenze riguardassero soprattutto unità familiari costituite da solitari o comunque da pochissime unità. E che almeno nel primo anno di matrimonio potessero essere favorite anche dalla consuetudine locale della "tavola franca", ossia del vitto per la coppia a carico della famiglia della sposa per la durata di un anno: obbligo spesso appositamente previsto dai capitoli matrimoniali.

Nei ceti più elevati, era frequente che uno dei due coniugi (uomo o donna) fosse forestiero/a. Accadeva infatti che ragazze con doti cospicue sposassero forestieri e si trasferissero altrove (è il caso ad esempio delle figlie di Tommaso Peroxino, ma non solo), ma era frequente anche il caso che rimanessero a Castelbuono, dove i mariti avevano trovato occupazione. Di contro, professionisti locali sposavano fuori Castelbuono e lasciavano definitivamente il paese (è il caso del medico Lelio Granozzo, del notaio Fabio Abruzzo, del

¹⁰ P. Laslett, *La famiglia e l'aggregato domestico come gruppo di lavoro e gruppo di parenti: aree dell'Europa tradizionale a confronto*, in R. Wall, J. Robin, P. Laslett (a cura di), *Forme di famiglia nella storia europea*, il Mulino, Bologna, 1984.

TABELLA VIII – Matrimoni con partner maschili forestieri nel 1591-1600

Provenienza	1591	1592	1593	1594	1595	1596	1597	1598	1599	1600	TOT
Caltavuturo										1	1
Catanzaro						1					1
Cefalù	2		1		1				1	1	6
Collesano				1				1	1		3
Firenze			1								1
Gangi						1	1				2
Genova								1			1
Geraci	1		3	1		3		1		1	10
Girgenti						1					1
Gratteri						1			1		2
Isnello			2	1		1	1			1	6
Nicosia	1				1						2
Patti		1									1
Petralie			1			1	1			1	4
Polizzi						1	1				2
Pollina	1					1					2
San Filippo			1								1
San Fratello			1								1
San Mauro	1		1	1	1		1	2			7
Sinagra					1						1
Tusa	1				1					1	3
TOTALE	7	1	11	4	5	11	5	5	3	6	58

medico Andrea Lupo, di Vincenzo e Valerio Errante e di parecchi altri). Dei figli dell'uid Celidonio Errante, tranne Annuccia, tutti gli altri sposarono fuori Castelbuono, dove la famiglia si estinse. Il trasferimento altrove significava perdita di fette consistenti di ricchezza (*facoltà*), soprattutto nel caso delle giovani spose, e nel caso dei professionisti anche di competenze professionali.

Lo spoglio dei registri di matrimonio dell'ultimo decennio del Cinquecento documenta che, su 586 matrimoni celebrati (TABELLA VI), 58 – ossia quasi il 10 per cento – avevano come partner maschili dei forestieri (TABELLA VIII), con un minimo di 1 nel 1592 e di 11 l'anno successivo 1593 e nel 1596: punte queste da mettere in relazione con la necessità di ricomporre le famiglie dopo che le epidemie degli anni immediatamente precedenti le avevano destrutturate. Premesso che si sono considerati soltanto i matrimoni con partner maschili forestieri, perché con la nostra fonte il numero dei matrimoni con forestiere non è quantificabile – solitamente infatti

la celebrazione avveniva nel paese d'origine della sposa e non era quindi registrata a Castelbuono – la TABELLA VIII dimostra inoltre che a fine secolo da *fuori Regno*, ossia dal continente italiano, non veniva più quasi nessuno, se si eccettuano un calabrese, un fiorentino e un genovese: pochissimo se consideriamo i numerosi continentali (genovesi, toscani e lombardi, soprattutto) presenti nel secondo cinquantennio del Cinquecento. Risultati non diversi offre l'Appendice II, che integra i dati dei registri parrocchiali con le indicazioni fornite dai contratti di matrimonio stipulati presso i notai. In realtà, in certi settori non era più necessario ricorrere a competenze forestiere, perché ormai a livello locale operavano maestranze che si erano formate alle dipendenze degli artigiani provenienti da fuori e spesso ne erano anche gli eredi naturali. E quindi sin dagli anni Sessanta era venuto meno l'afflusso di professionisti, mercanti e artigiani dal Napoletano come pure di zingari¹¹; e, dagli anni Ottanta, anche quello di lapicidi dall'Italia centro-settentrionale, mentre si riduceva fortemente la presenza di *zafaranari*: Francesco Angelo Di Francesco nel 1566; Gian Angelo Di Nicola nel 1571; Gian Stefano Di Francesco († 1592), originario di Cascia, a cui la confraternita di Santa Maria del Soccorso nel 1574 cedeva in affitto per tre anni la bottega in piazza¹² e che decedeva a Castelbuono¹³; forse il droghiere Gian Maria Nigrone e Asdrubale Di Cesare, entrambi originari di Cascia, sui quali ritorneremo.

La loro presenza non vale a modificare il quadro. E neppure lo modificano quelle dei pochi professionisti forestieri, soprattutto giurisperiti e notai; dei fabbri originari di Nicosia e dei ceramisti di Collesano; del drappiere piemontese mastro Bernardino, al quale Tommaso Peroxino nel 1575 concedeva in affitto una delle sue botteghe in piazza¹⁴; dei fiorentini Gian Battista De Francesco, arrendatario della baronia di Regiovanni e giurato nel 1586-87, e Zenobio Nannini; di Sebastiano Santacolomba, fratello del barone di Isnello Pietro, che attorno al 1590 aveva preferito abitare nella più ospitale Castelbuono, dove il fratello gli faceva annualmente pervenire le sue 30 onze di rendita; e ancora di alcuni spagnoli:

¹¹ Dopo il 1566, quando lo zingaro mastro Vincenzo Cataldo permutò animali con Antonio Minà, tra i clienti dei notai castelbuonesi non si rinviene più la presenza di zingari (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 17 settembre 1566, c. 61).

¹² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 12 luglio 1574, c. 229v.

¹³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 10 luglio 1592, cc. 82r sgg.

¹⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 19 agosto 1575, c. 235v.

il magnifico Giovanni Bruera, governatore della confraternita di Santa Maria della Misericordia nel 1575; Francesco Guastamante, che lo stesso anno si impegnava con Raffaele Ferraro ad «assettare lo suo cortiglio et metterlo in chiano quanto sconmoglia la spica suttana», un'operazione che non mi è chiara, per la quale avrebbe avuto un compenso di o. 1.3¹⁵; il magnifico Pedro Hernandez De Clo...., che lasciò erede universale il marchese Giovanni¹⁶. Ed episodiche appaiono le presenze nel 1589 dello scultore ligneo genovese mastro Cesare Pozzo, dello scultore cosentino Giuliano Bulzoni e dell'argentiere Andrea Garipulo di Piazza, il quale, per conto della cappella del SS.mo Sacramento di Piazza, riceveva o. 2 da Bulzoni, fideiussore di Pozzo¹⁷.

Resta così l'impressione che Castelbuono, che pure si avviava a diventare città, stesse per racchiudersi ormai in sé, dentro confini molto limitati: anche se il numero dei matrimoni con partner maschili forestieri era ancora elevato, riguardava infatti soprattutto i centri abitati del marchesato (Geraci e San Mauro, in primo luogo) e i centri più vicini (Cefalù e Isnello). Con altri borghi del marchesato (Gangi, Pollina) i rapporti matrimoniali appaiono alquanto ridotti, e lo stesso può dirsi con i paesi delle Madonie (Polizzi, soprattutto, e le Petralie) con cui in precedenza erano stati più intensi.

A causa della forte mortalità del 1592 che aveva sconvolto le famiglie e frantumato le coppie, nel 1593 i solitari, tra cui vedovi e vedove senza figli e soprattutto 'miserabili' – che nel 1584 costituivano complessivamente il 9,97 per cento delle famiglie – balzavano al 15,78 per cento; e i vedovi e le vedove con figli dal 9,67 addirittura al 17,31 per cento. L'epidemia aveva fatto strage anche di altri componenti il nucleo familiare, se le coppie con figli passavano dal 59,5 per cento delle famiglie del 1584 al 43,38 del 1593, riducendosi di oltre un quarto. Nei due anni considerati, gli aggregati domestici semplici, ossia le famiglie nucleari (marito, moglie, con o senza figli; vedovi/e con figli), risultano largamente prevalenti – come altrove in Sicilia, nel Meridione d'Italia e nelle regioni iberiche¹⁸ – con il 69,68 e il 46,13 per cento, mentre gli

¹⁵ Ivi, 6 ottobre 1575, c. 39v.

¹⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 16 settembre 1585, cc. 35r sgg.

¹⁷ R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* cit., p. 248.

¹⁸ Cfr. in proposito F. Benigno, *Per un'analisi del gruppo coresidente nella Sicilia moderna: il caso di Noto nel 1647*, in G. Da Molin (a cura di), *La famiglia ieri e oggi*.

TABELLA IX - Aggregati domestici secondo il numero dei componenti (inclusi i servi)

Componenti	1584	1593	1584	1593	1584	1593
	n. aggregati	n. aggregati	% aggregati	% aggregati	% popolazione	% popolazione
1	32	155	9,97	15,85	2,51	4,43
2	60	192	18,69	19,63	9,36	5,49
3	63	191	19,63	19,53	14,76	5,49
4	50	163	15,58	16,67	15,87	4,66
5	41	114	12,77	11,66	17,05	3,26
6	36	76	11,21	7,77	16,19	2,17
7	17	46	5,30	4,70	10,55	1,32
8	12	26	3,74	2,66	6,00	0,74
9	6	6	1,87	0,61	4,28	0,17
10	3	1	0,93	0,10	2,38	0,03
11		1		0,10		0,03
12	1	2	0,31	0,20	0,95	0,06
13		1		0,10		0,03
14		1		0,10		0,03
15		1		0,10		0,03
16		1		0,10		0,03
18		1		0,10		0,03
TOTALE	321	978	100,00	100,00	100,00	100,00

aggregati estesi (con parenti o servitori conviventi) erano appena l'11,31 nel 1584 ma balzavano al 21,89 per cento nel 1593. Ancora una volta i dati del 1593 risentono degli effetti dell'epidemia precedente, che aveva provocato la destrutturazione di molte famiglie nucleari con conseguente riduzione del loro numero e l'aggregazione dei superstiti ad altri nuclei familiari di parenti con la formazione di un numero più rilevante di famiglie estese. Tra gli aggregati semplici, da segnalare nei due anni il diverso peso percentuale di vedovi con figli (0,93 e 1,02 per cento) e di vedove con figli (7,47 e 14,26 per cento): come si è detto più volte, i vedovi con figli trovavano con più facilità la possibilità di passare a nuove nozze, mentre molto più difficile era per le vedove con prole a carico, che spesso finivano col gonfiare la schiera dei 'miserabili'. Diverso è anche il loro peso percentuale tra i due anni: la maggio-

Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo, I, Cacucci, Bari, 1992, ora in F. Benigno, *Ultra farum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro (CS), 2001, pp. 165-175.

re incidenza nel 1593 è dovuta sempre alla epidemia precedente che aveva scompaginato le famiglie e creato più vedovi e vedove rispetto al passato.

Se consideriamo anche i servi dichiarati nelle schede dei padroni, ogni aggregato domestico mediamente si componeva nel 1584 di 3,92 persone (3,87 senza i servi), che nel 1593, sempre a causa della epidemia, si riducevano a 3,57 (3,40 senza i servi). Si trattava quindi soprattutto di nuclei familiari medio-piccoli e, come documenta la TABELLA IX, non erano molti i casi in cui l'aggregato superava le 4-5 unità, servi compresi. Gli aggregati medio-piccoli sino a 5 unità assorbivano dai tre quinti ai due terzi della popolazione.

A capo dei 321 aggregati domestici del 1584 c'erano 280 uomini e 41 femmine, in un rapporto di 6,9 a 1, mentre nel 1593 su 978 aggregati 736 erano uomini e 242 donne, con un rapporto sceso a 3,04, a dimostrazione di come l'epidemia avesse colpito maggiormente i maschi ed elevato le donne a capifamiglia. È interessante osservare la distribuzione dei capi di casa maschi in base alle diverse classi di età e al loro stato civile (TABELLE xa-TABELLA xb).

Classi d'età	Celibi		Coniugati		Vedovi		Indeterminati		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
0 - 17	6	30,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	6	2,14
18 - 22	6	30,00	6	2,50	0	0,00	2	14,29	14	5,00
23 - 27	5	25,00	37	15,42	0	0,00	3	21,43	45	16,07
28 - 32	3	15,00	40	16,67	0	0,00	4	28,57	47	16,79
33 - 37	0	0,00	31	12,92	1	16,67	2	14,29	34	12,14
38 - 42	0	0,00	43	17,92	2	33,33	1	7,14	46	16,43
43 - 47	0	0,00	21	8,75	0	0,00	0	0,00	21	7,50
48 - 52	0	0,00	28	11,67	1	16,67	0	0,00	29	10,36
53 - 57	0	0,00	4	1,67	0	0,00	1	7,14	5	1,79
58 - 62	0	0,00	20	8,33	1	16,67	2	14,29	23	8,21
63 - 67	0	0,00	4	1,67	0	0,00	0	0,00	4	1,43
68 - 72	0	0,00	4	1,67	0	0,00	0	0,00	4	1,43
73 - 77	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00
78 - 82	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00	0	0,00
83 >	0	0,00	1	0,42	0	0,00	0	0,00	1	0,36
INDETERM.	0	0,00	1	0,42	0	0,00	0	0,00	1	0,36
TOTALE	20	100,00	240	100,00	6	100,00	14	100,00	280	100,00
%	7,14		85,71		2,14		5,00		100,00	

La maggior parte di essi era compresa nelle classi d'età tra i 23 e i 42 anni: 172 unità su 280 nel 1584 (61,43 per cento), 434 su 736 nel 1593 (58,97 per cento), con la punta più alta nella classe 28-32 nel 1584 (16,79 per cento) e nella classe 38-42 nel 1593 (16,44 per cento). Poi cominciava la fase discendente, con qualche impennata, e successive ricadute più pesanti sino alla classe 63-67, dove la presenza di capifamiglia maschi si faceva sempre più irrisoria, a conferma di quanto fosse difficile per gli uomini superare i sessant'anni di vita. Da rilevare l'assoluta prevalenza dei capifamiglia coniugati sui celibi in entrambi gli anni: 85,71 e 78,8 per cento contro 7,14 e 12,63. La diminuzione dei coniugati nel 1593 rispetto al 1584 è dovuta al diverso peso proprio dei celibi (giovannissimi che l'epidemia precedente aveva fatto assurgere a capifamiglia), ma anche dei vedovi, che nel 1593, per lo stesso motivo, avevano un maggiore peso (3,8 per cento contro 2,14). Nelle classi sino a 22 anni, i capifamiglia coniugati erano in minoranza, mentre dai 23 anni in su prendevano decisamente il sopravvento e dopo i 32 anni non lasciavano più alcuno spazio ai celibi: i capifamiglia erano soltanto coniugati, vedovi e indeterminati.

TABELLA xb – 1593 Capi di casa maschi per classi d'età e stato civile

Classi d'età	Celibi		Coniugati		Vedovi		Indeterminati		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
0-17	32	34,41	0	0,00	0	0,00	0	0,00	32	4,35
18-22	26	27,96	27	4,66	0	0,00	5	14,29	58	7,88
23-27	20	21,51	69	11,90	1	3,57	5	14,29	95	12,91
28-32	11	11,83	91	15,69	3	10,71	4	11,43	109	14,81
33-37	1	1,08	94	16,21	8	28,57	6	17,14	109	14,81
38-42	1	1,08	113	19,48	3	10,71	4	11,43	121	16,44
43-47	0	0,00	39	6,72	0	0,00	1	2,86	40	5,43
48-52	2	2,15	81	13,97	6	21,43	3	8,57	92	12,50
53-57	0	0,00	14	2,41	2	7,14	2	5,71	18	2,45
58-62	0	0,00	37	6,38	2	7,14	3	8,57	42	5,71
63-67	0	0,00	10	1,72	0	0,00	0	0,00	10	1,36
68-72	0	0,00	2	0,34	1	3,57	0	0,00	3	0,41
73-77	0	0,00	1	0,17	0	0,00	0	0,00	1	0,14
78-82	0	0,00	0	0,00	0	0,00	1	2,86	1	0,14
83>	0	0,00	1	0,17	2	7,14	0	0,00	3	0,41
IND.	0	0,00	1	0,17	0	0,00	1	2,86	2	0,27
TOTALE	93	100,00	580	100,00	28	100,00	35	100,00	736	100,00
%	12,63		78,80		3,80		4,75		100,00	

Le donne capifamiglia erano quasi esclusivamente vedove: 38 su 41, con una nubile e due indeterminate, nel 1584; 156 su 241, con 14 nubili e 71 indeterminate nel 1593. Ricordo che i vedovi erano appena 6 nel 1584 e 28 nel 1593. L'elevato numero di vedove rispetto ai vedovi era dovuto sia al fatto che la donna, quasi sempre più giovane, sopravviveva al marito, sia anche al fatto che i vedovi, diversamente dalle vedove, trovavano come si è ripetuto più facilmente il modo di passare a nuove nozze.

Tra i nomi femminili, Margherita nel 1593 continuava a essere ancora il più diffuso tra le madri con l'11,53 per cento (TABELLA XI), seguito da Giovanna (7,92 per cento), Domenica (7,06), Anna (5,16), Agata, Antonina e Francesca (4,48). Rispetto a metà Cinquecento si erano verificati un forte recupero di Domenica, Anna e Francesca, una sostanziale tenuta di Agata e Antonina, mentre in declino erano Venera, Raimondetta ed Elisabetta. Tra le figlie, e quindi nell'ultima generazione, si affermava prepotentemente Anna, che balzava al primo posto con l'11,18 per cento, spodestando Margherita che si fermava al 9,16 per cento. Seguivano Francesca e Giovanna con il 7,61 per cento e ancora Domenica (4,97), Angela, Antonina, Agata, Giuseppa, Vincenza. Il culto di Sant'Anna e di San Domenico si era quindi imposto su altri, ma cominciavano a consolidarsi culti di altri santi, come testimonia la diffusione dei nomi femminili di Angela, Giuseppa e Vincenza. Nel 1607, infine, tra i nomi femminili presenti nei riveli il più diffuso era ormai Anna (184), seguito da Domenica (145) – che aveva spodestato Margherita (143), passata dal secondo al terzo posto – e ancora da Antonia (119), Giovanna (110), Francesca (109), Angela (49), Vincenza, Filippa, Giuseppa, Caterina.

Tra i genitori, nel 1593 il nome più diffuso era Pietro con l'11,38 per cento, seguito da Francesco (8,67 per cento), Domenico (7,18), Filippo (6,50), Antonio (6,10), Antonino e Giovanni (5,96), Giuseppe (3,79), Vincenzo (3,39). Giovanni però molto spesso era anche premesso ad Antonio, Battista, Domenico, Francesco, Filippo, Giacomo, Leonardo, Paolo, Pietro, in nomi composti non considerati in questa sede; e così pure Nicolò premesso ad Antonio: Nicolò Antonio ossia Col'Antonio. I pochi Marco Antonio e l'unico Pietro Paolo (il notaio Abruzzo) presenti a Castelbuono sembrano tutti forestieri. Rispetto a metà Cinquecento, nel 1593 si confermeva Francesco e avanzavano notevolmente Pietro, Domenico e Filippo, a danno di Antonio e Antonino, mentre uscivano quasi di

TABELLA XI – Onomastica femminile e maschile (1593)

Nomi femminili	Madri	%	Figlie	%	Nomi maschili	Padri	%	Figli	%
Agata	26	4,48	22	3,42	Andrea	14	1,90	15	1,70
Angela	14	2,41	25	3,88	Antonino	44	5,96	50	5,66
Anna	30	5,16	72	11,18	Antonio	45	6,10	25	2,83
Antonina	26	4,48	23	3,57	Bartolo	10	1,36	9	1,02
Antonia	18	3,10	11	1,71	Domenico	53	7,18	76	8,61
Bartola	10	1,72	7	1,09	Epifanio	6	0,81	8	0,91
Caterina	10	1,72	13	2,02	Filippo	48	6,50	41	4,64
Domenica	41	7,06	32	4,97	Francesco	64	8,67	112	12,68
Epifania	8	1,38	8	1,24	Giacomo	18	2,44	17	1,93
Filippa	15	2,58	11	1,71	Girolamo	8	1,08	4	0,45
Francesca	26	4,48	49	7,61	Giovanni	44	5,96	42	4,76
Giovanna	46	7,92	49	7,61	Giuseppe	28	3,79	99	11,21
Girolama	5	0,86	4	0,62	Guglielmo	15	2,03	17	1,93
Giuseppa	5	0,86	21	3,26	Leonardo	12	1,63	14	1,59
Giulia	9	1,55	7	1,09	Marco	14	1,90	4	0,45
Eleonora	6	1,03	4	0,62	Matteo	7	0,95	7	0,79
Elisabetta	13	2,24	10	1,55	Michele	5	0,68	8	0,91
Isabella	11	1,89	14	2,17	Natale	6	0,81	8	0,91
Laura	13	2,24	7	1,09	Nicolò	24	3,25	16	1,81
Lucrezia	7	1,20	7	1,09	Paolo	17	2,30	26	2,94
Margherita	67	11,53	59	9,16	Pietro	84	11,38	93	10,53
Orsola	5	0,86	5	0,78	Sebastiano	9	1,22	13	1,47
Paola	8	1,38	8	1,24	Tommaso	7	0,95	10	1,13
Raimondetta	11	1,89	7	1,09	Vincenzo	25	3,39	39	4,42
Rosa	11	1,89	8	1,24	Vito	8	1,08	1	0,11
Santa	8	1,38	7	1,09	Altri	123	16,67	128	14,50
Venera	11	1,89	11	1,71	Totale	738	100,00	883	100,00
Vincenza	7	1,20	16	2,48					
Vittoria	8	1,38	1	0,16					
altre	106	18,24	126	19,57					
Totale	581	100,00	644	100,00					

scena Nicolò e Giacomo¹⁹. Tra i figli, invece, si imponeva Giuseppe con l'11,21 per cento, che balzava al secondo posto dopo Francesco (12,68), scavalcando anche Pietro fermo al terzo posto (10,53),

¹⁹ Per la metà del Cinquecento, un mio sondaggio su un gruppo di atti notarili dà la seguente graduatoria: Giovanni (12), Antonio (12), Francesco (9), Nicolò (8), Antonino (7), Giacomo (6), Pietro (6), Filippo (5), Vincenzo (4), Domenico (3), Andrea (3).

Domenico (8,61), Antonino (5,96), Giovanni (4,76), Filippo (4,64): i nomi maschili più in voga erano ormai Francesco e Giuseppe. Nel 1607, Giuseppe (230) si confermava al primo posto, seguito da Francesco (226), Antonio (205), Pietro (160), Domenico (137), Filippo (93), Giovanni (93), Vincenzo, Paolo, Guglielmo.

Come oggi, nel 1593 il cognome Mazzola era il più diffuso: interessava 29 nuclei familiari con ben 105 componenti (maschi e femmine). Seguivano nell'ordine Di Garbo (20 famiglie, 56 componenti), Battaglia (19 e 77), Bonomo (19 e 60), Venturella (19 e 57), Schicchi (18 e 61), Lupo (18 e 36), Guarneri (16 e 66), Failla (14 e 50), Coco (12 e 46), Cusimano (12 e 41), Prestigiovanni (12 e 39), Ficarra (11 e 42), Conoscenti (11 e 37), Cicero (11 e 37), ecc. Nel 1607, fermo restando Mazzola al primo posto con 127 componenti, i Battaglia (86), i Bonomo (68) e i Cusimano (68) avevano superato i Di Garbo (66). Seguivano Failla, Guarneri, Venturella, D'Anna, Castiglio, Cicero, ecc.

Nei riveli del 1584 e del 1593 non si incontrano schiavi, che, se presenti, sarebbero stati inseriti non tra le 'anime' bensì tra i beni mobili. Gli schiavi infatti non facevano parte della popolazione del luogo. Il fenomeno della schiavitù domestica sembra si fosse esaurito a Castelbuono, ma nell'*entourage* del feudatario e tra i maggiorenti del borgo qualche schiavo era ancora presente, se, come sappiamo, nel 1574 il medico Nataluccio Conoscenti, morendo, lasciava libero l'impubere Filippo; la vedova di Pasquale Flo-diola, donava alla figlia Flaminia, in occasione del suo matrimonio nel 1575, una schiava nera del valore di o. 40; il conte di Naso don Carlo Ventimiglia, che continuava a vivere a Castelbuono, nel 1578 vendeva una schiava nera, a Cesare De Flore per o. 19²⁰; la marchesa Anna, morendo nel 1581, concedeva la libertà allo schiavo Sebastiano. Ancora all'inizio del Seicento, come vedremo, Diana Buzzavutra, moglie dell'avvocato de Rasis ne rivelerà due. Ma ormai il possesso di uno schiavo non era più una necessità, dato che i salari erano ancora fermi all'inizio del Cinquecento, diversamente dai prezzi, compresi quelli degli schiavi, che avevano intanto subito incrementi molto consistenti. Se la madre le avesse regalato le 4 onze del prezzo della schiava, Flaminia con una rendita annua di 4 onze avrebbe potuto ingaggiare annualmente quattro domestiche, e due ne avrebbe ingaggiato Cesare De Flore con la rendita annua fornita dalle o. 19 pagate a don Carlo per il prezzo della schiava.

²⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 7 ottobre 1578, c. 151r.

Con un altro grande vantaggio: la domestica che moriva non comportava nessuna perdita di capitale, diversamente dallo schiavo, la cui morte costituiva una perdita secca. La schiava Caterina e lo schiavo Placido posseduti da Diana, per un capitale complessivo di o. 70, non servivano certo per i lavori domestici, dato che contemporaneamente essa teneva al suo servizio ben tre domestiche. Dimostrano invece che il loro possesso costituiva ormai soltanto uno *status symbol*, che, dato l'elevato costo del loro acquisto, solo qualcuno poteva permettersi.

3. *L'assetto urbano*

Pur in assenza di una crescita demografica, nel corso della seconda metà del Cinquecento l'espansione urbanistica di Castelbuono non si bloccò: le nuove costruzioni di case insistevano sia sui *lochi* concessi in enfiteusi dal marchese nel giardino dei Cerasi, su cui ritorneremo, sia su spazi liberi all'interno del borgo e soprattutto in periferia (in prossimità delle chiese di Sant'Antonino e di San Francesco), come le case terrane costruite e via via messe in vendita da mastro Leonardo Tumminaro (e più tardi anche dal figlio sacerdote Giovanni), su spezzoni di terreno ottenuti in enfiteusi dal convento di San Francesco sul retro della chiesa di San Sebastiano. Si trattava di abitazioni modeste, spesso terrane e, se solerate, di appena due vani, come quella che mastro Leonardo, morendo nel 1581, lasciava ai figli: «una casa a solaro consistenti in dui corpi, uno suso et uno iuso, esistenti a lo quarteri di Sancto Francesco... [più esattamente nel cortile San Sebastiano] et in canto la casa di mastro Bernardino Conforto», altro capomastro²¹. Case insomma che incidevano su spazi ristrettissimi e angusti tanto che successivamente se ne sarebbe resa necessaria l'elevazione

²¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 30 ottobre 1581. Mastro Leonardo Tumminaro lasciava inoltre un vigneto in contrada San Guglielmo, un giardino a San Calogero e un giardinetto nel quartiere Cerasi, «sutto li casi de lo magnifico Ioanni Luca Di Prima», del quale forse faceva parte lo spezzone donato nel 1577 al convento dei Cappuccini. Poche settimane dopo, Domenica (†1593), vedova di mastro Leonardo, ottenne dai figli il possesso dell'abitazione e di altri beni per restituzione di dote (Ivi, 13 novembre 1581). Al figlio primogenito mastro Pietro, carpentiere, rimaneva l'obbligo di completare al cognato mastro Vincenzo Fesi il saldo della dote promessagli dal padre: si impegnò perciò con mastro Vincenzo a servirlo con i suoi attrezzi e i suoi ferri per 12 giorni tanto a Castelbuono quanto nel bosco, a semplice chiamata con due giorni di anticipo (Ivi, 5 gennaio 1582, s. c. 1583, c. 177r).



FIG. 2 - *Il borgo alla fine del sec. XVI*

1. Baglio grande del castello, 2. Chiesa di S. Maria della Catena, 3. Piazza pubblica, 4. Matrice, 5. Chiesa di S. Maria della Misericordia, 6. Chiesa di S. Giuseppe, 7. Monastero di S. Venera, 8. Chiesa di S. Giuliano, 9. Chiesa di S. Maria dell'Itria, 10. Chiesa-ospedale di S. Antonio abate, 11. Chiesa di S. Nicolò, 12. Chiesa di S. Pietro, 13. Chiesa di S. Sebastiano, 14. Chiesa di S. Vito, 15. Convento di S. Francesco, 16. Cappellone di S. Antonio di Padova, 17. Chiesa di S. Mercurio, 18. Chiesa di S. Antonino, 19. Convento dei Frati Minori Osservanti (Zoccolanti), 20. Convento dei Cappuccini, 21. Chiesa dei Domenicani

sino al terzo piano. Significa che i costruttori inizialmente non avevano avuto disponibilità di capitali ed erano stati costretti a ridurre al massimo gli spazi (una o due cellule), salvo poi espandersi in altezza quando le condizioni finanziarie lo avessero consentito.

L'assetto urbano subiva contemporaneamente notevoli trasformazioni anche grazie alle sopraelevazioni di vani terrani, all'accorpamento di piccole unità abitative in un'unica *casa a palazzo*, alla costruzione di nuove chiese, campanili, conventi e cappelle e ai lavori di ristrutturazione del castello feudale e di edifici sacri, alla pavimentazione delle strade principali, all'ampliamento della rete idrica e alla costruzione di nuove fontane pubbliche con l'intento non solo di migliorare il servizio a vantaggio dei residenti ma anche l'estetica del centro abitato. E perciò all'inizio del Seicento Castelbuono poteva apparire ai forestieri, non solo abitata da persone «cortesi e affidabili assai», ma anche «città bella e deliziosa, e da un ottimo principe [Giovanni III] mantenuta e governata, che non ha invidia a qualsivoglia città di questo regno», tanto da spingerli a «stanziarvi[si]»²². I suoi abitanti però non ignoravano che in paese non mancassero le male lingue: «voi sapete le male lingue di Castelbuono», ammoniva la fantesca Grifa nella commedia *Inganni d'amore* del castelbuonese Vincenzo Errante²³.

In realtà si trattava di un'edilizia povera e architettonicamente modesta, essenziale, senza un fregio, senza un arco, senza un motivo che non fosse strettamente necessario, poverissima insomma. Non è senza significato se, tranne quella dei Trimarchi, le vecchie abitazioni di Castelbuono non disponessero di portali in pietra intagliata, neppure quelle dei più ricchi, né di archetti che incorniciassero le aperture esterne. A Castelbuono non c'erano né palazzi né, se non eccezionalmente, ampi portoni, ma portoncini della larghezza di un metro sormontati da architravi a mezzaluna in laterizi. Solo nelle abitazioni più povere si ritrovano aperture un po' più ampie perché servivano anche per l'accesso degli animali: in tal caso l'architrave era quasi sempre retto e in legno. Le *case a palazzo* non erano altro che normali case terrane sopraelevate di uno o due piani, non grandi edifici, spesso peraltro prive di servizi igienici.

²² V. Errante, *Inganni d'amore* cit., 1603, p. 26. Così Lucilla, un personaggio della commedia, giustificava la decisione del fratello Ippolito di fermarsi a vivere a Castelbuono, rinunciando al trasferimento a Palermo da Messina, inizialmente previsto.

²³ Ivi, p. 100.

Quando esistente, il servizio igienico era costituito da un vaso-sedile in terracotta collocato in una nicchia appositamente ricavata nell'intercapedine del muro, in prossimità della porta d'ingresso dell'abitazione. Un breve condotto solitamente di terracotta trasferiva i liquami all'esterno o in un pozzo nero. In un contratto del 1576 per la costruzione di un quadrivani nel quartiere Vallone, il committente Antonio D'Aiello si riservava la facoltà di chiedere eventualmente al muratore appaltatore, mastro Bernardino Lima, anche la costruzione di «lo bisogno di la casa» proprio in una nicchia nel muro («intra li mura»)²⁴. «Si ditto Antonio lo volissi», recitava il contratto: significa che avrebbe anche potuto decidere di farne a meno.

²⁴ «Et primo lo mastro chi havi di fabricari la casa primo si havi di fari extimari la casa in la quali lo ditto Antonio habita per dui experti comunimenti per loru di eligirisi, lo prezo di la quali casa lo mastro fabricaturi chi lo havi a compensari et fari bonu supra la fabrica di novo fabricarsi, parti in li primi paghi, parti in li secundi et terzi [= mastro Bernardino Lima rilevava quindi la vecchia casa del D'Aiello e ne scomputava il prezzo sulla nuova da costruire]. Item la casa nova da fabricarsi sarrà di quattro corpi susu et iusu, susu una sala et una camara et una cochina cum soi finestri verso livanti et tramontana dui, zoè una in sala et una in cammara verso ponenti; iusu una intrata et uno magasinu cum tutti partimenti secondo plachiria ad ditto Antonio. Item li mura serranno ad cauchi et ad tutto attratto [= spese] di esso mastro, li pedamenti serranno tanti ad fundo chi hagiano di posarsi supra la terraforti. Li quali mura siano di larghizza di muro comi di altizza secundo requedi ditto casa et più si più alta ditto Antonio la volissi. Item chi ditti mura siano murati di calchina grassa et di petri xaccatizzi et cum li petri [al]laczaturi xaccaticzi lunghi almanco di dui palmi et menzo. Item chi lo mastro digia ncizzari ditti mura et intunicari et inblanchiari tanti mano di lacti per quanto si requedi. Item chi ditto mastro digia di fari la spasa consenti chi non pocza dormire l'acqua. Item chi lo mastro sia tenuto farsi li limitari [= soglie] suprani et subtani di li porti et finestri ben lavorati di petri intagliati. Item chi lo mastro sia tenuto allignari li solari et mettiri soi ornamenti soliti et stelli li quali stelli [= travetti] siano di grossizza di uno poceri [= bicchiere] et allignarli lo tetto et mittirichi le serratici sopra le quali si chi haia di fari lo incannato. Item chi lo piano et solu di li catoio [= piano terra] siano ad maduna et volendoli ditto Antonio innastricati [= lastricati] che staia ad sua electioni et chi ditto mastro hagia di admadonari li solari et incannari come è ditto di lo tetto sopra et coprirchila cum soi canali. Item chi ditto mastro sii tenuto fari intro la cammara et sala et ditti corpi di iusu tutti quelli finestri picchioli et grandi et cridenzi [= armadi a muro] di gisso et tutti quelli ornamenti chi ipso Antonio volissi. Item chi si ditto Antonio volissi lo bisogno di la casa [= cesso, w.c.] intra li mura oj di maduni oi cum cantuni oi a li corpi di susu oi di iusu cum soi cundutti a balati larghi et currenti chi non ..rina cosa alcuna, chi staia ad electioni di ipso Antonio. Item chi ditto mastro hagia et digia fari la soliated dintro li catoij murata cum soi ..chiatuni et farchi lo dammuso et farichi li camini intra li mura cum soi limitari et agnoletti xuti fora et farsi la chiminia sopra la casa .. lo ... et fora ... di ditto Antonio ... la ... per nexiri lo fumo. Item chi ditto mastro ultra li cosi preditti hagia et ... fari tutti quelli ornamenti in ... et fari tutto quillo chi è necessario chi la fabrica requedi, intanto chi ipso muraturi non sia tenuto fari li porti né finestri di tavuli né quelli mettiri» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, 22 settembre 1576, cc. 46r-v: *Memortali di la fabrica chi havi di fari fabricari Antonio Di Ayello in la sua casa*).

Per quanto ampie poi, le abitazioni dei benestanti spesso erano soprattutto il frutto dell'accorpamento di più case contigue e non invece il risultato finale di un progetto edilizio. E le chiese avevano (e hanno) facciate molto modeste in muratura e, tranne la matrice vecchia e la chiesa della Badia, portali di nessun pregio artistico. L'edilizia in fondo rispecchiava la composizione sociale del luogo, senza grandissimi ricchi (presenti invece nelle Petralie e nella stessa Gangi) e con una ricchezza media certamente modesta. Non era quindi frutto di sobrietà ma di indigenza!

La casa era il bene più diffuso e molto spesso rappresentava l'unico bene posseduto. Nel 1584, su 321 rivelanti 237 dichiaravano il possesso almeno di una casa: significa che oltre i due terzi della popolazione possedeva l'abitazione di proprietà. Nel complesso le case dichiarate erano 309, quasi una per famiglia. I dati del 1593 sono più precisi: su 978 capifamiglia, le abitazioni rivelate erano 899, di cui 478 terrane, 295 solerate, 126 di tipologia non identificata. È significativo che oltre la metà (52,6 per cento) delle abitazioni fossero con certezza terrane, mentre se escludiamo le 126 di tipologia non identificata, le 478 case terrane a fronte delle 295 solerate costituivano il 61,8 per cento, ossia oltre i tre quinti. Le abitazioni non erano però sufficienti per tutte le famiglie, cosicché ben 79 di esse erano costrette a vivere in coresidenza con altre 79 famiglie. La coresidenza interessava quindi 158 famiglie su 978, ossia il 16,15 per cento delle famiglie, una quota non eccessiva che peraltro si riduceva se consideriamo anche l'esistenza delle diverse abitazioni di proprietà del convento di San Francesco e delle chiese, che i riveli non segnalavano, ma che è documentata dai vari contratti di affitto rogati annualmente dai notai. La coresidenza interessava certamente la maggior parte delle 138 famiglie considerate ufficialmente 'miserabili', con a capo soprattutto vedove o celibi, che non possedevano nulla e quindi neppure la casa. A parte casi isolati, è difficile pensare che una famiglia 'miserabile' vivesse in coabitazione con una famiglia facoltosa, una famiglia cioè che, in quanto facoltosa, disponeva di una abitazione con più vani, in qualcuno dei quali ospitare degli estranei. Di solito perciò le famiglie 'miserabili' coabitavano con famiglie quasi altrettanto bisognose, in un'incredibile situazione di promiscuità.

La promiscuità d'altra parte era molto diffusa anche nelle famiglie normali, soprattutto negli aggregati con estensione laterale o verso il basso, dato che le abitazioni raramente disponevano di

più di due vani. Il caso limite credo sia quello della vedova Anna Di Gangi, che nella sua casa terrana di due vani nel quartiere San Mercurio (valutata o. 16) ospitava non solo la figlia nubile (e ciò era normale), ma anche una figlia vedova con una figlia, e ancora una figlia sposata con marito (il cefaludese Tommaso Di Giorgi, sposato due anni prima) e figlio: sette persone ossia tre famiglie in due vani, che tuttavia il rivelò calcolava come un'unica famiglia, il cui patrimonio era costituito dall'abitazione (o.16), da 50 pecore (o.10) e da un credito (o. 3), sui quali gravava una rendita passiva per un capitale di o. 5²⁵. E purtroppo la promiscuità doveva allargarsi certamente anche agli animali, se alla vigilia dell'unificazione italiana, nel 1856, il medico Antonio Minà La Grua con raccapriccio constatava personalmente come «persone, per la piccolezza che presentano le casette, dormi[ssero] in compagnia di quadrupedi, i porci io dico, i muli, gli asini, col concime, coi vini non fermentati, coi lini di recente estratti dai maceratoi, e con altre simili cose»²⁶.

Le stesse case solerate solitamente disponevano di non più di due vani, uno terrano e l'altro solerato, talvolta anche di quattro, mentre le abitazioni con un numero maggiore di vani erano rare e danno spesso l'impressione non di edifici appositamente costruiti, ma piuttosto assemblati in seguito all'acquisizione di case limitrofe. Penso, ad esempio, al «tenimento di casi grandi in diversi corpi et membri, solerati et terrani» nella strada della Fera di Gian Tommaso Flodiola²⁷; o all'immobile limitrofo appartenente a Leonardo Cusimano: «una casa solerata in sidici corpi», valutata 200 onze²⁸, tanto quanto Flodiola aveva valutato la sua. Nel quartiere Terravecchia, che era il più antico, le case, anche quelle dei benestanti, addossate l'una all'altra davano su strade strette e tortuose e su cortiletti, come quello di messer Ambrogio, da cui prendeva aria attraverso un *finestrino* la piccola camera della cortigiana Marzia, di cui parla il commediografo castelbuonese Vincenzo Errante all'inizio del Seicento. Forse era il cortile detto di Failla, all'interno

²⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 711r-v. Tommaso Di Giorgi dovrebbe essere il più antico progenitore castelbuonese dei Di Giorgi di Castelbuono. Quattordici anni dopo, nel 1607, il quarantenne Tommaso era al servizio come pastore dell'allevatore Pietro Ruberto, che lo rivelava tra i suoi garzoni.

²⁶ A. Minà La Grua, *Sopra l'itterizia endemica e su le malattie ordinarie dei contadini di Castelbuono*, Virzi, Palermo, 1856, p. 8.

²⁷ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, c. 691v.

²⁸ Ivi, c. 445r.

del quale nel 1599 aveva la casa Fabrizio Failla. Altro cortile con pergole e pozzo esisteva nel 1602 nello stesso quartiere Terravecchia, mentre nella *ruga della Fera* c'era il cortile di mastro Biagio Raimondo. E alle spalle della chiesa di San Sebastiano, c'era un altro cortile oggi detto di San Sebastiano. Né mancavano cortili interni, come quello del complesso Flodiola a Porta di terra o i *bagghi* della casa in piazza (Margherita) di Raffaele Ferraro confinante nel 1593 con l'abitazione del dr. Mauro Guerrieri, uno dei quali è ancor oggi esistente.

Ogni casa faceva parte di un quartiere – sarebbe meglio dire rione, ma la fonte usa il termine quartiere e, sempre più raramente, ancora contrada – i cui confini non erano però nettamente definiti, perché spesso rivelanti confinanti davano al loro quartiere una denominazione diversa l'uno dall'altro. Tra Salvatore e Manca, ad esempio, è difficile trovare il confine: la stessa casa poteva essere indicata indifferentemente come ubicata un volta nel quartiere Manca e la volta successiva nel quartiere Salvatore e viceversa: nei decenni successivi, i termini Salvatore, Granatello, Santa Margherita, Muro Rotto, Bocceria scompariranno e il quartiere – che avrà come limite orientale le attuali via Sant'Anna e piazza Margherita – assumerà la denominazione ufficiale di Manca e localmente anche di Salvatore. Già nel 1593, la denominazione Muro Rotto era ormai pressoché scomparsa e la casa di Giovannuccio Giaconia, che nel 1560 era in contrada Muro Rotto, nel rivelo della vedova Ginevra del 1593 faceva ormai parte del quartiere Manca. Una casa solerata di cinque vani del notaio Francesco Schimbenti, confinante con le case degli eredi di Gian Antonio Failla e del sacerdote Andrea Ciolino, in un atto del 1588 e nel rivelo del 1593 era indicata come sita nel quartiere Inchiancato; nel rivelo successivo del 1607, la stessa casa, confinante con la casa del sacerdote Claudio Failla, figlio ed erede di Gian Antonio, era indicata come sita «in quarterio di lo inchiancato di la fontanella», ossia quasi all'angolo tra via Umberto e piazza Matteotti; nel successivo rivelo del 1616, la stessa casa, confinante con quelle degli eredi del sacerdote Claudio Failla e di Luigi Filippone, ormai di sette vani, era collocata nel quartiere Terravecchia. La casa di Domenico Schicchi, secondo i riveli del 1593 e del 1607, era ubicata nel quartiere Fera (e precisamente a metà dell'attuale via Tasso), ma la porzione della stessa casa venduta nel 1602 ai deputati della fabbrica della nuova Matrice, necessaria per la realizzazione del progetto, risultava invece ubicata

«in quarterio Terre vetere», di fronte l'abitazione di Domenico Solaro jr, che sappiamo collocata dietro Santa Venera, proprio sulla attuale via Tasso, ossia nel quartiere Fera²⁹.

Qualche quartiere è poi di più difficile collocazione topografica: Taverna («vanella ditta la taberna in puplica platea»), ad esempio, dovrebbe essere nei pressi di piazza Margherita (quasi certamente l'attuale vicolo Giuseppe Di Garbo, dove era ubicata la taverna del sacerdote Pietro Bonomo); Travaglia (a volte nel quartiere Terravecchia, a volte nel quartiere Fera) nei pressi di via Giordano; Granatello tra Bocceria e Manca, alle spalle dell'attuale piazza Margherita; Lavanca sulla via Fera, di fronte il monastero di Santa Venera, dove le abitazioni hanno ancor oggi un piano seminterrato che si affaccia sulla via Madonna del Palmento³⁰, oppure nella parte alta della stessa strada in prossimità del piano di San Francesco.

C'erano poi delle sovrapposizioni evidenti, come quelle tra quartiere rua Fera e quartiere Santa Venera, tra Porta di Pollina, San Giuseppe e Vallone, tra Inchiancato, San Pietro, Fontanella e Fontana grande, tra San Giuliano e Terravecchia, tra San Francesco e Biviratura, tra San Francesco e San Sebastiano. La denominazione San Giuliano, ancora presente nei riveli del 1584, scompare del tutto in quelli del 1593, assorbita da Terravecchia, ai cui margini parecchi erano ancora i giardini: così la casa solevata di sei vani con giardino di mastro Vincenzo Guarneri (†1592) nel quartiere San Giuliano, che nel 1584 confinava con le case di Sebastiano de Auxilia e di mastro Domenico La Rexifina, nel 1593 – in possesso dei figli – risultava collocata nel quartiere Terravecchia, ma ancora confinante con le case dell'Auxilia e di mastro Domenico³¹. Il quartiere Terravecchia si estendeva ormai fino

²⁹ Anche i confini delle contrade di campagna erano ballerine: nel rivelo del 1593 lo stesso Domenico Schicchi rivelava un vigneto in contrada Boscamento, confinante con quelli del sacerdote Claudio Failla e Marco Lo Daino; nel rivelo del 1607 lo stesso vigneto con gli stessi confini era collocato in contrada Scondito. Il suo gelseto talora era in contrada Scannasino (Madonna del palmento), talora in contrada lo *Molinello seu Scannasino*.

³⁰ Nel 1590 Leonardo Cusimano acquistò da Nora, vedova di Filippo Bonomo, una casa terrana di due vani in contrada Lavanca, confinante con la sua abitazione, che da altre fonti sappiamo ubicata nella strada della Fera, quasi di fronte il monastero di Santa Venera.

³¹ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 787r-v; Ivi, *Riveli, 1593*, b. 940, cc. 393r-v. Il giardino limitrofo all'abitazione era un gelseto, che nel rivelo del 1584 risultava come ubicato in *contrata di lo giardino di li cirasi*, a dimostrazione che la casa di mastro Vincenzo era ai margini del quartiere San Giuliano-Terravecchia, proprio al confine

TABELLA XII – 1593. Distribuzione delle diverse tipologie abitative per quartiere

Quartieri	Terrane	Solerate	Non ident.	Casalini	Botteghe	Stalle	Concerie
Biviratura		1					
Bocceria	9	5	2				
Casi novi	1						
Cerasi	22	1	4	2			
Chiesa madre	2	1	1				
Fera	29	31	9	1	1	1	
Fontana grande	5	4	3				
Fontanella	2	4	1	1			
Granatello	3	4	3				
Inchiancato	6	7	1		6		
Lavanca	1	1					
Manca	26	26	8			2	
Misericordia/ Pietà	3	2		1			
Mondizzaro/Conceria	2	4	1				
Mulinello	2	1				1	
Mulino	1						
Muro Rotto	2	1				1	
Piazza		10	2		18		
Piazza dentro	5	19	5				
Porta di Cefalù	4		1			2	
Porta di Pollina	2	11	4	1		5	
Ruga nova	3	1	6				
Salvatore	39	26	8	1	1		
San Francesco	13	6	3			1	
San Giuliano	2	3					
San Giuseppe	1	1					
San Leonardo			1			2	
San Luca	5	1	3				
San Mercurio	13		1				
San Nicola	12	4	6				
San Pietro	4	2	1				
San Sebastiano	2		2				
San Vito	13	0	2	1			
Sant'Antonino	75	14	10	2		2	
Sant'Antonio	22	14	5	1	2	1	
Santa Margherita	6		1				
Santa Venera	11	9	3				
Soccorso	1					2	3
Stallazzi		1	1			3	
Taverna					1	1	
Terravecchia	53	44	11	3	1	2	
Travaglia	3	1	1				
Vallone	62	31	10		1	2	
Vetriera	6		1				
Non indicato	5	4	5				
TOTALE	477	295	126	14	31	28	3

a comprendere le abitazioni sul lato occidentale dell'attuale largo Parrocchia, in precedenza indicato come *darrerri Santa Vennera*: nell'ottobre 1593 Orsola Peroxino, moglie del notaio Filippo Guarneri, rivelava come ubicata nel quartiere Terravecchia l'abitazione di sette vani (tre solerati e quattro terrani) confinante con una casa di proprietà del convento di San Francesco e con altra casa degli eredi di Antonio Valenza³². Si trattava della stessa abitazione in *contrata retro ecclesiam Sancte Vennere*, con viridario collaterale chiuso da mura su cui si aprivano porte e finestre, che nel maggio precedente la stessa Orsola aveva acquistato da potere di Giovanni Romeo, il quale li aveva ereditati poco prima dal defunto zio sacerdote Giovanni Valenza³³. Il viridario a sua volta confinava con altro viridario degli eredi di Bartolo Ficarra (già del sacerdote Antonino Gianfolli), i quali nel rivelo dello stesso anno lo denunciavano come sito in contrada Stallazzi³⁴. Insomma, i confini delle contrade San Giuliano-Terravecchia e Terravecchia-retro Santa Venera-Stallazzi non erano ben definiti, con il toponimo Terravecchia che tendeva a prevalere sugli altri.

Nel quartiere Piazza, che corrisponde all'attuale piazza Margherita, c'erano soltanto case solerate (10), che erano largamente prevalenti sulle terrane nei quartieri Piazza dentro (via Sant'Anna) e Porta di Pollina (via Collegio Maria). Nel quartiere Piazza era anche concentrato il maggior numero di botteghe (18 su 28); poche altre botteghe erano nel quartiere Inchiancato (6) e le altre sparse, quasi una per ognuno dei quartieri più antichi (TABELLA XII). Le case solerate prevalevano, ma solo di qualche unità, nei quartieri Fera, Inchiancato (via Umberto I), Granatello, San Giuliano, Fontanella (angolo via Umberto I - piazza Matteotti) e persino Mondizzaro/Conceria; erano in parità con le terrane nel quartiere Manca (26),

con il giardino dei ciliegi. Limitrofo al giardino di mastro Vincenzo c'era poi il giardino di aranci annesso alla abitazione di mastro Prospero Guarneri nel quartiere Terravecchia (Ivi, *Riveli*, 1584, b. 939, c. 462r) e ancora esistente nel 1593 (Ivi, *Riveli*, 1593, b. 940, c. 145).

³² Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 512r-v.

³³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 14 maggio 1593, cc. 284r-286r.

³⁴ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, c. 439v. L'abitazione di Orsola Peroxino in Guarneri nel rivelo del marito del 1616 era collocata nel quartiere Fera, confinante con quella del figlio sacerdote Don Francesco, al quale era stata donata una parte (Trp, *Riveli*, 1616, b. 947, cc. illeggibili), mentre nel 1623 ritornava nuovamente nel quartiere Terravecchia (Trp, *Riveli*, 1623, b. 948, cc. 362r-v). La delimitazione tra i vari quartieri ancora nel Seicento era quindi ballerina.

mentre nei quartieri Terravecchia (l'antica Ypsigro), Vallone (l'area a oriente di piazza Margherita e del tratto iniziale di via Umberto I), Salvatore – dove pure la presenza di case solerate era consistente: a Terravecchia era addirittura la più elevata (44) –, Santa Venera, Bocceria e Sant'Antonio (largo 18 Aprile 1860) prevalevano le case terrane. A parte Terravecchia, si trattava delle aree della prima espansione urbanistica dopo la fondazione di Castelbuono nel 1317, fuori dell'antico casale di Ypsigro: l'espansione tre-quattrocentesca, insomma.

Proprio a causa della loro vetustà, non sempre le case terrane di questi quartieri erano in condizione di sopportare la sopraelevazione; qualche proprietario preferiva perciò l'abbattimento dell'immobile sino alle fondamenta e la ricostruzione con vano sopraelevato, come Filippo Gallizzi, proprietario di una casa terrana nel quartiere Vallone. Nel 1590 diede così incarico a mastro Giuseppe Barreca di abbattere il vano terrano sino a trovare la terra ferma, di ricostruirlo in pietra per un'altezza di due metri e mezzo, con muri della grossezza di cm. 62,5, e di sopraelevantarlo per altri due metri e mezzo sul davanti, con muri grossi cm. 56,25, e sul retro per l'altezza che si sarebbe resa necessaria per assicurare la giusta pendenza e lo scorrimento dell'acqua piovana:

sdirrupari la sua casa terrana... per insino alla terra forte con tutti li appedamenti et quilla un'altra [volta] extollere in altum ut dicitur a solaro, di altizza videlicet di lo sularo a baxo di altizza di palmi dechi (ml. 2,5) et di lo sularo a monte di altri palmi dechi di spasa di la parti baxa [= davanti] et di la parti suprana [= retro] per quella altizza che sarà necessaria per ditta spasa, quali muro di grossizza digia essiri videlicet di lo sularo abaxo di palmi due et menzo di grossizza [cm. 62,5] et di lo sularo in suso di palmi dui et una quarta di grossizza [cm. 56,25]³⁵.

Negli altri quartieri di più recente formazione, la prevalenza delle case terrane sulle solerate era nettissima, in particolare nei quartieri Sant'Antonino, Cerasi, Ruga nova (via Cavour) e San Luca, mentre in alcuni c'erano soltanto case terrane: San Mercurio, San Sebastiano, Santa Margherita, Vetriera. Il quartiere extra urbano del Soccorso – la cui chiesa, come sepoltura, era ancora molto richiesta negli anni Settanta-Ottanta, soprattutto dall'élite locale³⁶

³⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 8 gennaio 1589, s. c. 1590.

³⁶ Ancora nel 1585 l'uid Celidonio Errante chiedeva di esservi sepolto accanto al

– sembra ormai disabitato, se i riveli registrano soltanto la presenza di una casa terrana, due stalle e tre conerie, le quali ultime ritengo fossero però ubicate sulla sponda opposta, tra il paese e il fiume. Le stalle erano ubicate soprattutto nelle periferie: nel quartiere Porta di Pollina, dove i liquami potevano defluire nel vallone limitrofo, ce n'erano 5 su 28, 3 erano nella contrada Stallazzi, che ancora non era stata interessata dalla costruzione della Matrice; le altre sparse negli altri quartieri.

Non mancavano i giardini, non solo all'interno dei quartieri periferici, come Sant'Antonio, Sant'Antonino e Salvatore, ma anche dei più antichi come Terravecchia, Stallazzi e Santa Venera. Nel quartiere San Giuliano, ad esempio, proprio dietro la chiesa omonima c'era il gelseto della vedova Bartola La Rocca, che nel 1596 ne ingabellava le fronde a Giuseppe Nigrello per o. 2.6³⁷. Nel quartiere Sant'Antonio c'erano ancora spazi vuoti anche in prossimità dell'ospedale e dell'abitazione di proprietà del priorato della Cava, che fronteggiavano il casalino che nel 1573 mastro Nicolino Gambaro vendette a Bernardo Schicchi (†1592): «casale-num unum cum uno poco di terreno facifronte menzogiorno, sito et posito in quarterio Sancti Antonii in frontispitio domus reverendi domini don Tomae de Celsestris, prioris Sanctae Mariae de Cava et hospitalis huius terre»³⁸.

Ampi spazi vuoti c'erano anche nel quartiere Sant'Antonino, spesso coltivati a vigneto: quello di Marino Trentacoste (1.000 cepi) nel 1584 confinava con i vigneti di Giovanni Bertola e del sacerdote Antonino Bonomo. Con gli stessi vigneti di Bertola e Bonomo confinava nel 1593 il vigneto di mastro Girolamo Gambaro, forse quello posseduto da Trentacoste nel 1584. Giovanni Bertola vi aveva anche l'abitazione, ubicata esattamente nel «quarterio di lo ponticello di Santo Antonino», confinante con la casa terrana di Antonio Bertola (forse fratello) che nel 1590 il magnifico Pietro Maimone, nella qualità di procuratore fiscale della curia marchionale, confiscava e vendeva a Domenico Russo³⁹. Anche il vigneto che Pietro Catania contemporaneamente concedeva in gabella al cieco («oculorum visione privus») Antonino Pagesi e i confinanti appezzamenti

tabbuto del magnifico Francesco Russo, o di fronte se lo spazio fosse stato insufficiente (Ivi, b. 2236, 11 settembre 1585, c. 15r).

³⁷ Ivi, b. 2238, 4 dicembre 1596, c. 66r.

³⁸ Ivi, b. 2234, 16 dicembre 1573, cc. 83r-v.

³⁹ Ivi, b. 2237, 10 marzo 1589, s. c. 1590, cc. 144v-145r.

di mastro Antonio Gambaro (vigneto) e di mastro Girolamo Gambaro (nuova piantagione) erano ubicati nella «contrata di lo ponti di Santo Antonino»⁴⁰. Il fatto che mastro Girolamo nel 1590 avesse impiantato nel suo appezzamento un nuovo vigneto dimostra che non ne prevedesse prossima la conversione in area edificabile.

E in effetti l'area era ancora scarsamente urbanizzata e, come possiamo notare, vi si alternavano vigneti e abitazioni, anzi le case sembrano immerse nei vigneti, come quella terrana con annesso vigneto che nello stesso quartiere il cieco Pagesi prendeva in enfiteusi dal sacerdote Antonino Bonomo: confinava con l'abitazione di Filippo Spallino, il vigneto e la casa di mastro Antonio Gambaro, il vigneto di mastro Girolamo Gambaro e il vigneto di mastro Filippo Finardo⁴¹. Già però un ponte (o ponticello) sul vallone che separava il quartiere Sant'Antonino e il giardino dei Cerasi la collegava alla «strata grandi di don Bartolo Di Prima» [= via Cavour], facendo da pendant a quello più a valle sullo stesso vallone, all'altezza dell'ospedale Sant'Antonio, in costruzione proprio in quegli anni, come vedremo più oltre. La parte alta dell'attuale corso Vittorio Emanuele era occupata nel 1597 dal vigneto di proprietà di Bartolo Cimbarrella (già di Pompilio Giaconia) in contrada «di la oliva di lo Bruno, sutto la punta di la cursa»⁴², un toponimo quest'ultimo («punta di la cursa») evidentemente già allora presente.

Il quartiere Cerasi, a fine Cinquecento ancora in formazione tra le attuali vie Garibaldi, Cavour (selciate negli anni Novanta) e Vittorio Emanuele (vallone), disponeva di ampi spazi vuoti e altri coltivati a gelseto: ancora nel 1593 il convento di San Francesco continuava a cedere in gabella il *viridarium de li cerasi* con il diritto a una giornata di acqua che fuorusciva dal vicino abbeveratoio di San Francesco (lo *spandente*)⁴³. Le abitazioni del quartiere insistevano sia sul giardino del convento, sia sul giardino del Belvedere del marchese, il quale nel 1582 aveva intensificato la lottizzazione cedendo in enfiteusi in una sola giornata cinque *lochi* di casa al calzolaio mastro Vincenzo Guarneri, tre a mastro Porfirio Guarneri, due al falegname mastro Francesco De Alimera, uno a tale Antonino, uno a mastro Vincenzo Fesi, due a mastro Paolo

⁴⁰ Ivi, 19 marzo 1589, s. c. 1590.

⁴¹ Ivi, 19 marzo 1589, s. c. 1590.

⁴² Ivi, b. 2238, 25 settembre 1597, cc. 35v-36r.

⁴³ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 150, n. 431.

Guarneri⁴⁴; e nel 1583 due *lochi* a mastro Filippo Castiglio e due a mastro Giuseppe Barreca⁴⁵. Negli ultimi casi si trattava di concessione a dei muratori, i quali si facevano carico della costruzione che successivamente mettevano in vendita. Anche mastro Vincenzo Guarneri ne faceva commercio: alla sua morte nel 1592 era infatti in possesso di una casa solerata di sei vani nel quartiere San Giuliano, dove abitava, di un'altra casa solerata di tre vani confinante e di due case terrane «in strata nova»⁴⁶.

La lottizzazione riprese nel febbraio 1584, quando il marchese concesse a Domenico Tumminello per un canone annuo di tari 3.10 un *loco* di casa, ossia «unum frustrum terre in viridario ut dicitur di li Chirasi» confinante con le case dello stesso Tumminello e di Antonio Schimbenti, in direzione della chiesa di Sant'Antonino, designato da un muratore scelto dalle parti; a Giovanni Marchese, per un canone annuo di tari 7, due *lochi* di casa nello stesso giardino, confinanti con la casa di Pietro Martorana alias Lo Maurino; a Giovanni Marchese due *lochi*, anche questi confinanti con la casa di Martorana. Ogni *loco* di casa sarebbe stato della lunghezza di palmi 24 (ml. 6) e della larghezza di palmi 20 (ml. 5) di vuoto; la costruzione doveva avvenire entro 4 anni dalla concessione⁴⁷.

Queste clausole possiamo considerarle tipiche dei contratti di concessione in enfiteusi dei *lochi* di casa del giardino dei Cerasi. Il canone annuo di 3 tari e mezzo richiesto dal marchese, capitalizzato al 10 per cento, equivaleva a un prezzo di 35 tari, ossia a o. 1.5. Un prezzo molto più accessibile da quello pagato in altre zone del paese: Francesco Mazzola fu Pietro nel 1592 pagò o. 6.15 (tari 195) un *loco* di casa della stessa ampiezza (ml. 5) nel «viridario delli Stal-lazzi», ossia alle spalle del monastero di Santa Venera, vendutogli da Gian Paolo Flodiola. Si trattava di un lotto di terreno vuoto, «incomenzando dallo muro di detto mastro Nicolao [Castiglio] e pigliari palmi vinti [ml. 5] di larghezza di vacante e di longhezza quanto teni per fina alla cantonera di esso accattatore iuxta assignatione fatta per mastrum Josephum Battaglia»⁴⁸.

⁴⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 10 dicembre 1582 (sei atti), cc. 221r-231v.

⁴⁵ Ivi, 27 giugno 1583 (due atti), cc. 549r-551v.

⁴⁶ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 27 gennaio 1591, s. c. 1592, cc. 143v-144r.

⁴⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 16 e 17 febbraio 1583, s. c. 1584, tre atti, cc. 3r-6r.

⁴⁸ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 30 gennaio 1591, s. c. 1592, cc. 149v-150v. Il Mazzola era tenuto a «torniare detto terreno di mura d'altezza di palmi dieci

Se il lotto tipo equivaleva a un *loco* di casa (circa ml. 5 x 6), alcuni lotti concessi dal marchese erano più ampi, sino a quattro *lochi*, per i più benestanti che potevano permettersi una più comoda abitazione. Per Magnano, «la conformazione lunga e stretta degli isolati [del quartiere Cerasi] è da mettere in relazione con la destinazione di questi nuovi quartieri a residenza delle classi subalterne»⁴⁹. In verità, se consideriamo la gran parte delle abitazioni dei quartieri Manca e Vallone e ancora delle strade Fera e San Francesco (oggi via Tasso) ci rendiamo conto che spesso la loro conformazione è ancora più angusta, con lotti della larghezza di neppure due canne (quattro metri).

Quando nel 1588 il marchese decise di assumere in gabella la parte del giardino dei Cerasi del convento, in conto del canone della gabella assegnò ai frati tutti i canoni enfiteutici dei *lochi* di casa a lui dovuti per quell'anno dai vari possessori⁵⁰, assegnazione che si ripeté anche l'anno successivo con elenco minuzioso di tutti gli enfiteuti⁵¹. Si trattava di artigiani, alcuni dei quali forestieri trapiantatisi ormai a Castelbuono, ma non mancavano i muratori, che spesso costruivano con l'intento di rivendere successivamente l'immobile. Tra gli enfiteuti incontriamo anche mastro Pasquale Failla, progenitore dei baroni Failla, ma intanto in difficoltà finanziarie, costretto a vendere l'abitazione in centro portatagli in dote dalla moglie e a trasferirsi in periferia.

[ml. 2.5] e questo per tutto il mese d'agosto dell'anno presente e che detto accattatori non sia tenuto stuppare [= chiudere] finestre di sua casa che sonno hoggi, ma si in detto terreno volesse fare case sia tenuto a tutte le finestre che in quelle farà farci le grade di ligno o ferro ad elettione di detto Francesco, di modo che di detta casa non si possa vedere lo iardino».

⁴⁹ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 139.

⁵⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 22 ottobre 1588, c. 85r.

⁵¹ Mastro Vincenzo Fesi, mastro Antonino Piscitello, Francesco Battaglia, mastro Girolamo La Rexifina, mastro Porfirio Guarneri, Pietro Mazzola, mastro Vincenzo Guarneri, Antonino Conoscenti alias Ferrantello, Domenico Decepto, mastro Antonello Lo Guzzo, mastro Crispino Guarneri, mastro Francesco Bonomo, mastro Francesco De Alimera, Francesco Fazio (originario di Cefalù), mastro Antonio Failla alias Vincula, Pietro Torregrossa alias Peri, Filippo Failla, mastro Giacomo Lombardo (falegname), Giovanni Oddo, Giovanni Marchisio, Domenico Anselmo, mastro Giuseppe Barreca, Francesco Venturella alias Cinquegrana, Domenico Cascio, Paolo Cascio, Giovanni Tumminello, Luigi Raffo, Domenico Tumminello, Filippo Cusenza, mastro Pasquale Failla, mastro Vincenzo Lo Guzzo (originario di Nicotia), mastro Andrea Porcello, Calogero Cicero e Giuseppe Forzano (Ivi, b. 2195, 27 settembre 1589, c. 45r). La cessione dei canoni si ripeté ancora l'anno successivo e riguardò gli stessi enfiteuti, a dimostrazione che nel 1589-90 non c'erano state altre concessioni (Ivi, b. 2224, 13 settembre 1590, cc. 27v-28r).

Ottenuto il *loco* di casa, il nuovo possessore procedeva a concedere l'appalto per la costruzione chiavi in mano a un muratore, come si rileva dal contratto del gennaio 1591 tra Pietro Flodiola e mastro Antonio Gambaro, il quale si impegnava a «fabricare bene, fideliter, legaliter et magistrabiliter» una casa terrana larga canne 2 e palmi 4 (ml. 5), lunga canne 6 (ml. 12) di vuoto e alta come richiedeva l'arte muraria, a sua totale spesa (muratura, tegole, legname, travi, chiodi e altro), in modo che, appena ultimata «ditto Petro pocza intrari in ditta casa et abitarci et apriri et chiudiri d'intra et di fora la porta»: l'apertura e chiusura delle imposte dal di dentro e di fuori costituiva la presa di possesso dell'immobile, che doveva essere ultimato entro agosto, pena per il periodo successivo il pagamento dell'affitto di una abitazione a carico del Gambaro eventualmente inadempiente. Il prezzo dei lavori sarebbe stato determinato alla fine da esperti scelti dalle due parti. Intanto Gambaro riceveva un acconto di o. 16; il resto alla fine dei lavori⁵². L'immobile del Flodiola occupava – come si vede – due *lochi* di casa, la cui concessione egli aveva ottenuto dal marchese proprio lo stesso giorno: «unum frustrum terre pro duobus locis domorum... in contrata di lo jardino di li chirasi secus casalenum Leonardi de Lupo... versus ecclesiam Sancti Antonini», che prospettavano cioè in direzione della chiesa di Sant'Antonino⁵³. All'interno di una casa talvolta poteva anche scavarsi un pozzo, come quello esistente in una delle due case terrane di mastro Vincenzo Fesi venduta nel 1591 al confinante mastro Antonino Piscitello, con l'espressa condizione che il pozzo sarebbe rimasto in comune⁵⁴. Quasi sempre le due case terrane confinanti finivano col costituire un immobile unico che successivamente veniva sopraelevato. Il muro di una casa era solitamente utilizzato anche dall'enfiteuta confinante per appoggiarvi la sua costruzione, dopo aver pagato ovviamente metà del suo valore: così nel 1592 mastro Pasquale Failla ebbe da Paolo

⁵² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 18 gennaio 1590, s. c. 1591. A margine si legge che il prezzo dei lavori fu valutato in o. 31.10. Negli atti rogati dai notai Abruzzo e Mazza, Pietro Flodiola è detto spesso Pietro De Dato et Flodiola. Era figlio di Fabrizio Flodiola e di Eleonora e nel 1598 sposò Margherita Trentacoste fu Antonino con una dote molto modesta (Ivi, b. 2238, 28 aprile 1598, cc. 141v sgg).

⁵³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 18 gennaio 1590, s. c. 1591, cc. 202r-203v. Con lo stesso atto il marchese cedeva a mastro Antonio Gambaro il lotto confinante per altri due *lochi* di casa.

⁵⁴ Ivi, b. 2224, 4 gennaio 1590 (s. c. 1591), cc. 192v-194r. Il prezzo di vendita fu stimato o. 24.4 da mastro Girolamo Gambaro e mastro Andrea Porcello.

Guarneri o. 2.17 come prezzo della metà del muro comune che lo stesso Failla aveva fabbricato da solo, cioè a sue sole spese («pro pretio medietatis muri mediantis cum domo ipsius de Faylla et de Guarnerio fabricati in quarterio di li casi novi di lo giardino di li cerasi per ipsum de Failla solum»)⁵⁵.

Dopo un periodo di stasi nei primi anni Novanta, la concessione di lotti edificabili da parte del marchese riprese e nel 1598 egli fece dono al convento di San Francesco dei canoni di ben 38 lotti: 19 lotti di un *loco*, 11 di due *lochi*, 4 di tre (Antonino Battaglia, mastro Porfirio Guarneri, Pietro Torregrossa, mastro Andrea Porcello), 4 di quattro (mastro Francesco De Alimera, mastro Antonio Failla, Guglielmo Mazzola, Paolo Guarneri)⁵⁶. Oltre che sui tre *lochi* di casa, mastro Porfirio Guarneri aveva messo le mani anche su una buona fetta del viridario del convento al margine del quartiere Terravecchia: secondo i riveli del 1584 e del 1593 egli vi possedeva infatti «uno giardino di aranchi con uno loco di celsi» che valutava o. 60, ossia la stessa somma per la quale doveva al convento un canone annuo di o. 6⁵⁷. Anche la casa solerata di mastro Girolamo La Rexifina «in quarterio di Terra vechia seu giardino di li girasi», confinante con quella di mastro Prospero Guarneri, doveva occupare più *lochi*, perché consisteva in cinque vani, con cortile, pozzo e alberi domestici: nel 1595 era aggiudicata per restituzione di dote alla vedova Francesca, abitante a Petralia Sottana, unitamente alla conceria con terreno vuoto annesso in contrada delle Concerie⁵⁸.

Sorgeva così un nuovo quartiere «caratterizzato da una trama viaria regolare, con strade principali larghe da quattro ad otto metri, che collegano in linea retta alcune emergenze architettoniche e nodi viari preesistenti: sulle vie più larghe s'innestano a pettine lunghi isolati rettangolari», la cui profondità «è data dall'accostamento di due lotti»⁵⁹. Sulle nuove costruzioni spesso non gravava più soltanto il canone enfiteutico a favore del marchese, ma anche nuovi oneri costituiti magari per reperire i capitali necessari alla costruzione dell'immobile: così sulla casa terrana di mastro Vincenzo Lo Guzzo, muratore originario di Nicosia, venduta nel 1595 a

⁵⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 16 novembre 1592, c. 29v.

⁵⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224E, 25 agosto 1598.

⁵⁷ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 574 sgg; *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 717 sgg.

⁵⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 28 settembre 1595, cc. 8v-9r.

⁵⁹ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 139.

Mauro Di Marco, gravavano il canone enfiteutico di tari 3.10 l'anno (*iure proprietatis*) a favore del convento di San Francesco e una rendita passiva di tari 12 a favore del notaio Abruzzo, che gli aveva mutuato un capitale di o. 4. L'acquirente si accollava gli oneri e il prezzo dell'immobile stimato dagli esperti in o. 20.10, decurtato di o. 5.5, capitale delle rendite per complessive tari 15.10 l'anno che vi gravavano, si riduceva a o. 15.5, in pagamento parziale del quale l'acquirente cedeva al Lo Guzzo un cavallo del valore di o. 7⁶⁰.

L'assetto urbano si modificava non solo per le nuove costruzioni nelle aree periferiche e per le sopraelevazioni, ma – come si è detto – anche per gli accorpamenti di più case in un'unica grande casa, un *palazzo*, diciamo con il linguaggio dell'epoca. L'esempio più significativo è certamente la costruzione del *palazzo* di Gregorio Trimarchi tra la chiesa di San Giuseppe e quella della Misericordia, avviata nel 1554 e mai portata a termine. Il progetto prevedeva un grande portale in pietra intagliata su un modello del Serlio, alto palmi 13 (ml. 3,254) e largo palmi 6,5 (ml. 1,677), con un costo di ben dieci onze. Per Magnano,

il fatto che [nel 1554] la realizzazione degli intagli [del portale] venga affidata a mastro Gian Matteo Scavone di Rossano nel Regno di Napoli e a mastro Gian Andrea Martina di Geraci ci appare segnale di quella carenza di maestranze edili che doveva ancora esservi a Castelbuono a metà del secolo xvi⁶¹.

Per alcuni anni, tutto rimase però sulla carta: Trimarchi si preoccupò soltanto di acquistare le case confinanti dei D'Anna, di Giacomo Capuano e un decennio dopo anche quella di Giacinto Nigrellis, allo scopo di ingrandire l'edificio, i cui lavori di costruzione ripresero nei primi mesi del 1563, con l'affidamento al bolognese mastro Lattanzio de Fabro e al toscano Paolino [de Burrietto?] di Carrara della realizzazione di colonne, porte, finestre, archi e scalinata sul modello della casa palermitana del duca di Terranova, sotto la supervisione di tale mastro Battista Mangionio, altro *longobardo*, forse il progettista dell'opera, che per l'occasione prese casa in affitto a Castelbuono⁶². Ma neppure adesso, prima per la scarsa

⁶⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 29 marzo 1595.

⁶¹ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 117. Il contratto, agli atti del notaio Abruzzo in data 24 aprile 1554, è riportato a pp. 253-254.

⁶² Ivi, pp. 118-119, 261-262.

disponibilità di capitali⁶³, poi per il decesso nel 1569 di Gregorio, i lavori furono ultimati, se nel 1571 il figlio Girolamo – rappresentato da don Cesare Ventimiglia, che da allora si occuperà personalmente dell'esecuzione delle opere, in gran parte anche a sue spese – ingaggiava, sotto la guida di mastro Bernardino Lima e del genero Andrea Longo, una schiera di intagliatori forestieri: Paolo Berrettaro di Carrara, cittadino di Palermo, il romano Giovanni Valentano, Andrea Porcello e Cesare De Siena, entrambi di Carrara. I lapicidi si impegnavano a intagliare quattro porte alte ciascuna palmi 7 (ml. 1,80) e larghe palmi 3,5 (ml. 0,90), due finestre di ml. 1,80 x 1,10, cinque finestre di ml. 2,06 x 1,22, per un prezzo di o. 55, oltre quello per mensole, fregi, cornici e architravi, che sarebbe stato calcolato a parte⁶⁴.

La costruzione impegnò Girolamo – che dal 1573 abitava in casa d'affitto di proprietà del notaio Abruzzo⁶⁵ – almeno sino al 1580⁶⁶, senza tuttavia che riuscisse a completarla del tutto. Ancora nel gennaio 1582, don Cesare Ventimiglia ordinava a mastro Vito Caruso duecento tavole di rovere per solaio, di cui un terzo della lunghezza palmi 10 x 1 e un dito, un terzo di palmi 11 x 1 e due dita, un terzo di palmi 12 x 1 e tre dita, con consegna entro maggio «in domo magnifici Hieronimi de Trimarchi in quarterio di la chiazza dentro», per un costo a suo carico di tari 1 e grani 16 per ogni tavola⁶⁷.

⁶³ Nel luglio 1565, gli intagliatori Lattanzio e Paolino protestarono contro Gregorio che non rispettava i termini dei pagamenti dei lavori (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 24 luglio 1565).

⁶⁴ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 116-20, 262-64, 269-70, 273.

⁶⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 27 agosto 1573, cc. 256v-257r.

⁶⁶ Proprio nel 1580 mastro Andrea Longo doveva sostituire un "arco vecho" con uno nuovo in pietra e doveva effettuare altri lavori per una spesa complessiva di ben o. 40 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 28 luglio 1580, c. 319r).

⁶⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 9 gennaio 1581 (s. c. 1582), cc. 198v-199r. Le tavole dovevano essere realizzate con legname del bosco e perciò «il detto signor don Cesaro digia fare dare licentia a ditto di Caruso dall'illustrissimo signor marchese de Hieraci di potere tagliare detta ligname... undi chi la trovirà, altramenti lo presenti contratto si intenda casso». Il contributo finanziario di don Cesare alla costruzione di casa Trimarchi sarà rilevato anche dal suo inventario post mortem, se tra i beni rinvenuti dall'erede universale, il marchese Giovanni III, il notaio infatti annotò: «item tucta la fabrica che dicto quondam presbitero don Cesaro havesse fatto fabricari et morare et tucto quello augmento et beneficio fatto in li casi di lo magnifico Hieronimo Trimarchi sarà esistenti in questa terra di Castelobono a la contrata dila Chiazza Dintra, di poi che dicto de Trimarchi fu partutu de issi casi, et tucto lo preparatorio facto per dicto reverendum presbiterum don Cesaro in dicti casi per voler quelli fabricari, morari, crexere, ornari et decorari in procurare, de-

Con le duecento tavole si sarebbe realizzato un solaio di circa 150 mq. La casa quindi era ben lungi dall'essere ultimata, anche se Girolamo continuava a gravarla di altre ipoteche assieme al resto del suo patrimonio⁶⁸ e don Cesare ad abitarla sino alla morte nel gennaio 1583, per concessione dello stesso Girolamo: «in qua quidem domo per multos annos illustris et reverendus dominus don Cesar de Vingtimiliis commoratus est ad complacentiam et beneplacitum ipsius magnifici de Trimarche»⁶⁹. Un rapporto strano questo tra Girolamo e don Cesare: il primo si era indebitato per costruire una casa che non aveva mai abitato; il secondo abitava in una casa ancora in costruzione e vi spendeva denaro senza che ne fosse il proprietario. Ma ancora nel 1607 il palazzo non era stato completato.

L'accorpamento di più case e la loro trasformazione in abitazioni solerate più ampie e confortevoli inglobava talora anche qualche tratto di strada, che si trasformava così in sottopasso ossia *vota* (volta): la *vota di Charera* nel quartiere Terravecchia, la *vota* sull'attuale via del Collegio sottostante la Matrice, la *vota di madonna Thofania* nel quartiere Manca, la *vota di lo polizzano*, la *vota di Caristia*, ecc.

4. Il castello: da fortezza a palazzo

Le trasformazioni più rilevanti dell'assetto urbano avevano però come committenti il marchese, gli ecclesiastici e l'amministrazione comunale. Il castello fu sottoposto a numerosi interventi edilizi che ne modificarono notevolmente l'interno e l'aspetto esterno: interventi «che tendono a trasformare il vecchio maniero

stinari, comprare et applicari a li casi precedicti et particolarmenti de circa otto jornati di petra li quali sunno intra la strata predicta dila Chiacza Dintra a li mura de dicti casi» (cit. in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 282).

⁶⁸ Per un debito non onorato nei confronti del magnifico Francesco Lupo, che si era rivolto all'autorità giudiziaria, Girolamo, che rischiava di finire in carcere, fu costretto a vendergli una rendita annua di o. 3.9, ipotecando tutti i suoi beni, che allora consistevano in una rendita annua di o. 30 sul feudo di Spataro (Motta); altra rendita di o. 21 sul marchesato di Geraci; casa solerata nel quartiere piazza dentro, accanto alla casa di Sebastiano Fonte; tenimento di case dove abitava don Cesare, tra la chiesa di San Giuseppe e quella della Misericordia (occupava evidentemente l'intero fronte); vigna con oliveto in contrada San Calogero; uliveti nelle contrade Sirufo, Santa Lucia, ponte di Tornisia (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 23 ottobre 1582, cc. 73r-75v).

⁶⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 28 gennaio 1582, cc. 229v-230r.

medievale, troppo angusto e ancora caratterizzato da preoccupazioni difensive, in un palazzo rinascimentale, dimora feudale degna della corte marchionale⁷⁰ e della sposa del giovane marchese.

La torre sud-orientale di fronte la chiesa dell'Annunziata, che rischiava di crollare, nell'estate 1571 fu smantellata e ricostruita con una spesa complessiva di 319 onze. I lavori di muratura furono affidati a mastro Bernardino Lima, il quale, secondo Angelo Pettineo, «demoliva la torre fino all'altezza dell'originaria resega trecentesca e la ricostruiva ammorsando vecchie e nuove murature, situando finestre e balconi (già intagliati da Paolo Berrettaro e Cesare De Siena), realizzando le opere di finitura e collegando i vari livelli con tre scale di pietra intagliata»⁷¹. Gli si pagarono o. 60 per 360 metri di opere murarie, che richiesero 420 cantoni, 500 salme di sabbia, 350 salme di calce, 50 tavole di pioppo e 12 *antinni* (travi lunghe) per il ponte, 9 travi di 8 metri ciascuno «per incatinar la torre», 2 argani, mattoni «per lo cordone della torre» e per il camino, circa 2 quintali di ferro «dello quale se fecero le chiave [capi chiave di catena] per la torre nova fabbricata nel detto castello e una chiappa de ferro per mantenere un solaro et certi cancri [cardini] et altri ferramenti per lo copertizzo della cisterna di detta torre», ecc. La fattura di un *finestrone* in pietra, per un costo di ben

⁷⁰ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 97.

⁷¹ A. Pettineo, *Sulla ricostruzione del "quarto di don Cesare" nel castello dei Ventimiglia a Castelbuono*, «Paleokastro», rivista trimestrale di studi sul Valdemone, II, n. 8, settembre 2002, p. 9. Magnano è stato il primo a parlare di "quarto di don Cesare": «è infatti quasi certo – egli scrive – che don Cesare abiti nel castello al momento della morte, in queste stanze cui resterà il nome di "quarto di don Cesare", anche perché tra i beni immobili del defunto viene solamente ricordata una stalla attaccata alla *domus* dei Trimarchi» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 110). Sono invece esattamente convinto del contrario: almeno nel trentennio che precedette la sua morte, don Cesare non visse mai nel castello, bensì dapprima in una villa limitrofa all'abazia di Santa Maria del Parto e successivamente, per molti anni («per multos annos»), nel palazzo in costruzione di Girolamo Trimarchi, il quale ne prese possesso formale («cepit et cepit possessionem realem, attuale, corporalem, vacuum, liberam et expeditam ditte domus solerate in pluribus corporibus... aperiendo et claudendo ianuas dictarum stantiarum domus et omnes pertinencias in dicta domo existentes, ingrediendo et exiando... discurrendo per dictam domum et stantias et alia signa facienda denotantia veram, realem, attuale et corporalem possessionem») soltanto dopo la morte del prelado (Asti, b. 2235, 28 gennaio 1582, s. c. 1583, c. 230r), avvenuta pochi giorni prima proprio in casa Trimarchi, che era costituita da un insieme di costruzioni (tra cui la stalla di don Cesare, poi indicata come "carretteria") che occupavano l'intero fronte tra la chiesa di San Giuseppe e il vicolo limitrofo che lo separava dalla chiesa di Santa Maria della Misericordia.

25 onze, fu commissionata a mastro Paolo Berrettaro, ormai da anni residente per lavoro a Castelbuono, cui si richiese una «finestra col suo intaglio fatta alla torre del castello». Le opere di falegnameria furono realizzate da mastro Vito Caruso, cui per la fattura di «uno finestrone di castagna, cinque finestre, sopraporte, architravi ... fatte in la torre nova del castello» si pagarono 15 onze⁷².

Negli anni successivi (1573-1584), si ebbe un ulteriore ampliamento del castello, i cui lavori furono affidati inizialmente a mastro Nicolino Gambaro e al suo socio mastro Leonardo Tumminaro, e più tardi nuovamente a mastro Bernardino Lima, con la partecipazione di muratori e lapicidi della penisola⁷³. L'ampliamento – secondo Magnano, a cui mi piace lasciare la parola perché autore di uno studio molto accurato sull'argomento – consistette nella costruzione di

un nuovo corpo addossato al prospetto settentrionale e alla torre di nord-ovest nei quali vengono obliterati sia tre feritoie (nei recenti restauri riportati in luce) sia gran parte dell'apparato a sporgere su beccatelli del'400. Nella nuova ala vengono localizzati a livello del cortile due ambienti: uno rettangolare, probabilmente destinato al corpo di guardia, coperto con due volte a crociera ed illuminato da due strette finestre rettangolari strombate alte sul pavimento, l'altro, quadrato e coperto con una volta a schifo lunettata, forse da identificare in quella che nei documenti viene chiamata sala di San Giorgio, presumibilmente destinata all'alloggiamento di cavalieri e militari al seguito del marchese o di stanza nel castello. Da questa sala una porticina segreta (ora tamponata) nell'angolo sud est consentiva un tempo di raggiungere un giardinetto con pergolati che, presumibilmente in quegli stessi anni, si creava sotto le mura orientali e meridionali del maschio, col sacrificio di parte della scarpata medievale.

In corrispondenza della sala quadrata, al piano nobile sopra il mezzanino, viene collocata la nuova cappella di Sant'Anna [FIG. 3].

⁷² Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3734, *Conto seu ratiocinio dell'admiratione della tutela dell'illustrissimo signor don Giovanni Vintimiglia*, 27 aprile 1575, cc. 513v-516r.

⁷³ Tra il 1573 e il 1574, per sette mesi, alle dipendenze di mastro Nicolino lavorò il genovese mastro Battista Brugugnone, con un salario di un'onza al mese oltre al vitto quotidiano (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 24 marzo 1573, a. c. 1574, c. 171v). Mastro Bernardino all'inizio del 1576 ingaggiò il lombardo Giuseppe Carlino per tari 18 al mese (Ivi, 19 gennaio 1575, s. c. 1576, cc. 126r-v).

Essa sostituiva un precedente locale quattrocentesco con la stessa destinazione, non facilmente localizzabile nel corpo del castello ma forse alloggiato nella bislunga sala, poi destinata a vestibolo della cappella stessa. Le forme di questa cappella cinquecentesca, uno degli episodi architettonici più interessanti e suggestivi del castello, sono ancora compiutamente decifrabili, nonostante le trasformazioni attuate nel XVII secolo a seguito dello spostamento della cappella nel sito attuale e nonostante le demolizioni conseguenti al sisma del 1818/1819.

L'altare con la reliquia del teschio di Sant'Anna era a ridosso della parete settentrionale dell'ambiente quadrato, corrispondente planimetricamente alla sala di San Giorgio e questo "santuario" era coperto da una cupola emisferica raccordata al quadrato di base da un tamburo ottagonale su cui lati si alternavano quattro nicchie cilindriche (sulle diagonali del quadrato) e quattro finestre (al centro dei lati del quadrato)⁷⁴.

[...] Alcuni aspetti della cappella dimostrano una notevole maturità artistica dei suoi ideatori che è precorritrice di temi ripresi compiutamente negli sviluppi successivi dell'architettura nell'Isola, quali ad esempio l'uso della luce e l'organizzazione prospettica delle sequenze di spazi su un asse. La luce invadeva la cappella dalle quattro finestre della cupola nonché da quella trasversale nella parete orientale esaltando perciò la presenza dell'altare con una illuminazione maggiore rispetto a quella dei saloni contigui, oltre che con la verticalità dello straordinario spazio cupolato. Il vano quadrato della cappella era collegato con un'ampia arcata che sfondava quasi interamente la parete di fronte all'altare ad un andito con volte a crociera dal quale la corte poteva seguire le funzioni religiose.

Lo spazio sacro della cappella e la reliquia di Sant'Anna erano difesi da una grata in ferro che ne chiudeva l'unico accesso: tale grata, già esistente nella prima cappella, venne spostata nella nuova alla fine dei lavori di ristrutturazione nel 1582.

Sull'asse della cappella, oltre all'andito si allineavano poi le porte della sala a capriate dipinte e del grande salone che occupava quasi per intero l'ala meridionale del piano nobile e si creava pertanto lungo quest'asse una fuga di porte ed ambienti che attraversava quel piano in tutta la sua profondità e che culminava nella zona preziosa dell'altare con la reliquia del teschio di Sant'Anna. La presenza della cappella veniva denunciata all'esterno dal volume turriforme delle possenti murature che la racchiudevano, nel quale si aprivano le finestre arcuate della cappella, con un'accentuata strombatura verso l'esterno che non lascia dubbi sulla loro destinazione funzionale.

⁷⁴ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 98.

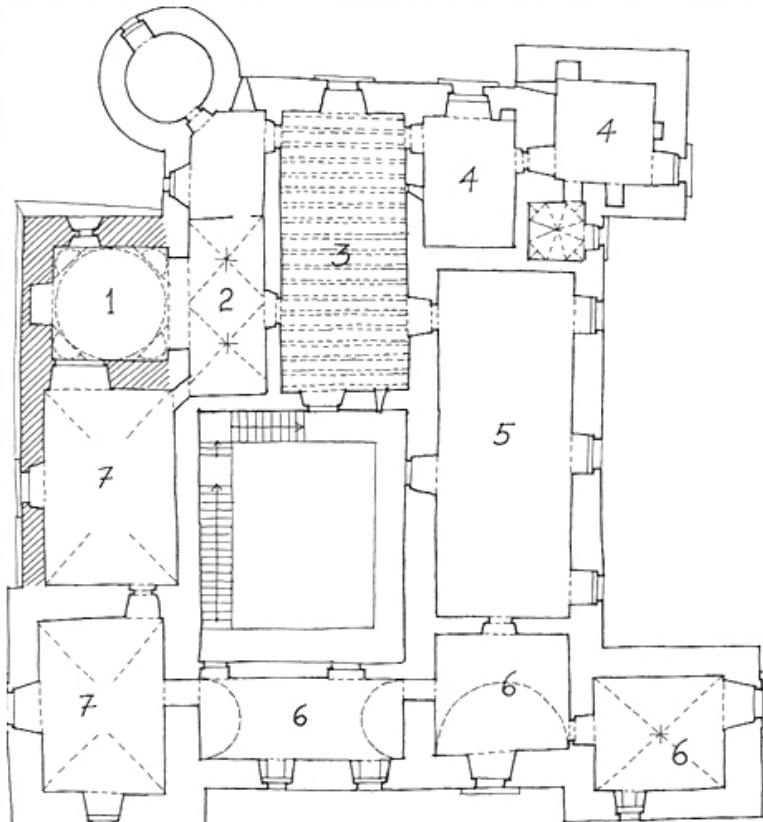


FIG. 3: Ipotesi di restituzione del piano nobile del castello al secolo XVI, con l'ampliamento realizzato tra il 1573 e il 1584 (a tratteggio): (1) Cappella cinquecentesca, (2) Anticappella (già cappella prima del 1574 ?), (3) Salone del castello con le capriate lignee del '400 dipinte probabilmente nel '600, (4) Quarto di don Cesare, (5) Sala d'armi ?, (6) Appartamento delle marchese di Geraci, (7) Appartamento dei marchesi di Geraci ? (Da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 101).

Le murature del corpo della cappella, della sottostante sala di San Giorgio e della sala d'armi [FIG. 4] costituiscono un episodio del tutto eccezionale in ambito siciliano per l'uso raffinatissimo del laterizio nei solidi cantonali esterni della cappella, negli stipiti delle finestre, nelle delicate cornici sagomate che separano la base scarpata dalla soprastante muratura verticale, nelle modanature che ornano all'interno le nicchie e la linea d'imposta della cupola, anch'essa in laterizio, e nelle splendide volte a padiglione lunettate degli ambienti sottostanti. Fra questi ultimi in particolare vanno segnalate quelle della sala che abbiamo individuato come quella chiamata "di San Giorgio", nonché le volte a crociera che coprono l'anticappella, la volta del mezzanino (a padiglione lunettato) e la volta dell'ambiente quadrato sotterraneo in corrispondenza della sala e della cappella, tutte realizzate disponendo i mattoni secondo una raffinata tecnica. L'appartenenza evidente alla migliore tradizione italiana di queste strutture, unita all'uso sapiente del mattone, danno l'impressione che quest'ala del maniero di Castelbuono sia un pezzo di un castello della Pianura Padana trasportato in Sicilia e ci inducono ad attribuire la sua ideazione ad uno dei tanti maestri "longobardi" operanti nell'area madonita in quel periodo.⁷⁵

A mastro Nicolino Gambaro e a mastro Leonardo Tumminaro nel febbraio 1575 furono pagate in diverse soluzioni o. 143.23.10, a conclusione di un ciclo di lavori che riguardavano soprattutto il piano terra: il baglio interno, lo scantinato, la pavimentazione di alcuni ambienti tra cui la sala detta di San Giorgio, la sistemazione della rampa d'accesso dal baglio esterno al castello («mettere la terra d'un loco al'altro et fari lo chiano che achiani a lo castello»). Il piano superiore era ancora da definire, perché nella descrizione dei lavori effettuati si accenna a un «muro che piglia la cantonera di la [stanza della] tortura in suso verso la porta che si ha da fari di la intrata»⁷⁶. I relativi infissi (porte, finestre e finestroni) furono realizzati da mastro Francesco Cassata di Bivona⁷⁷.

⁷⁵ Ivi, pp. 103-104.

⁷⁶ Asti, notaio Paolo Prestigiovanni, b. 2310B, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), cc. 128 sgg., nella trascrizione di E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 274. I lavori furono stimati dal milanese mastro Pietro Angelo Aprile – «possibile ideatore delle trasformazioni cinquecentesche del castello» –, da mastro Giovanni Prestigiovanni di San Mauro e da mastro Cesare De Siena.

⁷⁷ Ivi, 29 dicembre 1574, c. 96, cit. in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 104.

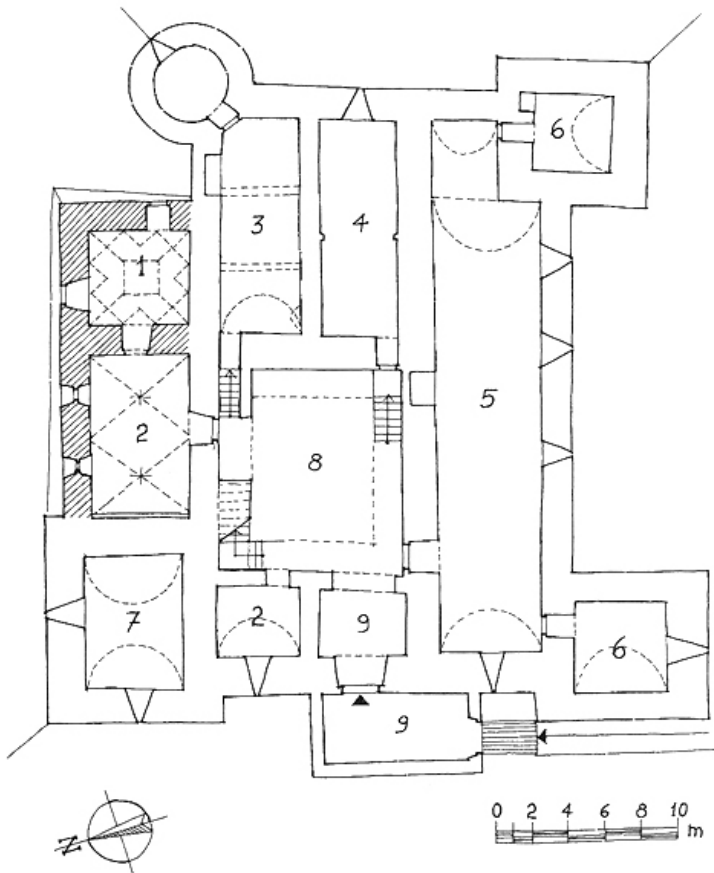


FIG. 4: Ipotesi di restituzione del pianterreno del castello al secolo XVI con, a tratteggio, l'ampliamento della seconda metà del '500 e le possibili destinazioni d'uso e denominazioni: (1) Sala di San Giorgio, (2) Corpo di guardia, (3) Cucina, (4) Archivio marchionale (5) Scuderia, (6) Alloggi per inservienti, (7) Carcere del *Centimolo* nella torre omonima, (8) Cortile interno, (9) Porta di San Cristoforo e rivellino esterno con ponte levatoio. (Da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 102).

I lavori continuarono nella *sala pinta* (che non riesco a localizzare), ad opera sia di mastro Nicolò Castiglio, cui fu affidato il compito di «sconbigliare et conbigliare l'arco novo della sala pinta per livare et mettere tri travi grandi in detta sala»⁷⁸; sia di mastro Nicolino Gambaro, che si occupò della costruzione dell'arco e di altri lavori nella *sala pinta* per complessive canne 18,5 (ml. 37) di muratura, della collocazione di due grate nella stessa sala e di altre opere nei trappeti per canne 32 di muratura, con l'impiego di 2.500 mattoni, 1.600 tegole, 37 rotoli di chiavi di ferro per l'arco della sala, 70 salme di calce e 46 di sabbia⁷⁹. Il lavoro di mastro Nicolino per la collocazione nel trappeto di una mola e della base su cui essa ruotava (*fraxino*) fu valutato o. 7 da due esperti chiamati dal De Flore, il napoletano mastro Pietro Tozzo e il polizzano mastro Biagio Mazza⁸⁰.

Negli anni Ottanta, i lavori ad opera di mastro Bernardino Lima interessarono il primo piano del castello, e in particolare porte e finestre, tetti, la stanza attigua alla cappella di Sant'Anna, la stessa cappella, le carceri, l'ingresso; e al di fuori del castello il trappeto, la condotta idrica del giardino, l'esterno dell'abside della chiesa di San Francesco che dava sul giardino e la carretteria (in via Sant'Anna)⁸¹. Il ritorno di Lima, in alternanza con

⁷⁸ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 5 giugno 1576, c. 241r.

⁷⁹ Ivi, 25 giugno 1576 (due atti), cc. 250r-v. La *sala pinta* era stata già oggetto di riparazioni nel 1566-67 (Asp, Notai defunti, I stanza, notaio Antonio Occhipinti, b. 3728D, 6 marzo 1566, s.c. 1567).

⁸⁰ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 9 agosto 1576, c. 283v.

⁸¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2220B, 20 luglio 1582, nella trascrizione di E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 276: «li tri fenestrini, uno di li quali est verso ponenti per esseri poco baxo dicto mastro Bernardino lo haja di mettiri di novo ad dispisi di ipso mastro Bernardino ad eleptioni di dicto signor marchisi; la dirrupatura et assettatura di li fenestrini et porti; la dirrupatura di li currituri e sua fabrica et dammuso allato di la cappella di Sancta Anna e dirrupatura et fattura di la grada di dicta cappella; dirrupatura di li dammusi con li ritagli; la dirrupatura et fattura di un altro currituri, intavolato, robbicatura et imblacatura di li dui cammari e la imblacatura intra Sancta Anna; la dirrupatura di li chimi di lo castello fina a la cornichi et chi la muratura di li cornichi in susu cum reffilato a la chianicza di li canali et muratura di quattro travi cum li chianchi e chiavi e mittitura di chinco travi cum soi canali; item la mittitura di septi travi cum soi canali per dui volti, scomigliari et comigliari; item la mittitura di quindichi trava per lo tecto; item la mittitura di altri tridichi trava per l'altro tecto, la rasatura di tucti li trava, quattro valati in capo la fenestra di mezza scala, una fattura di fenestra la quali è supta lo fenestrini, la conzatura di la carcera et soi porti murati et dui altri porti murati, tucta la sterratura dili dammusi et fabbrichi ..., et videlicet uno pezzo di muro a la intrata di lo castello, uno pezo di muro a la carrettaria, per

Gambaro, era dovuto per Magnano alla volontà di evitare favoritismi: al cantiere, perciò, «partecipano tutte le migliori maestranze disponibili nel marchesato presso la corte ventimigliana, ciascuno secondo la sua particolare capacità e preparazione culturale»⁸². Proprio l'alternarsi degli operatori con una diversa preparazione culturale spiegherebbe l'uso, negli interventi cinquecenteschi del castello, «di elementi architettonici e parti della fabbrica di chiara derivazione rinascimentale insieme a strutture e concezioni spaziali che nella sostanza appartengono ancora alla tradizione del tardo gotico»⁸³.

Ultimata la sistemazione interna del piano nobile del castello, nel 1586 il marchese affidò al palermitano mastro Giorgio Catania l'incarico di costruire un acquedotto della portata di oltre una *zappa* d'acqua (*zappa* = circa 17 litri al secondo) dalla torre del Castagneto grande – la torre serviva per la guardia alla sorgente detta «lo capo di l'acqua di la turri» – sino al castello («portare ei omnes aquas nominatas di la turri existentes in castagneto magno ipsius illustrissimi domini marchionis nec non etiam alias quascumque aquas ipsi illustrissimo domino marchioni placitas et benevisas dummodo non sit ut vulgo dicitur più di una zappa d'acqua usque ad castrum ipsius domini marchionis») e successivamente al parco in fase di formazione nel giardino sottano⁸⁴. È molto probabile che in quell'occasione fosse costruito anche il serbatoio (*botte, conserva*) in prossimità della porta di terra, presumo all'inizio della via Giovanni I Ventimiglia, che è il punto più alto dell'area circostante. Serbatoio – «conserva di la porta di la terra», era chiamato in un documento del 1610 – da cui si diramavano le condutture per le fontane vicine.

la mectitura di septi trava e refelamenti di lo trappeto, catusato di acqua a lo jardino di lo castello, per quattro volti, per cottura dui volti di cauchina et dui volti di gesso. Item li fabbrichi fora di lo castello a lo jardino di Sancto Francesco la tribona con soi cornichi et imblacatura; item la passata di l'acqua cum soi valati ala abbazia, per lo tabuto moratu cum quattro valati».

⁸² E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 108.

⁸³ Ivi, p. 105.

⁸⁴ Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2274, 21 luglio 1586, cc. 746 sgg, cit. ivi, p. 143 n. 397. Una *penna* d'acqua equivaleva a un efflusso di litri 0,0335 al secondo o a litri 0,03313 secondo l'esperienza. Multipli della penna erano il *denaro*, rispettivamente di litri 0,1343 e di litri 0,1389; il *denaro* di litri 0,2686 e di litri 0,3078; l'*acquila* di litri 1,0746 e di litri 1,1467, il *darbo* di litri 4,2988 e di litri 4,386, la *zappa* di litri 17,195 e di litri 16,4937 (cfr. M. Capitò, *Sul sistema di misurare l'acqua nella città di Palermo. Esperienze e osservazioni*, Palermo, 1870, p. 32).

Il completamento del piano terra del castello si ebbe nel 1592 con la costruzione delle carceri nella torre di nord ovest («in castro huius terre Castriboni debent fieri certa maragmata certarum carcerum») che il governatore del marchesato, don Sigismondo Ventimiglia, appaltò con un'asta pubblica a mastro Giuseppe Battaglia, il quale, sull'importo dei lavori che due esperti scelti dalle parti alla fine avrebbero stimato, offrì un ribasso del 15,5 per cento, ossia di o. 15.15 per ogni 100 onze stimate. Riceveva intanto un acconto di o. 20 pagate dall'Università di Geraci⁸⁵. Alle spese per la costruzione delle carceri, più tardi note come *carcere del centimolo*, contribuivano infatti tutte le Università del marchesato e Tusa aveva già pagato 10 onze e San Mauro 20⁸⁶. Da sempre il castello aveva avuto le sue carceri e quindi sorge il problema se i lavori affidati a Battaglia fossero una ristrutturazione di locali già adibiti a carcere oppure una nuova costruzione all'interno dello stesso castello. Propendo per questa seconda ipotesi: lo fanno intuire le fonti, che peraltro in più occasioni parlano chiaramente di nuove carceri, come quando il governatore don Sigismondo dava mandato a Giovanni Faulisi – depositario «pecuniarum carcerum novarum» in assenza di Angelo Torregrossa – di pagare a mastro Giuseppe Battaglia quelle o. 20 che lo stesso Faulisi si era offerto di sborsare per conto dell'Università di Gangi, anch'essa tenuta a contribuire⁸⁷; e più tardi altre o. 10 pervenute dalla stessa Università di Gangi⁸⁸. È opportuno precisare che il nuovo carcere era ubicato all'interno del castello e non ha niente a che vedere con quello di piazza Margherita, adibito a carcere soltanto dagli anni Novanta del Settecento⁸⁹.

⁸⁵ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 23 marzo 1591 (s. c. 1592), cc. 250v-252r. Poiché evidentemente la cava della torre del giardino dietro San Nicola si era esaurita, si ricorse alla pietra e alla sabbia della cava del «cozzo di Santa Croce», mentre per la calce si utilizzò quella della fornace «in la turri di lo castagnito». Mastro Giuseppe appaltò la fornitura della sabbia e della pietra a Pietro e Domenico Pirrello, padre e figlio (Ivi, 8 aprile 1592, c. 276v-277v).

⁸⁶ Ivi, 6 aprile 1592, cc. 273r-v.

⁸⁷ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 8 luglio 1592, c. 418v.

⁸⁸ Ivi, b. 2361, 3 novembre 1592, cc. 101r-v.

⁸⁹ Magnano è indeciso se collocare il carcere nel castello, come detta il documento citato alla nota 85, oppure nella attuale piazza Margherita, cioè nell'ex carcere, ma alla fine decide per quest'ultimo: «riteniamo – egli scrive – che, sia per l'esiguità degli spazi disponibili nel castello, sia per la sconveniente convivenza del carcere della contea con la corte marchionale, sia stato però previsto un fabbricato ad hoc, separato dalla residenza feudale, probabilmente da identificare con l'edificio carcerario a nord dell'attuale Piazza Regina Margherita» (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 129-130). No, lo spostamento del carcere dal castello

Lo spianamento del baglio esterno del castello fu affidato ancora a mastro Giuseppe Battaglia⁹⁰, mentre la sistemazione definitiva avvenne ad opera di mastro Filippo Castiglio, il quale nel 1594 si impegnò a «cavari dallo ligno dello sovaro di lo baglio di lo castello a quattro palmi d'abaxio et terari al livello verso la [chiesa della] Nuntiata e questo allo livello della cantonera murata et ultra atorno detto piano farci tri palmi di maramma, largo conforme alli balati che sonno allo loco et assectarci dicti balati cossi alla chianata come alla calata, bene arrizzata da ogni parti»⁹¹. Contemporaneamente, si procedeva al rifacimento della merlatura del baglio grande del castello sotto il controllo di mastro Bernardino Conforto jr, capo dei mastri muratori di Castelbuono, che nello stesso 1594 affidò a mastro Giuseppe Barreca e mastro Andrea Porcello anche il compito di rifare – sulla base di un apposito disegno – il soffitto (*dammuso*) della porta della Catena (o di Cefalù) e renderlo calpestabile e munito di merlatura:

diruere dammusum ianue Catene usque ad arcum vocatum a crucera et illud reparare et accomodare secundum [?] designum in presenti contractu interclusum nec non ut dicitur fari li mergoli e arrizzarli et bianchigliarli conforme a quelli fatti per tutto lo quatro dello baglio grandi dello castello die .. et murare tutti li aperturi che detto mastro Bernardino vorrà murare et supra ditto porta fari astraco scoperto⁹².

all'edificio che allora era la sede della Corte giuratoria, opportunamente ristrutturato, si ebbe soltanto nel 1792, dopo che i castelbuonesi acquistarono dal marchese di Geraci il mero e misto imperio, ossia la giurisdizione feudale. Secondo una relazione del 1791, nella stanza nominata *del centimolo* si entrava dal baglio interno, ma i carcerati 'si calavano' da una botola in alto chiusa da una grata di ferro. Inoltre all'interno del locale adibito a cavallerizza «v'è la fossa nominata di Todaro con sua catena di ferro, che inserviva per calargli i carcerati». Nei pressi della dispensa, c'era «il carcere nominato delli Gentiluomini, dentro lo quale v'è una finestra con sua grada di ferro». E «nel primo scacchiere della scala v'è una grada di ferro con suoi dubloni, catenaccio, e chiave e v'è appresso una porta con suo anello di ferro, che s'entra nella carcere nominata delle donne, che consiste in due stanze in dove vi sono due aperture uno, che guarda in detta scala con suo portello, e grada di legname, e con due grade di ferro, e l'altra, che guardava sirocco con suo portello e grada di legname e grada di ferro» (*Relazione di Giuseppe Maria e Rosario Torregrossa*, 16 giugno 1791, in Asti, notaio Francesco Bonafede, b. 2919, 26 giugno 1791, cc. 792r-793r).

⁹⁰ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 29 luglio 1592, cc. 430r-v.

⁹¹ Ivi, b. 2362, 13 giugno 1594.

⁹² Ivi, 14 giugno 1594. Mastro Giuseppe Barreca si era formato alla scuola di mastro Bernardino Lima, che lo aveva assunto come manovale nel 1576 per tre anni con un salario di o. 4.18 l'anno, mangiare e bere giornalmente e, alla fine, un martello, due cazzuole e un piccone (?) (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234,

Magnano ritiene che

per difendere quest'ultima e il castello stesso – presumibilmente in questo stesso periodo – la torre sud-occidentale [del castello] viene munita in sommità di una serie di fuciliere, ancor oggi esistenti, che battevano la porta, il *Baglio grande* del castello e le cortine sud ed ovest dello stesso, ma che controllavano anche l'abitato di Castelbuono. Non potendo realizzare dispendiose, ed oltretutto eccessive, difese bastionate alla moderna, ed avendo poca artiglieria ed esigua milizia, s'adottava la tattica di concentrare le forze disponibili in poche postazioni: da queste era possibile controllare vasti settori delle cinte murarie ed i punti più delicati del sistema con un esiguo numero di armati, in grado, se non altro, di respingere un improvviso assalto di piccoli drappelli dotati d'armi leggere⁹³.

5. *L'edilizia sacra*

Alla trasformazione dell'assetto urbano contribuivano in maniera determinante anche le istituzioni religiose. Nella chiesa madre fu costruita una nuova sacrestia, già ultimata nel 1563, quando i rettori concedevano a Vincenzo Tudisco un *loco* di sepoltura dentro la Matrice per seppellirvi il fratello Giacomo «a misura quanto è lo tabboto et non plus nec minus, secus altarem Sancte Marie la Misericordia a lato de la sacristia nova»⁹⁴. L'anno successivo (1564), mastro Nicolino Gambaro si impegnò con gli stessi rettori a costruire in pietra «lo tuctichello» o «tuchichello retro dictam Matricem ecclesiam», che Magnano identifica con il portico meridionale (sulla attuale via Antonello De Saliba, demolito nel 1735), completato nel 1572⁹⁵. All'interno della chiesa, si fondava un nuovo altare dedicato alla Madonna della Catena a spese di suor Angela Cardolino, terziaria francescana⁹⁶, e i procuratori

8 febbraio 1575, s. c. 1576, cc. 152v-153r). Nel 1581 si impiegava con mastro Bernardino Conforto per nove mesi, per un salario di o. 1.15 al mese, mangiare e bere (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 4 ottobre 1581).

⁹³ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 135.

⁹⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 13 settembre 1563, c. 15r. Per pagare il prezzo di o. 5, Tudisco stipulò con gli stessi rettori una soggiogazione gravante sulla sua casa solerata nella *ruga di lo muro rutto* per tari 15 l'anno. Il mercante di panni mastro Vincenzo Tudisco era originario di Palermo e cittadino di Termini «per ductionem uxoris», come marito di Diana.

⁹⁵ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 91, 262, 270-71.

⁹⁶ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 8 agosto 1571.

della cappella del Sacramento affidavano a Calogero Nuccio, Giacomo De Cristofalo e Domenico Nuccio la fabbricazione di una grata (presumo in ferro) sulla base di un disegno concordato⁹⁷. E una cappella, accanto all'organo, si impegnava a costruire in due anni mastro Nicolino per conto dei fratelli Pietro, Filippo e Giacomo Militello alias Ruberto fu Francesco⁹⁸. Si procedeva anche al rinnovo dei paramenti sacerdotali (cappe, casubole e tunichelle), grazie a una soggiogazione per un capitale di o. 20 messo a disposizione da Raimondetta Flodiola in cambio di una rendita annua di o. 2⁹⁹. Contemporaneamente il sacerdote Giovanni Trombetta, a nome proprio e dei sacerdoti Giovanni Pagesi e Angelo Lupo e del chierico Simone Di Garbo, si impegnava a pagare o. 25 al mercante fiorentino Filippo Soldani, abitante a Palermo, a saldo della somma di o. 49.15 per l'acquisto di nove canne di tela lavorata in oro («pro precio cannarum novem tele laborate di oro») ¹⁰⁰. Poi fu la volta dell'argenteria sacra: l'orefice termitano mastro Vincenzo Chiacculla fornì alcuni pezzi, il cui prezzo («precium iocalium ipsius ecclesie») nel 1584 era ancora in parte da pagare. Per reperire le 20 onze di cui avevano bisogno, i rettori della Matrice soggiogarono una rendita annuale di o. 2 al sacerdote Pietro Schicchi¹⁰¹. Alcuni pezzi d'oro e d'argento sembra fossero restituiti all'orefice per delle modifiche, che però non potevano realizzarsi perché nel frattempo mastro Vincenzo era finito in carcere a Collesano, dove abitava, e chiedeva una proroga di un mese per la riconsegna¹⁰².

Negli stessi anni, mastro Nicolino Gambaro lavorava alla costruzione, con i fondi lasciati da Contessa D'Aloisio, di una cappella dedicata a San Giacomo nella chiesa di San Pietro, ultimata nel 1568. Il monastero di Santa Venera era interessato da lavori

⁹⁷ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 26 gennaio 1571 (s. c. 1572), cc. 115r-v. Il prezzo della manifattura era stabilito in ragione di tari 1.5 a rotolo.

⁹⁸ I tre fratelli anticipavano a mastro Nicolino o. 17.8 Filippo, o. 8 Pietro e o. 5 Giacomo. Il resto sarebbe stato pagato nel corso dei lavori: *servendo solvendo*. Il prezzo finale sarebbe stato stabilito da due comuni amici (Ivi, b. 2234, 12 settembre 1575, cc. 18v-19r).

⁹⁹ Ivi, b. 2232, 18 novembre 1567. Già in settembre erano state pagate o. 1.12 a un sarto di Palermo per la fattura di cappe per i sacerdoti (Ivi, 10 settembre 1567).

¹⁰⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 5 dicembre 1567: ratifica dell'atto redatto a Palermo il 22 novembre 1567.

¹⁰¹ Ivi, b. 2192, 21 gennaio 1583 (s. c. 1584), cc. 275r-v.

¹⁰² R. Termotto, *Alcuni orafi e argentieri presenti a Castelbuono tra Cinquecento e Settecento*, in M.C. Di Natale, *Il tesoro della Matrice Nuova di Castelbuono nella Contea dei Ventimiglia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2005, p. 84.

di ristrutturazione, avviati nel 1568¹⁰³ da mastro Bernardino Lima con la costruzione di una grande tettoia (*pinnata*) appoggiata alla chiesa¹⁰⁴; e continuati l'anno successivo da mastro Nicolino Gambaro con la costruzione dell'acquedotto dall'abbeveratoio di San Francesco al monastero con una conduttura di lastre di pietra «ad cauchi et rina» della larghezza di un palmo e un quarto (cm. 32,25)¹⁰⁵; la sistemazione (sembra con un diverso orientamento) dei tetti delle stanze adibite a dormitorio e la costruzione di camini nelle stesse stanze, collocati in modo tale che una sola canna fumaria servisse due stanze e quindi due camini¹⁰⁶. Impegnato com'era con le opere castelbuonesi, mastro Nicolino non riuscì così a rispettare la data concordata con il barone d'Aspromonte Martino La Farina per l'inizio dei lavori di costruzione di una casa a Polizzi, provocandone la protesta¹⁰⁷. In società con mastro Leonardo Tumminaro, mastro Nicolino, su incarico del governatore della confraternita di Santa Maria della Misericordia, nel 1575 lavorò al campanile della chiesa omonima, per una spesa di o. 29.6, stimata da mastro Pietro Angelo Aprile, milanese abitante a Palermo, e da mastro Antonello Lo Gussio di Nicosia, muratori anch'essi impegnati a Castelbuono per altri lavori¹⁰⁸.

L'anno successivo mastro Nicolino si impegnò a completare con la guglia il campanile della chiesa di Santa Maria del Soccorso¹⁰⁹, che però nel 1584 non era stato ancora ultimato, se i rettori riaffidarono l'incarico di costruirlo, secondo un disegno da essi conservato, al figlio mastro Girolamo Gambaro¹¹⁰. In precedenza, i confrati avevano deciso di dotare la chiesa di una grande immagine di Santa Maria del Soccorso, che nell'agosto 1563

¹⁰³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 21 giugno 1564, cc. 103r-104r.

¹⁰⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 28 gennaio 1567 (s. c. 1568) cc. 209r-v. In particolare, «in li quattro cantoneri si chi hajano a fari quattro pileri di maduni, zoè uno a la cantonera di lo muro di lo dormitorio novo et l'altro a lenza a lo muro di lo dormitorio vecho a la banda di la strata; l'altri dui a lo muro di la ecclesia... zoè quelli pileri a lo muro di la ecclesia siano al meza culonna di maduna e a la achanata di ditta pennata chi haia di fari uno scaluni di petra intaglata».

¹⁰⁵ Ivi, b. 2207, 28 aprile 1567, cc. 515 sgg.

¹⁰⁶ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 91.

¹⁰⁷ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 13 settembre 1572, cc. 16r-v.

¹⁰⁸ Ivi, b. 2234, 25 febbraio 1574 (s. c. 1575), cc. 143r-v. Probabilmente erano serviti per il rivestimento del campanile i 1.080 mattoni stagnati che il ceramista mastro Filippo Gurrera di Collesano si impegnava a fornire al governatore della confraternita Epifanio Peroxino nel maggio 1574 (Ivi, 4 maggio 1574, c. 198v).

¹⁰⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, 6 marzo 1575 (s. c. 1576), c. 199r.

¹¹⁰ Ivi, b. 2192, 26 febbraio 1583 (s. c. 1584), cc. 309r-v.

commissionarono all'intagliatore ligneo mastro Pino Russo di Petralia Sottana per un prezzo di ben 14 onze (il prezzo elevato dimostra che dovesse trattarsi di un lavoro di ampie dimensioni). Per la morte di mastro Pino, l'opera rimase incompleta e nel giugno 1564 mastro Andrea Russo, figlio del defunto, si impegnò con i rettori della chiesa a completare sulla base del disegno concordato il lavoro del padre per lo stesso prezzo, la concessione di una casa e un letto per dormire e il rimborso delle spese necessarie per mangiare e bere durante i lavori a Castelbuono¹¹¹. Ma nel gennaio successivo i lavori non erano stati ancora ultimati e i rettori della chiesa erano costretti a nominare un procuratore perché costringesse mastro Andrea a completare l'immagine¹¹².

Intanto, i rettori della chiesa di San Pietro pensavano all'opportunità di dotare la chiesa di una sua sacrestia¹¹³ e mastro Bernardino Lima – al quale Magnano sembra attribuire anche l'ampliamento della chiesa di Santa Maria della Catena, con l'aggiunta di una navata minore separata dalla preesistente con tre archi su colonne di laterizi¹¹⁴ – finalmente nel 1575 completava con la collocazione della guglia anche il campanile della chiesa di San Francesco, che aveva richiesto lavori per oltre un ventennio¹¹⁵. Magnano è inoltre convinto, pur se la documentazione in proposito è assente, «che parte delle splendide colonne con capitelli ionici del quadriportico [del chiostro dello stesso convento di San Francesco], successivamente riutilizzate nella ristrutturazione settecentesca, siano state messe in opera dal maestro lombardo»¹¹⁶, ossia da mastro Bernardino. Con il completamento del campanile della chiesa di San Francesco, in pochissimi anni a Castelbuono, accanto all'unico sino ad allora esistente, quello della Matrice, erano quindi innalzati tre nuovi campanili che cambiavano notevolmente l'aspetto panoramico dell'abitato.

La parete meridionale della chiesa di San Francesco, proprio di fronte l'abbeveratoio, si arricchiva di nuove cappelle, che

¹¹¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 30 giugno 1564, cc. 106v-107r.

¹¹² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 8 gennaio 1564, s. c. 1565. Termotto ritiene che «la scultura lignea potrebbe essere quella, irriconoscibile e completamente travisata nei caratteri cinquecenteschi, oggi conservata nella navata sinistra della Matrice Vecchia di Castelbuono» (R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* cit., 245).

¹¹³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, 2 aprile 1576, c. 239r.

¹¹⁴ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 74.

¹¹⁵ Ivi, p. 66.

¹¹⁶ Ivi, p. 67.

saturavano lo spazio libero tra quella dei Ventimiglia e l'altra degli eredi di Andrea Lupo. Il noto Saluzio Vincilao nel 1568 ottenne dai frati il permesso di costruirvi una sua cappella con altare dedicato a Maria SS. del Rosario (è la più antica attestazione del culto della Madonna del Rosario a Castelbuono) sopra il monumento funebre della figlia Porzia (FIG. 5)¹¹⁷. I lavori «ad calcem et rinam» (con materiale fornito dal Vincilao) nel 1570 furono appaltati al noto mastro Nicolino Gambaro, il quale «sembra avere una spiccata propensione al gotico, che emerge nei pochi resti della cappella Vincilao e che potrebbe derivare dalle sue origini, dai suoi anni di apprendistato o da precise richieste dei committenti».

Per la realizzazione del proprio monumento funebre il Vincilao sembra volere andare sul sicuro nell'affidarsi alla tradizione consolidata di quel gotico, che ha avuto la sua piena affermazione in tutta Europa ed il cui dominio è stato infranto solo nei centri maggiori dell'Italia Centrale... Quando nel gennaio del 1570 Saluzio Vincilao intraprende la costruzione della cappella quasi nessuna delle opere che a Palermo e Messina segnano l'avvento dell'architettura manieristica è stata portata a compimento¹¹⁸.

Si trattava di una cappella ottagonale progettata dal Gambaro, larga all'interno canne 2 e palmi 6 (ml. 5,51) o canne 3 (ml. 6,19), a scelta di mastro Nicolino, con muri di palmi 4 (ml. 1,03), mezze colonnine di mattoni, capitelli e piedistalli, fregi in mattoni, cornice in pietra intagliata, finestre, pavimento in mattoni di Valenza.¹¹⁹

¹¹⁷ Ivi, p. 85. Nella chiesa di San Francesco avevano le sepolture gli eredi del barone di Resuttano, Giovanni Faulisi, i Di Vittorio, Antonio Flodiola e Pietro Militello alias Ruberto (Ivi, p. 84n). Più tardi ci sarà anche la sepoltura degli Abruzzo. Ancora nel 1572, al momento della morte della moglie Margherita, il notaio Abruzzo non disponeva di una sua sepoltura nella chiesa. Nel 1639, Altobella, vedova dell'uid Ottavio Abruzzo, indicava la sepoltura del marito, deceduto nel 1606, nella chiesa di San Francesco come quella nella quale voleva essere sepolta, e nel 1687 Barbara Piraino, nata Di Vittorio, moglie del barone Mario Piraino e pronipote del notaio Pietro Paolo, chiedeva nel suo testamento di essere sepolta «in sepoltura nominata dell'Abruzzi» nella chiesa di San Francesco.

¹¹⁸ Ivi, p. 86.

¹¹⁹ Ivi, p. 88. Il contratto di appalto in data 7 gennaio 1570 presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo (Asti, b. 2187A, cc. 243 sgg.) è riportato a pp. 265-267. Ecco le clausole più importanti sulla costruzione: «in primis ditta cappella havi di esseri ad otto anguli in forma tunda la quali havi di esseri di vacanti di canni dui et palmi sei etiam vero di canni tri come meglio parirà ad dicto magistro Nicolino e lu mura sia di palmi quattro etiam più manco et di alticeza secondo regolerà la architettura et maragma.

«Item ditta cappella si havi di guarniri di questo modo, videlicet di la banda di fora ad omni angulo una menza colonna di maduni con soi basi et capitelli et pedistalli

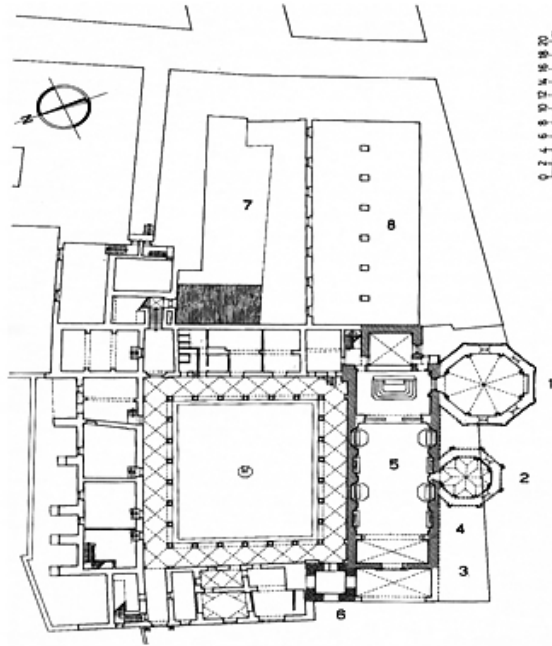


FIG. 5: Pianta del convento e della chiesa di San Francesco (da *Tre progetti per Castelbuono*, in «Quaderni neri», Palermo, 1984, ridisegnata da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 82). Cappelle: 1. Ventimiglia, 2. Vincilao, 3. Lupo, 4. Gambaro. Chiesa 5, campanile 6, cortile del Belvedere 7, magazzino del Belvedere 8.

et supra li capitelli li soi archi votati et girati di maduni di una colonna all'altra et supra dicti archi soi architravi, frixi et cornichi et di maduni di lo meglio modo et forma che convenino ad dicta architectura di ditta cappella con soi finestri squar-chiati che in cappelli si riquedino.

«Item supra lo pedistallo farichi uno corduni di petra intagliata ad torno ad torno con lo suo relaxito et con petra intagliata ad torno ad torno di dicta cappella bene verum et che dicto relaxito tamen dicto magistro Nicolino devi intagliari a soi dispisi senza pagamento; lo quali relaxito haya di confinari con li basi, ditto di Vincilao darichi la pietra ut dicitur [etiam] di lo attracto.

«Item dicta cappella di la banda dintra digia essere guarnuta di lo modo dicto: supra lo madonato si haya di fare uno relaxito di maduni atorno atorno di ipsa cappella et supra dicto relaxito li soi basi et supra li basi li columni ad omni angulo di maduni tirati suso fino ala cornichi, la quali cornichi ha di esseri atorno atorno di ipsa cappella conforme di la parti di fora, videlicet con soi architravi frixi cornichi si come si riquedi a la opra tutta di maduni et supra li dicti columni li soi capitelli convenuti.

«Item la copertura di ipsa cappella serrà di dui dammusi, che serrà lo primo serrà di lacuni ad punti di diomanti cum novi chiavi, iuxta la forma di lo disigno di ipsum dammuso fatto et designato per ipsum magistro Nicolino; et lo altro dammuso serrà

Per l'ottagono della pianta, per le colonnine angolari e per alcuni dettagli costruttivi, secondo Magnano le avrebbe fatto da modello proprio la grande cappella di Sant'Antonio dei Ventimiglia. Non mancarono le controversie giudiziarie tra Vincilao e mastro Nicolino e i tagliapietre, che non rispettavano i termini di consegna e neppure altre clausole contrattuali, forse anche perché contemporaneamente mastro Nicolino era impegnato in altri cantieri: a Polizzi, ad Alcara Li Fusi, a Castelbuono. Nell'aprile 1572 Vincilao gli aveva liquidato lavori per ben 90 onze e altre 10 gliene pagò nell'ottobre 1573 il terziario francescano Antonio Pagesi, suo esecutore testamentario¹²⁰, mentre il costo della pietra intagliata dal lapicida carrarese mastro Andrea Longo era stato di altre o. 43¹²¹.

Vincilao era deceduto nei mesi precedenti, senza che la cappella fosse stata definita. Col testamento del 23 marzo aveva istituito suo erede universale la stessa cappella, disponendo che i suoi beni fossero venduti e il capitale impiegato nell'acquisto di rendite al 10 per cento, da utilizzare per un legato di maritaggio da assegnare

ditto dammuso di diomanti ad campana si ad ovo ad elepzioni di ipsum di Vincilao, lo quali dammuso ad ovo havi pariri di fora supra ditta cappella.

«Item dicto mastro Nicolino sia tenuto ad madunari dicta cappella di maduni di Valentia, assettari et murari dui altari et assettari lo tabuto facto in ditta cappella senza pagamento alcuno» (Ivi, p. 265).

¹²⁰ Ivi, p. 267.

¹²¹ Ivi, p. 269. Il contratto di appalto in data 10 febbraio 1571 presso il notaio Pietro Paolo Abruzzo (Asti, b. 2188A, c. 246) è riportato a pp. 268-269. Il lapicida mastro Andrea de Longo di Carrara, abitante a Castelbuono, si obbligava tra l'altro a «cavari ala perrera tutti quelli petri necessari per la infrascritta opera et quelli intagliari in la cappella di ipsum de Vincilao hexistenti in la ecclesia di Santo Francesco: in primis li petri di due fenestri plani cum uno corduni in frunti di la grossicza designanda per dicto de Vincilao et ultra li petri dili archi li quali posano supra li colnuni di la medesima forma plani et cum uno corduni in frunti et lavorarili lo architravo, frixi, cornichi et cornichioni che andirà a lo fini dila cappella dilo lavuri, secundo li moduli fatti et che si hano da fari secundo lo ordini et designo che li consennirà ipsum de Vincilao et di cui lo concecitrà. Quae opra dictus magister Andreas promitti dari expedita ipsi magnifico de Vincilao presenti et stipulanti vel persona elepta pro eo in dicta cappella hoc modo, videlicet: incomenzando ad cavari et allavorari non livari manu fino che si expedisci... Et hoc pro preczo et manufactura et cavatura hoc modo, videlicet: li petri dili fenestri, archi et frixo ad raxuni di tarti uno et grana dechi lo palmo, li petri di lo arcotravo, cornichi et cornichioni ad rationem di tarti dui et grana dechi lo palmo; qua quidem pretium sive manufactura dictus de Vincilao dare et realiter ac cum effectu solvere promisit eisdem de Longo presenti et stipulanti vel persone eligende pro eo hic Castri Boni in pecunia hoc modo, videlicet intagliando, lavorando, succurrendo; ita quo ipse de Vincilao sempri digia stari in potiri di uncki quattro fino alo fini di la opra etc... Processit de pacto inter eos che dicto de Vincilao sia tenuto et cussi prometti ad dicto mastro Andrea stipulanti donari stantia et lecto siano tanto per ipsum mastro Andrea quanto per li altri mastri fino di la espeditione di la dicta opra».

come dote, un anno per la festa del Sacratissimo Corpo e un anno per la festa di San Francesco, a una fanciulla vergine e orfana di Castelbuono di anni 15 scelta a sorte, a condizione che si sposasse con matrimonio alla greca, in modo che, in caso di decesso senza figli, il marito fosse tenuto a restituire la dote, che sarebbe servita per altra fanciulla. Il grano del raccolto dell'anno in corso si sarebbe venduto unitamente a quello restituito dai prestiti, e con il ricavato si sarebbe arredata la cappella acquistando «li iocali et li ornamenti necessari per ditta cappella» a cura del terziario Pagesi, al quale per le sue fatiche lasciava o. 4¹²².

Tra quella di Vincilao e l'altra dei Lupo, mastro Girolamo Gambaro, uno dei quattro figli maschi di mastro Nicolino, anch'egli muratore, dopo avere ottenuto dal convento la concessione¹²³, nel 1590 diede inizio ai lavori di costruzione di una sua cappella funeraria «cum soi scaluni sub vocabulo Sancto Honofrii», provocando infiltrazioni di acqua che rischiavano di rovinare gli affreschi e di far crollare l'adiacente cappella del magnifico Francesco Lupo, la cui costruzione era costata o. 50, oltre il costo degli affreschi per o. 18. E infatti,

magistro Geronimo Gambaro presumtuosamente senza licentia di esso magnifico di Lupo né di ufficiali havi scavallo lo appedamento di detta cappella et ci havi fatto uno muro medianti, quali muro interteni l'acqua di la spasa di detta cappella et per detto intertenimento si roina detta cappella et ditti figuri et immagini con grandissimo periculo have sponsato le mura di detta cappella intanto che non solamente penetra le immagine et si guastano di la pittura, ma di più venino a cascari ditti mura di detta cappella non senza gravi danno, interesse et preiudicio di esso magnifico de Lupo protestanti¹²⁴.

¹²² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2214B, Testamento del magnifico Saluzio Vincilao, 23 marzo 1572 (s. c. 1573), cc. 350v sgg. Nell'assegnazione della dote sarebbero state sempre preferite le figlie femmine del nobile Gian Antonio Torralba, nate e nasciture, e in subordine anche le figlie del magnifico Lucio Alteri e poi di mastro Prospero Occelli.

¹²³ Ivi, b. 2224, 10 settembre 1590, cc. 23r sgg. Il convento concedeva un *loco* di ml. 2 nella chiesa di San Francesco, dall'altare di Santa Maria dell'Itria all'altare di Santa Maria delle Grazie, e la strada verso la *biviratura*, per la costruzione di una cappella da servire come sepoltura per mastro Girolamo e per i suoi discendenti in linea diretta. Se i suoi fratelli avessero voluto utilizzarla, avrebbero dovuto pagare i diritti al convento. In cambio della concessione, mastro Girolamo si impegnava a costruire entro un anno a sue totali spese una casa terrana della lunghezza di ml. 6, larghezza ml. 5, altezza ml. 2,75 davanti e ml. 4 dietro.

¹²⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 13 maggio 1591.

Lupo gli chiedeva perciò di

lassari andari la spasa di l'acqua di ditta cappella in terra et undi primo era solito andare et reforzare di appidamento come era primo et perché di più esso protestanti intendi che ditto magistro Geronimo vultari certo damuso et appuiari con la cappella di esso protestante et per detto carico di ditto damuso verrà a ... a terra et dirropari la cappella di esso protestanti¹²⁵.

Anche all'interno della chiesa i francescani autorizzavano la realizzazione di nuove cappelle funebri, come quella progettata nel 1592 da mastro Antonio Gambaro, altro figlio di Nicolino, per il terziario francescano Pietro Militello alias Ruberto¹²⁶, già ultimata all'inizio 1593, quando mastro Antonio riceveva il saldo dell'opera¹²⁷.

Il fondaco piccolo, che come sappiamo apparteneva al convento di San Francesco e alla Matrice, era ampliato con la costruzione, ad opera di mastro Antonello Lo Gussio, di un'aula (stanza) soprastante la tettoia (*pinnaculum*) annessa al fondaco, per un costo di o. 22.22¹²⁸.

L'insediamento dopo il concilio di Trento (1545-1563) di altri ordini religiosi, favorito dal marchese (e dalla sua famiglia) che vi scorgeva un ulteriore motivo di prestigio e di affermazione politica, significò anche la costruzione di nuovi conventi e di nuove chiese, che modificavano notevolmente il volto del borgo, collocati com'erano in aree periferiche le più elevate. Il primo a insediarsi a Castelbuono fu quello dei Cappuccini nel 1577, seguiti dai Domenicani nel 1583, dai Minori Osservanti nel 1584, dagli Agostiniani nel 1607. La data della venuta dei Cappuccini è stata oggetto di discussione. Per molto tempo si è ritenuto che fosse il 1572, ma padre Lorenzo Carollo nel 1936 attribuiva il 1572 a una errata trascrizione di un amanuense, perché in un elenco dei conventi redatto nel 1574 quello di Castelbuono non risulta menzionato. Correttamente optava perciò per il 1577: «il giorno 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo, con gran concorso ed umile devozione del popolo fu piantata una croce, quasi a dimostrare la presa di possesso e l'inizio dei lavori di costruzione o la posa della prima pietra», in esecuzione di una decisione del capitolo provinciale

¹²⁵ Ibid.

¹²⁶ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 202.

¹²⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 22 (?) gennaio 1592, s. c. 1593, c. 34v.

¹²⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 19 dicembre 1583, c. 201r.

tenutosi a Gibilmanna nell'ottobre precedente, per venire «incontro alle pressanti istanze del popolo castelbuonese»¹²⁹. L'anno 1577 è confermato da una relazione cinquecentesca che fa riferimento anche a una fede dei giurati di Castelbuono, ma i padri Sebastiano Di Majò da Gratteri († 1580), Francesco da Pollina e Salvatore da Tusa avrebbero innalzato la croce non il 29 giugno bensì il 28 ottobre, giorno dei SS. Apostoli Simone e Giuda:

fu posta la Santa Croce sopra la città nella strada per la quale si va all'Abbazia della Madonna del Parto o S. Gugliermo, che resta sopra il convento un miglio piccolo e tutto di montata, nel terreno che prima era di mastro Leonardo Tumminaro in una bella prospettiva che guarda il mare all'affaccio del Castello... Fu edificato questo convento tutto a lamia o damuso in quadro e la chiesa con travi e tavole¹³⁰.

Il terreno per la costruzione del convento – a sud dell'abitato, allora isolato anche se al limite interno della cinta muraria, sulla quale si apriva una porta da cui si raggiungeva l'abbazia di Santa Maria del Parto – era stato donato dal capomastro Leonardo Tumminaro, il quale aveva patrocinato con fervore la venuta dei Cappuccini. Secondo padre Lorenzo, nella fase iniziale il convento

consisteva nel cortile che dà nella portineria, con a mezzogiorno la chiesa, ad oriente il corridoio del coro, colle quattro celle all'interno, a tramontana il dormitorio con sette celle all'esterno. A ponente poi vi era qualche officina, l'antica biblioteca ed un grande vano, in cui s'immetteva l'antica scala. Vi erano in tutto undici celle, senza volta e nella forma più povera, conforme allo spirito dei Minori Cappuccini¹³¹.

Il convento disponeva anche di un ampio giardino-orto, che nel 1592 confinava con il gelseto di mastro Bernardino Lima in «contrata di la biviratura»¹³² – che a sua volta confinava anche con quelli del defunto don Bartolo Di Prima e di Natale Failla – e inglobava un appezzamento acquistato nel 1591 da potere dello

¹²⁹ Lorenzo [Carollo] da Castelbuono, *Il convento e la chiesa dei PP. Cappuccini di Castelbuono*, Tipografia Pontificia, Palermo, 1936, pp. 13-15.

¹³⁰ *Relazione della fondazione del 21.mo convento de' PP. Cappuccini che è quello di Castelbuono*, online sul sito www.fraticappuccinimessina.org/public/documenti/CASTELBUONO2.doc.

¹³¹ Lorenzo [Carollo] da Castelbuono, *Il convento e la chiesa dei PP. Cappuccini di Castelbuono* cit., p. 16.

¹³² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 15 luglio 1592, c. 85r.

stesso Failla, alla cui vedova Raimondetta nel 1597 i giurati versarono la somma di o. 7.15, cedutale dal marchese di Geraci «pro certo frustrato terreni viridarii loci conventus cappuccinorum»¹³³. Il giardino del convento toccava quindi già allora l'attuale via Mangano. Sui tempi di costruzione del convento la documentazione è carente, ma è indubbio che per realizzare quella che padre Lorenzo chiama «prima costruzione» dovette trascorrere oltre un decennio. Nel 1582 non era ancora ultimato, se è documentata l'attività di un «gubernator maragmatis conventus Cappuccinorum noviter fundati» nella persona del notaio Paolo Prestigiovanni¹³⁴. Inoltre, l'Università di Castelbuono contribuiva ancora alla sua costruzione con o. 50, che il tesoriere della fabbrica padre Gian Michele Schimbenti (figlio di mastro Guglielmo) doveva percepire in due rate (entro settembre ed entro ottobre 1583) direttamente da mastro Girolamo La Rexifina (originario di Chiusa), gabelloto della gabella del mosto per il 1582-83¹³⁵. Ritengo che l'Università si fosse impegnata proprio per un contributo annuo di 50 onze, di cui o. 30 nel 1585-86 doveva versarle direttamente il gabelloto della gabella del mosto e dell'esito Francesco Bonafede: o. 10 in ottobre 1585, o. 10 in novembre, o. 10 in dicembre, «in conto delli unzi 50 che la Università li havi dato per l'elemosina di complirsi detto convento per lo anno presente»¹³⁶. Nel 1592 il convento doveva essere già ultimato, grazie anche alle 30 onze donate dal marchese «per la fabrica»¹³⁷, e nel 1593 vi si poté così celebrare il Capitolo Provinciale, che vi si tenne ancora nel 1601¹³⁸. Oltre al contributo annuo di o. 50, l'Università contribuiva alle spese per la celebrazione delle messe e per il vitto¹³⁹.

¹³³ Ivi, b. 2238, 17 marzo 1596 (s. c. 1597), c. 125v. Raimondetta (di Antonio e di Angela Gambaro) era la seconda (o forse la terza?) moglie di Natale Failla (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 21 maggio 1571, c. 352): il viridario di gelsi e altri alberi in contrada Gazena, che nel 1574 confinava con il viridario degli eredi di mastro Giovanni Raimondo e con il vigneto di Gian Antonio Failla, costituiva parte della sua dote (Ivi, 16 febbraio 1574, s. c. 1575, c. 127).

¹³⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 2 settembre 1582, c. 1r.

¹³⁵ Ivi, 19 ottobre 1582, cc. 63v-64v.

¹³⁶ Ivi, b. 2236, 5 ottobre 1585, cc. 61r-62r. Francesco Bonafede commerciava anche in panni: nel 1578 doveva o. 200 a Gian Antonio Torre di Palermo per l'acquisto di panni (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 18 ottobre 1578, c. 197r).

¹³⁷ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 187n.

¹³⁸ A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., pp. 77, 84.

¹³⁹ Nel 1596, i giurati su ordine del governatore don Sigismondo versarono al calzolaio Flaminio Guarneri, procuratore della fabbrica del convento, un'onza per l'acquisto di candele di cera per la celebrazione delle messe, e a Giovanni Faulisi

Anche la chiesa (ml. 19 x ml. 6,50), dedicata a Santa Maria degli Angeli, per padre Lorenzo sarebbe stata costruita nel 1577, inizialmente con tre soli altari: l'altare maggiore, di Sant'Anna e di Sant'Antonio¹⁴⁰. Non lo ritengo però possibile, soprattutto se la croce fu collocata davvero a fine ottobre dello stesso anno e non in giugno. È vero nel luglio 1583 era già in condizione di accogliere i defunti, se fra Antonio Guarneri, terziario «ordinis Sancti Francisci sub regula Cappuccinorum terre Castri boni», come luogo della sua sepoltura indicava nel suo testamento la chiesa del convento di Santa Maria degli Angeli dell'ordine dei Cappuccini¹⁴¹. Ma il completamento della chiesa non sembra ancora avvenuto nel 1593, in occasione del Congresso Provinciale, e nel 1598 Pietro Caristia, procuratore della fabbrica dei Cappuccini («procurator maragmatis Cappuccinorum») acquistava 60 salme di calce da mastro Gian Francesco Lima¹⁴². L'insediamento dei Cappuccini e il conseguente spostamento dell'abitato verso monte posero il problema degli allagamenti provocati dall'acqua proveniente dalla contrada Mandrazze e dei danni ad alcune abitazioni. I giurati del tempo ritennero perciò necessario deviarla e incanalarla per un certo tratto («deviare aquam que venit a contrata ditta la Mandrassa et illam trascurri possit per aliud cursum et aqueductum ... incipiendo a loco et usque ad locum designando et designandum per ipsos iuratos»), con la costruzione di un ponte e di muri («facere pontem et muros necessarios») i cui lavori nel 1587 furono affidati a mastro Bernardino Conforto¹⁴³. Dovrebbe trattarsi dell'attuale *ponte secco*.

Per motivi che non sono riuscito a individuare, fallì nel 1576 un primo tentativo dei Domenicani di insediarsi a Castelbuono. La confraternita di San Nicolò, riunita in assemblea dai rettori mastro Bartolo Parisi, Antonino Scuderi e Giuseppe Barreca, deliberò di cedere il possesso della chiesa omonima al maestro Antonino Ansalone dell'ordine dei Predicatori, in rappresentanza del provinciale dell'Ordine, «ad opus et effectum edificandi conventus ordinis preditti sub titulo ditti sancti Nicoli». Con la chiesa cedevano l'uso

o. 3 per il prezzo di una botte di vino consegnata ai padri cappuccini (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 13 e 14 settembre 1596, cc. 18r-v, 25v-26r).

¹⁴⁰ Lorenzo [Carollo] da Castelbuono, *Il convento e la chiesa dei PP. Cappuccini di Castelbuono* cit., p. 26.

¹⁴¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 7 luglio 1583.

¹⁴² Ivi, b. 2238, 11 agosto 1598, c. 196v.

¹⁴³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 2 novembre 1587, cc. 127r-v.

di quattro vani di case collaterali, dove i frati potessero abitare in attesa che si edificasse il convento. A condizione che «facendosi la ecclesia si faccia la cappella di ditto santo Nicolò a mano destra trassendo la porta maggiore dentro detta ecclesia, nella quale cappella ditti confrati chi possano tenere la imagine di detto santo Nicolò, lo confalone, crocifisso et dirici li soliti offitii a li tempi soliti»¹⁴⁴.

L'insediamento dei Domenicani a Castelbuono si realizzò alcuni anni dopo e si deve alla marchesa Anna, anch'essa, come la sua famiglia di origine, molto devota alla Madonna del Rosario, il cui culto i padri predicatori diffondevano nel mondo. Per la costruzione di un loro convento e di una chiesa a Castelbuono, nella quale, di fronte l'altare della Madonna del Rosario, voleva essere sepolta, con il suo testamento del 1581 essa legò così ai padri domenicani 500 onze, perché ne acquistassero rendite al 10 per cento sul marchesato di Geraci e celebrassero due messe cantate la settimana¹⁴⁵. La fondazione del convento si ebbe due anni dopo, nel 1583, quando il marchese, consapevole che era compito dei principi cristiani fondare nei loro domini conventi e luoghi sacri, spinto anche dalla devozione sua e dei suoi predecessori verso l'ordine dei predicatori di San Domenico, donò «in perpetuum prefato conventui Sancti Dominici sub titulo Santissimi Rosarii noviter fundando in preditta terra Castri boni», rappresentato dal vicario fra Vincenzo Saladino (originario di Collesano), un appezzamento di terreno a nord-est del sito del convento, due barili di tonnina l'anno e tre rotoli di carne al giorno nei giorni consentiti¹⁴⁶. Da un lato nell'atto si parla

¹⁴⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 2 febbraio 1575 (s. c. 1576), cc. 142v-144r. Erano presenti i confrati mastro Marino Ferraro, mastro Antonuccio Bertola, Paolo Lo Coco, Nicolò Antonio Ferraro, Sebastiano Ferraro, Domenico Bertola, Gian Andrea Lo Pagesi, Antonino Pizzino, Calogero Saccone, Girolamo Botta, Domenico D'Anna fu Antonino.

¹⁴⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2220, 28 agosto 1581, cc. 897r-899v. Nel 1748, in seguito alla riduzione (*bassa*) di tutte le rendite al 5 per cento nel corso del Seicento, renderanno al convento 25 onze l'anno, a carico della baronia di Ciminna.

¹⁴⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 15 luglio 1583, cc. 601r-604v. S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento* cit., p. 444 indica come data di fondazione il 25 aprile 1583, ma credo che ancora in aprile la fondazione non fosse avvenuta, perché negli atti successivi si parlerà di convento ancora da fondare: Angelo Di Giorgi inoltre mi comunica che da un documento da lui reperito a Roma si rileva che la Curia romana concesse al provinciale l'autorizzazione ad accettare la fondazione del convento da parte del marchese alcuni mesi dopo, il 12 settembre 1583. La soppressione si ebbe invece nel 1783. Cfr. anche M.A. Coniglione, *La provincia domenicana di Sicilia. Notizie storiche documentate*, Tip. Strano, Catania, 1937, p. 365.

di convento ancora da fondare, dall'altro si dice che il terreno donato era «contiguum et collateralium ditto conventui versus orientem et aquilonem». La mia impressione è che i lavori non fossero ancora iniziati, ma che il sito del convento a est dell'abitato – che da allora assumerà la denominazione di Rosario – fosse già stato individuato e forse il terreno era già donato dal marchese con atto precedente che non sono riuscito a reperire. Lo stesso giorno, con altro atto il marchese fece donazione al convento di 400 onze perché potesse acquistare delle rendite da servire per il sostentamento della famiglia domenicana, ma non avendo disponibilità immediata trasformò la somma in una rendita al 7,5 per cento, ossia in o. 30 l'anno, che sarebbe gravata sui suoi beni allodiali (un viridario in contrada San Giovanni, il castagneto in contrada Castagneto grande, la rendita di o. 252 l'anno derivante dalla dote della bisnonna Isabella Moncada) e anche sull'intero marchesato¹⁴⁷.

Poiché il marchese aveva dovuto restituire agli Aragona la dote della defunta moglie Anna, nel settembre 1584 la somma di o. 500 legata dalla marchesa al costruendo convento fu versata dal principe di Castelvetro, e per esso dal suo procuratore don Nicolò Antonio Spatafora, con l'obbligo di acquistare delle rendite al 10 per cento sul marchesato di Geraci. Per l'occasione erano presenti, oltre al vicario Vincenzo Saladino, anche i frati Antonino Torre, Vincenzo Santangelo, Vincenzo di Castelbuono¹⁴⁸. Tra la donazione della marchesa Anna e quella del marchese Giovanni, il convento domenicano di Santa Maria del Rosario avrebbe così percepito annualmente una rendita complessiva di o. 80 a carico del marchesato, che diventavano 90 nel 1585, quando il priore Saladino ottenne dal marchese che la concessione del luglio 1583 di 3 rotoli (kg. 2,400) di carne al giorno per il sostentamento dei frati nei giorni consentiti fosse commutata in una rendita annua di o. 10¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 15 luglio 1583, cc. 605r-610v. La rendita di o. 252 era quella che, gravante sul marchesato di Geraci, nel 1548 Giovanni II aveva concesso alla madre Isabella in restituzione della sua dote: rendita che Isabella aveva lasciato ai figli maschi e che alla fine era passata a Giovanni III.

¹⁴⁸ Ivi, b. 2193, 19 settembre 1584, cc. 43r-v.

¹⁴⁹ Ivi, b. 2194, 25 ottobre 1585, cc. 11r-18r. Il marchese 'dimenticava' spesso l'impegno con i Domenicani e nel 1589 il suo procuratore Gian Tommaso Flodiola cedette a fra Vincenzo diritti su o. 270 a carico di diversi suoi gabelloti (Ivi, 12 gennaio 1588, s. c. 1589, c. 193r). Nell'ottobre 1601, doveva ben quattro annualità, a saldo delle quali il suo gabelloto principale Simone De Flore cedette loro i diritti di riscossione su 240 onze a carico di parecchi subgabelloti (Asti, notaio Alfonso Mat-

La fornitura di 3 rotoli (kg. 2,400) di carne al giorno equivaleva a un consumo medio di 600 grammi per ognuno dei quattro frati presenti e si risolveva in uno spreco inutile di risorse, tale da convincere perciò l'accorto fra Vincenzo a chiedere la commutazione in denaro, un 'prodotto' che, diversamente dalla carne soggetta alla putrefazione se non consumata, poteva conservarsi senza la preoccupazione che si deteriorasse, o utilizzato per altre esigenze come per l'acquisto di medicine, in pagamento delle quali nel 1593 fra Saladino cedeva allo speciale Nicolò Ferraro un credito di o. 2.23 contro Antonino Pagesi¹⁵⁰. Oppure per l'acquisto di vino, di cui i domenicani castelbuonesi dovevano essere grandi consumatori, se nel luglio 1597 Saladino ordinò a mastro Antonino Maimone la fattura di ben 18 stipe (botti), 14 della misura di 70 *langelle* ciascuna (ossia presumibilmente di lt. 700 ciascuna, dato che oggi la *langella* equivale a lt. 10) e 4 di 96 *langelle* ciascuna (ossia lt. 960 ciascuna), che mastro Antonino si impegnò a consegnare entro un mese¹⁵¹.

Il consiglio civico di Castelbuono da parte sua deliberò la concessione ai Domenicani di un contributo annuale di o. 20 per la costruzione degli immobili¹⁵², che all'inizio degli anni Novanta fu raddoppiato a o. 40, versate direttamente dai gabelloti delle gabelle civiche almeno sino 1603¹⁵³. Successivamente, l'importo fu riportato nuovamente a o. 20, come risulta sia dal rivelò del 1607¹⁵⁴,

ta, b.10909, 10 ottobre 1601, cc. 148v-149v). Nel dicembre 1606, il vicario del convento nominava suo procuratore Sebastiano Cusimano Maurici perché riscuotesse dai governatori della Tavola di Palermo o. 90 delle somme depositate per conto del marchese di Geraci da Leonardo Cusimano, gabelloto delle seerezie di Castelbuono e Pollina, padre dello stesso Sebastiano (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 29 dicembre 1606, cc. 16r-17r). Anche nel 1615 il marchese doveva quattro annualità arretrate, a saldo delle quali pagò o. 360 (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 7 settembre 1625, cc. 3r-4v).

¹⁵⁰ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 3 settembre 1593, cc. 11v-12r.

¹⁵¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 11 luglio 1597, c. 158v. Il prezzo era convenuto in tari 22 ciascuna per le prime 14 e in tari 33 ciascuna per le altre 4.

¹⁵² Per il canonico Morici, il consiglio civico si tenne il 4 maggio 1583 (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 43).

¹⁵³ Cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 6 settembre 1590, cc. 4r-5r; Ivi, 7 settembre 1590, cc. 6r-7r; Ivi, 7 settembre 1590, cc. 10r-11r; Ivi, 17 settembre 1590, c. 27; Ivi, 18 settembre 1590, cc. 30r-31r; notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 10 settembre 1596, cc. 6v-7v; Ivi, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 10 settembre 1597, cc. 29v-30r (apoca a margine di c. 29v); Ivi, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 5 settembre 1603, c. 25.

¹⁵⁴ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, c. 350r.

sia dal versamento dell'anno successivo 1608¹⁵⁵. Ma nel corso del Seicento l'amministrazione comunale, con la scusa che la deliberazione del consiglio non era mai stata ratificata dagli organi superiori, sospese per alcuni anni i versamenti, costringendo i Domenicani a rivolgere nel 1638 una supplica all'allora presidente del Regno duca di Montalto, che finalmente concesse l'approvazione¹⁵⁶.

Attorno al 1590, anche se l'edificio conventuale non era stato ancora ultimato i domenicani si erano già insediati a Castelbuono e stupisce perciò che nel 1594 la relazione della visita dell'arcivescovo messinese Lombardo non faccia alcun cenno alla loro presenza. I lavori – nei quali si alternarono i Conforto (Bernardino jr inizialmente, il figlio Antonino nel 1609) e i Gambaro (i fratelli Girolamo, Antonio, Vincenzo e Benedetto nel 1601-03) – erano già in corso almeno dal dicembre 1588, quando fra Saladino acquistò da mastro Bernardino Conforto 100 canne (ml. 206) di pietra¹⁵⁷; continuavano nel 1598 con l'acquisto di 60 salme di calce¹⁵⁸ e di 20.000 mattoni forniti dal fornaciaio mastro Valerio Fontana¹⁵⁹; e proseguirono fin oltre il primo decennio del Seicento, per concludersi con il completamento della chiesa dopo l'acquisto nel 1613 di 8.000 tegole, fornite da mastro Francesco Antonio Di Garbo «ad opus et effectum cooperiendi ecclesiam conventus noviter aedificatam»¹⁶⁰. La chiesa (oggi meglio nota come chiesa di San Vincenzo) si arricchì presto di alcune grandi tele: nel 1620 la Madonna del Rosario, nell'altare maggiore, che Rosario Termotto attribuisce correttamente a Francesco Brugnone, pittore originario di Ciminna ma abitante ormai a Castelbuono; nel 1630 San Tommaso d'Aquino, opera giovanile

¹⁵⁵ Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2286, 2 settembre 1608, cc. 8r-9r, 10v-12r.

¹⁵⁶ Cancelleria, b. 669-670, Convento del Rosario di Castelbuono, 1 febbraio 1638, cc. 197r-v.

¹⁵⁷ R. Termotto, *Sulla costruzione del convento e della chiesa domenicana del Rosario a Castelbuono*, «Le Madonie», LXXXVII, 6, 1-15 giugno 2007.

¹⁵⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 21 marzo 1597, s. c. 1598, cc. 121r-v. La calce, prodotta da mastro Leonardo Campione, originario di Nicosia, sarebbe stata consegnata entro il prossimo aprile, al prezzo di 4 tari per ogni salma. Fra Saladino prometteva di pagare o. 1 il 15 aprile, o. 1 «dando foco alla calcara», o. 1 «levando foco», e il resto al completamento della consegna.

¹⁵⁹ Ivi, 18 giugno 1598, c. 171r. Nel 1598 il priore fra Saladino ingaggiava per un anno per tutti i servizi urbani e rusticani del convento il giovane Giovanni Minneci, con un salario di o. 2.24, mangiare e bere, senza scarpe (Ivi, 17 settembre, c. 25v).

¹⁶⁰ Cit. in A. Di Giorgi, *La Confraternita di Maria SS. del Rosario di Castelbuono*, «Le Madonie», 1-15 marzo 2008, n. 3.

del collesanese Gian Giacomo Lo Varchi¹⁶¹; e infine San Vincenzo, attribuito a Pietro Novelli detto il *monrealese*. Il giardino nel 1596 risultava già impiantato ed era affidato alle cure di Antonino Pizzino, che per la coltivazione dei carciofi si associava il diciannovenne Pietro Muganaro¹⁶².

Nel 1584 intanto giungevano a Castelbuono anche i frati dell'ordine dei Minori Osservanti (Zoccolanti): fra Marcello Ficarra infatti «intendebat in hac terra Castriboni cum elemosinis et manibus adiutantibus fidelium xristianorum civium et habitatorum huius preditte Castriboni construere et ... erigi facere conventum eiusdem ordinis pro dei servizio et decoratione terre preditte». Tra le varie chiese sedi di confraternite visitate, ritenne più adatta e comoda quella di Santa Maria del Soccorso al Fribaulo, che i rettori (Pietro Mazzola sr, mastro Vincenzo Morando, Giuseppe La Vizza, Pietro Bandò fu Scipione), con il consenso dei confrati riuniti in assemblea, gli concessero unitamente a tutte le stanze adiacenti, i predi urbani e rusticani e le rendite della chiesa, oltre a un contributo annuo di o. 10 per la costruzione del convento¹⁶³, che a lavori

¹⁶¹ R. Termotto, *Nuovi documenti su Giuseppe Salerno e altri pittori attivi nelle Madonie tra '500 e '600*, in A.G. Marchese (a cura di), *Manierismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, atti del convegno di studi di Giuliana (Castello Federiciano, 18-20 ottobre 2009), Ila Palma, Palermo, 2010, vol. I, pp. 334-335. Il San Tommaso era stato attribuito a Giuseppe Salerno, anch'egli noto come zoppo di Gangi. A ragione, Termotto ritiene perciò che sarebbe opportuno «riflettere sull'abuso del "metodo attribuzionistico" che, prudentemente, non dovrebbe spingersi al di là dell'individuazione dell'area culturale, ma anche sull'omogeneità e vicinanza di linguaggio tra i pittori del tardo manierismo isolano, non necessariamente dovute a frequentazioni dirette» (Ivi, p. 343).

¹⁶² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 9 maggio 1596, cc. 103v-104r.

¹⁶³ Ivi, b. 2193, 27 dicembre 1584, cc. 135r-136r. All'assemblea parteciparono i seguenti confrati: Gioacchino Castiglio, Agostino Fonte, Giovanni Faulisi, Francesco Sancetta (?), Natale Mazzola, Filippo Cusenza, Gian Antonino Cuvello, Pietro Castiglio, Antonino Occorso, Bartolo Barreca, Leonardo De ..., Giovanni Fiduccio, Annibale Malacria, Filippo Barreca, Antonio Barreca, Bartolo Filippone, Giacomo Cusenza, Carlo Puccio. Dai nomi citati si deduce che all'interno della confraternita si era verificata una profonda trasformazione sociale, dovuta all'abbandono di membri del ceto dirigente che avevano preferito aderire alla più recente confraternita di Santa Maria della Misericordia, ormai nota come Monte di Pietà. I soci più noti erano Giovanni Faulisi e Annibale Malacria. Malacria (originario di Como) nel 1572 aveva sposato Giovannella Giaconia, vedova di Luca Lupo, che tra l'altro gli aveva portata in dote l'abitazione nel quartiere piazza dentro, confinante con le case degli eredi di Antonuccio Giaconia, fratello di Giovannella, del notaio Paolo Prestigiovanni e il vicolo (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 22 marzo 1571, s. c. 1572, cc. 152v sgg). Negli anni successivi fece da procuratore del monastero di Santa Venera, in sostituzione di mastro Bernardo Palumbo.

ultimati risultò dotato di «un chiosco ornato di colonnine geminate, di gusto gotico intonate al portale antico»¹⁶⁴. All'iniziativa rimaneva estraneo il marchese, mentre anche in questo caso l'Università si impegnava a finanziare l'opera con un contributo di 30 onze l'anno, versate ancora una volta direttamente dai gabelloti delle gabelle civiche¹⁶⁵; e il sacerdote Pietro Schicchi morendo lasciava o. 2 onze per la fabbrica del convento¹⁶⁶.

Nel 1593, anche se la costruzione non era stata ultimata, un convento esisteva se in aprile il notaio Mazza poteva redigere il contratto matrimoniale tra Margherita Castiglio e mastro Giuseppe Bonomo «apud conventum Sante Marie de Succursu extra terram Castriboni»¹⁶⁷. I lavori comunque non erano ancora completati nel 1596, quando i rettori dell'omonima confraternita (mastro Scipione Di Garbo e mastro Giovanni Fiduccio), in conto delle o. 10 annuali dovute per la costruzione, cedevano al sacerdote Gian Antonio Mineo, procuratore sostituto della fabbrica del convento, i diritti su o. 5.8 a carico di due debitori della confraternita¹⁶⁸. Il progetto però non si realizzò, perché i religiosi, a causa dell'aria malsana proveniente dal vicino fiume Mulinello (o San Calogero) dove le conchiglie scaricavano i rifiuti, si accordarono con la confraternita che officiava nella chiesa di Sant'Antonino martire e nel 1606 vi si trasferirono. Nel 1607 il nuovo convento di Sant'Antonino era però ancora in costruzione e l'Università contribuiva con 50 onze l'anno¹⁶⁹, mentre l'appalto per il suo completamento sulla base di un disegno già concordato tra le parti fu assegnato solo nel 1613 a mastro Antonio Gambaro e al figlio Nicolino jr. Si trattava della costruzione in quattro anni di «lo dormitorio di livanti con tutti l'officini abaxio, scala, repartimenti, sacristia, cannava [= cantina] et refittorio di stantii suso et iuso a giungere alla stantia di avanti refittorio et cocina»), che comportò una spesa di o. 406.7, interamente liquidata

¹⁶⁴ A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., p. 76.

¹⁶⁵ Cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 7 settembre 1590, cc. 9v-10r; Ivi, 20 settembre 1590, c. 36r-37r.

¹⁶⁶ Matrice, vol. 161.II: testamento in notaio Francesco Schimbenti, 30 ottobre 1590.

¹⁶⁷ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 15 aprile 1593, c. 250r.

¹⁶⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 1 ottobre 1596, cc. 34r-v.

¹⁶⁹ Trp, *Riveli, 1607*, b. 943, c. 350r. Onze 27.15 nel 1608 si fecero gravare sull'estaglio della gabella della salume e del pesce, appaltata a Gian Francesco Errante (Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2286, 2 settembre 1608, cc. 10v-12r).

il 15 aprile 1624¹⁷⁰. Sembra che nella chiesa e nel portico fossero utilizzati materiali provenienti dall'antica chiesa di Santa Maria del Soccorso: il portale gotico nella chiesa, le colonnine geminate nel portico settentrionale¹⁷¹. Ciò presupporrebbe un abbandono immediato della chiesa di Santa Maria del Soccorso, che invece non avvenne se la sua cura fu intanto affidata a un rettore e se soltanto nel 1621 i resti dei Ventimiglia che vi avevano trovato sepoltura furono traslati nella cappella di Sant'Antonio¹⁷², che da allora diventò il loro Pantheon. L'abbandono definitivo dell'antico sobborgo era ormai in atto.

Il Cinquecento non era ancora trascorso e nel maggio 1599 i giurati avanzavano richiesta al viceré di autorizzare la convocazione di un consiglio civico perché deliberasse sulla possibilità di fondare un collegio gesuitico a Castelbuono, «per servizio di Nostro Signore Iddio, beneficio dell'anime et buona administratione di detta terra». I giurati, come si vede, non se la sentivano di fronte al viceré di chiamare Castelbuono 'città' e continuavano a chiamarla 'terra'. Il viceré intanto rispondeva: «congregatur consilium»¹⁷³. Ma evidentemente la proposta non fece altra strada, perché di una venuta dei Gesuiti a Castelbuono non è rimasta altra traccia. È fuor di dubbio tuttavia che la loro presenza avrebbe avuto influenza positiva sulla vita culturale ed economica del paese.

Invece dei Gesuiti, nel 1607 giungevano gli Agostiniani della Congregazione di Centorbi, padre Filippo Lo Possente di Militello e fra Agostino da Caccamo, che si installarono nella chiesa di Santa Maria di Liccia, ristrutturata nel 1602 da mastro Bernardino Conforto jr¹⁷⁴ e distante due miglia dall'abitato, ancora più a sud dell'abazia di Santa Maria del Parto, sulla strada che portava alle Petralie¹⁷⁵. Erano stati chiamati l'anno precedente da Giovanni III, «col fine specifico di istruire nella dottrina cristiana i pastori dimoranti

¹⁷⁰ Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2342, 11 novembre 1613, cc. 255r sgg.

¹⁷¹ Nel 1650, il complesso monastico di Sant'Antonino era costituito dalla chiesa – ritenuta «di struttura mediocre, di lunghezza palmi 80 [ml. 20], di larghezza palmi 26 [ml. 6,5] e d'altezza palmi 30 [ml. 7,5]» – e da «stanze n. 13 e tutte l'officine necessarie con il suo horto con acqua corrente» (Asv, Sacra Congregazione sopra lo stato dei Regolari, *Relationes*, 39, c. 139).

¹⁷² A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono cit.*, p. 97.

¹⁷³ Trp, Memoriali, b. 423, 29 maggio 1599, c. 281.

¹⁷⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, 18 dicembre 1602, cit. in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia cit.*, p. 297.

¹⁷⁵ Per frate Fulgenzio da Caccamo, autore nel 1677 de *La vita del beato Andrea del Guasto*, il convento sarebbe stato invece fondato dallo stesso beato (F. Sapuppo, *La presenza degli Agostiniani a Castelbuono nei secoli XVII-XVIII*, Castelbuono, 2000, p. 9).

in montagna e dare alloggio ai pellegrini di passaggio»¹⁷⁶. Nella sua lettera al Vicario Generale dell'Ordine, il marchese affermava «essere nel territorio di questa terra di Castelbuono una chiesa chiamata Nostra Donna di Leccio [= Liccìa], alla quale vorrei si facessi un monastero per habitarvi Frati di codesta Congregazione»¹⁷⁷. L'anno successivo al loro arrivo il marchese, in considerazione del buon comportamento dei monaci, donò loro otto salme di terra in contrada San Foca (ha. 27,44), alle quali nel 1615 aggiunse un'altra salma: terreni che in parte essi coltivavano personalmente servendosi di buoi e in parte concedevano a terraggio¹⁷⁸. Per Mogavero Fina e Magnano, nel 1638 gli Agostiniani si sarebbero trasferiti dall'insospitale Liccìa nel centro abitato di Castelbuono¹⁷⁹.

¹⁷⁶ S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento* cit., p. 172.

¹⁷⁷ Lettera del marchese in data 14 luglio 1606, cit. in F. Sapuppo, *La presenza degli Agostiniani a Castelbuono nei secoli XVII-XVIII* cit., p. 8.

¹⁷⁸ Asv, Sacra Congregazione sopra lo stato dei Regolari, *Relationes*, 6, c. 247, relazione a firma del priore del convento, padre Alberto Abate di Caccamo. Cfr. anche M. Campanelli (a cura di), *Gli Agostiniani scalzi*, La città del sole, Napoli, 2001, pp. 589-590. Così recita il privilegio del 10 ottobre 1615 transunto agli atti del notaio Francesco Prestigiovanni (Asti, b. 2312, 10 ottobre 1638, cc. 31r-v): «[...] che li frati reformati di Santo Augustino hanno dato di se stessi dopo che hanno preso il luogo et ecclesia di nostra Signora di Liccìa nel territorio di questa mia terra di Castelbuono et anco nella vita et esemplar che hanno portato, per la particolare devotione che io porto a ditti frati et ecclesia, per lo presente mio privilegio, dando prima nulli et di nessun vigore li dui privilegi concessi a li detti priore, frati, convento et ecclesia di Santa Maria di Liccìa, l'uno in Ciminna a 15 di febraro 1608 et l'altro in questa terra di Castelbuono a 19 di febraro 1614, et restando per valido il presente privilegio solamente, come di maggior beneficio et utilità di ditti patri, convento et ecclesia, dono et concedo al priore, frati, convento et ecclesia salme nove di terreno in circa, la maggior parte lavorative et lo restante gerbe, consignate d'ordine mio da Baldassarò La Prena, segreto di questa terra... ad effetto che detto terreno se lo possano detto priore e frati chiudere in tutto o in parte, seminare, piantare vigne o qualsivoglia sorte di arbori, farci ortagio et qualsivoglia altra cosa ben vista al detto priore e frati; et anco o. 6 di rendita ogn'anno per capitale di onze sessanta, le quale per maggior facilità ne la esigenza l'assigno su Francisco Schimbente di quelle onze dieci di rendita mi paga ... con condicione che in detto convento ci habbiano di stare competente numero di frati et per il manco ci stiano un sacerdote et due laici, et il sabbato siano obligati detti frati celebrare una messa detta di Maria Vergine ad intentione mia durante la mia vita e dopo la mia morte per l'anima mia; et che non possano né in tutto né in parte vendere né alienare detto terreno et in caso di alienatione o venditione oi che detti frati relaxassero il convento detto terreno et le onze sei di rendita debbiano ritornare a me et miei successori». Sulla venuta degli Agostiniani a Castelbuono, cfr. anche G. Antista, *Castelbuono, il convento di Santa Maria di Liccìa*, «Espero», n. 47, 1 marzo 2011, p. 11.

¹⁷⁹ A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., p. 102; E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 188. Magnano cita un atto

In effetti, lamentando la lontananza dalla città e le vessazioni che erano costretti a subire dai banditi che infestavano la zona, i frati avevano deciso di trasferirsi in città e fondare un nuovo convento: «dictumque conventum transferre in hanc predittam civitatem Castriboni ad effectum hic habitandi et commorandi et novum conventum hic C.B. pro dittis patribus edificandi»¹⁸⁰. Nel 1632 avevano perciò ottenuto l'autorizzazione della sede apostolica al trasferimento, ma mancava ancora il consenso del marchese, dato che la donazione di Liccia e degli altri beni da parte di Giovanni III era stata condizionata alla permanenza in loco dei frati. L'autorizzazione al trasferimento da Liccia a Castelbuono nella chiesa di San Nicola vescovo, nei cui pressi doveva essere costruito il nuovo convento, fu concessa dal marchese Francesco III proprio nell'ottobre 1638, unitamente alla riconferma delle donazioni precedenti:

transferre, a ditto loco ubi ad presens est, in hanc civitatem predittam Castriboni et in ecclesiam divi Nicolai episcopi et non in alia parte et loco..., ad effectum habitandi et commorandi fratres ditti conventus et edificandi novum conventum pro commodo et quiete predittorum fratrum, ut possint Deo et B:V:M. quietius servire divinisque vacare ministeriis et orationibus... Ipse dominus marchio consentiit et consentit non obstante quod dicti fratres tenentur et obligati sunt stare et habitare et commorare in ditto loco ubi ad presens est dittus conventus dicatamque ecclesiam Sanctae Mariae de Liccia servire et hoc ad effectum veniendi, commorandi et habitandi in hac preditta civitate Castriboni¹⁸¹.

Inizialmente quindi il convento degli Agostiniani doveva sorgere alle spalle della chiesa-ospedale di Sant'Antonio, non nei pressi del convento di San Francesco dove poi è stato fabbricato. L'autorizzazione al trasferimento presupponeva la chiusura a spese dei

in notaio Francesco Prestigiovanni in data 2 agosto 1639 (Asti, b. 2387A, cc. 29 sgg), con il quale il marchese di Geraci avrebbe confermato agli Agostiniani la donazione di 9 salme di terra «in occasione del trasferimento di Santa Maria di Liccia nell'abitato di Castelbuono». L'atto citato non è più reperibile nella b. 2387A, che – diversamente da come riporta l'inventario – per i motivi già indicati non contiene più gli atti del notaio Francesco Prestigiovanni degli anni 1637-1640, bensì quelli del notaio Luciano Russo dell'anno 1663-1664. E perciò l'atto citato da Magnano è oggi irreperibile.

¹⁸⁰ Asti, notaio Francesco Prestigiovanni, b. 2312, 10 ottobre 1638, c. 29v (secondo l'inventario, il registro avrebbe dovuto contenere atti degli anni 1596-1598 dello stesso notaio). Debbo l'indicazione alla cortesia di Rosario Termotto, che ringrazio.

¹⁸¹ Ivi, c. 30v.

frati della porta di comunicazione tra la sacrestia e il convento di Luccia e la dichiarazione da parte delle autorità competenti che il «convento non essere più loco ecclesiastico né godere immunità ecclesiastica». Inoltre, se dopo il trasferimento del convento a Castelbuono il ridotto numero dei frati avesse portato alla sua chiusura e al conseguente loro allontanamento dalla città, i beni concessi dal marchese Giovanni III sarebbero stati restituiti ai Ventimiglia. Poche settimane dopo anche i conventi dei Francescani Riformati di Sant'Antonino, dei Cappuccini, dei Francescani Conventuali di San Francesco, dei Benedettini e dei Domenicani diedero il loro assenso al trasferimento¹⁸². Come si vede, nel 1638 a Castelbuono si era insediato un nuovo ordine religioso, quello dei Benedettini cassinesi, provenienti da Gangi vecchio. Di contro, ancora nel 1648 gli Agostiniani si trovavano a Luccia, come si evince da una dichiarazione del marchese Giovanni IV, che, su richiesta del priore del convento di Santa Maria di Luccia padre Alberto da Caccamo, confermava l'autorizzazione del padre Francesco III circa il trasferimento dei monaci da Luccia a Castelbuono¹⁸³. E due anni dopo, nel 1650, la relazione del priore del convento in occasione dell'inchiesta sullo stato degli ecclesiastici regolari non lascia più dubbi: gli Agostiniani vivevano ancora a Luccia. Oltre alla chiesa (ml. 12,384 x ml. 7,224) l'edificio conventuale comprendeva «refettorio, cucina, dispensa di vino, stalla, stanza di paglia, stanza di legni, capitolo e luogo comune, sacristia, magazzino e dodici cammere e detto convento è claustrato e finito». Forse troppo per i monaci allora presenti: tre padri, un chierico e tre frati, nessuno dei quali era di Castelbuono, dove essi avevano intanto impiantato «un'infermeria... in quattro stanze e suo orticello serrato di mura, quale serve per l'infermi»¹⁸⁴, forse il primo nucleo del futuro convento di Sant'Agostino¹⁸⁵.

¹⁸² Ivi, 28 novembre 1638, cc. 33r-34v.

¹⁸³ Atto del 22 agosto 1648 a margine dell'atto 10 ottobre 1638, notaio Francesco Prestigiovanni cit. c. 29r.

¹⁸⁴ M. Campanelli (a cura di), *Gli Agostiniani scalzi* cit., pp. 589-593. Cfr. anche F. Sapuppo, *La presenza degli Agostiniani a Castelbuono nei secoli XVII-XVIII* cit., p. 13.

¹⁸⁵ Nel 1674, la chiesa di Sant'Agostino era considerata nuova: in un atto si accenna infatti alla cappella di San Giuseppe esistente dentro la chiesa nuova di Castelbuono («intus ecclesia nova civitatis Castriboni»), che ritengo sia proprio quella di Sant'Agostino, al cui interno si trovava già la cappella di San Giuseppe, tuttora esistente.

Negli ultimi decenni del Cinquecento altri lavori interessarono le strutture ecclesiastiche del paese. All'inizio del 1580, i procuratori della chiesa-ospedale di Sant'Antonio affidarono allo scalpellino mastro Cesare De Siena la realizzazione di una scala in pietra e dei pilastri della porta principale dell'ospedale («scalam lapidum intaglatam cum suj curdoni pro janua maiuri Hospitali») ¹⁸⁶, che potrebbero essere gli scalini esterni alla porta d'ingresso, visibili in una vecchia foto anteriore alla demolizione novecentesca dell'edificio, oppure una scala interna per raggiungere un soppalco nella stessa chiesa con nuovi posti letto per gli infermi, tra i quali all'inizio del 1583 si trovava Gerlando Genco di Mussomeli, abitante a Pollina, e nel 1584 Paolo Giallombardo di San Mauro, che facevano testamento nello stesso ospedale ¹⁸⁷. Che un solaio fosse d'altronde nei programmi della dirigenza lo dimostra la ripresa dei lavori nel 1595, con l'incarico al falegname mastro Antoniuccio Bertola di «farli et complirli lo solaro tutto con li soi tavoli, finestri et una porta di castagna in ditto hospitali iuxta la forma che ci è stato designato per ditti procuraturi» ¹⁸⁸. Completato il solaio, sarebbero intervenuti mastro Filippo Castiglio e mastro Pietro Monaco per «inbianchari et inastricari [= rifare il tetto] et fari tutti altri cosi necessarii, reservato l'intaglio, che serranno bisogno a lo ditto hospitali et tutti altri stancii necessaria... dandoci però ditti procuraturi lo solaro spedito [= ultimato] alli ditti obligati ad effetto di potiri fari et incomenzari ditto magisterio» ¹⁸⁹. E i falegnami mastro Pietro Tumminaro e mastro Giuseppe Li Volsi si impegnavano a costruire una grata di legno di noce con telaio di legno di castagno secondo il disegno fornito dai rettori ¹⁹⁰.

Accanto a quella di San Giuliano era intanto innalzata un'altra chiesa: la chiesa della Santissima Trinità sotto titolo di Santa Maria dell'Itria, la cui costruzione nel 1588 il marchese, che vi godeva del diritto di patronato, affidò a mastro Bernardino Conforto jr ¹⁹¹,

¹⁸⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2219, 7 gennaio 1579 (s. c. 1580), cc. 458r-459r.

¹⁸⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 1 gennaio 1582 (s. c. 1583), cc. 169v sgg; Ivi, b. 2236, 21 agosto 1584, cc. 214r sgg.

¹⁸⁸ Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2303B, 2 ottobre 1595, cc. 150v-151v.

¹⁸⁹ Ivi, 2 ottobre 1595, cc. 149v-150v.

¹⁹⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 14 settembre 1596, cc. 21r-v.

¹⁹¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2222B, 18 maggio 1588, c. 455v sgg, cit in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 283. Procuratori della fabbrica della chiesa erano i magnifici Gian Pietro Giaconia e Pietro Provina.

mentre l'immagine della Madonna dell'Itria era stata commissionata nel 1586 al pittore mastro Gaspare Vazano, detto "lo zoppo di Gangi"¹⁹². Che la chiesa, conosciuta da tutti a Castelbuono come chiesa di Santa Maria dell'Itria, si chiamasse in origine della SS. Trinità non è ormai più noto a nessuno, neppure agli stessi sacerdoti locali da me interpellati, anche perché nel corso dei secoli la denominazione Santa Maria dell'Itria ha prevalso definitivamente e di quella iniziale si è persa del tutto la memoria. Il fatto poi che il marchese fosse titolare dello *ius patronatus* sulla chiesa e, come tale, si assumesse le spese della sua costruzione, mi fa ritenere che la chiesa dell'Itria potesse essere la stessa che in età normanna era indicata come «Santa Trinità di Sicro» o di «Sciro», che nel mio precedente volume su Castelbuono medievale non ero riuscito a localizzare¹⁹³. Essa peraltro è ubicata proprio all'interno dell'antico casale di Ypsigro, che nel corso del Cinquecento assunse il nome di quartiere Terravecchia. Non di due diverse chiese si tratterebbe quindi, bensì di una sola chiesa, in attività al tempo di Ypsigro, poi abbandonata e rifondata infine alla fine del Cinquecento. Ciò spiegherebbe anche il godimento dello *ius patronatus* da parte del marchese: un diritto antico che i Ventimiglia vi dovevano godere fin dai tempi di Ypsigro¹⁹⁴.

La chiesa – scrive Magnano – è costituita da un'ampia aula rettangolare con volta a padiglione, munita di costole e, nei lati brevi, di due lunette: a questa s'affianca a sud un'abside rettangolare, oggi coperta da una volta a crociera, ma che in origine aveva diversa copertura, così come alcuni indizi lasciano supporre. Sebbene gli stucchi che ornavano le pareti

¹⁹² Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2274, 4 luglio 1586, cc. 719v sgg, cit. Ivi, p. 217n.

¹⁹³ O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 18, 20.

¹⁹⁴ Il canonico Morici la ritiene non anteriore alla prima metà del XVI secolo, «perché al 1554 venne collocata una campana nel piccolo campanile», ed erroneamente «ne attribuisce l'erezione alla Confraternita omonima [dell'Itria], che ivi risiede» (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 37). In realtà, come sappiamo, la campana apparteneva alla chiesetta suburbana di San Nicasio, da dove vi fu trasferita nel 1666. La confraternita ottenne la chiesa come suo oratorio soltanto nel 1634, quando il marchese di Geraci, «dominum et patronum ius patronatus ecclesiae SS. Trinitatis sub vocabulo Sanctae Mariae de Hitria huius civitatis Castri Boni», ne concesse l'uso a mastro Girolamo Pagesi – governatore della confraternita di Sant'Anna, successivamente nota anche come confraternita dell'Itria – allo scopo di consentire ai confrati di riunirsi per esercitare «divina officia» a servizio di Dio onnipotente e della Beata Sant'Anna (Asti, notaio Francesco Prestigiovanni, b. 2311, 28 dicembre 1634).

siano stati successivamente restaurati e ritoccati, è ancora leggibile l'originaria articolazione architettonica delle pareti laterali, caratterizzati da tre archi affiancati da paraste. Di questi quelli centrali, più alti e fortemente strombati, sono occupati da altari, mentre gli altri due, più bassi, sono sormontati da quattro finestre rettangolari che servivano ad illuminare la grande sala¹⁹⁵.

La chiesa di Santa Maria dell'Itria ha forse fatto da modello per la ristrutturazione della chiesa di San Pietro, che negli anni Novanta era affiancata dalla cappella del Crocifisso, edificata – su terreno acquistato in precedenza da potere di Raffaele Ferraro e con mattoni forniti dal fornaciaio mastro Valerio Fontana – dalla confraternita omonima, che unitamente alla Società dei Bianchi possedeva l'ufficio della castellania e delle carceri del castello di Castelbuono¹⁹⁶. Nel 1595, la cappella era infatti detta «noviter fundata in hac terra preditta Castri boni et in ecclesia Sancti Petri» e riceveva in donazione dal confrate mastro Giuseppe Battaglia un vigneto in contrada Fiumara (un tempo appartenuto a mastro Guglielmo Schimbenti)¹⁹⁷. L'anno successivo, don Sigismondo Ventimiglia, abate di Santa Maria del Parto e governatore del marchesato, le fece dono della somma di o. 10 a carico dei fratelli Cesare e Vincenzo Carollo, perché fosse impiegata nella costituzione di una rendita annua di o. 1 con la quale pagare un sacerdote per la celebrazione di una messa ogni venerdì e a condizione inoltre che giammai l'arcivescovo di Messina potesse distrarre la somma per altro uso, neppure per il seminario dei sacerdoti o altra opera pia¹⁹⁸; lo stesso don Sigismondo più tardi lasciò alla cappella o. 100 per l'acquisto di rendite da destinare alla celebrazione di messe per la sua anima¹⁹⁹. In data che non sono riuscito ad accertare,

¹⁹⁵ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 206.

¹⁹⁶ Nel maggio 1604, l'ufficio fu appaltato per due anni a Marco Antonino Di Garbo per o. 12 l'anno. Ognuno dei due enti doveva destinare ogni biennio o. 10 per un legato di matrimonio a favore di fanciulle orfane da assegnare nella festa del Crocifisso e nella festa dell'Immacolata; le o. 2 rimanenti erano destinate alla celebrazione di messe (Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 25 maggio 1604, cc. 519r-520r).

¹⁹⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2227, 6 settembre 1595. Dalla donazione era esclusa la calce riposta nella fornace che mastro Giuseppe aveva impiantato all'interno della vigna.

¹⁹⁸ Crocifisso, reg. 284, cc. 55r-57v: notaio Gian Francesco Prestigiovanni, 4 maggio 1596.

¹⁹⁹ Ivi, c. 93r: testamento in notaio Antonino Rohasi, 9 gennaio 1607, aperto il 15 gennaio successivo.

ma successivamente al 1595 quando già era ormai principe di Castelbuono, Giovanni III concesse alla «Cappella del SS.mo Crocifisso di la città di Castelbuono, fondata nella ecclesia di S. Pietro di detta città» il privilegio di una fiera franca di 12 giorni, dal 23 aprile al 5 maggio di ogni anno, da svolgersi «dalla sua chiesa ad andare sotto la finestra del castello di Sua Eccellenza Padrone abbasso insino alla Fiumara tutto si intenda fiera, e così anco dalla via che va al Sirufo, con tutti li spandenti dalle timpi di Chiarizzi e delli Frassani». Concedeva inoltre ai maestri di piazza nominati dai rettori della cappella l'autorità di portare armi offensive e difensive e di amministrare la giustizia civile e criminale per controversie sorte nell'ambito delle contrattazioni e furti che potessero verificarsi, non escludendo la carcerazione «a nome di Sua Eccellenza», ossia di sé stesso. I corpi del reato (animali e merci) sarebbero andati a beneficio della cappella. Nei giorni della fiera, nessuno dei partecipanti poteva essere perseguito per debiti da ufficiali e maestri di piazza, a meno che il debito non fosse contratto durante la fiera²⁰⁰.

A fine 1597, la confraternita del SS. Crocifisso, di recente costituzione, consentì al ricchissimo confrate Leonardo Cusimano, governatore nel 1595, di edificare, a sue spese, di fronte la cappella una nuova cappella dedicata sempre al SS. Crocifisso, all'interno della quale avrebbero trovato posto il Crocifisso (trasferito dalla vecchia cappella) e tre sepolture, una per Cusimano e i suoi eredi, l'altra per i confrati della Società, la terza per gli altri fedeli²⁰¹.

²⁰⁰ Aamf, faldone 1.10, *Copia del privilegio di fiera conceduto dal serenissimo don Girolamo [Ventimiglia] alla cappella e compagnia del SS.mo Crocifisso di Castelbuono, 1706*. Il documento conferma interamente il privilegio concesso da Giovanni III.

²⁰¹ Crocifisso, reg. 284, cc. 59 sgg; atto in notaio Gian Giacomo Russo, 12 dicembre 1597. Il contratto prevedeva: «et primo ch'essendo fatta et completa ditta nova cappella, s'intenda et sia di dicta compagnia di lo SS. Crucifisso di ipsa cappella, alla quali cappella nova dicti gubernatori et fratelli siano obligati et cussi si obligano purtari in dicta cappella nova lu SS. Crucifisso quali hogi è intro la cappella in frontespitio di dicta nova cappella et quello illà stari in perpetuum, ita che si piacerà a dicto gubernaturi presenti oi quello che serrà con ditti fratelli livari ditto crucifisso di dicta cappella nova et purtarilo ad altra cappella che di novo si facissi in dicta ecclesia; tali caso dicta cappella nova in tucti si intenda et sia di lo dicto di Cosimano et sui heredi et ancora tutti li dicti tri carnali si intendano et siano di lo dicto di Cosimano et sui heredi liberi et franchi ex pacto. Item che, portato et posto ditto SS. Crucifisso allo loco suo in dicta cappella nova, chi ditto di Cosimano ad sui spisi pocza fari una nova porta et apertura in dicta cappella da undi si levirà ditto crucifisso, quali è in frontespitio di dicta cappella nova, quali porta si fa per decoro di intrare in dicta ecclesia et dicta porta essiri in frontispitio di dicta cappella nova et non aliter».

E così se ancora all'inizio del 1600 il diciottenne Giovanni Lo Chiuro disponeva di essere sepolto «in ecclesia Sancti Petri et in carnareis di la cappella del Sanctissimo Crocifixo», alla quale lasciava metà del suo patrimonio²⁰², nel 1604, come documenta una lapide tuttora visibile sul pavimento della ex chiesa del Crocifisso, già i coniugi Cusimano, ancora viventi, avevano ultimato la loro sepoltura e presumibilmente anche la nuova cappella, che più tardi finirà col sostituire definitivamente la chiesa di San Pietro relegandola al ruolo di sacrestia. Si pensava di aggregarvi anche un oratorio, trasformando una casa solerata di tre vani limitrofa alla chiesa di San Pietro, acquistata per 14 onze nel 1598 sotto il governatorato di Giovanni Faulisi «ad effectum de ea faciendi oratorium ditte cappelle»²⁰³.

Due anni dopo il pittore napoletano Nunzio De Oria riceveva l'incarico di restaurare con pittura ad olio «tutta quella pittura lo presenti facta nella cappella di lo SS.mo Crucifixo et cappella di Sancto Petro de decta città a lo muro de la mano destra», mentre nel 1604 mastro Bernardino Conforto jr completava la cappella del Crocifisso con la costruzione del *dammuso*²⁰⁴. La cappella risultava così costruita interamente da mastro Bernardino, ma nel 1599 i confrati non erano rimasti soddisfatti della stima dei lavori effettuata dagli esperti e, per evitare una lunga lite, si accordarono per una nuova perizia²⁰⁵. All'interno della stessa si voleva inoltre innalzare un altare con l'effigie di Santa Maria della Mercede, per il quale nel 1601 i confrati ottenevano l'autorizzazione da fra Paolo Maravall, commendatore del convento di Santa Maria della Mercede di Palermo²⁰⁶. Nel 1622 infine la confraternita del

²⁰² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 10 Gennaio 1599 (s. c. 1600), cc. 88v-89v. L'età di Giovanni risultava al notaio dalla fede di battesimo che riportava la data del 3 settembre 1580, a ulteriore dimostrazione che – anche se la serie dei registri di battesimo a Castelbuono comincia con il 1585 – già in precedenza le autorità ecclesiastiche ne curavano la registrazione.

²⁰³ Crocifisso, reg. 284, cc. 67r sgg: atto in notaio Gian Giacomo Russo, 25 aprile 1598.

²⁰⁴ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 189 e note.

²⁰⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 19 febbraio 1598, s. c. 1599, cc. 101v-102r. All'assemblea dei confrati, indetta dai governatori sacerdote Claudio Failla e Leonardo Cusimano, parteciparono il sacerdote Orazio Di Marco, Gian Paolo Flodiola, Ambrogio Sestri, Giulio Gherardi, Giovanni Faulisi, Gian Pietro Giaconia, Carlo Peroxino, Giustiniano Panchis, chierico Enrico Giaconia, Francesco Peroxino, Morgante Peroxino, Francesco Ruberto, Domenico Schicchi, Nicolò Di Napoli, ... Saccano, chierico Agostino Lo Bruno, Cesare Dentaro e Cosimo Giaconia.

²⁰⁶ Crocifisso, reg. 284: atto in notaio Francesco Graziano di Palermo, 15 di-

Crocifisso dotava la nuova cappella di una sua campana commissionata al fonditore Giacomo Giarrusso²⁰⁷.

Nella chiesa di Santa Maria della Misericordia, la società omonima retta dal medico Andrea Lupo nel 1596 avviò la costruzione dell'altare maggiore, con una spesa di o. 18 «in guarnitione lignaminis» approntata dallo stesso Lupo, unitamente ad altre o. 4 in occasione della festività della vergine Maria (8 dicembre) e per l'acquisto di calce, tegole e altro materiale²⁰⁸. Il compito di «fare di ligname di noce, intorno alla figura dell'altare maggiore di detta ecclesia, li cornici, pilastri et colonne sopra, conforme al disegno fatto per detto mastro et al presente esistente in potere del cancelliero del detto Monte» fu affidato al noto stuccatore mastro Giuseppe Li Volsi (originario di Nicosia, abitante a Tusa), proprio per il prezzo di o. 18 e in più una «casa condecante con suo letto et lo loco per fare detta opera». Il contratto precisava anche

che dette colonne siano scannellate et cum loro capitelli intagliati et cum li suoi menzoli sotto la base delle colonne intagliate et di più con lo frixo sopra li detti capitello intagliato et con lo suo scudo sopra con un Christo conforme all'insegna del Monte della Pietà... et oltre la cornice intagliata intorno al detto altare et con li suoi scendenti et basi sotto. Ita che li detti scendenti siano con suoi termini et mezzi personaggi, finendo poi con suoi fogliacci et che le così delicati di detto magisterio siano di sua mano propria fatte²⁰⁹.

Mastro Giuseppe avrebbe cominciato il lavoro subito dopo avere ultimato la fattura della grata di legno per l'ospedale Sant'Antonio. Nell'ottobre 1598 l'opera era ormai finalmente in fase di ultimazione e il nuovo governatore Alemanno Gherardi poteva affidare al pittore-scultore Sebastiano de Auxilia l'incarico di «deorare et inverniciare a scaglione sopra gisso... la cornice et guarnitione de l'altare maggiore ditte societatis et da complirsi per magistro Gioseppi Li Volsi». La consegna era fissata per il

cembre 1601.

²⁰⁷ R. Termotto, *“Mastri di campane” nei paesi delle Madonie*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'Isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia (secoli XVI-XVIII)* cit., p. 446.

²⁰⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 14 novembre 1598, cc. 67v-68r. Il nuovo governatore Alemanno Gherardi si impegnava a restituire la somma in quattro anni.

²⁰⁹ Notaio Gian Francesco Prestigiovanni, 24 novembre 1596, cit. in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 292.

giorno precedente la festività della concezione di Maria²¹⁰, alla quale all'interno della chiesa era dedicata una cappella. Dell'acquisto della tela della pala dell'altare si era occupato il tesoriere Carlo Peroxino, commerciante di tessuti, al quale il suo successore, il notaio Mazza, trasferì il diritto alla riscossione di o. 9 dovute dagli eredi di Vincenzo Provina per canoni di diversi anni non pagati²¹¹. Secondo il canonico Morici, vi era raffigurata «la Deposizione della Croce, di scuola fiamminga», da lui ritenuta «pregevole» ma «d'ignoto pennello»²¹². La fattura del quadro della Concezione nell'apposita cappella fu affidata nel 1611 al pittore Pietro Pumetta, al quale unitamente ai suoi collaboratori si pagarono o. 11.10 «per dipingiri lu quattru della immagini della Santissima Concetioni della Madonna»²¹³. Lo stesso Pumetta nel 1619 ebbe l'incarico di dipingere l'altare di una nuova cappella all'interno della chiesa, completata nel 1631 con la collocazione degli scalini²¹⁴.

Proprio a spese delle confraternite, altre chiese di Castelbuono rifondevano le vecchie campane e ne commissionavano di nuove a fonditori di Tortorici. La confraternita di Sant'Antonino nel 1572 affidò a mastro Antonino Garbato la fabbricazione di una campana per la chiesa di Sant'Antonino del peso di un cantaro (= 100 rotoli), per un compenso di tari 5 a rotolo, oltre al prezzo del metallo²¹⁵; e un'altra fu realizzata nel 1590 da mastro Pietro Garbato, sempre a spese della stessa confraternita²¹⁶. La confraternita di San Sebastiano nel 1580 ne commissionò una a mastro Giordano Carruba²¹⁷. L'anno precedente la Matrice ne aveva ordinato una «de bono sono» a mastro Domenico Garbato²¹⁸; per reperire le 20 onze necessarie, i rettori soggiogarono una rendita di o. 2 al sacerdote Gian Michele Schimbenti, ipo-

²¹⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 22 ottobre 1598, c. 48r.

²¹¹ Ivi, 27 novembre 1598, cc. 70r-v.

²¹² C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono* cit., p. 31.

²¹³ A. Mogavero Fina, *Notizie storiche sulla chiesa del Monte* cit. «Questa tela – continua Mogavero Fina – si trova ora nella sacrestia della Nuova Madrice; fu rimaneeggiata nel 1632 dal pittore Francesco Brugnone che vi aggiunse gli Angeli».

²¹⁴ *Ibid.*

²¹⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 7 novembre 1572, c. 61r. Mastro Antonino riceveva un acconto di o. 10, di cui o. 5.12 per rotoli 54 di metallo (a tari 3 a rotolo). Alla consegna della campana nel gennaio successivo ricevette altre o. 3.

²¹⁶ R. Termotto, «*Mastri di campane nei paesi delle Madonie*» cit., p. 437.

²¹⁷ Ivi, p. 438.

²¹⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 31 marzo 1579, cc. 501r-v.

tecando l'intero patrimonio della chiesa che consisteva in uliveti nelle contrade Santa Lucia e Vallelandri (due) e due vigneti nelle contrade Fiumara e San Calogero²¹⁹. È probabile che la campana non sia stata realizzata, perché nel 1582 la Matrice ordinò a mastro Pietro Garbato, fratello di Domenico, la fabbricazione di una nuova del peso di circa 280 kg, neppure questa forse realizzata²²⁰. E un'altra campana per la Matrice fu ordinata nel 1590 a mastro Graziano e mastro Andrea Garbato, zio e nipote²²¹: dovrebbe essere quella che due mesi dopo mastro Giovanni Fiducio si impegnava a collocare sul campanile a suo rischio, pericolo e fortuna²²². Non fu realizzata invece la campana che nel 1593 la stessa Matrice commissionò a mastro Giacomo Sanfilippo e che invece l'anno successivo mastro Girolamo Garbato portò finalmente a termine per un compenso di o. 7, garantendone la durata per cinque anni²²³. Un'altra campana per la Matrice, regolarmente consegnata, fu commissionata pochi anni dopo, nel 1600, dall'arciprete Prestigiovanni al fonditore mastro Graziano Garbato²²⁴. Lo stesso mastro Graziano, in società con mastro Giordano Carruba e mastro Giuliano Maccarrone, nel 1588 fabbricò per la confraternita del Sacramento, su disegno fornito dai rettori, per un prezzo di ben o. 50 due candelabri di rame del peso di circa un cantaro ognuno (kg. 80), ai cui piedi l'anno successivo, ad opera degli stessi fonditori, furono apposti come piedistalli tre leoni di rame per ciascuno²²⁵.

²¹⁹ Ivi, 2 aprile 1579, cc. 503r-v.

²²⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 13 novembre 1582, cc. 108r-v. Il costo della manifattura di questa seconda campana fu concordato in o. 7.24, ma la Matrice doveva fornire «lo mitallo, lo forno, ligna, grita [= creta] et la stantia, ferro filato et sivo [=sego]... [et] uno matarazzo». «Cum pacto che detto obligato fida detta campana per uno anno da contarsi dal giorno che sarrà appisa allo campanaro... et spezzandosi detta campana fra detto tempo di anno uno quella detto obligato sia tenuto farla... statim et incontinenti... Cum pacto etiam che spezzandosi detta campana per defetto che, sonando detta campana et sonando lo horologio tutti insieme, per detto mancamento si spezzassi, che detto obligato non sia tenuto quella refari».

²²¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 12 febbraio 1589, s. c. 1590, cc. 169r-170r.

²²² Ivi, 16 aprile 1590, cc. 213r-v.

²²³ R. Termotto, *"Mastri di campane" nei paesi delle Madonie* cit., p. 433.

²²⁴ Ivi, p. 436.

²²⁵ Ibid.

5.1 *La Matrice nuova*

Già anteriormente alla costruzione nel Seicento della nuova chiesa madre, l'edificio ecclesiastico di maggiore impatto sull'assetto urbano, collocato in un'area molto centrale dirimpetto al trecentesco castello, Castelbuono a fine Cinquecento aveva cambiato volto rispetto alla prima metà del secolo, non solo per l'espansione urbanistica che aveva avviato la formazione di un nuovo quartiere (Cerasi), ma anche per le nuove costruzioni e le sopraelevazioni all'interno dei vecchi quartieri, che da un lato avevano saturato alcuni spazi liberi, dall'altro modificato lo skyline urbano, che inoltre i campanili delle vecchie chiese e gli alti edifici delle nuove chiese e dei nuovi conventi contribuivano notevolmente ad arricchire.

Avviati negli ultimi anni del Cinquecento, i lavori di costruzione della nuova Matrice tra sospensioni e riprese continueranno per oltre un secolo²²⁶. La ristrutturazione e l'ampliamento dell'antica Matrice, che aveva comportato oltre alla costruzione del portico meridionale a cura di mastro Nicolino Gambaro anche quella di una nuova sacrestia, evidentemente non soddisfacevano del tutto le esigenze dei castelbuonesi, non tanto perché essa fosse ormai insufficiente alla popolazione, la cui crescita da metà secolo si era quasi fermata, quanto forse perché alla vecchia Matrice non si riconoscevano le caratteristiche architettoniche e monumentali delle moderne cattedrali e quindi Castelbuono, che si avviava a diventare una città, aveva bisogno di un edificio più prestigioso.

Il programma urbanistico promosso dai Ventimiglia e dai giurati della città – scrive Magnano – è chiarissimo sin dall'inizio e si basa sul tema, già ampiamente collaudato nell'urbanistica medievale, della bipolarità fra potere religioso e potere feudale, le cui immediate raffigurazioni sono i grandi volumi edilizi del castello e della chiesa maggiore. A Castelbuono, come in molti abitati feudali della Sicilia medievale, sia per ragioni difensive, sia per la preesistenza di una struttura urbana alla fondazione del castello feudale, quest'ultimo si trova in posizione decentrata al margine dell'abitato. La vecchia Chiesa Madre ed il Castello sono legati ciascuno ad un proprio settore urbano e ad uno spazio pubblico antistante, con una

²²⁶ Sulla chiesa madre di Castelbuono un contributo fondamentale ha fornito A. Di Giorgi con il volume *Matrice Nuova di Castelbuono. Storia, Arte e Fede*, Parrocchia Sacra Natività di Maria Vergine, Castelbuono, 2006. Cfr. anche A. Mogavero Fina, *La "Madrice nuova" di Castelbuono "Natività di Maria SS."* *Storia Culto Arte*, Le Madonie, Castelbuono, 1979.

posizione urbana privilegiata della chiesa che ha un rapporto diretto con l'abitato e con la piazza dove si svolge il mercato.

L'edificazione della Madrice Nuova viene concepita insieme al ridisegno dell'intero abitato secondo un preciso schema geometrico basato essenzialmente su un asse rettilineo ai cui estremi si trovano il Castello feudale e la Madrice Nuova. Il nuovo asse, ai cui estremi si fronteggiano la facciata meridionale del castello fra due torri quasi simmetriche e il prospetto della costruenda chiesa, doveva ricalcare in parte un asse stradale che già esisteva – l'attuale Via Sant'Anna – che collegava l'ingresso del baglio del castello con la piazza maggiore, l'attuale Piazza Regina Margherita, cuore della città già nel medioevo. Anche se non abbiamo le prove documentarie, si può essere certi che nelle intenzioni vi fosse il prolungamento di questo asse fino alla Madrice Nuova...

Castello feudale e Chiesa Madre sono sotto certi aspetti due diverse facce dello stesso potere feudale e di questo i Ventimiglia sembrano essere consapevoli nell'incrementare il culto verso la patrona Sant'Anna, che equivaleva a rinsaldare i legami di Castelbuono con i feudatari, possessori e custodi della Sacra Reliquia del teschio²²⁷.

Il più antico documento a mia conoscenza relativo alla costruzione della nuova Matrice è il contratto di appalto dell'esazione delle gabelle civiche del 1583-84, in cui i giurati facevano obbligo al gabelloto Leonardo Cusimano di pagare, dall'estaglio annuo di o. 1049.25, o. 100 direttamente alla Matrice per la fabbrica²²⁸. L'Università aveva stanziato 1000 onze, da pagare in dieci anni sugli introiti delle varie gabelle civiche: e così anche i contratti di appalto delle gabelle del 1585-86 prevedevano che il gabelloto della gabella della farina Guglielmo Venturella versasse direttamente, per conto delle o. 100 promesse dall'Università «pro fabrica maioris ecclesie huius terre», o. 75.15.4.2; e che il gabelloto delle gabelle del mosto e dell'esito Francesco Bonafede versasse le altre o. 24.14.15.4, a compimento delle o. 100²²⁹. I gabelloti pagarono regolarmente, come documentano alcune ricevute rilasciate loro dal sacerdote Pietro Schicchi, «thesaurerius et depositarius maragmatis noviter construende maioris ecclesie». E in attesa di reperire il capitale necessario all'avvio dell'impresa, nel 1586 i deputati (arciprete Gullaro, uid Abruzzo, Vincenzo Provina, notaio Paolo Prestigiovanni,

²²⁷ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 173-174, 175.

²²⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 5 settembre 1583, c. 7v.

²²⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 3 e 5 ottobre 1585, cc. 59r-62r.

sacerdote Mineo, Giovanni Polizzotto e Martino Bisignana) concessero a mutuo o. 100 a Innocenzo e Celidonia Cicala, allora in difficoltà finanziarie²³⁰.

I pagamenti per la nuova fabbrica continuarono anche negli anni successivi: ancora con onze 100 nel 1590²³¹ e via via con altre somme per 243 onze versate direttamente dai vari appaltatori dei dazi (o. 100 da mastro Domenico La Rexifina, o. 50 da Leonardo Cusimano, o. 38 da Filippo Caruso, o. 30 da Francesco Bonafede, o. 15 da Agostino Renda, o. 10 da mastro Cesare De Siena). Ma nel febbraio 1602, le 243 onze finirono nelle mani del marchese, che si impegnava a restituirle nell'agosto successivo e a pagare, in caso di ritardato pagamento, un interesse del dodici per cento²³². Giovanni III quindi non solo non contribuiva in alcun modo all'edificazione della nuova Matrice, ma ne ritardava l'esecuzione perché, indebitatissimo com'era, molto probabilmente non avrebbe restituito la somma nei tempi concordati. Il marchese, che pure contribuiva generosamente alle spese di costruzione degli altri edifici sacri, non sembra partecipasse finanziariamente alla costruzione della nuova Matrice, anche se le scelte di carattere architettonico e dei materiali da utilizzare passavano per la sua approvazione. Assenti sembrano anche gli ecclesiastici del paese, neppure il sacerdote Pietro Schicchi, che negli anni Ottanta era stato tesoriere della fabbrica: nel suo testamento del 1590 si ricorderà del convento dei Minori Osservanti a Santa Maria del Soccorso, ma non della nuova Matrice. Era come se la costruzione della Matrice interessasse soltanto agli amministratori comunali, che in un consiglio civico del 1602 formalizzarono in o. 51.12 l'anno la partecipazione finanziaria dell'Università «pro substentatione ipsius Matricis Ecclesiae Novae et eius fabrica»²³³: un contributo che sarà regolarmente iscritto tra le uscite dell'Università ancora per parecchi decenni, come documentano i riveli del 1607 e del 1636²³⁴.

I lavori perciò procedettero inizialmente molto a rilento. Negli anni Ottanta e Novanta non risulta ne fossero effettuati, se non di

²³⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 3 novembre 1586, cc. 61r-62r.

²³¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 20 settembre 1590, cc. 36r-37r.

²³² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 12 febbraio 1601 (s. c. 1602), cc. 21v sgg.

²³³ Matrice, vol. 172, copia dell'atto notaio Ignazio Bellone, 30 luglio 1701, c. 466v. Nel rivelo del 1607 i giurati rivelavano l'impegno finanziario di o. 51.12 tra le gravezze stabili (Trp, *Riveli, 1607*, b. 943, c. 350r).

²³⁴ Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, c. 350r; *Riveli, 1636*, b. 952, c. 683r.

scarso rilievo: delle 10 onze che il mastro notaio della corte marchionale aveva ricevuto da Agostino Renda (cittadino di Palermo, abitante a Castelbuono) per conto della fabbrica della costruenda chiesa madre e, per ordine del marchese, nel febbraio 1588 trasmesse ai giurati, o. 4 furono pagate a mastro Bernardino Conforto jr e o. 6 all'idraulico mastro Giorgio Catania evidentemente per lavori preparatori²³⁵. Una svolta decisiva si ebbe all'inizio del 1602, quando i deputati della fabbrica della nuova chiesa madre di Castelbuono – arciprete don Silvio Prestigiovanni, sacerdote Orazio Di Marco, sacerdote Gian Antonio Mineo, notaio Francesco Schimbenti, Nicolò Ficarra fu Francesco, mastro Giovanni Fiducio e Ambrogio Sestri – acquistarono da Domenico Schicchi una porzione di casa nel quartiere Terravecchia, la cui demolizione era ritenuta indispensabile per poter fabbricare la chiesa secondo il progetto («iuxta sui designum»). Il prezzo, che due esperti scelti in comune valutavano o. 104, meno un quinto rilasciato dal venditore, fu fissato in o. 83.13.16 pagabili in tre anni²³⁶.

Venti giorni dopo fu acquistato da potere di Elisabetta Nanini – una palermitana di famiglia originaria di Firenze che aveva sposato Giulio Gherardi sulla quale ritorneremo – un appezzamento («frustrum terreni») facente parte del suo viridario nel quartiere Terravecchia, *contrata di li Stallazzi*, perimetrato dal capo dei mastri muratori di Castelbuono Bernardino Conforto jr, comprendente la *gebbia* (vasca per l'irrigazione), due alberi di gelso, 50 canne di *incatusato* (conduttura idrica) e una stalla limitrofa al casalino [= «locus ubi casae aedificatae fuerunt»] dei fratelli Ottavio e Francesco Lupo e alla stalla di Francesco Schicchi, per il prezzo di o. 74, così ripartite: terreno e *fogliame* o. 8.20, secondo la stima di Vincenzo Cangemi, Bartolo Cusimano e Minico Zolda; *gebbia* onze 35.20, *incatusato* onze 10; stalla onze 5.27, stimati da Conforto, mastro Giuseppe Battaglia e mastro Vincenzo Gambaro; gelsi onze 13.23, stimati da mastro Porfirio Guarneri e mastro Francesco De Alimera. Sul fondo gravavano però rendite per un capitale di o. 65, che gli acquirenti si accollavano impegnandosi a pagarle annualmente ai titolari in attesa di riscattarle: o. 5 per un capitale di onze 50 a favore del medico Andrea Lupo; o. 1 per un capitale di onze

²³⁵ Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2277, 22 febbraio 1587 (s. c. 1588), cc. 480r-v.

²³⁶ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 7 gennaio 1601 (s. c. 1602), cc. 16r-17r.

10 a favore di Giovanni Faulisi; tari 15 per un capitale di onze 5 a favore degli eredi di Tommaso Peroxino. Alla venditrice spettava perciò soltanto la differenza di o. 9, che le furono pagate tre mesi dopo e subito dopo trasformate in una rendita a suo favore di tari 27 l'anno²³⁷. Il caso è molto significativo, perché dimostra come all'inizio del Seicento anche i patrimoni dei privati (non solo quelli feudali) fossero gravati di oneri, che finivano con l'assorbire buona parte del reddito da essi prodotto.

Tutto era ormai pronto per l'inizio dei lavori. Già nell'ottobre precedente (1601) i deputati avevano impegnato personale per lavorare nella fornace che doveva produrre la calce per la fabbrica²³⁸. E nell'aprile successivo (1602) appaltarono a mastro Giuseppe Ponte e figli di Caccamo la fattura di «tutte le colonne grandi e picciole mezze e terze che saranno bisogno per la detta chiesa maggiore che nuovamente si costruisce in questa città della pietra di Cefalù. Itaché le più grandi abbiano d'essere d'altezza di palmi diecidotto [ml. 4,50] di netto in tre pezzi, di grossezza al piede di palmi tre [ml. 0.75] con la sua svasatura solita con li capitelli e basi [d'ordine corinthio] che si richiederanno». Lo impegnavano anche «per tutto l'altro intaglio quale sarà necessario per detta chiesa maggiore, tanto per le cantoniere quanto per li scaloni, porta, fenestre, pavimenti, balate d'altari e qualsivoglia altro intaglio, tanto polito quanto rustico, e che sia del modo e forma come li sarà ordinato, tanto della pietra delle balatelle di questa città, tanto d'altra pietra come eligerà il signor marchese di Hieraci». Come sempre, l'importo da pagare sarebbe stato calcolato a lavoro ultimato da quattro esperti scelti in

²³⁷ Matrice, vol. 172, copia dell'atto in notaio Giovanni Francesco Prestigiovanni, 27 gennaio 1601 (s. c. 1602) cc. 470-471v. Elisabetta doveva aver comprato l'apezzamento di terreno nel 1599, perché in agosto il marito Giulio Gherardi concedeva in gabella ad Angelo Conoscenti un viridario di gelsi e altri alberi detto «lo giardino di lo quondam Bartulo Ficarra», con gebbia e acqua per l'irrigazione, che negli anni precedenti era stato gestito da Paolo Guarneri (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 25 agosto 1599, cc. 206r-207r). Si trattava certamente del giardino in contrada Stallazzi che Bartolo Ficarra aveva ereditato nel 1581 dallo zio sacerdote Antonino Gianfolli e che i suoi eredi rivelavano tra i loro beni nel 1593. Lo stesso giardino che il sacerdote aveva ottenuto nel 1579 in seguito a una transazione con i coniugi Epifanio e Aurelia Peroxino, suoi debitori. Non so come il giardino fosse poi finito a Elisabetta, se per acquisto da potere degli eredi Ficarra, in grosse difficoltà finanziarie, oppure per acquisto attraverso Contessa Renda, che, creditrice dei Ficarra, nel 1594 si era aggiudicata alcuni loro beni tra cui una grande casa con giardino nel quartiere Terravecchia, che cedeva in affitto per tre anni ad Alemanno Gherardi, cognato di Elisabetta.

²³⁸ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia cit.*, p. 177n.

comune dalle parti²³⁹. Il riferimento al marchese di Geraci dimostra come le decisioni e le scelte più importanti fossero demandate a lui.

Una prima tranche di mattoni fu commissionata a Filippo Prunaci e a mastro Giuseppe Bonomo, titolari di una fornace nella contrada omonima: 4.000 «come quelli del convento di Santo Domenico fatti per mastro Alerio Fontana», a tari 7 a centinaio, e 4.000 «come quelli delli finestri alli magazeni di Gian Tommaso Flodiola», a tari 4.5 a centinaio, con consegna a quattro mesi²⁴⁰. Ponte il 7 ottobre 1610 risulta interamente saldato per i lavori eseguiti, ma è molto improbabile che a quella data fossero già completati tutti i lavori elencati nel contratto. E infatti gran parte di quei lavori saranno riappaltati negli anni successivi ai fratelli Gambaro e allo scalpellino Francesco Longo, con la possibilità che lo stesso Ponte vi lavorasse a giornata²⁴¹. Dovranno trascorrere però ancora parecchi decenni perché l'opera fosse ultimata.

6. *Le infrastrutture*

Alla trasformazione dell'assetto urbano contribuiva notevolmente anche l'Università, fortemente impegnata nella realizzazione della pavimentazione delle strade principali e nell'impianto di nuove fontane a servizio del pubblico. A mastro Bernardino Lima nel 1571 i giurati affidarono il compito di conciare quella che il popolo chiamava la fontanella²⁴² e nel 1574 assegnarono a mastro Nicolino e al suo socio Leonardo Tumminaro l'appalto per la ricostruzione della Fontana Grande (poi detta fontana di Venere Ciprigna): «construere seu murari et fabricari ut dicitur la fontana grandi di maragma, petri et valati intagliati, et di tutto quello e quanto chi vulissi et fussi bisogno per ditta fontana et a tutto attratto di ipsi mastri Nicolino et Leonardo ad poniri di li canali de bronzo iuxta la forma de lo designo»²⁴³. Ma il lavoro non fu portato a termine, se un anno dopo i giurati contrattarono con il lapicida mastro Giuseppe Longo, anch'egli originario di Carrara, la ristrutturazione entro l'aprile successivo della

²³⁹ Asti, notaio Gian Francesco Prestigiovanni, b. 2308A, 25 aprile 1602, cc. 254 sgg., cit. in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 296.

²⁴⁰ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 9 maggio 1603, cc. 508r-v.

²⁴¹ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 301-303.

²⁴² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 1 marzo 1570 (s. c. 1571).

²⁴³ Ivi, b. 2215, 22 novembre 1574, cc. 147 sgg., cit. ivi, p. 273.

fontana grandi, tanto di intaglio quanto di maramma per quello che serà di bisogno, iuxta [la] forma di lo designo fatto, di lo quali designo una metà ni resta in potire di ditto mastro et l'altra metà ni resta in potire di ditti magnifici iurati; et quella asettarla di tutto punto et mettersi l'acqua quanto più alta può venire con lo suo chiano di petra fina lavorata con suoi chiottoni et scaluni et di li cannoli in suso sia di petra forti [cassato: molarà] lavorata et di li cannoli a pendino di petra di Termini, con li suoi armi tanto di lo signori marchese quanto della detta università, et lo chiano di detta fontana sia di palmi sidici di quatro [= mq. 4] et ditta fontana incomincerà a fare di hogi inante²⁴⁴.

Per Magnano, i Longo (oltre a Giuseppe a Castelbuono era presente anche Andrea) e gli altri lapicidi originari di Carrara,

oltre che dotati di una particolare perizia nella lavorazione di quei materiali lapidei che più assomigliano ai marmi della loro terra d'origine e nella quale i modesti lapicidi locali dovevano essere carenti, ... sono probabilmente forniti di un ricco repertorio figurativo di elementi scultorei rinascimentali, che la locale committenza ricerca come segno di prestigio anche per opere minori²⁴⁵.

In attesa che si completasse la ristrutturazione della fontana grande – che alla fine sarebbe stata «caratterizzata da un fondale movimentato da nicchie, sculture, mascheroni e vasche nelle quali l'acqua zampilla per poi cadere nel sottostante abbeveratoio»²⁴⁶ – nel gennaio 1575 i giurati affidarono al capomastro Bernardino Lima l'incarico di selciare («facere lo inchiancato... con li suoi cornici di petra intagliata») entro la festività di Pasqua l'area della Porta di terra, alquanto scoscesa, rendendola rotabile («di modo che chi possa andare la carretta») ²⁴⁷. Con la nuova sistemazione si attenuava in qualche modo la marcata pendenza del tratto di strada causata dalla differenza di quota tra le attuali via Sant'Anna e

²⁴⁴ Asti, Notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 17 novembre 1575, c. 70v. Il disegno su carta, che rappresentava il modello della fontana, era tagliato in due parti con una linea irregolare, in modo che in caso di contestazione i due lembi, affidati separatamente a ognuno dei contraenti, potessero farsi combaciare per accertarne l'autenticità. Il costo dei lavori sarebbe stato stimato da esperti scelti d'accordo e intanto Longo riceveva un anticipo di ben 16 onze.

²⁴⁵ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 111.

²⁴⁶ Ivi, p. 143.

²⁴⁷ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 26 gennaio 1574 (s. c. 1575), c. 125r.

piazza Margherita²⁴⁸ e diventava possibile l'ingresso in carrozza dal castello nel centro abitato, per proseguire fino quasi all'ospedale Sant'Antonio abate (attuale piazza Matteotti). Nei locali della rabba si effettuavano contemporaneamente dei lavori per ricavare uno spazio per l'archivio dei giurati, che richiesero, da parte dei mastri Antoniuccio Bertola e fratelli Giovanni e Francesco Prisinzano, la fornitura di 3 *borduni* (grosse travi portanti), 36 *solitti* e tavole di rovere per il soffitto²⁴⁹.

In data che non è possibile accertare (ma anteriormente al 1580), l'amministrazione civica aveva dotato il borgo di un orologio pubblico, collocato «a la porta di la terra», nei pressi dell'abitazione di Sebastiano Fonte, che era ubicata nell'attuale via Giovanni I Ventimiglia. Nel 1583 l'orologio ebbe bisogno di una grossa riparazione («conzari lo horologio di ditta terra») per la quale fu necessario far venire da Tortorici l'orologiaio Almirante Liuzzo, con una spesa di ben o. 7.24 e a condizione che, se entro un anno «detto horologio si rompissi oi per altra causa si guastassi et non sonassi iusto, che ditto mastro Almeranti sia tenuto quello conzari a tutti soi dispisi, benvero che ditti signori iurati siano tenuti dari a ditto mastro la cavalcatura quando lo mandiranno a chiamari et mentri conzarà ditto horologio darci la dispisa di mangiari et pusata [= locanda]»²⁵⁰.

Dopo circa un decennio in cui non si erano più appaltati nuovi lavori stradali, nel dicembre 1584, il governatore De Bono ordinò ai giurati di convocare un consiglio civico con all'ordine del giorno la pavimentazione, «pro decoracione et ornamento istius terre Castriboni», di due delle principali strade del paese, fino ad allora in terra battuta, rendendole carrozzabili. Nell'approvare la proposta, il consiglio – adottando il criterio del “concorso al beneficio”, già ampiamente sperimentato a Palermo – deliberò che la spesa fosse ripartita ai proprietari delle abitazioni latitanti, esclusi però i poveri e le chiese, le cui quote rimanevano a carico dell'Università²⁵¹: «con questo espediente la municipalità, attraverso la tassazione dei

²⁴⁸ La pendenza rimase ancora forte e fu eliminata soltanto dopo l'unificazione italiana con l'abbassamento del piano stradale dal livello precedente, che è ancora visibile lungo il muro orientale dell'ex carcere.

²⁴⁹ Ivi, 4 dicembre 1574, c. 90v.

²⁵⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 3 febbraio 1582 (s. c. 1583), cc. 248v-249r.

²⁵¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2216, 19 dicembre 1584, c. 169v.

convicini, trasferiva in tutto o in parte i costi di un'opera pubblica sui proprietari degli immobili che ricadevano nell'area e che ne avrebbero in qualche modo beneficiato»²⁵².

L'appalto dei lavori fu aggiudicato, con il metodo della candela vergine, ai muratori Andrea Porcello, Giuseppe Barreca e Filippo Castiglio. Si trattava di

inchiancari dui strati, zoè la strata di la fera, videlicet da la cantonera di la potiga di Jo: Puliczotto finu a li scaluni di lo chiano di Santo Francisco; l'altra strata è comi pigla la ecclesia di Santo Iuliano perfina a lo valluni di Santo Antonio et di poi si pigla di la cantonera di la ecclesia di Santo Antonio e va per quella strata di la casa Scocco et di presti Angilo Lupo perfina a la ultima casa de ditta strata²⁵³.

L'appalto quindi riguardava la pavimentazione a selciato (*inchiancari*) della strada della Fiera (le attuali vie Roma e Mario Levante), dall'angolo della piazza (piazza Margherita) dove aveva la bottega Giovanni Polizzotto²⁵⁴ fino a piazza San Francesco (gli scalini cui si fa riferimento potrebbero essere quelli tra la piazza e l'abbeveratoio). L'altra strada da pavimentare era in continuazione dell'*inchiancato*, a cominciare dalla chiesa di San Giuliano (ancora esistente, quindi, e corrispondente all'attuale ufficio turistico del comune) e proseguendo sino a oltrepassare il vallone davanti la chiesa-ospedale Sant'Antonio (piazza Matteotti), dove svoltava verso sud in direzione della chiesa di Sant'Antonino e proseguiva lambendo le abitazioni di tale Scocca (nel 1571-1592 era attivo mastro Giovanni Scocca, fabbro) e del sacerdote Angelo Lupo, che da altra

²⁵² M. Vesco, "Viridaria e città". *Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento* cit., p. 56.

²⁵³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2216, 19 dicembre 1584, cc. 170r-v. Cfr. anche Ivi, b. 2193, cc. 131r-132v.

²⁵⁴ Non risulta che Polizzotto fosse proprietario di una bottega tra la piazza e la rua Fera, dove invece era ubicata la bottega del beneficio detto "di li Garbi", cioè dei Di Garbo. Egli aveva invece comprato nel 1580 da Giacomo Cusenza l'abitazione soprastante sia la bottega "di li Garbi", sia lo studio del notaio Abruzzo, che redigeva l'atto di compravendita: «domum unam soleratam in pluribus corporibus in hac terra preditta in publica platea secus domum abbacie Sancte Marie de Partu et super apoteca benefici ditto di li garbi et super apoteca mei infrascripti notarii» (Ivi, b. 2191, 20 agosto 1580, cc. 353r-354r). È molto probabile che la bottega fosse così individuata nel contratto della pavimentazione proprio perché sottostante la sua abitazione, che oggi corrisponderebbe alla odierna casa Palumbo (ex Leta), all'angolo tra piazza Margherita e via Roma. L'abitazione nel 1560 apparteneva a Bernardo Cusenza, padre di Giacomo, e risultava concessa in affitto ad Angela Gambaro (Ivi, b. 2203, 28 marzo 1560, cc. 621r-v).

fonte risulta abitasse nel quartiere Sant'Antonino. Resta l'interrogativo: quale era la strada da lastricare tra le attuali vie Livolsi e Mustafà? Ritengo la via Mustafà, sia perché più adatta dell'altra all'uso del carro (*carretta*), sia perché con i lavori di un successivo appalto si sarebbe realizzato un ampio anello di strade carrozzabili con notevole miglioramento della mobilità di persone e merci.

Il selciato doveva essere ben fatto e bene incatenato in modo che la strada diventasse carrozzabile: «cum soi catini magistrali et chi chi poza passari la carretta et chi chi jaiano di mettiri li catini di alto a baxio, di una banda a l'altra, per quanto serrà la largizza di la carretta». L'inizio dei lavori doveva avvenire dalla cantoniera della chiesa di Sant'Antonio, con proseguimento in direzione della chiesa di Sant'Antonino; il fine lavori era concordato per il marzo successivo. Nel frattempo si sarebbe costruito il ponte («fachendo infra quisto tempo lo ponti») sul vallone di Sant'Antonio (piazza Matteotti, ancora oggi denominata *supra u ponti*)²⁵⁵ e successivamente il tratto stradale davanti la chiesa di San Giuliano. Qualora il ponte non fosse stato ultimato in tempo, l'area davanti San Giuliano sarebbe stata intanto tralasciata per continuare con la selciatura della rua Fera, cominciando dalla cantoniera della casa di mastro Enrico Di Garbo (†1592), fabbro, verso il piano di san Francesco, fino alla casa di mastro Bernardino Lima²⁵⁶, e completando il lavoro entro luglio, mentre il resto della rua Fera sarebbe stato completato entro ottobre 1585. Per la pietra necessaria gli appaltatori potevano rifornirsi «intra qualsivogla loco, vigna et giardino, dum modo che non fazzano danno a lo patruni». Il contratto prevedeva ancora che «si alcuno patruni di casa fussi muraturi, che volendosi fari ipso lo inchiancato innanzi la sua casa, chi si lo poza liberamenti fari». E ovviamente non avrebbe pagato la quota dovuta. Qualora però

²⁵⁵ Nel 1590, il ponte era stato già certamente costruito, perché negli atti notarili si fa riferimento al quartiere detto «sutta lo ponti di Sant'Antonio», dove erano ubicati il giardino del priorato della Cava e le abitazioni dei coniugi Domenico e Prudenzia Oddo e di mastro Antonio Puccio. È anche molto probabile che la demolizione della casa di mastro Bernardo Palumbo, «quali dirruparo li magnifici iurati di quista terra per decoro di la fontanella», cui accenna un atto del 1588, sia avvenuta proprio in occasione della sistemazione della piazza e della collocazione del ponte.

²⁵⁶ Mastro Bernardino era proprietario di una casa solerata di sette vani (cinque inferiori e due superiori) nel quartiere della strada della fera, confinante con le abitazioni di Pietro Schicchi e Biagio Venturella (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 15 luglio 1592, c. 84v).

alcuno patruni di casa non volissi fari fari lo inchiancato ad ditti mastri et lo fachissimo fari ad altri mastri, che in tali casu ditto inchiancato si haia di misurari et, per quillo chi sarrà misurato, lo ditto patruni di casa sia tenuto pagari a li preditti mastri Andria, Joseppi et Filippo, obligati, ad raxuni di tari chinco per omni canna, non obstanti chi havissi pagato ad quillo mastro chi fichi fari lo ditto inchiancato.

In tal caso, il proprietario dell'abitazione avrebbe pagato addirittura due volte e la seconda volta un tari in più a canna di quanto il contratto prevedeva per il resto dei lavori, ossia 4 tari a canna, con un anticipo di 12 onze²⁵⁷. Era il sistema migliore per scoraggiare interventi privati che non fossero di proprietari anch'essi muratori.

Il tratto stradale che insisteva nel quartiere Sant'Antonino nel 1590 era stato già selciato, se la casa terrana che il comunerio sacerdote Giovanni Ruberto concedeva in affitto a Francesco Zolda risultava ormai ubicata «in quarterio di Santo Antonino allo inchiancato novo»²⁵⁸. Invece, per motivi che non sono riuscito ad accertare, la rua Fera lo era stata solo in minima parte e nel gennaio 1591 si procedette a un nuovo appalto a favore di mastro Bernardino Lima e dei figli Vincenzo²⁵⁹ e Gian Francesco, che riguardava sia il completamento della «strata di la ruga della Fera, incomenzando di la biviratura innanzi il venerabile convento di Santo Francisco persino alla casa et forgia di mastro Arrigo Di Garbo»; sia l'attuale via Cavour («fari l'inchiancato incomenzando dal ponti di Santo Antonino per fino alli casi nominati di don Bartholo [Di Prima, defunto arciprete]»; sia ancora l'attuale via Garibaldi, ossia «la strata nova [del quartiere] delli Cerasi, incomenzando di la casa di mastro Crispino Guarneri perfino alla detta casa di don Bartholo», detta anche «la ruga nova seu di li perguli in viridario de

²⁵⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2216, 19 dicembre 1584, cc. 170v-171r.

²⁵⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 7 agosto 1590. Che il quartiere Sant'Antonino assumesse ormai anche la denominazione di quartiere dell'inchiancato nuovo lo rileviamo dall'atto di vendita della casa di Anna, vedova di Marco Botta, ubicata nel «quarterio di lo inchiancato novo» e confinate con l'abitazione di Antonino Lupo fu Calogero (Ivi, 18 aprile 1594, cc. 25v sgg). Era la stessa casa che il defunto Marco rivelava nel 1584: allora risultava ubicata nel quartiere Sant'Antonino, ma confinava con l'abitazione di Calogero Lupo, padre di Antonino (Trp, *Riveli*, 1584, b. 939).

²⁵⁹ Mastro Vincenzo Lima nel 1583 aveva sposato la dodicenne Bartolomea Giallombardo, orfana del defunto fabbro Gian Andrea (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 9 maggio 1583, cc. 341 sgg).

li Cherasi». Dicevo della rua Fera che in precedenza era stata selciata solo in minima parte, se adesso i lavori interessavano quanto meno il lungo tratto da San Francesco al monastero di Santa Venera, nei cui pressi doveva essere rimosso un grosso masso a spese dei proprietari delle case latitanti. Il fondo stradale peraltro era roccioso, tanto che si consentiva ai Lima di utilizzare la pietra che vi trovavano, mentre per le altre due strade essi si sarebbero dovuto rifornire altrove: «ita chi la petra facta in la detta strata di la Fera sia per uso di detta strata di la Fera et per altri strati digiano fari la petra in altro loco et non in dicta ruga di Fera». E quindi erano autorizzati ad aprire cave anche «in altro loco onde che detti de Lima eligeranno, purchi non fazano danno né interessi a nessuno et in loco Universitati undi l'illustrissimo signori marchisi di Hyeraci è stato solito dari licentia di fari petra».

Le clausole contrattuali prevedevano che il selciato fosse di pietra minuta, mentre le pietre grosse si sarebbero utilizzate in prossimità dei muri e per le *catene*, ossia i bordi dei quadrati all'interno dei quali collocare i ciottoli minuti. Il pezzo della *catena*, a forma di parallelepipedo, sarebbe stato alto (ossia profondo) due palmi (cm. 51,6), largo due terzi di palmo (cm. 17,2) e lungo due palmi e mezzo (cm 64,5). Il selciato avrebbe avuto la pendenza verso il centro della strada, in modo da favorire il deflusso dell'acqua piovana: «fari pendiri l'inchiancati nel mezo di la strata». Poiché nella strada detta di don Bartolo (via Cavour) tale Marino Maniosa e mastro Pietro Tumminaro avevano aperto delle cave, abbassando il livello della sede stradale col risultato che «l'inchiancato non pò venire a lenza» (è la dimostrazione che, a parte le case del defunto don Bartolo all'inizio della strada, non ne esistevano ancora delle altre), era quindi necessario che preliminarmente si ricoprissero gli scavi a spese del Maniosa e del Tumminaro e si ripristinasse l'antico livello.

I danni eventualmente arrecati alle condotte idriche (i *catusi* di terracotta) dovevano essere riparati a cura e a spese dei Lima, che inoltre, a richiesta degli interessati, avrebbero dovuto lasciare ai proprietari delle case latitanti lo spazio vuoto per piantarvi delle viti e sistemarvi lo stecco per appoggiarvi il pergolato davanti le loro abitazioni. Ciò per evitare che in futuro i privati, per collocare i pergolati, disselciassero le strade.

A parziale modifica di una clausola del precedente contratto di appalto con mastro Andrea Porcello e compagni, il nuovo prevedeva

che tucti li patroni de li casi in detti strati, volendo fari la parti de li strati tangenti a loro casi, le poczano fari fari loro a loro dispisi et peczo per peczo che detti patroni di casi troveranno a farli fari, e detti di Lima siano compensati di quel prezzo come detti patroni di casi troveranno; et essendochi mastri patroni di casi seu alcuni che haviranno mastri allogati ad anno lo pozano fari et fari fari detti patroni di casi a lenza delli altri inchiancati.

I lavori infine dovevano essere completati entro Pasqua, cominciando dalla strada del quartiere Cerasi. Il compenso era fissato in tari 3 e mezzo a canna di selciato (con il 12,5 per cento in meno, quindi, rispetto al prezzo dell'appalto precedente), con un anticipo di o. 10²⁶⁰. A lavori ultimati, l'anello stradale cui si è accennato si sarebbe finalmente realizzato, segnando un ulteriore progresso di vivibilità per gli abitanti di Castelbuono.

Pur impegnati nella pavimentazione delle strade, i giurati non tralasciarono la costruzione di una nuova fontana per il pubblico e nel 1587 affidarono a mastro Andrea Longo l'incarico di «fari et lavorari di intaglio una fontana, la quali havi di serviri intro la chiacza de ditta terra, iuxta la forma di li disigni li quali su in poteri di lo reverendo presbiteri Nicolò Gullaro, archipresbiteri di dicta terra»²⁶¹. Per evitare equivoci, è bene ribadire che la *chiacza de dicta terra* era l'attuale piazza Margherita, mentre la *chiacza dintra/o* era la via Sant'Anna. D'altra parte, più tardi, nel 1633, la fontana risulterà ubicata proprio nell'attuale piazza Margherita, addossata al muro tra la casa di Ottavio Bandò (palazzo Raimondi) e il casalino dei Giaconia, non quindi al centro della piazza come l'attuale fontana costruita successivamente agli anni Novanta del Settecento²⁶².

²⁶⁰ Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2281, 2 gennaio 1591, cc. 245 sgg, atto trascritto da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 284-285.

²⁶¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 2 ottobre 1587, c. 83r. Ecco le istruzioni: «la pila di baxo si haja di fari di tri pezzi, la affachata di innanti cum li soi revolti la quali sia di chino palmi dudichi [ml. 3] et haja di haviri di assetto palmi tri [ml. 0,75]; et chi lo frixo chi veni supra ditta pila sia di quattro peczi et ditti peczi si hajano di commettiri uno supra l'uno mascaruni, l'altro supra lo fonti di inmezzo et l'altro supra l'altro mascaruni; la cornichi supra al frixo haja di essiri in dui peczi e va ad jungirisi sutta lo fonte et li spalletti supra la cornichi che è intr'angulo si haja di fari di un peczo l'uno; la nicha cum li vacanti undi van[n]o li coloni la pozza fari di quanto peczi vorrà; li architravi si digiano fari di uno peczo, lo frixo un altro peczo, li dui frontispicii di uno peczo l'uno» (Ibid.).

²⁶² Nel 1633 i coniugi Ottavio e Prudenza Bandò abitavano in una grande casa

Queste fonti cinquecentesche – riferisce Magnano – erano costituite, così come è oggi quella esistente [= la fontana della Venere Ciprigna], da una vasca con funzioni di abbeveratoio addossata ad un fondale in muratura articolato in un ordine architettonico con vasche più piccole; in quest'ultime cadeva l'acqua fuoriuscente da mascheroni con cannelli, mentre altri ugelli riversavano acqua nel sottostante bacino dell'abbeveratoio²⁶³.

Per il suo lavoro mastro Andrea avrebbe avuto un compenso di o. 59. La collocazione sarebbe avvenuta a cura di altri operai: infatti, egli non era «tenuto assettari dicta fontana, ma portari li petri lavorati in lo locu undi dicta fontana si havirà di assettari»²⁶⁴. E inoltre non spettava a lui la fattura dei mascheroni, delle armi, della statua (?) e dei due *corchuli* (le conchiglie, ossia le vasche più piccole). La fontana sembra già ultimata nel 1591, perché alla pietra calcarea usata per la sua fattura faceva esplicito riferimento il marchese nell'affidare allo stesso Longo l'incarico per una fontana monumentale da collocare nel giardino sottano: «petra calcinara, videlicet di quella petra che è fatta la fontana di la chiazza»²⁶⁵. Adesso, con la fontana sotto casa, la domestica dei Giaconia finalmente non sarebbe stata più costretta a correre al fiume per il lavaggio dei panni! Le fontane pubbliche della città erano ormai tutte alimentate dall'acquedotto dal castagneto grande al castello, costruito negli anni Ottanta da mastro Giorgio Catania per conto del marchese, grazie a delle diramazioni sembra anch'esse costruite da mastro Giorgio, al quale nel 1589 i giurati affidarono per un anno la manutenzione con un salario di o. 18²⁶⁶, che nel 1596, quando passava a mastro Leonardo Spina, era aumentato o. 20²⁶⁷. L'acqua corrente era bene feudale, la cui utilizzazione però il marchese metteva a disposizione del pubblico, di istituzioni

di sedici vani con i suoi magazzini «sita in puplica platea huius preditte civitatis, secus domum ac fontem aque huius preditte civitatis, secus casalenum Joannis Jaconia, in frontespicio domus uid Philippi Perdicaro». La loro casa, ossia l'attuale palazzo Raimondi, era attaccata alla fontana (Crocifisso, reg. 288: notaio Vincenzo Ortolano, 28 febbraio 1633). La fontana, attaccata al muro, fu demolita negli anni Novanta del Settecento, quando si costruì il nuovo carcere: «per aversi fabricato le nuove carceri bisognò levare la fontana», si legge in un atto del notaio Melchiorre Mendoza (Asti, b. 3072, 1 febbraio 1795, c. 106r).

²⁶³ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 115.

²⁶⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 2 ottobre 1587, c. 83v.

²⁶⁵ Ivi, b. 2224, 10 giugno 1591, c. 375v.

²⁶⁶ Ivi, b. 2194, 19 gennaio 1588 (s. c. 1589), cc. 215r-v.

²⁶⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 12 settembre 1596, cc. 15r-16r.

ecclesiastiche e anche di qualche privato, riservandosi tuttavia lo spandente, convogliato verso gli orti alla periferia dell'abitato.

7. *Le campagne*

Anche le campagne si arricchivano contemporaneamente di nuove infrastrutture. Per conto dell'Università di San Mauro, maestro Bernardino Lima nel 1561 si impegnò a costruire un ponte sul fiume del mulino detto della Carruba («quemdam pontem in flumine molendini nuncupati di la Charruba»),

lo quali ponti divi essiri appedato di l'una banda supra la rocca, la quali rocca digia essiri bene scarpillata et intagliata pro ut convenit et decet et di l'altra banda appidato cossi beni comi conveni et tali fabbrica di ponti si divi appidari et fari appidamenti profondi de ponti, talmenti che per lungo tempo ditto fiumi non pocza scoprirsi ditti appidati, li quali appidamenti digiano essiri di petri grossi et beni allaczzati²⁶⁸.

I lavori si prolungarono per quasi un decennio e sembra che il loro costo – che doveva essere stabilito da esperti nominati dal secreto del marchesato – fosse in parte a carico dell'Università di Geraci, che nel 1570 versò al Lima o. 6 a saldo delle 24 che gli doveva per la costruzione del ponte sul fiume Carruba appena ultimato («noviter constructum in flumine di la Charruba»)²⁶⁹. Negli stessi anni, gli arrendatari liguri del marchesato – avvalendosi di una clausola del contratto di affitto che consentiva loro di concordare con i tutori la costruzione di trappeti, mulini, gualchiere – decidevano, dopo avere avviato la costruzione di un fondaco presso il fiume di Pollina, di far costruire un mulino con fondaco anche nel feudo Bosco di Castelbuono («unum molendinum in feudo nuncupato lo Boscu de terris terre preditte Castriboni cum eius fundaco»), lungo il fiume di Gonato²⁷⁰. E nel 1561 affidavano l'incarico

²⁶⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187B, 18 gennaio 1560 (s. c. 1561), c. 221r. Inizialmente il notaio aveva scritto «di Dula», che poi ha cassato scrivendo a margine «di la Charruba».

²⁶⁹ Cit. in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 66, n. 122.

²⁷⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187B, 17 giugno 1561, c. 447. La localizzazione del mulino è indicata in un atto di qualche giorno dopo tra i tutori del marchese e il rappresentante dell'abate Maurolico: «molendinum in feudo nuncupato lu Boscu de feudis istius terre Castriboni secus feudum nuncupatum Gonatu et secus flumen ipsius feudi Gonati». Come è noto, Gonato apparteneva all'abazia

a mastro Angelo Riccio e Imperio Bono, che si impegnavano a costruire in due mesi e mezzo il mulino e il fondaco, dotati di magazzino (*reposto*) e pagliera, con manodopera e materiali a loro carico, eccetto le ferrate che dovevano essere fornite da Sestri. Costo complessivo o. 85²⁷¹. Lo stesso Bono nel 1576 si impegnò con Cesare De Flore a «facere seniam unam [= una noria], tanto di maramma [= muratura] come di lignami, complita che si possa tirare aqua... et una gebia di palmi vinti [ml. 5] di lunghizza di vacanti et palmi sidici [ml. 4] di larghizza di vacanti et palmi cinco [ml. 1,25] di altizza di vacanti». De Flore gli avrebbe fornito calce e *rusa* (terra cotta in polvere, che serviva a impermeabilizzare la vasca). Il prezzo era stabilito in o. 18, di cui o. 6 anticipate, che nel caso non si fosse trovata l'acqua dovevano essere restituite. Il saldo invece sarebbe stato versato al Bono «trovata che sarrà l'aqua a sufficientia che si possa abivirare lo giardino di li aranci et lo terreno vacanti dietro la torre»²⁷².

A est dell'abitato, nel giardino sottano, nella seconda metà degli anni Ottanta il marchese Giovanni III si impegnò nella realizzazione di un ampio parco (oggi *piano del marchese*), le cui mura a secco per una lunghezza di oltre 700 metri nel 1560 – come sappiamo – erano già state appaltate a mastro Bernardino Lima.

L'assetto del nuovo giardino nella massima estensione – scrive Eugenio Magnano di San Lio – sarà completato nel corso d'almeno due decenni

di Santa Maria del Parto, di patronato feudale: l'abazia cedeva il terreno necessario alla costruzione dell'acquedotto del mulino e in cambio si assicurava il diritto a molire gratuitamente il fabbisogno annuale dei frati (Ivi, 20 giugno 1561, cc. 451-452). È probabile che mulino e fondaco fossero ubicati nel pianoro dove all'inizio dell'Ottocento i Turrisi costruirono la loro cartiera.

²⁷¹ Ivi, 17 giugno 1561, cc. 449-450: «Lo molino digia esseri di longizza di canni quattro [ml. 8] di chino et di largicza di canni tri di chino ancora; item fundaco seu stalla digia esseri di canni otto di longicza di chino et di largicza di canni tri di vacanti cum soi macchinari in ordini masticati [?] et cum soi travi; item la paglarola di canni quattro di longicza di chino et tri di largicza ancora; item lo reposto di canni quattro di largicza di chino et tri di largicza di chino; item li mura di tutti li ditti stancii davanti siano di alticza di canna una et mezza et li mura di darrerri di canni dui, li quali mura siano tutti di li ditti stancii di largicza di muro cossi di dui palmi et una quatra; item lo capocanali et la butti de ditto molino sia et digia esseri di lignami; item quattro canni di inchiacato vel circa innanzi la porta di ditto molino di longicza et di largicza di canni dui».

²⁷² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 23 marzo 1575 (s. c. 1576), cc. 187r-v. Non riesco a individuare a quale giardino degli aranci si riferisse il contratto: escludo quello del convento di San Francesco, dove non era necessario scavare una senia per trovare l'acqua.

e poi, almeno per tutto il secolo XVII, esso subirà ancora trasformazioni. La sua ideazione è da porre strettamente in relazione con le trasformazioni del castello ... delle quali la creazione del giardino costituisce una sorta di proseguimento ... Esso ha forma regolare di un rettangolo [m. 186 x m. 124] suddiviso in sei quadrati identici ... Quattro di questi quadrati o "quadri" sono associati in un più ampio quadrato, mentre altri due s'affiancano da sud al quadrato principale. La parte geometrica, il giardino vero e proprio, è localizzato a più di 500 metri di distanza dal castello, ma si relaziona alla residenza marchionale sia visivamente... sia geometricamente... Oltre a quelli inconfondibili del giardino rinascimentale, i quadri geometrici, cuore del giardino e della vasta area destinata a parco, hanno molti caratteri dell'*hortus conclusus* medievale nell'essere ad esempio luogo isolato dall'ambiente circostante, se si esclude la comunicazione visiva col castello, coi campanili dell'abitato e con le montagne che circondano Castelbuono. Ma il richiamo ai giardini medievali ed a quelli del Primo Rinascimento è anche nella serena semplicità dell'impianto geometrico ... Il giardino sembra debitore al trattato del de Crescenzi del quale molto probabilmente don Cesare Ventimiglia ha una copia nella sua biblioteca ... Un documento del 1598 riguardante la manutenzione e gestione del giardino e parco ci parla di pergolati, di un laberinto, di melograni, agrumi, peri e di "quadro delli cotugni", ai quali vengono associate colture ortive; ed ancora di roseti e spalliere ... I quadri del giardino sono contornati da vialetti, coperti da pergolati con struttura lignea, che fanno capo a padiglioni nei quali sono collocate le stanze ed i ninfei o "grotte"²⁷³.

Alla costruzione degli edifici del parco dovevano servire le 500 salme di calce che nel luglio 1587 mastro Luca De Stilo di Isnello si impegnava a fornire al marchese entro un anno, posto fornace («in bucca di calcara») del feudo Culia (*Kulia*), «passando la portella di Daini Li Pira [= Vinzeria]», al prezzo di tari 3 a salma, con un anticipo immediato di o. 6, altre o. 9 a inizio consegna e il resto *consignando solvendo*²⁷⁴. Successivamente si precisava che la calce doveva consegnarsi nel castello di Castelbuono oppure «ad viridarium seu

²⁷³ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 151-161, 164. Il documento del 1598 cui accenna Magnano, trascritto alle pagine 292-295, è servito come punto di partenza a Chiara Alessandro per ricostruire nella sua dissertazione di laurea in architettura l'impianto del parco (cfr. C. Alessandro, *Vista sul giardino. Dal rilievo alla ricostruzione del parco dei Ventimiglia*, Facoltà di Architettura di Palermo, a. a. 2007-2008, relatore prof. Nunzio Marsiglia).

²⁷⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 16 luglio 1587, c. 415r.

parcum ipsius marchionis noviter inceptum», ossia nel parco in formazione²⁷⁵. La fornitura della sabbia necessaria fu affidata a mastro Nicolò D'Antonio e a Pietro Pirrello²⁷⁶, mentre per la fattura della fontana monumentale da collocare nel parco si diede incarico nel 1591 a mastro Andrea Longo, che a causa della morte non riuscì a realizzarla²⁷⁷. All'interno del parco, nel 1598 si allevavano anche dei daini, la cui presenza però si pensava di smobilitare²⁷⁸. Forse doveva portare l'acqua all'interno del parco la conduttura la cui costruzione – dalla fontana della porta del castello, detta porta della Catena, fino al luogo che avrebbe indicato successivamente il marchese Giovanni III – all'inizio del nuovo secolo i deputati delle acque Ippolito Sangallo alias Milana e Giovanni Russo appaltarono a mastro Filippo Castiglio²⁷⁹. Servivano invece sicuramente per il palazzo di Finale i 7.000 mattoni quadrati e della grossezza di quelli della sala grande del castello di Castelbuono, che nel maggio 1600 mastro Giovanni Culotta di Cefalù si impegnò a fabbricare per il marchese, in ragione di mille ogni dieci giorni, con consegna nel vigneto di Raisigerbi²⁸⁰.

A cura di privati, nelle varie contrade di campagna furono costruiti parecchi altri palmenti e qualche pagliaio fu trasformato in edificio, modesto edificio in muratura spesso *a taio*, come la casa terrana che Scipione Flodiola nel 1561 aveva ordinato di costruirgli assieme al pozzo («domum terraneam ut dicur ad tayo... cum uno puteo») in un suo vigneto a mastro Nicolino Gambaro e mastro Pietro Pignato, i quali peraltro non rispettarono i termini di consegna²⁸¹. Gian Andrea Pagesi, produttore di mosto, nel 1581 si accordò con mastro Girolamo Gambaro per la fabbrica di una casa con palmento all'interno del suo vigneto in contrada Olivazza, una

²⁷⁵ Ivi, b. 2194, 25 gennaio 1587 (s. c. 1588), cc. 258r-v.

²⁷⁶ Ivi, 28 dicembre 1587, cc. 227r-v.

²⁷⁷ Ivi, b. 2224, 10 giugno 1591, cc. 375v-277v.

²⁷⁸ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia cit.*, p. 294.

²⁷⁹ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10903, 28 maggio 1602, cc. 319r-320v. La conduttura doveva essere costruita interamente a spese del Castiglio con garanzia di un anno: «a tutti soi spisi cossi di catusi, colla, ginisi [= miscuglio di polvere di carbone e di terra bruciata], calci, petra, scavari, inchiancari, incatusari, incollari di cannavazzo et spacu, combigliari et tutto l'acquedutto preditto dove al presente è inchiancato beni et magistrabilerter secundo requedi l'arti et tutti altri cosi necessari per ditto acquedutto, ita che lo fossato di detto acquedutto sia fundo per lo manco di palmi dui... patto ancora che detto incatusato sia murato di l'una et di l'altra parti di calci, rina et ginisi, come è solito». Il prezzo era fissato in tari 4.14 per ogni canna, con pagamento di o. 2 in anticipo, o. 2 a metà dell'opera e il resto alla fine.

²⁸⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 28 maggio 1600, cc. 210v-211r.

²⁸¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187B, 4 agosto 1561, c. 485.

contrada dove vegetavano altri vigneti, tra cui quelli confinanti di proprietà di Giacomo Gianfolli e di Antonino Di Vita. Il fabbricato doveva avere la larghezza di palmi 14 (ml. 3,5) di vuoto e la lunghezza di palmi 16 (ml. 4), con i muri larghi palmi 2 (ml. 0,50) e all'interno un palmento della capacità di tre botti e una tina della capacità di una botte²⁸². Nel vigneto di Stefano Cordone in contrada Furchi nel 1582 esisteva un palmento incompleto, che mastro Andrea Porcello si impegnava a completare con una tina in pietra²⁸³.

Forse era la contrada Fiumara – dove nel 1607 rivelava un vigneto di 8.000 ceppi con diversi ulivi «et sua stancia»²⁸⁴ – la località dove il notaio Schimbenti intendeva costruire una torre («unam turrettam cum solarium ut dicitur a dammuso, in duobus corporibus, videlicet uno iuso et l'altro suso»), i cui lavori nel novembre 1597 affidò a mastro Giuseppe Barreca con l'obbligo di completarli entro l'aprile successivo. Tanto il vano sottano quanto quello soprano avrebbero avuto ciascuno un'altezza di palmi 12 (ml. 3), i muri una larghezza di palmi 2 (cm. 50), mentre la larghezza della torre sarebbe stata indicata successivamente dal proprietario, come pure il numero delle «finestri, ciminei incaxati nelli muri, tiraturi, guardanaso et altri». La torre avrebbe avuto all'esterno una tettoia (*pinnata*), dove si sarebbe collocato un torchio con palmento. Il notaio si impegnava a fornire in loco tutto il materiale necessario alla costruzione, tra cui «tavuluni et intinni necessari per detta fabrica statim im poi di cordi et commodità di cavalcatura per portari lo detto mastro Joseph lo vittuaglio duranti detta fabrica in ditto loco». Per la manodopera mastro Giuseppe avrebbe avuto un compenso di tari 6 a canna (ml. 2) di muratura, misurata da esperti scelti d'accordo²⁸⁵.

A fine Cinquecento, stando ai riveli, le case rurali, spesso con palmento all'interno, sembrano numerose, anche se la campagna continuava a essere ancora scarsamente popolata, tranne nelle due settimane di settembre dedicate alla vendemmia e nei mesi invernali della raccolta delle olive. Ma il paesaggio continuava a mutare, per l'espansione della viticoltura, dell'olivicoltura e soprattutto della gelsicoltura. L'aumento dei prezzi in corso, mentre

²⁸² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 4 gennaio 1580 (s. c. 1581).

²⁸³ Ivi, 21 maggio 1582, cc. 424v-425r.

²⁸⁴ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941.

²⁸⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 7 novembre 1597, cc. 54r-v.

i salari rimanevano pressoché bloccati ai livelli di inizio Cinquecento, provocava da un lato una flessione dei consumi di carne, ormai troppo costosa per i ceti subalterni, sebbene per la caduta della domanda il prezzo si mantenesse contenuto; e dall'altro un incremento dei consumi di vino, l'unico energetico a basso prezzo a disposizione dei ceti subalterni. La caduta dei consumi di carne è confermata dall'andamento in forte calo del gettito della gabella della scannatura che apparteneva al convento di San Francesco: la sua esazione che nel 1556-57 era stata appaltata a Francesco Luna per un canone di o. 6²⁸⁶ e nel 1559-60 a mastro Gian Antonio Failla e mastro Guglielmo Guarneri per un canone di o. 6.15²⁸⁷, nel 1572-73 rendeva appena o. 4.6, con una diminuzione di circa il 50 per cento²⁸⁸; nel 1573-74 o. 4.12²⁸⁹.

La viticoltura si era quindi notevolmente incrementata, diffusa in minuscoli appezzamenti un po' in tutte le contrade (persino a Liccia). Chi possedeva un piccolo appezzamento di terreno vi impiantava perciò un vigneto: il grano per la famiglia lo seminava nei lotti di terreno ottenuti a terraggio nei feudi del territorio e, soprattutto, di fuori territorio, mentre il vino preferiva produrlo direttamente nel suo piccolo vigneto, che gli forniva anche qualche frutto e i sarmenti per la carbonella, oltre a qualche rotolo d'olio (gr. 800), se, come spesso accadeva, al suo interno vegetava anche qualche ulivo. All'interno dei vigneti infatti vegetavano spesso anche ulivi e soprattutto alberi da frutta: Vito Castellisi, ad esempio, nel 1584 possedeva due vigneti in contrada Comuni, uno di «migliara dui cum multi arbori dintro di pira, fico, bifari, nuchi et inziti [= innesti] di olivi»; l'altro «di migliara tri arborato di multi arbori et pedi di olivi pichiotti et uno pedi grandi di oliva». All'interno dei due vigneti c'erano anche spazi vuoti nei quali egli aveva seminato 4 tumoli di grano²⁹⁰. Lo stesso terreno su cui vegetavano gli ulivi quasi sempre poi veniva seminato a grano o a orzo. Le schede superstiti dei riveli del 1584 documentano l'esistenza di 455.350 viti, oltre a un certo numero di piccoli vigneti dei quali non è indicata la consistenza. Le contrade dove la viticoltura era più presente erano Comuni o Bergi (65.500 ceppi), Boscamento o Sant'Anna (50.500),

²⁸⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 19 dicembre 1558, cc. 134r-v.

²⁸⁷ Ivi, b. 2203, 1 settembre 1559, cc. 7r-v.

²⁸⁸ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 4 settembre 1572, c. 5r.

²⁸⁹ Ivi, b. 2234, 12 settembre 1573, c. 11v.

²⁹⁰ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, c. 781v.

Pedagni (43.000), Sant'Elia (26.000), Fiumara (25.900), Pellegrina o Pecorella (23.000), Frassani o Carizi (20.000), Vinzeria (19.000), Chittinei e Mandrazze (17.500), San Giovanni (8.000). Ma un po' dappertutto c'erano vigneti. La graduatoria precedente è confermata anche dai riveli del 1593, che censirono ben 624 vigneti: la contrada con il maggior numero si conferma Comuni o Bergi con 67 vigneti, seguita da Boscamento o Sant'Anna (51), Pedagni (48), Vinzeria (37), Chittinei e Mandrazze (36), Fiumara (31), Frassani (28), Sant'Elia (24), San Giovanni (13), ecc.

Se il vino prodotto era consumato essenzialmente in loco, l'olio invece si esportava nei paesi vicini, soprattutto nell'area delle Madonie, dove l'ulivo non riusciva a vegetare. A Castelbuono invece gli uliveti erano numerosi: nelle schede dei riveli del 1584 si contano 228 uliveti, distribuiti un po' dappertutto e in particolare a Sant'Elia e nelle terre comuni in proprietà promiscua, con i privati proprietari dei soli alberi e il terreno soggetto agli usi civici di pascolo e di semina. La stessa distribuzione presentano i riveli del 1593, che documentano la presenza di 545 uliveti nelle contrade Vallelandri nel feudo Cassanisa (40), Sant'Elia (36), Bisconti nel feudo Frassani (31), Tre arie nel feudo Cassanisa (28), Mulini nel feudo Cassanisa (24), Viscogna (21), Paratori (21), Bergi (19), Piano grande nel feudo Cassanisa (19), Guglielmotta (18), Carizi (18), Santa Lucia nel feudo Frassani (16), Vasaparrino nel feudo Cassanisa (15), Olivazza (12), Cassanisa (11), ecc. Gli uliveti coprivano insomma l'intero territorio, soprattutto le contrade a est e a sud-est dell'abitato in direzione di San Mauro e di Geraci, ma anche quelle a nord oltre il fiume (torrente Castelbuono). I riveli documentano anche la presenza di nuove piantagioni di ulivi a Carizi e a Santa Lucia, a dimostrazione che l'olivicoltura era ancora in fase di espansione.

All'interno e all'esterno della cinta urbana parecchi erano i giardini, una quindicina dei quali, nelle contrade più vicine all'abitato, di soli gelsi. La coltura che infatti si era maggiormente incrementata era quella del gelso, non tanto espandendosi su nuove contrade, quanto coprendo più intensamente, oltre alle aree verdi interne all'abitato (Terravecchia, Stallazzi, Santa Venera, Cerasi), tutta la fascia esterna, dalle contrade Calagioli-Sant'Ippolito fino a San Guglielmo da un lato e al fiume Molinello dall'altro, oltre il giardino del convento dei Cappuccini, per proseguire lungo le sponde del fiume verso nord fino alla Giambina e a San Calogero, dove esistevano anche degli agrumeti (Giambina, Conceria), men-

tre l'agrumeto del calzolaio mastro Prospero Guarneri nel 1584 e nel 1593 era all'interno del centro abitato, nel quartiere Terravecchia. In prossimità del convento di San Francesco nel 1572 era ancora integro il viridario detto degli aranci, che il guardiano concedeva per tre stagioni a mastro Guglielmo Guarneri per un canone annuo di ben o. 15.6²⁹¹. Al confine, nel quartiere Stallazzi, il convento possedeva un altro viridario di gelsi e agrumi con una giornata d'acqua settimanale (il giovedì), che nel 1581 gli era appena pervenuto dall'eredità del sacerdote Gianfolli e lo cedeva in gabella per tre anni a Giacomo Cascio fu Antonio per un canone annuo di o. 9²⁹². Con quest'ultimo confinava il giardino di agrumi e gelsi («viridarium malorum aureorum et celsum») nel quartiere Terravecchia, che contemporaneamente Micheluccio La Monaca cedeva in gabella a mastro Francesco Berte²⁹³.

Gli orti continuavano a occupare la fascia a valle dell'abitato: le grassure a nord-est e, in consociazione con i gelsi, le sponde del fiume Molinello fino alla Giambina e a San Calogero, inoltrandosi anche nella contrada Fornaci (ubicata tra la Giambina e la conigliera del marchese)²⁹⁴. Alla Giambina nel 1599 c'erano gli orti di Antonio D'Anna e di mastro Pietro Fiduccio: il primo vendeva al secondo tutti i cavoli, cardi, broccoli, carciofi presenti nel suo orto, con la condizione che cavoli e broccoli fossero raccolti da Pietro al più tardi entro il 20 febbraio, in modo da lasciare vuoto il terreno per la successiva semina da parte di Antonio. Si trattava di una buona estensione perché la gabella era stabilita in o. 12, pagabili o. 2 il 20 febbraio e il resto il 15 maggio 1600²⁹⁵. Ortaggi per la vendita in piazza si coltivavano anche «in contrada di li Calagioli, a lo xifo di Santo Ypolito»²⁹⁶. A Sant'Ippolito, Collorone (Barraca-Mandrazze), Mandrazze, Scondito e a Chittinei, oltre ai vigneti, esistevano anche lotti di castagneto, mentre querce e sugheri vegetavano anche a Sant'Anastasia e querce (e forse anche sugheri) a Vinzeria e a Marcatagliastro.

²⁹¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 7 luglio 1572.

²⁹² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 2 ottobre 1581, cc. 51r-v.

²⁹³ Ivi, 17 novembre 1581.

²⁹⁴ La contrada Fornaci dovrebbe corrispondere alla parte alta della contrada Rametta, tra la contrada Mulinello e la contrada Conigliera.

²⁹⁵ Ivi, b. 2238, 22 dicembre 1599, cc. 83v-84r.

²⁹⁶ Asti, notaio Ignoto [recte: Filippo Guarneri], b. 256, 26 agosto 1581.

VI

L'AMMINISTRAZIONE CIVICA

1. *La difficile riscossione dell'imposta diretta*

Reperire le somme necessarie a far fronte alle spese per qualche opera pubblica ritenuta indispensabile non era impresa agevole per i giurati di Castelbuono, ma non solo per loro. I bilanci delle Università del tempo erano asfittici, perché le entrate erano molto modeste e per la gran parte erano assorbite dalle quote dei donativi da versare alla Regia Corte, ossia al governo. Rimaneva ben poco per le altre esigenze e spesso era necessario ricorrere all'indebitamento attraverso prestiti soggiogatori per raggiungere il pareggio. Rispetto alla fine degli anni Cinquanta la situazione finanziaria dell'Università non era granché migliorata. Il censimento del Codina del 1560, al quale non so se seguì il progettato aumento del 20 per cento delle aliquote fiscali, non aveva risolto i problemi, perché nel biennio successivo la distribuzione della ricchezza dei castelbuonesi si modificò nuovamente. Era infatti accaduto che

la mutacioni et variationi di fortuna et di tempi hanno mutato di condicioni una gran parti di ditti genti et alcuni di poviri sonno fatti ricchi et altri ricchi sonno poviri et in colletti et taxi che si fanno per li tandi ordinarii et extraordinarii et altre spese che occurrino tanto per guardii di Malpertuso a la marina quanto per ..., pulviri, sirgenti et tamburi, quanto ancora ... per li soldati di la nova militia, volendo loro sirviri di la taxa antiqua contravenino a l'equità et a quello serria di iusto, perché quelli che erano

ricchi et al presenti su poviri pagano più assai di quillo che devono considerata la quantità delle robbe che al presenti tenino, et quilli che di poviri sonno fatti ricchi pagano manco assai che deveriano, di sorti che persone opulenti pagano poco et sparagnano multo con la iattura di li poviri.

Nel giugno 1562 i giurati ritornarono perciò nuovamente alla carica, con la richiesta al viceré di autorizzare una diversa tassazione. Per evitare ingiustizie nella assegnazione ai capifamiglia delle quote da pagare, chiedevano inoltre che, a cura della marchesa Maria e del barone di Regiovanni, allora tutori del marchese, si scegliessero dodici deputati, tre per ognuno dei quattro [principali?] quartieri del borgo – che ritengo fossero allora Terravecchia, Fera, Manca e Vallone, anche se i notai continuavano a ricorrere ad altri riferimenti (chiese, porte urbiche, contrade) per indicare con più precisione l'ubicazione degli immobili –, e due ecclesiastici, «li quali deputati et religiosi insieme con li iurati et procuratori di ditta terra hagianò di fari ditta taxa» senza ulteriore perdita di tempo, «per ritrovarsi ditta università oppressa di più tandi passati, li quali per detto inconvenienti non hanno exigiuto et ditta università pati grandissimo interesse di commissarii et la Regia Corti non poi consequitari ditti tandi»¹. Il collettore delle imposte Vincenzo Tudisco sembra non fosse peraltro molto diligente, cosicché parecchie partite in agosto rimanevano ancora da esigere e ritornavano i commissari: «li commissari per tal mancamento vacano et la ditta università pati multi interessi». Ai giurati non rimaneva che la protesta contro di lui perché entro otto giorni «ab hodie in anthea ... debbia exigere et rescotire tutti li residui chi sonno restati di ditti colletti et quilli exatti et rescossi in pigni et in denari vogla in pigni oi in dinari consignari a ditti magnifici giurati ad effecto che poczano compliri li colletti». Tudisco rispondeva negando di essere stato indolente e scaricava l'intera responsabilità sui giurati: egli «have usato tutta quella deligentia che ad ipsum è stato possibili in rescotiri li colletti, iuxta la forma di li libri ad ipsum dati. Et per lo mancamento è stato di li sopraditti giurati che non si hanno rescosso». Ribadiva che aveva riscosso tutto quanto doveva, tranne le partite «quali hanno fatto lassari ditti magnifici giurati a lor complacentia»².

¹ Trp, *Memoriali*, vol. 82, 13 giugno 1562, *Pro magnificis iuratis Castellii boni*, cc. 178v-179v.

² Asti, notaio Paolo Prestigiovanni, b. 2224, 7 agosto 1562.

Nel 1565 il collettore degli anni precedenti, Antonio Peroxino, finì addirittura in carcere perché ritardava a rendere i conti. Siccome però contemporaneamente era uno dei giurati, con la sua assenza metteva in difficoltà i colleghi e in particolare Antonino Pupillo, che protestava perché l'altro giurato, Tommaso Peroxino, si era allontanato per suoi affari da Castelbuono³. Il nuovo collettore Gian Giacomo Conoscenti, a sua volta, in luglio protestava contro i giurati Pupillo e Tommaso Peroxino, i quali non gli avevano più restituito le o. 16.6 loro approntate, impedendogli di pagare la tanda del donativo straordinario scadente a giugno⁴. I due giurati risposero con altra protesta: Conoscenti non aveva completato l'esazione del denaro e non aveva voluto né voleva ancora fornire i conti⁵. Neppure nel 1566-67 la somma da versare alla Regia Corte fu reperita in tempo, se i giurati furono costretti a nominare come loro procuratore il collega don Vincenzo Ventimiglia perché ottenesse una dilazione dalla Regia Corte⁶.

Il compito del collettore delle imposte non era agevole: i potenti spesso si rifiutavano di pagare le quote a loro carico («le rathe a loro contingenti») indicate nei quinterni che i giurati consegnavano all'esattore, il quale nel 1568, «per diversi favori et rispetti, non po' esso esponenti constringer[li]», con il risultato che non riusciva a raccogliere le somme da trasmettere alla Regia Corte per il pagamento delle regie collette. A soffrirne le conseguenze era la «povira università» che «ni pati molti dapni et interesse». Il collettore supplicava perciò il viceré di ordinare che le spese di missione dei commissari, che la Regia Corte avrebbe inevitabilmente inviato, fossero pagate esclusivamente da coloro che si rifiutavano di pagargli le somme per le quali erano stati tassati: «si facciano lettere che tutti quelli persone sarranno, se questi pagare le loro rathe di detti regii collette et regii donativi non volendo quelli pagare, tutti li interessi verranno di commissari vadano et cadano contro detti renitenti a pagare loro rathe taxati iuxta la forma di detti quinterni»⁷.

³ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 13 maggio e 10 giugno 1565. Non so se il giurato Antonino Pupillo fosse il vecchio segretario di Simone I. Si era sposato a Polizzi con la magnifica Eufemia Errante, che nel 1567 pretese la restituzione della dote a causa delle difficoltà finanziarie in cui egli era venuto a trovarsi (Ivi, b. 2185 (carte sciolte), 24 ottobre 1567).

⁴ Ivi, b. 2183, 10 luglio 1565, cc. 449r-v.

⁵ Ivi, 24 luglio 1565, c. 467r.

⁶ Ivi, b. 2184, 21 aprile 1567, c. 421.

⁷ Trp, *Memoriali*, vol. 138, 21 gennaio 1568, *Pro collettore Castribonì*, c. 172r.

L'Università aveva difficoltà anche a far fronte regolarmente agli impegni assunti con Nicolò Ferreri, il quale non esitava a rivaleersi sui gabelloti dei cespiti della stessa Università, contro i quali nel novembre 1567 otteneva l'invio di commissari, con costi aggiuntivi per le loro missioni a Castelbuono. Così, per le vacanze (27 giorni la prima volta e 36 giorni la seconda) di Giacomo Milana per conto di Nicolò Capuana, cessionario del Ferreri, i giurati pagarono tra il gennaio e il febbraio 1568 o. 14.16.16 in diverse soluzioni⁸. E Francesco Lupo, gabelloto degli erbaggi di Frassini, nel marzo successivo pagò coattivamente al commissario Antonio D'Antonio di Pettineo, inviato a Castelbuono su richiesta del Ferreri, altre o. 6.20 di spese di missione e di carcerazione di animali sequestrati agli inquilini, come documenta la ricevuta rilasciata al Lupo, perché a sua volta potesse rivaleersi contro l'Università e i suoi debitori⁹.

2. Il ricorso alle gabelle civiche

Dal settembre 1564 era stata inoltre approvata dal parlamento una nuova imposta, la gabella della macina o della farina, «sopra ogni tummino di formento se consumerà et macinerà in ogni Città, Terra e loco del detto Regno ... per anni undici... a raggione di denari nove per ogni tummino di formento che si macinerà [= tari 1.4 a salma], da pagarsi nemine exempto, per ogni uno, tanto privilegiato, come non privilegiato»¹⁰. Inizialmente valida per 11 anni, fu successivamente rinnovata per la durata di circa tre secoli. Con una popolazione di 4.500 anime (al 1570), a Castelbuono il consumo annuo di 4.500 salme di grano equivaleva a una imposta di 5400 tari, ossia di o. 180 l'anno, da pagare all'erario regio in due rate (al primo marzo e al 31 agosto di ogni anno). Il consiglio civico era autorizzato a elevare eventualmente l'aliquota oppure a imporre in sua vece dazi su altri prodotti.

Non sappiamo come si regolò inizialmente il consiglio civico di Castelbuono, dove già nel 1561 si prevedeva l'istituzione delle gabelle della salume (pesce salato) e della carne per pagare ai

⁸ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 17 febbraio 1567 (s. c. 1568).

⁹ Ivi, 11 marzo 1567 (s. c. 1568).

¹⁰ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, ristampa anastatica dell'edizione del 1749, a cura di D. Novarese, A. Romano, C. Torrisi, Sicania, Messina, 2002, pp. 334-335.

Ferreri parte degli interessi sul mutuo di mille onze. Nel 1564-65, la *gabella della farina della macina*, che corrispondeva alla nuova gabella della macina, era già in vigore e la sua esazione appaltata a Gian Guglielmo Bonfiglio, con la fideiussione di Gian Luca Di Prima e di Antonio Peroxino, giurato in carica e per qualche tempo finito anche in carcere. Bonfiglio trovava forti difficoltà nella riscossione delle imposte e non riusciva a versare nei tempi stabiliti le somme necessarie ai giurati per pagare alla scadenza le nuove tande all'erario regio, che ammontavano a ben 226 onze. Alla protesta dei giurati contro il Bonfiglio e i suoi fideiussori nel settembre 1565¹¹, seguiva nel luglio successivo l'arrivo a Castelbuono di due regi commissari per il recupero della somma¹². Bonfiglio aveva evidentemente sbagliato le sue previsioni: per assicurarsi l'appalto della gabella, si era impegnato a pagare un estaglio più elevato del gettito che la riscossione avrebbe potuto fornire. Le conseguenze le pagava anche Gian Luca Di Prima, che nel marzo 1568 per ordine della Regia Gran Corte si ritrovava nel carcere palermitano del Castello a mare¹³, dove per qualche tempo soggiornò anche Gian Guglielmo¹⁴. Probabilmente fece male i suoi conti anche il barbiere Ippolito Zolda, gabelloto della gabella della farina nel 1593-94, che si impegnò a pagare un canone altissimo di o. 930 (TABELLA XIII), il più alto sino ad allora e tale rimasto ancora per parecchi anni: non riuscì a completare il pagamento e dovette intervenire uno dei suoi fideiussori, costretto a versare o. 5 ai giurati, che gli cedevano il diritto a rivalersi contro Zolda¹⁵.

Per il 1566-67, le gabelle dell'Università (farina, vino, carne, salume, pesce, olive, formaggio) si appaltarono in blocco all'asta pubblica a Giovannello De Almerico (†1592) e a Domenico Trentacoste per un canone complessivo di o. 246¹⁶. Per il 1567-68 De Almerico si assicurò nuovamente la riscossione della gabella della farina per una somma di appena 130 onze¹⁷ e per o. 25 quella della carne, mentre la gabella della macina delle olive fu assunta per o. 20.6 dal noto Sebastiano La Fonte¹⁸ e quelle della salume e del

¹¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 15 settembre 1565, cc. 63r-v.

¹² Ivi, 10 luglio 1566, c. 525r.

¹³ Ivi, b. 2185, 15 marzo 1567 (s. c. 1568), c. 273r.

¹⁴ Ivi, b. 2186, 13 agosto 1569, c. 646r.

¹⁵ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 12 ottobre 1594, c. 38v.

¹⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 11 ottobre 1566, cc. 135r-v.

¹⁷ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 16 settembre 1567, cc. 34r-v.

¹⁸ Ivi, 27 ottobre 1567, cc. 84r-v.

pesce da Bartolo Prestigiovanni per o. 27.15¹⁹. Anche se il numero delle gabelle era aumentato, il loro gettito continuava a essere insufficiente a far fronte a tutti gli impegni dell'Università, soprattutto alle tande da pagare all'erario regio, e costringeva i giurati a chiedere una dilazione dei termini di pagamento²⁰. E modesto era anche il gettito proveniente dall'affitto dei pascoli, ormai sottratti all'uso della popolazione, se nel 1567-68 l'erbaggio di Milocca, concesso a Domenico Costa rendeva o. 19.15 e quattro pezze di formaggio²¹; di Frassani a Domenico Costa e Giovanni Lo Pinto nel 1572-73 o. 23.15, un ariete e quattro pezze di formaggio; di Cassanisa, Comuni e Bosco a Filippo Bonomo e Vincenzo Di Gangi o. 48.15, 1 ariete e 12 pezze di formaggio²². In tutto neppure 100 onze.

Era perciò ancora in vigore la tassazione diretta, la cui riscossione era affidata inizialmente all'ex giurato Vincenzo Charera, con il compito di esigere tutte le collette e i donativi ordinari e straordinari, imposti e da imporre nel corso dell'anno, e qualsiasi altra somma dell'Università, da depositare nella Tavola di Palermo o in un banco sicuro, a suo rischio e pericolo, per un salario di o. 30:

cum patto che digia cogliri la colletta del presenti misì di settembre et restituirla a li burgisi [che evidentemente ne avevano anticipato l'importo] infra termino di misì tri con lo intervento et ordini di li ditti magnifici iurati. Cum patto chi si la Regia Corte mandasse qualsivoglia aviso et volisse dinari per qualsivoglia necessità che li magnifici iurati siano tenuti quelli cogliri per ... , lo ditto collettore sia tenuto quelli cogliri et restituiri a li burgisi fra termino di misì tri con lo intervento et ordini di li ditti magnifici iurati. Cum patto chi li apochi si hagianò di registrare a la Corte et di poi tornarli a lo collettore per sua cautela. Cum patto che lo inquinerno si digia donare tri misì innante et si hagia di fare nota di la consignatione et ditto collettore sia tenuto et digia domandare ditto inquinerno per giorni 15 innante a ditti magnifici iurati et chi sindi fazza nota, altrimenti si intenda mai domandato et ditto collettore sia tenuto a li danni et in pecunia numerata. Cum patto chi, quando si chi donasse lo inquinerno poi di li misì tre, chi non sia tenuto ditto collettore a li danni et interesse ... che in questo casu ditto collettore sia tenuto cogliri arringo sina che si coglira detta colletta ad effettu di pagarisi la Regia Corte. Cum patto etiam chi

¹⁹ Ivi, 4 dicembre 1567, cc. 114r-v.

²⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 21 aprile 1567, c. 421r.

²¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 11 ottobre 1567.

²² Ivi, b. 2233, 15 settembre 1572 (due atti), c. 17r.

ditto colletturi sia tenuto dare conto di tutti colletti, donativi et summa di dinari ... exatti et dare pligiria fra giorni sei²³.

Una settimana dopo lo stesso contratto, con gli stessi obblighi e lo stesso compenso, fu stipulato con Crispino Lo Mercante²⁴: evidentemente il precedente con Charera era stato annullato perché questi non aveva offerto entro il sesto giorno le garanzie richieste dai giurati. Charera doveva trovarsi in difficoltà finanziarie, perché nel giugno 1570 la moglie Agatuccia Flodiola, temendo di perdere la dote, ne ottenne la restituzione: la biancheria, mobili e utensili vari, la vigna in contrada Sant'Anna, la casa in contrada piazza dentro, un uliveto in contrada Bergi²⁵. La riscossione nei tempi previsti delle somme a ruolo continuava a essere sempre difficoltosa: il successore del Lo Mercante nell'incarico di collettore, Andreotta Ventimiglia, figlio del giurato mastro Vincenzo, non riuscì a riscuotere l'intero importo e lasciò residui per complessive o. 45. Finito in carcere, fu salvato dall'intercessione del cognato Filippo Nuccio, che gli fece da fideiussore e convinse i giurati ad accordargli una proroga di 20 giorni²⁶. In carcere finì anche il padre mastro Vincenzo, che come giurato era il responsabile del settore. Poiché la vendita all'asta dei beni che gli erano stati sequestrati, non sarebbe stata sufficiente a coprire il debito di 33 onze nei confronti dell'Università, i giurati gli accordarono una rateazione del pagamento²⁷.

Negli anni immediatamente successivi ritroviamo ancora le stesse gabelle: quelle del formaggio e del vino (per il mosto prodotto nel territorio o importato) furono appaltate nel 1569-70 a Giacomo Cascio rispettivamente per o. 16.21 e per o. 15, assieme a quelle del pesce (tari 12 a cantaro) per o. 9.10 e della macina delle olive per o. 5.12²⁸. Evidentemente per le olive si prospettava una cattiva annata, che giustificava la caduta dell'estaglio rispetto al 1567-68. Le entrate dell'Università tuttavia continuavano a essere insufficienti e nel novembre 1569 i giurati dovettero contrarre un mutuo di o. 125 con il loro collega Gian Antonio Failla²⁹.

²³ Ivi, b. 2232, 16 settembre 1567, cc. 35r-36v.

²⁴ Ivi, 23 settembre 1567.

²⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 3 giugno 1570, cc. 393r-v.

²⁶ Ivi, 20 dicembre 1569, cc. 231r-v.

²⁷ Ivi, 13 maggio 1570, cc. 385r-387r.

²⁸ Ivi, b. 2212, 10 settembre 1569, cc. 53r-v.

²⁹ Ivi, b. 2187, 22 novembre 1569, c. 193r.

Nel 1571 compaiono per la prima volta nella documentazione le gabelle dell'esito e del bestiame. La prima, su merci e prodotti esportati fuori territorio, più tardi si pagherà *ad valorem* in ragione di tari 3 per ogni onza di valore, ossia in ragione di un decimo del valore della merce o del prodotto esportato: una imposta quindi molto pesante, ancora più gravosa per la seta, che si pagava addirittura alla produzione in ragione di tari 1,5 a libbra. Intanto la sua riscossione veniva appaltata per o. 43 a Martino Bisignana³⁰, mentre la gabella del bestiame, che si pagava sugli animali al pascolo nei terreni dell'Università, era affidata a Giovannello De Almerico per o. 35³¹.

Ogni agosto ormai i giurati bandizzavano la messa all'asta della riscossione delle gabelle, che avveniva con il sistema della candela vergine tra settembre e ottobre. Si procedeva contestualmente alla stipula dei relativi contratti, in cui si stabilivano le modalità di pagamento degli estagii convenuti e si fissavano i termini per la presentazione delle fideiussioni da parte degli appaltatori, a garanzia del futuro pagamento dei canoni pattuiti. Raramente i giurati riscuotevano direttamente le somme, che invece erano pagate dai gabelloti ai vari creditori dell'Università indicati nei contratti di appalto. Così, ad esempio, nel 1575-76 l'appaltatore Ortenzio Di Vittorio sr (†1583), figlio di Gian Pietro, con il gettito delle gabelle della farina (o. 372) e della salume (o. 27) il 15 ottobre 1575 avrebbe dovuto pagare direttamente le rate dei donativi e di alcune soggiogazioni³². È appena il caso di rilevare che Ortenzio Di Vittorio era genero del notaio Paolo Prestigiovanni (ne aveva sposato la

³⁰ Ivi, b. 2214, 28 settembre 1571, cc. 72r-73v.

³¹ Ivi, 6 ottobre 1571, cc. 93v-94v.

³² E precisamente o. 32.19.15.4 per la tanda del donativo ordinario scaduta l'1 settembre precedente (con un ritardo quindi di 45 giorni) e o. 2.14.19.4 per il donativo del percettore; il 31 gennaio 1576 o. 32.19.5.4 per il donativo delle triremi, o. 21.22.17.1 per il donativo delle fabbriche del Regno e o. 10.13.7.2 per il donativo dei ponti; in marzo o. 111.20.10.2 per la tanda del donativo della macina (o farina) e o. 2.14.19.4 per la seconda tanda del donativo del percettore; il 30 giugno o. 32.19.5.4 per la seconda tanda del donativo delle triremi; l'1 settembre 1576 o. 111.20.10.2 per la seconda tanda del donativo della macina, o. 13.9.7 all'uid Aloisio Cicala per il canone dell'anno presente 1575-76 e o. 23.15.11.7 a Paolo Ferreri o ai suoi cessionari (per effetto quest'ultima del mutuo di mille onze contratto nell'ottobre 1561). Fideiussori del Di Vittorio erano Paolo Martorana e Natale Failla per o. 60, il fratello Giulio Cesare Di Vittorio per o. 40, Gian Paolo Flodiola per o. 20, mastro Bernardino Lima, Annibale Malacria e Bartolo Prestigiovanni per o. 10 ciascuno (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 15 ottobre 1575, cc. 48r-v).

figlia Raimondetta), presente alla stipula del contratto di appalto nella qualità di giurato per l'anno 1575-76.

L'appaltatore Paolo Giambelluca (†1579), originario di Pollina, commerciante di seta grezza e di olio, con il gettito della gabella dell'esito (o. 61) e della macina delle olive (o. 15) a sua volta avrebbe dovuto pagare il 31 agosto 1576 o. 35.21.6.4 al magnifico Gian Pietro Finamore, cessionario di Paolo Ferreri, in conto del canone dell'anno 1575-76; e depositare la rimanente somma a Natale (o. 20), a fine marzo 1576 (o. 10) e a semplice richiesta dei giurati (o. 10.8.13.2). Fideiussore di Giambelluca era Martino Bisignana. Spesso i fideiussori erano soci occulti dell'appaltatore e certamente lo erano sia Bisignana sia Paolo Martorana, che nello stesso 1575-76 faceva da fideiussore anche a Giacomo Mazzola, gabelloto della gabella del formaggio³³. Paolo Martorana e Natale Failla, due dei fideiussori di Ortensio Di Vittorio nella gabella della farina e della salume nel 1575-76, alla fine risulteranno anch'essi suoi soci³⁴. Anche l'appaltatore Leonardo Cusimano con le o. 1049.25 del canone dell'appalto delle gabelle della farina, della carne, del mosto, dell'esito, del pelo, della salume e pesce, della macina delle olive e del formaggio del 1583-84, avrebbe dovuto pagare rate di donativi e alcune rendite³⁵.

L'avvenuto pagamento ai creditori dell'Università sarebbe stato attestato dalle ricevute (*apoche*) da questi rilasciate, che i gabelloti si sarebbero poi preoccupati di trasmettere al tesoriere dell'Università. Ormai, per pagare i donativi non si ricorreva più alla tassazione diretta, come ancora negli anni Sessanta, ma all'imposizione di gabelle e all'eventuale maggiorazione delle aliquote. Alcuni decenni dopo, i giurati giustificheranno la scelta asserendo che era molto più facile per l'amministrazione municipale

³³ Ivi, b. 2233, 31 ottobre 1575, c. 60r.

³⁴ Ivi, 14 gennaio 1575 (s. c. 1576), c. 119r.

³⁵ L'1 settembre, l'1 maggio e l'1 agosto le tande dei donativi: ordinario (o. 21.22.17.1: le somme tra parentesi si riferiscono a ognuna delle tre tande annuali), delle galere (o. 21.22.17.1), delle fortificazioni del Regno (o. 3.14.4.1), per la fabbrica dei regi palazzi (o. 3.2.11.2), per la fabbrica e riparazioni delle torri (o. 1.16.5.4), per il donativo del percettore (o. 1.19.19.5), della cavalleria (o. 18.15.8), «de la spesa de la numerazione, descrizione universale del Regno domandata dal parlamento agli atti di luglio precedente», ossia la spesa per il rivelo del 1583-84 (o. 17.7.5.4); l'1 gennaio, l'1 maggio e l'1 agosto le tande del donativo della macina della farina (o. 74.21.14.2 ciascuna). E ancora o. 72.15 agli eredi Finamore, o. 27.15 agli eredi Bellacera, o. 100 alla chiesa madre per la fabbrica, o. 13.9.7 agli eredi Cicala (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 3 settembre 1583, cc. 5r-8r).

e addirittura più vantaggioso per la popolazione reperire le somme per pagare le tande alla Regia Corte e per altre spese correnti attraverso la tassazione indiretta delle gabelle: «questa Università di Castelbono tutto quello che deve dare alla Regia Corte et Deputazione del Regno et altri debiti et occorrenze, per lo più facile esigenza et meno interesse alli populi si ha visto con esperienza essere assai meglio et meno interesse metterli et pagarle in gabelle che non per taxie»³⁶. D'accordo sulla facilità di riscossione, ma la tassazione indiretta non è mai vantaggiosa per l'intera popolazione bensì soltanto per i benestanti.

Non sempre però tutto scorreva liscio: nel 1572 Giuseppe Tumminello, che aveva vinto l'appalto della gabella della farina, non solo non presentò le fideiussioni ma scomparve dalla circolazione, costringendo i giurati a far bandizzare nuovamente l'appalto – che fu assegnato ad altri con una perdita di 33 onze – e inoltre a chiedere al viceré l'autorizzazione a mettere all'asta i beni del Tumminello allo scopo di recuperare la somma mancante³⁷. E nel 1592-93 Giovanni Macchione, gabelloto della gabella del mosto, non curò il versamento, per conto dell'Università, di o. 65 a Giulia Finamore di Polizzi e di altra somma al monastero di Santa Caterina di Polizzi, provocando un'esecuzione a danno dell'Università, ai cui giurati non rimaneva che protestare contro i colleghi della sedia precedente i quali non avevano neppure curato di ottenere le fideiussioni dal gabelloto³⁸. Di contro, Martino Bisignana – gabelloto nel 1573-74 della gabella dell'esito per un estaglio di o. 50, di cui o. 11.17.11.1 direttamente a Paolo Ferreri in acconto della rendita che l'Università annualmente gli pagava – si scontrò con il rifiuto del Ferreri, che non accettò l'acconto, pretendendo l'intera somma e costringendo Bisignana a protestare contro i giurati, dato che non era in condizione di presentare al tesoriere la ricevuta liberatoria³⁹.

Contro i sindaci Saluzio Vincilao e Giorgio De Nerio protestava nel 1569 Vincenzo Mazzuca, gabelloto dei pascoli di Milocca e di Bergi, perché – sulla base del contratto d'affitto – i due erano obbli-

³⁶ *Capitoli delle gabelle del 1628-29*, gabella della macina, capitolo 9, documento mutilo in mio possesso.

³⁷ Trp, *Memoriali*, vol. 178, 25 ottobre 1572, *Pro universitate Castriboni*, cc. 63v-64r.

³⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2362, 9 febbraio 1593 (s. c. 1594), cc. 152r-v.

³⁹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 3 gennaio 1573 (s. c. 1574), c. 103r.

gati a difenderlo anche in caso di molestie della Regia Corte. E invece i commissari inviati contro l'Università, che non aveva pagato la tanda del donativo di ponti e fabbriche, gli avevano sequestrato 400 ovini, nella qualità di gabello dei pascoli, e lo avevano tenuto carcerato nel castello di Bonvicino, con grave suo danno, per il quale chiedeva un risarcimento⁴⁰. Anche nel 1592 Gian Tommaso Flodiola e Leonardo Cusimano, come gabello di cespiti dell'Università, subirono il sequestro di animali da parte del percettore del Valdemone per tande arretrate non pagate. In occasione del nuovo contratto per l'affitto del pascolo dei feudi dell'Università, Cusimano si preoccupò perciò di fare inserire la clausola per la quale, in caso di evizione e molestie o di esborso di denaro a favore di creditori dell'Università, il conduttore era autorizzato a prendere denaro a interesse da chiunque a carico dell'Università⁴¹.

Quando con il gettito delle gabelle l'Università non riusciva a far fronte agli impegni, le gravava di *additi* (addizionali, le chiamiamo oggi): nel 1583 era in vigore un *nuovo imposto* (addizionale) sulla gabella della carne, che peraltro apparteneva al marchese ed era stata ingabellata a Pietro Bisignana, mentre l'Università ingabellava il *nuovo imposto* a mastro Leonardo Cusimano. In pratica si aggiungeva una addizionale alla gabella della carne, con il risultato che lo stesso prodotto pagava dazio a due diversi gabelloti, Bisignana e Cusimano, i quali molto opportunamente si accordarono: Cusimano accoglieva come socio Bisignana per un terzo e Bisignana gli cedeva i due terzi della gabella della carne⁴².

Accadeva anche che l'Università fosse chiamata a effettuare (forzatamente?) dei prestiti alla Regia Corte: nel 1583, un prestito di o. 90.11, effettuato in precedenza «pro necessitatibus et occurrentiis ditte Regie Curtis», non era stato più restituito. Il consiglio civico ne deliberò il recupero, ma sapeva bene che era difficile ottenere il rimborso, cosicché si limitò a deliberare la nomina come procuratore del noto barone della Foresta perché chiedesse che la somma fosse compensata con le tande dei donativi maturate o future a carico dell'Università⁴³. Nel 1588, il governatore del

⁴⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 24 gennaio 1568 (s. c. 1569), cc. 283r-284r.

⁴¹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 13 febbraio 1592 (s. c. 1593), c. 203v.

⁴² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 20 settembre 1583, cc. 37r-v.

⁴³ Ivi, b. 2235, 9 marzo 1582, s. c. 1583, cc. 287v-288r. Pochi giorni dopo anche l'Università di Pollina rilasciò procura al barone della Foresta per il recupero delle

TABELLA XIII - Gettito annuale di alcune gabelle civiche (valori in onze)

Anno	Farina o macina	Bestiame	Carne	Esito	Formaggio	Pelo	Salume	Mosto
1567-68	130		25					
1568-69								
1569-70			26		16.21			15
1570-71								
1571-72	330	35		43				
1572-73	342	45	33	64			22	62
1573-74	380		40	50	20			70
1574-75	370	25	34	50			30	45
1575-76	372		40	61	22		27	
1576-77	360		63	63	26		26	53
1577-78	354		70				40	90
1578-79								
1579-80								44
1580-81	320	24	65	63	42		42	45
1581-82								
1582-83	531	30	98	52		51		131
1583-84	562	33	107	83	27	30.10		101
1584-85	565	23	110	80	32	38	80	110
1585-86	506	16.14	110	41	24	26		75
1586-87	611		92			35	16	
1587-88		18.6		79	25	70		
1588-89	525				28			82
1589-90	826	25				46		
1590-91	542	36.15	125	100		68	77	173
1591-92	482		115					
1592-93								
1593-94	930							
1594-95	860		95		36			
1595-96	770		70	87	28.3	40		101
1596-97	501		75	140	28.3			
1597-98	528		63	104	28	53		55
1598-99			80	100		76		195.18
1599-00								
1600-01								165
1601-02	670							
1602-03						67		
1603-04	496.15		81	220	36.1	67.1		64
1604-05	400			70.27	28	54		145
1605-06	495		103	66.6	30	63		165
1606-07	451		81	41.6	45	75.1		71

marchesato De Bono ordinò ai giurati di «accattarisi lo stindardo di soldati di cavallo», costringendoli a chiedere un mutuo di o. 2 ad Ambrogio Sestri⁴⁴.

La TABELLA XIII raccoglie i dati sul gettito delle principali gabelle civiche in alcuni anni dell'ultimo trentennio del Cinquecento, rilevati dai contratti notarili di appalto della loro esazione con il sistema della candela vergine. Sono stati tralasciati gli anni nei quali l'estaglio indicato nel contratto si riferisce a più gabelle appaltate in blocco alla stessa persona e non consente di individuare il gettito di ognuna di esse. Mancano inoltre alcune gabelle che spesso si appaltavano congiuntamente con un unico estaglio. Nel complesso si nota un costante incremento del gettito delle varie gabelle, che non è tanto dovuto a un aumento dei volumi contrattati e sottoposti a dazio, quanto a un aumento delle aliquote. Prendiamo ad esempio la gabella della farina, per la quale il parlamento aveva stabilito l'aliquota di nove denari a tumolo di grano macinato, ossia di un grano e mezzo, con facoltà per i consigli civici di poterla migliorare. Forse riscossa inizialmente con l'aliquota consigliata dal parlamento, che spiegherebbe il modesto gettito del 1567-68, dopo qualche anno si ritrova con un'aliquota certamente maggiorata, che giustifica i successivi incrementi del suo gettito. Nel 1579-80 l'aliquota risulta raddoppiata a tre grani a tumolo⁴⁵, che diventavano 3 grani e un terzo (grani 3 e denari 2) negli anni Ottanta. La gabella della carne, che nel 1569-70 – come sappiamo – si pagava in ragione di 2 denari per ogni rotolo di carne venduta, ossia in ragione di un terzo di grano a rotolo, negli anni Ottanta si ritrova con un'aliquota sestuplicata: due grani a rotolo, ossia 12 denari, contro i 2 precedenti. Il balzo del suo gettito tra gli anni Sessanta e Ottanta era quindi dovuto all'aumento dell'aliquota⁴⁶.

Negli anni Ottanta l'Università di Castelbuono raccolse le norme che regolavano la riscossione delle gabelle civiche in un unico *corpus* non più reperibile in originale, che ci è giunto in una copia notarile settecentesca autenticata dal notaio Melchiorre Mendoza e tratta a cura dell'archivista Sebastiano Gambaro «ex originale

50 onze prestate alcuni anni prima alla Regia Corte (Ivi, 16 marzo 1582, s. c. 1583).

⁴⁴ Ivi, b. 2236, 12 agosto 1588, c. 88r.

⁴⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2225, [...] dicembre 1579, cc. 130v-132r.

⁴⁶ I porci, macellati dai *salsicciari* fuori dalla bocccheria previa licenza del gabelloto, pagavano invece in ragione di tari 12 a capo. I caproni pagavano tari 2 a capo, le capre tari 1.

esistente in pubblico archivio Universitatis huius civitatis Castriboni». Il testo, senza data, è attribuito dall'archivista Gambaro al 1582, prima indizione⁴⁷, ma il 1582 era caduto nella decima indizione, non nella prima che corrispondeva invece al 1588. È quindi evidente un errore di trascrizione, che attribuirei all'indizione più che all'anno, perché nel testo della gabella dell'esito si fa esplicito riferimento a sanzioni per i contravventori a beneficio della sola fabbrica del convento dei Cappuccini. Di contro, non si fa alcun riferimento alle fabbriche degli altri conventi, perché evidentemente nel 1582 quello dei cappuccini era l'unico in costruzione: di quello dei Domenicani, come sappiamo, si cominciò a parlare l'anno successivo 1583. Molto probabilmente quindi nella trascrizione del Gambaro sarà saltato lo zero del numero 10 e il 10 è diventato 1, con il risultato che la decima indizione è diventata la prima. In ogni caso, il documento è anteriore al decesso nel 1592 di uno dei membri della commissione (deputazione) che lo avevano redatto: il commerciante Tommaso Peroxino. E abitava ancora a Castelbuono il medico Scipione Granozzo, altro deputato, presente ancora in paese nel luglio 1592, ma già trasferitosi a Cefalù nel 1593, mentre era ancora in vita il notaio Pietro Paolo, altro membro della commissione, deceduto nel 1602⁴⁸.

Le gabelle allora in vigore erano quelle della macina o della farina, del mosto, della carne, della salume, della pescame, dell'esito, del bestiame grosso, del pelo, della macina delle olive, del formaggio. La prima, come sappiamo si pagava in ragione di grani 3 e denari 2 («compresi li denari nove per la regia gabella della farina») per ogni tumolo di frumento macinato nei mulini del territorio di Castelbuono come pure per ogni tumolo di farina che entrava da fuori territorio. In questo modo però i castelbuonesi che trascorrevano buona parte dell'anno fuori territorio non avrebbero contribuito al pagamento dei donativi. Poiché ciò non era ritenuto corretto, coloro che si erano allontanati dal paese erano tenuti entro il 15 agosto di

⁴⁷ «Est sciendum qualiter inter alia capitula Civitatis Castriboni ...dicata anno 1582, primae inditionis existentia in archivio hujus universitatis Castriboni est ... et apparent infrascritta capitula huius modi sub tenore videlicet» (Archivio Storico del Comune di Castelbuono, 1582, faldone 137, fasc. 2, cc. 90r-104r).

⁴⁸ Oltre al notaio Abruzzo, a Scipione Granozzo e a Tommaso Peroxino, facevano parte della commissione anche l'uid Ottavio Abruzzo, Ambrogio Sestri, l'allevatore Col'Antonio La Rocca (analfabeta, figlio di Pompilio), mastro Minico La Rixifina (analfabeta), Epifanio Trombetta (benestante) e Ippolito Sangallo.

ogni anno a denunciare al gabelloto della farina la durata della loro assenza, che, se superiore a un mese, avrebbe comportato il pagamento mensile di un'imposta di ben 58 grani e 4 denari (tari 2.18.4). Non è sufficientemente chiaro il capitolo relativo a «tutte quelle persone che faranno arbitrij fuori delli territorij di Castelbuono», ossia i pastori che lavoravano in aziende fuori territorio, che sembra potessero macinare senza pagare gabella, mentre l'avrebbero pagata per «li homini di fuora». Sinceramente non comprendo⁴⁹.

Era invece sicuramente esente il clero: i sacerdoti per tre salme ciascuno, ossia per il consumo annuo di tre persone, i diaconi per due salme, i sacerdoti «figli di famiglia» per una salma. Ovviamente era esente dal pagamento di tutte le gabelle civiche anche il feudatario, le sue produzioni, i suoi acquisti e tutti coloro che avevano rapporti di lavoro con lui, come spesso viene ripetuto e ribadito anche nelle pagine finali:

Queste gabelle si impongono con espressa conditione che non comprendono, né si intendono comprendere la casa dell'Illustrissimo Signor Marchese né suoi feghi, gabelle, introiti, proventi, né suoi inquilini, né qualsivoglia frutti, e cose che da quelle proveneranno ancora che si vendessero, overo trasferissero una o più volte in qualche modo dirette, né indirette, ma da quelli tutti li presenti in ogni modo s'intendano che siano sempre franchi, et esenti⁵⁰.

La clausola precedente non valeva però nel caso in cui gli acquirenti rimettessero poi nuovamente sul mercato prodotti provenienti dai beni baronali, in particolare i prodotti delle tonnare e soprattutto il grano, che in tal caso non sarebbe stato esente dal pagamento della gabella della farina. E infatti «il detto illustrissimo marchese vole, ordina e comanda, che tutte quelle persone che accatteranno formento di Sua Signoria Illustrissima e dopo quelli tornano a vendere, che siano tenuti di pagare la gabella della farina non istante che dependino da cose di Sua Signoria Illustrissima»⁵¹.

⁴⁹ Più semplicemente, invece, i capitoli del 1628-29, dopo avere precisato che coloro che dimoravano fuori paese avrebbero pagato la gabella della macina in ragione di tari 1 al mese (non più tari 2.18.4), stabiliranno che «sia licito al gabelloto dare il [= obbligare al] giuramento alle patroni di arbitrij et curatoli che stanno de fora di questa città di quanto personi tenino in detti arbitrii, et con diri per quanto tempo hanno stato di fora alli loro servitii o dal patrone».

⁵⁰ Ivi, c. 102r.

⁵¹ Ivi, c. 102v.

La gabella del mosto si pagava in ragione di due tari per ogni salma di mosto prodotto nel territorio o fatta venire da fuori, con l'obbligo per il gabelloto di «andare di casa in casa incominciando alli 25 di ottobre, e dare giuramento a tutte quelle persone, che averanno rinchiuso, e venduto li mosti, e deggiano pagare per tutto il mese di ottobre al detto gabelloto»⁵². Naturalmente erano esenti gli ecclesiastici, a meno che non ne facessero commercio, mentre i diaconi lo erano per una botte. Si concedeva al gabelloto, nel caso in cui i produttori ritardassero il pagamento, la facoltà di «espignore quella robba che vorrà, e venderla al discorso, e detto discorso s'intenda per giorni otto di poterla riscattare facendosene atto alla corte delli magnifici iurati di detta espignorazione, et atto di discorso, e non se le riscattando infra detto termine di giorni otto, lo gabelloto non sia tenuto di donarcene conto alcuno»⁵³.

La gabella della carne riguardava gli animali macellati:

la carne grossa da pagare a ragione di grana due per ogni rotulo di carne, li porci debbano pagare numero tari dudici per ogni porco che si macellerà per li salsicciari, e quelli che si macelleranno per la Bucceria debbano pagare a ragione di grana due per ogni rotolo di carne; li castrati haggiano, e deggiano pagare tari due per ogni castrato... e di più chi macellerà becchi tanto in questa terra, e territorio di essa deggia pagare tari dua per ciascheduno becco, e le capre deggiano pagare tari uno per una⁵⁴.

La gabella della salume gravava sul pesce di mare e di acqua dolce salato e si pagava in ragione di 12 tari a barile, mentre morsella, uovo di tonno e ventre pagavano tari 16 a cantaro. La gabella della pescame sul pesce fresco si pagava in ragione di tari 12 a cantaro. Prodotti e merci in uscita dal territorio pagavano la gabella dell'esito:

li coiri tanto pelosi come concì, lino, lana, feno, oglio, feccia di oglio, saime, vino, aceto, formaggi, tavole, arbaggio, corde, canovacci, castagne, tonnine, sarde, ulive a ragione di tari tre per onza [di valore]; la bestiame grossa alla ragione di tari tre per testa; la bestiame minuta a ragione di tari tre per onza; salsiccia, carne salata a ragione di tari tre per onza, e se alcuna persona cioè cittadina nescisse per uso proprio sia franco per rotula quattro; e li porci a ragione di tari tre per onza; gallini, galluzzi, pollastre,

⁵² Ivi, c. 93r.

⁵³ Ivi, c. 93v.

⁵⁴ Ivi, cc. 94r-94v.

capponi, a ragione di tari tre per onza, e se alcuno cittadino ne uscisse menza dozzina di galline, caponi, gallucci, pollastre per uso proprio, o per presentare [= regalare] etiam un cafiso di oglio, e non per venderla siano franchi; ... mattoni, canali, pignate, lancelle, et altri vasi deggiano pagare a ragione di tari tre per onza; e che li forestieri che accatteranno panno, ferro, mercie di qualsivoglia spezie di robba abbiano da pagare tari tre per onza; mele [= miele] e mortella deggiano di pagare tari tre per onza; tutti l'ortaggi d'ogni sorte deggiano pagare la medesima ragione, con questo che accattando di tari uno appennino non deggiano pagare cosa alcuna⁵⁵.

La seta cruda avrebbe pagato la gabella dell'esito direttamente al mangano, ossia al momento dell'estrazione dai bozzoli, in ragione di tari 1 e grani 10 a libbra, con l'obbligo che «li mastri delli manganelli siano tenuti di rivelare al gabelloto tutta la seta che anno fatto di sera in sera al detto gabelloto, e che il detto gabelloto deggia andare di sera in sera a pigliare li riveli da detti mastri con darci il giuramento»⁵⁶. I forestieri che portavano cuoi per conciarli o per colorarli nelle concerie locali avrebbero pagato, al momento di riportarseli fuori territorio, tari 1.10 per onza di valore. L'olio e altri prodotti in uscita per proprio uso o per uso delle proprie aziende erano esenti dalla gabella dell'esito. Le merci e i prodotti in transito non avrebbero pagato gabella a patto che l'uscita avvenisse entro tre giorni dal loro ingresso nel territorio.

La gabella del bestiame grosso si pagava, in ragione di tari 4 a capo, dai proprietari degli animali («vacche, ienchi, putri mascoli e femine, vitellaccie, ienconi») che si portavano al pascolo nei terreni dell'Università, con una riduzione a 2 tari a capo per le vacche da lavoro, mentre per i buoi da lavoro e per il bestiame non ancora marchiato il pascolo era gratuito. La chiusa di Monticelli era riservata al pascolo dei cavalli e al bestiame dei forestieri, che pagavano in ragione di tari 5 per capo al mese, a meno che non lasciassero il paese entro il sesto giorno: in tal caso il pascolo era gratuito. Oltre il sesto giorno e fino a tre mesi pagavano 3 tari per capo (al mese?). Con un comma aggiuntivo si precisò che anche il bestiame minuto pagava il pascolo nei terreni dell'Università, in ragione di o. 12 per centinaio pecore e capre, o. 20 i suini, mentre il bestiame destinato alla macellazione era esente.

⁵⁵ Ivi, cc. 95v-96v.

⁵⁶ Ivi, c. 96r.

TABELLA XIV – Gabelotti delle principali gabelle civiche

Anno	Farina o Macina	Esito	Mosto
1566-67	Giovanello De Almerico		
1567-68	Giovanello De Almerico		
1570	Uid Celidonio Errante		
1571-72	Giovanello De Almerico		
1572-73	Matteo Gambaro	Antonio Venturella, Gian Luca Di Prima	Paolo Giambelluca
1573-74	Scipione Granozzo	Martino Bisignana	Giovanello De Almerico
1574-75	Matteo Gambaro	Paolo Giambelluca	Gian Andrea Grasso
1575-76	Ortenzio Di Vittorio	Paolo Giambelluca	
1576-77	Antonino Raimondo	Mastro Domenico La Rexifina	Sebastiano La Fonte
1577-78	Marcello Giaconia		Sebastiano La Fonte
1578-79	Matteo Gambaro		
1580-81	Camillo Purpura	Mastro Bernardino Lima	Pietro Bisignana
1581-82	Natale Failla		
1582-83	Leonardo Cusimano	Girolamo Biancolino	Mastro Girolamo La Rexifina
1583-84	Leonardo Cusimano	Leonardo Cusimano	Leonardo Cusimano
1584-85	Mastro Domenico La Rexifina	Francesco Bonafede	Gian Filippo Laudato
1585-86	Guglielmo Venturella	Francesco Bonafede	Francesco Bonafede
1586-87	Guglielmo Venturella		
1588-89	Ippolito Zolda		Francesco Bonafede
1589-90	Leonardo Cusimano		
1590-91	Claudio Granozzo	Leonardo Charera	Sebastiano La Fonte
1591-92	Gian Maria Nigrone		
1593-94	Ippolito Zolda		
1594-95	Gian Francesco Errante		
1595-96	Carlo Peroxino	Leonardo Charera	Domenico Schicchi fu Simone
1596-97	Leonardo Cusimano Maurici	Mastro Giovanni Fiduccio	
1597-98	Pietro Caristia	Mastro Giovanni Fiduccio	Leonardo Cusimano
1598-99	Pietro Caristia e C.	Gian Tommaso Flodiola	Notaio Filippo Guarneri
1601-02	Francesco Militello Ruberto		
1603-04	Gian Francesco Errante	Leonardo Cusimano Maurici	Notaio Filippo Guarneri
1604-05	Leonardo Charera	Pietro Caristia	Pietro Caristia
1605-06	Leonardo Charera	Leonardo Cusimano Maurici	Leonardo Charera
1606-07	Leonardo Charera	Gian Maria Nigrone	Giacomo Macchione

Sulle compravendite e gli scambi di bestiame grossa e minuta si pagava la gabella del pelo in ragione di un tari per onza, a carico per metà del venditore e per l'altra metà dell'acquirente. La gabella della macina delle olive era pagata da tutti coloro che utilizzavano i trappeti del territorio e di fuori territorio (Pollina, San Mauro, Geraci, Cefalù, ecc.), in ragione di tari 1.10 per ogni macina di olive. Sulle vendite di formaggio a minuto nelle botteghe gravava la gabella del formaggio in ragione di grani 1 e denari 2 a rotolo.

Come si è detto, raramente l'Università riscuoteva le gabelle in proprio, attraverso collettori (in credenzzeria). Accadeva talvolta all'inizio dell'annata, quando qualche asta pubblica si chiudeva in ritardo, dopo l'1 settembre: in tal caso, l'Università nominava un collettore, il quale, quando entrava in carica il gabelloto, gli versava quanto da lui riscosso, come fece il 25 ottobre 1599 il notaio Gian Giacomo Russo nella qualità di collettore nei confronti di Giovanni Macchione, che aveva assunto in ritardo l'appalto della riscossione di tutte le gabelle civiche⁵⁷. Ai collettori l'Università ricorreva soprattutto nei periodi di crisi, quando non riusciva a trovare partecipanti alle aste, che di solito si tenevano tra agosto e settembre. Nei casi di riscossione in collettoria, il gettito delle gabelle era normalmente inferiore a quello garantito dai gabelloti, che perciò erano preferiti ai collettori.

A parte la gabella della carne, appaltata quasi sempre a macellai, e le due della salume e del pesce, appaltate a bottegai, le altre gabelle avevano come gabelloti esponenti del ceto medio e del mondo artigianale, ma anche del ceto dirigente e della burocrazia locale, interessati soprattutto a quella della farina. Tra di essi incontriamo parecchi ex giurati o prossimi a diventarlo. La TABELLA XIV raccoglie i nomi dei gabelloti delle gabelle più importanti: tra gli altri incontriamo Giovannello De Almerico, l'uid Celidonio Errante e il figlio Gian Francesco, Matteo Gambaro (figlio di Angela), Gian Luca Di Prima, Ortenzio Di Vittorio sr, Sebastiano La Fonte, Scipione Granozzo e poi il figlio Claudio, Leonardo Charera (figlio di Vincenzo e nipote di Pasquale Flodiola), Carlo Peroxino (fratello di Morgante jr), il notaio Filippo Guarneri, l'allevatore Gian Tommaso Flodiola (il più ricco della città) e infine l'imprenditore Leonardo Cusimano (il quarto per ricchezza netta nel 1593), il droghiere Gian Maria Nigrone e il sarto mastro Domenico La

⁵⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 25 ottobre 1599, c. 44v.

Rexifina, fratello di mastro Girolamo. Su alcuni di essi ritorneremo ancora. Per la partecipazione alle aste delle gabelle più importanti si costituivano delle società: spesso peraltro, somme si è rilevato, i fideiussori erano soci occulti del vincitore dell'asta. Società si costituivano anche per la gestione: Matteo Gambaro, assunta la gabella della farina nel 1572-73, si preoccupò immediatamente di associarsi nella gestione Paolo Giambelluca e Martino Bisignana⁵⁸, e nel 1578-79 Sebastiano La Fonte e Girolamo Trimarchi⁵⁹; Natale Failla, gabelloto della farina nel 1581-82, in giugno si associò Bartolo Parisi e Paolo Martorana⁶⁰; Leonardo Cusimano nel 1583-84 si associò Francesco Bonafede, che a fine anno non gli rendeva ancora i conti delle somme riscosse, costringendolo a protestare⁶¹; Gian Francesco Errante, vincitore il 7 ottobre 1594 dell'asta per l'appalto della stessa gabella per un estagio di o. 860⁶², una settimana dopo si associò i fratelli Giulio e Alemanno Gherardi, il quale anticipò o. 80 per il pagamento della tanda al percettore, mentre Giulio si impegnava ad anticipare le successive spese e a fare da cassiere, e Gian Francesco avrebbe tenuto la contabilità⁶³; soci di Pietro Caristia nella stessa gabella erano nel 1598-99 Bartolo Parisi, Pietro Piraino sr e il calzolaio Porfirio Guarneri⁶⁴; Francesco Ruberto alias Militello – come vedremo – nel 1601-02 coinvolse nella gestione dell'appalto della gabella della farina Leonardo Cusimano e il genero Domenico Schicchi.

3. *Introiti ed esiti dell'Università nel 1607*

Non è possibile calcolare il gettito complessivo annuale delle gabelle civiche, perché non sempre i contratti di appalto sono ormai reperibili e sono anche irreperibili i riveli originali dei giurati in occasione dei censimenti del 1584 e del 1593, dai quali sarebbe stato possibile rilevare introiti ed esiti. Del rivelo del 1584 si conserva una copia nell'archivio parrocchiale di Castelbuono⁶⁵, ma è un falso grossolano, come è falso anche il contenuto della

⁵⁸ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 20 ottobre 1572, cc. 50r-v.

⁵⁹ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 15 ottobre 1579, c. 117r.

⁶⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 22 giugno 1582, c. 453r.

⁶¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 14 settembre 1584, cc. 27r-v.

⁶² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 7 ottobre 1594, cc. 32r-33v.

⁶³ Ivi, 13 ottobre 1594, cc. 39v-40v.

⁶⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 29 ottobre 1599, cc. 49r-v.

⁶⁵ Apc, Documenti su Monticelli, n. 3.

copia dello stesso rivelò conservata nel fondo Prefettura di Palermo presso l'Archivio di Stato di Palermo, e confezionata negli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento⁶⁶, quando più accanita si era fatta la lotta tra il Comune di Castelbuono e gli eredi dei Ventimiglia per lo scioglimento delle proprietà promiscue, ossia dei diritti di pascolo e di semina sui famosi cinque feudi dell'Università, che ho altrove ricostruito⁶⁷. Il più antico rivelò dei giurati che possiamo prendere in considerazione è perciò quello del 1607⁶⁸, che presenta un elenco molto dettagliato dei cespiti e degli oneri dell'Università da cui ho ricavato i dati sugli introiti ed esiti raccolti nella TABELLA XV.

Come si vede, il passaggio dalla tassazione diretta a quella indiretta non migliorò i conti dell'Università, che nel 1607 avrebbe chiuso la contabilità con un deficit di ben 545 onze, che equivaleva

⁶⁶ Asp, Prefettura di Palermo, Archivio Generale, b. 318. Risulta copia di copia dell'originale conservato tra i rivelò di Castelbuono del 1584 nel fondo Tribunale del Real Patrimonio e non più reperibile: è un caso che il volume dei rivelò da cui sarebbe stato tratto non sia più reperibile presso l'Archivio di Stato di Palermo? Una prima copia sarebbe stata redatta nel 1833 e sarebbe finita alla Segreteria dell'Intendenza di Palermo, da dove nel 1844 sarebbero state tratte le due copie dell'Apc e dell'archivio comunale di Castelbuono, il cui segretario dopo il 1860 avrebbe redatto la copia da me rinvenuta nell'archivio della prefettura.

⁶⁷ O. Cancila, *Gabelotti e contadini in un comune rurale (secc. XVII-XIX)* cit., pp. 105-107. Cfr. anche Id., *La terra di Cerere* cit., pp. 117-118. I due documenti hanno lo stesso contenuto, che ha però pochissimi riscontri con la realtà del 1584. Cominciamo dall'indizione: il 1584 corrisponde alla XII indizione; i sei anni precedenti corrispondono perciò agli anni dalla VI alla XI indizione, ma il nostro testo cita gli anni precedenti partendo dalla XIV per finire alla IV. Il gettito attribuito alle gabelle non ha alcun riscontro con i valori raccolti nella TABELLA XIV, che sono quelli indicati nei contratti di appalto: molto più alto quello attribuito alla gabella della macina, più bassi gli altri. Ma è soprattutto nelle uscite del 1584 che il falso è più evidente: tra gli assegnatari della Regia Corte per quote di donativi a carico dell'Università di Castelbuono risultano Cesare Ajroldi, il conte di Gagliano Gregorio Castelli, Pandolfo Malagonelli, mentre tra le elemosine c'è quella di sei barili di tonnina ai conventi dei Cappuccini, degli Zoccolanti (Minori Osservanti Riformati) e degli Agostiniani di Liccia. Ebbene, il primo Ajroldi, Gian Battista, milanese, giunse in Sicilia tra Sei e Settecento e nel 1710 acquistò da Gaspare Santacolomba il titolo di marchese di Santacolomba. Il genovese Gregorio Castelli giunse in Sicilia nel 1608 e solo nel 1629 fu investito della contea di Gagliano acquistata da potere di Lorenzo Galletti. Il fiorentino Pandolfo Malagonelli, che nel 1647 acquistò Monte San Giuliano dalla Corona spagnola, nel 1584 quasi certamente non era ancora giunto in Sicilia. E come sappiamo, nel 1584, alla data del rivelò, né Minori Osservanti né Agostiniani si erano ancora insediati a Castelbuono: i primi verranno nel 1588 e i secondi addirittura nel 1607. Ed è allo stesso modo falso anche il rivelò del 1616 nella copia che si conserva in Apc, il cui originale è anch'esso introvabile.

⁶⁸ Trp, *Rivelò*, 1607, b. 943, cc. 349r-351r.

TABELLA XV – Introiti ed esiti dell'Università di Castelbuono nel 1607 (valori in onze)

Introito	
Pascolo dei «cinco feghi esistenti nello territorio di questa città, nominati Milocca, lu Bosco, la li Bergia, la Cassanisa et li Frassani in quanto all'erba tantum, poiché il terraggio spetta al signor marchese di Hyeraci, ingabellati a Virgilio Alteri»	76.6
Da rendite al 10 per cento	6.15
Crediti per annualità arretrate	11.15
Gabella della farina ingabellata a Leonardo Charera	451
Gabella del mosto ingabellata a Gian Francesco Errante	71
Gabella della carne ingabellata a Leonardo Cusimano Maurici	81
Gabella del pelo ingabellata ad Asdrubale Di Cesare	75.1
Gabella dell'esito ingabellata a Gian Maria Nigrone	41.6
Gabella del formaggio ingabellata a Scipione Di Garbo	45
TOTALE	858.13
Esito	
Alla Regia Corte per donativi	649.9.10
Per donativo straordinario	33.15
Agli eredi di Gian Pietro Finamore per soggiogazione di o. 1000 al 10%	100
Agli eredi di Nicola Cicala per soggiogazione di o. 133.6.10 al 10%	13.9.7
Agli eredi di Filippa Alfesi di Pettineo per soggiogazione di o. 100 al 10%	10
Per munizioni dei soldati, l'anno	10
Per salari di trombette e tamburi per la milizia, l'anno	15
Al convento di San Domenico, l'anno	20
Per la fabbrica della Matrice, l'anno	51.12
Per la fabbrica del convento degli Zoccolanti, l'anno	50
«Per li palii di Sant'Anna, trombette et spisi», l'anno	22
Spesa e elemosina per il predicatore, l'anno	30
«Per l'ingasto della testa del beato Guglielmo, per consiglio fatto»	40
Debiti per archi trionfali e spese in occasione della visita dell'arcivescovo di Messina	67
Salario del mastro notaio dei giurati, l'anno	2.24
Salario dell'avvocato, l'anno	6
Salario dell'avvocato dei poveri, l'anno	3
Salario del baglio, l'anno	2
Salario dell'orologiaio, l'anno	4
Salario del fontaniere, l'anno	24
Salario del tesoriere, l'anno	6
Salario del razionale, l'anno	4
Salario del notaio pubblico dell'Università, l'anno	3
«Per l'accordio delli molini et gabelloto di quelli», l'anno	40
«Per occorrenze ordinari et straordinari», l'anno	60

Affitto del locale dell'archivio, l'anno	5
«Per lueri [= affitto] della casa della città e letti», l'anno	8
Debiti correnti: agli eredi del dr. Ottavio Abruzzo	65
Debiti correnti: a Bartolo Parisi	14
Al convento di San Domenico per l'annualità arretrata	20
Al fontaniere	20
Al sac. Bartolo Di Garbo per l'affitto della casa di città	8
TOTALE	1406.9.17
DEFICIT	545.26.17

al 63 per cento delle entrate e che si sarebbe ripianato in parte sia con il ricorso a nuove soggiogazioni che sarebbero gravate sulla contabilità degli anni successivi, sia con il rinvio al nuovo anno di alcuni pagamenti: per gli anni precedenti dovevano ancora pagarsi o. 8 per l'affitto di locali al sacerdote Bartolo Di Garbo, o. 20 di salario al fontaniere e o. 20 al convento dei Domenicani, mentre nel 1623 gli eredi di Finamore, di Cicala e di Alfesi, titolari di rendite per complessive o. 123.9.7 l'anno, risulteranno creditori di arretrati per ben o. 1233.3.10, pari a circa dieci annualità⁶⁹. Gli introiti su cui l'Università poteva contare erano veramente esigui rispetto agli impegni di spesa. Spinti dalle necessità finanziarie, in data che non sono riuscito ad accertare ma probabilmente già nella prima metà del Cinquecento i giurati avevano cominciato a utilizzare i terreni demaniali come se fossero beni patrimoniali, concedendo in affitto il pascolo dei cinque feudi su cui gravava l'uso civico a favore della popolazione, che così ne era espropriata perché il suo esercizio diventava possibile solo a pagamento. L'appalto del pascolo forniva comunque un gettito molto modesto. Modesti erano anche – come documenta anche la TABELLA XIV – gli estagli che si ricavavano dagli appalti dell'esazione delle gabelle civiche, tranne quello della gabella della macina (o farina), che da solo equivaleva a oltre la metà degli introiti dell'Università (TABELLA XV).

Non produceva reddito la «casa solerata con sua loggia esistente nella piazza di questa città confinanti con la casa di Niculao Firraro et con la casa di Giovanni Faulisi in tri corpi», del valore di o. 36⁷⁰. Sarebbe l'ex carcere di piazza Margherita, che non so se

⁶⁹ Trp, *Riveli*, 1623, b. 949.

⁷⁰ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, c. 349r. La casa del Ferraro era l'antica casa dei Giaconia, che la possedevano almeno dal 1528 con Enrico, padre di Giovannuccio,

allora fosse anche la sede (*banco*) della Corte giuratoria e quindi dell'Università: nel 1588 ospitava la *rabba del frumento dei poveri*, ossia il magazzino del frumento da destinare ai poveri⁷¹, e così pure nel 1603⁷². L'Università aveva a disposizione anche altri due locali che fungevano da casa di città e da archivio, locali ampi se complessivamente le costavano ogni anno 13 onze di affitto. La casa di città forse fungeva anche da foresteria perché l'affitto di 8 onze comprende anche quello dei letti. Proprietario ne era il sacerdote Bartolo Di Garbo, al quale si doveva anche il canone dell'anno precedente: potrebbe trattarsi della casa di proprietà del sacerdote nel quartiere Manca, sull'attuale via Sant'Anna, di fronte la chiesa della Misericordia.

Le uscite più consistenti erano costituite dalle tande versate alla Regia Corte per i donativi ordinari e straordinari, che con o. 682.24.10 ne rappresentavano quasi la metà (48,5 per cento) e assorbivano ben l'80 per cento delle entrate (TABELLA XV). Se si aggiungono le rendite passive per complessive o. 123.9.7, tande e

che ne era proprietario nel 1560; da Giovannuccio passò alla figlia Maria, che, diciassettenne, nel 1593 con una dote di o. 220 sposò l'aromatario Nicolò Ferraro di Raffaele (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 12 giugno 1593, cc. 315v sgg). Era ubicata nella parte alta dell'attuale piazza Margherita, tra la *domus magna* del sacerdote Leonardo Di Garbo, poi dell'aromatario Filippo Caruso (genero di Giovannuccio) e infine del falegname mastro Antonino Vittimara (successivamente Bando, ancora Vittimara, Levante e poi Failla e Raimondi), da un lato, e la *rabba del frumento*, dall'altro. Anche l'abitazione degli altri figli di Giovannuccio, Eutizio e Giovannuccio jr Giaconia, sulla attuale via Alduino Ventimiglia (quartiere Manca, già contrada Muro rotto) confinava ad est con la rabba attraverso il cortile interno (baglio) ancora oggi visibile: Giovannuccio jr infatti nello stesso 1607 rivelava «la metà di una casa consistenti in corpi cinco con suo bagletto et soi apartinencii in questa città di Castelbono a lo quarteri di la Manca, confini cum mastro Antonino Pittimaro [attuale palazzo Raimondi] et di la rabica di ditta terra, di prezzo di unci sissantasei, che ad esso rivelanti ci ni toccano unci trentatri, quali casa teni in comuni et pro indiviso cum Auticio Giaconia, suo frati» (Trp, *Riveli*, 1607, b. 941, c. 329).

⁷¹ Il chierico Enrico Giaconia, debitore della madre Ginevra in o. 60 per gli alimenti fornitigli dalla morte del padre Giovannuccio, le cedette l'usufrutto della vigna in contrada Pecorella e di due catodi nella pubblica piazza sottostanti l'abitazione paterna, tra la casa degli eredi del magnifico Filippo Caruso e «rabican frumentorum pauperum» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 7 novembre 1588, cc. 31r-v).

⁷² Ivi, b. 2240, 2 novembre 1603, c. 60r. La «rabica di ditta Università di Castelbuono», sull'attuale via Sant'Anna, confinava con la casa di Giovanni Faulisi e con la casa di quattro vani (due sopra e due sotto) di Marco Antonio Di Garbo «a lo quarteri di la porta di la terra», di fronte il campanile della Matrice vecchia. A sua volta, nel rivelò del 1607, Giovanni Faulisi collocava la sua casa «di corpi quattro nello quarteri di la piazza dintra, confinanti con la casa di li heredi di Marco Antoni Di Garbo et di presti Francesco Xhareri» (Trp, *Riveli*, 1607, b. 941).

rendite passive assorbivano il 94 per cento delle entrate. Si trattava della soggiogazione di mille onze a favore dei Ferreri, che come sappiamo rimaneva ancora attiva, a favore adesso degli eredi di Gian Pietro Finamore (o. 100)⁷³, nonché dell'altra per un capitale di o. 133.6.10 stipulata nel 1559 con Benedetto Cicala per pagare alcune tande arretrate, e ancora di una terza soggiogazione a favore di una abitante di Pettineo.

Rimaneva ben poco per le altre necessità. Eppure l'Università era ancora impegnata con gli ordini religiosi e con i sacerdoti nel finanziamento della costruzione della Matrice e dei conventi di San Domenico e di Sant'Antonino per una somma annuale che nel 1607 ammontava complessivamente a o. 121.12. I giurati non si tiravano mai indietro quando c'era da sovvenzionare l'iniziativa di un ente ecclesiastico, anche quando la cassa civica era largamente deficitaria. Talora largheggiavano in elemosine addirittura anche in assenza di una precisa iniziativa, come quando nel 1593 proposero al consiglio civico, che approvò entusiasticamente, di non vendere a beneficio dell'erario civico un oliveto in contrada *fontana di lo fico* che l'Università aveva recuperato da potere degli eredi di mastro Pietro Raimondo, bensì di farne dono alla cappella del Santissimo Sacramento, con l'obbligo di venderlo «et lo prezzo spendiri alli commoditati et necessitati di detta cappella benvisti per detti procuraturi di detta cappella... perché cussi piace allo populo e non altrimenti né di altro modo»⁷⁴.

⁷³ Dal rivelò dei giurati del 1623 si deduce che eredi della rendita di 100 onze a favore del polizzano Gian Pietro Finamore erano la Badia vecchia di Polizzi (o. 40), la Badia nuova di Polizzi (o. 20.15), don Diego Guagliardo di Polizzi (o. 12), la Badia delle Vergini di Polizzi (o. 27.15) (Trp, *Riveli*, 1623, b. 949).

⁷⁴ Sacramento, vol. 206, cc. 608r-v: Consiglio civico di Castelbuono, 12 dicembre 1593. Oltre ai giurati Sebastiano La Fonte, Giovanni Faulisi et Pietro Provina, parteciparono al consiglio Leonardo Cusimano, Alemanno Gherardi, Gian Francesco Erranti, Gian Paolo Flodiola, Giovanni Russo, Pietro Castiglio, Antonio Lo Cascio, Giovanni Di Fina, Pietro Di Maria, Antonio Pagesi, Giacomo Milana, Antonino D'Anna, Pietro Musco, Simone Di Garbo, Antonio D'Anna, Marco Cusimano, mastro Giacomo Lombardo, Marino Prestigiovanni, Giacomo Cusimano, Ambrogio Lupo, Francesco Ruberto, Bernardo Cusenza, Petro Tumminello, Antonio Giaconia, Minico Fontana, Gian Antonino Cuvello, Filippo Barreca, Filippo Cimbarella, Filippo Suvararo, Andrea Capuana, Antonio Cordone, Pietro Xalabbo, Antonino Armano (?), Pietro Gugliuzza, illeggibile, Prospero Guarneri, Cola Ficarra, Stefano La Vizza, Francesco Di Maria, Antonino Fontana, Minico Zolda, Morgante Peroxino, Filippo Di Silvestro, Gian Pietro Guarneri, Pietro Piraino, Giuseppe La Vizza, Stefano Genaro, mastro Agostino Raimondo, Giovanni Zolda, Ambrogio Muscarello, Guglielmo? Lo Martiro, mastro Giovanni Aiona?, Francesco Lo Greco, Francesco Ruberto,

Un costo notevole aveva la spesa per il predicatore: ben 30 onze l'anno⁷⁵, alle quali bisogna aggiungere le o. 22 per festeggiare annualmente la patrona Sant'Anna, che aveva ormai sostituito definitivamente Santa Venera, tanto che la festa e la fiera di Santa Venera del 26 luglio erano ormai diventate la festa e la fiera di Sant'Anna⁷⁶. C'erano poi delle spese impreviste come le o. 40 per incastonare in un'urna d'argento la testa del beato Guglielmo; e le altre per ben 67 onze per accogliere con archi trionfali l'arcivescovo di Messina in visita a Castelbuono, dove era già stato anche in precedenza il 21 novembre 1586 e anche nel maggio 1594. A proposito di spese impreviste, nel 1599 per la celebrazione dei funerali di re Filippo II il governatore del marchesato uid Sigismondo Ventimiglia, su ordine del marchese, aveva consegnato ai giurati del tempo canne 34 e palmi 7 e mezzo di *mezza raxia nera* («programagliis obsequii domini nostri regis Philippi») per un costo di ben o. 48.28.10, che essi si impegnarono a pagare al fornitore Morgante Peroxino jr entro due mesi⁷⁷. Negli anni Ottanta, in occasione dell'esequie della marchesa Maria, i giurati e l'allora capitano Antoniuccio Conoscenti si erano mossi per tempo e nell'agosto 1581, su ordine del marchese Giovanni III, commissionarono al sacerdote Pietro Basilotto oltre 20 canne (ml. 40) di raso nero per una spesa di o. 28, da utilizzare nelle esequie, che si ritenevano imminenti della marchesa («pro obsequio eveniente casu mortis illustrissime domine marchionisse»)⁷⁸, la quale però si fece beffe di loro e del figlio e resistette sino al gennaio 1585.

I salari dell'esiguo personale che assisteva i giurati erano molto modesti. Si trattava di pochi impiegati probabilmente non tutti a

Petro Dino, Petro La Vizza, Stefano Failla, Giuseppe Torregrossa, Bartolo Zano, Petro Celia, Paolo Failla, Giuseppe Conora, notaio Gian Giacomo Russo, Antonio De Almerico, Cola Rametta, Francesco Gullaro, Cesare Dentaro, Giuseppe Fonti.

L'uliveto era nella disponibilità dell'Università da almeno un decennio, quando fu ceduto in gabella a Sebastiano La Fonte (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2182, 10 settembre 1583). Con atto in notaio Filippo Guarneri l'uliveto fu poi venduto a Filippo Failla per o. 4.15 (Asti, b. 2237, 25 maggio 1596).

⁷⁵ Nel 1597 al predicatore don Michele Soldani i giurati pagarono un compenso di o. 24, oltre o. 4 per vitto e altre occorrenze (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 10 aprile 1597, cc. 132r-v).

⁷⁶ Ancora nel 1570 il 26 luglio si festeggiava Santa Venera e nell'agosto successivo i giurati dichiararono di essere debitori di o. 4.17 nei confronti di mastro Gian Leonardo Occelli per l'acquisto di panni e oggetti per la recente festività di Santa Venera (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 8 agosto 1570, c. 187r).

⁷⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 5 gennaio 1598 (s. c. 1599), cc. 82r-v.

⁷⁸ Asti, notaio Ignoto [recte: Filippo Guarneri], b. 256, 31 agosto 1581.

tempo pieno: mastro notaio (cancelliere), avvocato, avvocato dei poveri, baglio (commesso), tesoriere, razionale (ragioniere), notaio, orologiaio e fontaniere, che aveva un salario annuo elevatissimo di ben 24 onze, mentre degli altri solo l'avvocato e il tesoriere arrivavano a 6 onze. L'avvocato dei poveri era unico per l'intero marchesato ed era pagato dalle varie università: nel 1592 e nel 1593 la carica era tenuta da Girolamo Trimarchi, che nominava procuratori per recarsi a Pollina a riscuotere dai giurati il suo compenso, rilasciando loro regolare quietanza⁷⁹; e ancora a Geraci (o. 5) e a Gangi (o.3) «pro eius salario»⁸⁰. La manutenzione dell'orologio richiedeva l'assunzione di un orologiaio, che nel 1596 veniva sempre da Tortorici, mastro Nicolò Liuzzo, forse figlio di Almirante⁸¹.

I quattro giurati non percepivano ancora alcun compenso, che conseguiranno fra qualche anno (nel 1623 percepiranno complessivamente 8 onze l'anno). Manca il salario del sindaco, che evidentemente non era stato assunto, come del resto aveva deliberato un consiglio civico del marzo 1600 appositamente convocato per ordine del viceré, per il quale «ad esso sindaco speterà la defincione di essa Università et suo patrimonio». Certamente il salario del sindaco avrebbe ulteriormente appesantito il bilancio municipale, ma la sua figura avrebbe costituito anche un controllo dell'operato dei giurati, che, potendone, avrebbero fatto volentieri a meno della sua presenza. E perciò il consigliere Giulio Gherardi fu «di pareri chi si stia con le quatro procuratori che quista Università avi per sempri avuto et annualmenti avi eletto, come al presenti ha, senza salario, per aversi ritrovato multo beni essa Università, et chi si suplichì a Sua Eccellentia si digni restari servita et contenta che cossi si observi». Con lui concordarono tutti gli altri consiglieri⁸².

⁷⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 27 aprile 1592.

⁸⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 7 ottobre 1593, cc. 58r-v.

⁸¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 15 ottobre 1596, cc. 40v-41r.

⁸² Trp, *Consigli*, vol. 9, consiglio civico, 26 marzo 1600, cc. 79r-81r. Parteciparono: Giacomo Lo Cicero, Antonio D'Anna, Giovanni Di Fina, Vincenzo Cordone, Gian Calogero Lo Coco, Francesco Mazzola, Agostino Fesi, Giovanni Sancetta, Filippo Sancetta, Antonio Lo Coco, mastro Antonino Vittimara, Girolamo Norata, Marco Cusimano, mastro Giuseppe Zangara, Cola Pizzino, Marino De Grua, Antonio Bertola, Pietro Venturella, Andrea di Mantua, Giuseppe Miccianza, Francesco Costa, Bartolo Mazzola, Lorenzo La Vizza, Antonino Gugliuzza, Antonino Occorso, Vincenzo Sanzo, Vincenzo Bandò, Andrea Sinardo, Liborio Mazzola, Paolino D'Aiello, Giacomo Mogavero, Antonio Ferraro, Leonardo Culotta, Cola Capuana, Giulio La Cultrara, Pasquale Di Vono, Girolamo Bandò, Francesco Venturella, Ippolito Castiglio, Pietro Piraino, Filippo Battaglia, Domenico Cusimano, Domenico Sola-

Le altre voci dell'esito del 1607 riguardavano le spese per la difesa del regno, con un contributo alla spesa per le munizioni⁸³ e il pagamento dei salari di trombettieri e tamburini per la milizia⁸⁴, un pesante debito di o. 65 con gli eredi dell'uid Ottavio Abruzzo, un altro di 14 con Bartolo Parisi e infine 40 onze da pagare ai gabelloti dei mulini. Nel caso dell'Abruzzo, molto probabilmente si trattava di salari arretrati per oltre un decennio: egli, infatti, nel 1603 risultava salariato dell'Università, forse proprio come avvocato, con un compenso annuo di o. 6. La ragione del debito con Parisi non mi è nota, mentre il debito con i gabelloti dei mulini poteva essere dovuto alle spese di macinazione del frumento della rabba (TABELLA XV). Non era prevista alcuna spesa per l'istruzione.

La gestione della rabba non comportava oneri per l'Università, perché il costo degli acquisti di grano sembra si recuperasse dalle vendite, come asserivano nel settembre 1596 i giurati che avevano acquistato 300 salme di grano da Pietro Militello alias Ruberto e Giovanni Fiduccio a o. 2.8 la salma, con consegna nello stes-

ro, mastro Lorenzo La Mantia, Domenico Bongiorno, Antonio Levante, Giacomo Levante, Giovanni Lo Nigrello, Francesco Lo Cicero, Antonio Polizzotto, Domenico La Cela, Giovanni La Cerda, Gian Battista Barberi, Francesco Lo Campo, Eutizio Giaconia, Pompilio Flodiola, Ippolito Milana, Gian Francesco Lima, Gian Francesco Failla, Perafando Conora, Giacomo Cusimano, Bartolo Parisi, Cola D'Aviena, Antonio De Almerico, Leonardo Bifarotta, Pietro Bisignana, Francesco Di Fazio, Scipione Giaconia, Domenico Cucuzzuni, mastro Pietro Di Garbo, mastro Valerio Fontana, Baldassare La Prena, Gaspare D'Angelo, Gaspare Conora, mastro Matteo Messina, mastro Porfirio Guarneri, Vito De Almerico, Giuseppe Torregrossa, Paolo Rametta, Domenico Mazzola, Paolo Piraino, Pasquale Marandano, Natale Li Santi, Francesco Peroxino, Carlo Schicchi, Andrea Cesaro, Gian Antonio Sangallo, Giuseppe Fonti, Pasquale Ferraro, Nicolò Ferraro, Bastiano Levante, Pietro Torralba, Domenico Czetto, Gian Antonio Ferraro, Michele Corradino, mastro Marco Lo Daino, Gian Filippo Lo Daino, mastro Bernardino Conforto, Gian Guglielmo Caruso, mastro Vincenzo Lima, Gian Maria Nigrone, Filippo Prunaci, Giuseppe Manzo, Antonio D'Anna, Giovanni D'Anna, Domenico Schicchi, Gian Giacomo Purpura, Carlo Puccia, Fabio Castiglio, mastro Epifanio Schocha, Giovanni Fiduccio, Guglielmo Cusimano, Vincenzo Prestigiovanni, Marco Spallino, Domenico Oddo, Leonardo Cusimano, Angelo Torregrossa.

⁸³ Il contributo alla spesa delle munizioni era frequente, corrisposto solitamente a spagnoli di passaggio. Nel 1597 l'Università pagò o. 8 a Carlo Peroxino, «caporale dei soldati pedestri», per l'acquisto di munizioni, polvere, piombo e corde spettanti ai soldati di Castelbuono (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 17 marzo 1596, s. c. 1597, c. 125r).

⁸⁴ Nel 1597 l'Università pagò, *ad litteras* dei giurati di Collesano, o. 1.7.4 al trombettiere Giuseppe D'Alessandro per due mesi di servizio e altre o. 6.12.7 pagarono ai giurati di Caccamo *pro iure trombette* della milizia a cavallo di 19 mesi spettante all'Università di Castelbuono (Ivi, 26 luglio 1597 (due atti), cc. 163r-v).

so mese presso i magazzini degli stessi venditori, i quali venivano nominati depositari dell'Università. I giurati avrebbero utilizzato il grano entro Natale 100 salme, entro Pasqua altre 100 salme e infine entro maggio le ultime 100 salme, pagandone il prezzo in tre rate: entro Natale, Pasqua e fine maggio («il quale prezzo se ha de cavare delli proprii frumenti»). Chiedevano pertanto che il marchese, nella sua qualità di presidente del Regno, approvasse il contratto di compravendita: «et perché detta compra resulta in gran beneficio delli genti de detta Università senza havere a fare sborzo de denari, la supplichiamo sia servita confirmare et despensare il detto contratto, acciò detta Università si possi retrovar provista de quello li fa de bisogno per sua provisione»⁸⁵. In casi del genere il pagamento avveniva sfacendo solvendo, ossia pagando via via che il grano si consumava.

Non sempre però ciò era possibile, soprattutto alla fine dell'annata agraria o nella annate di cattivo raccolto. Nell'aprile 1576 i giurati si resero conto che il grano a disposizione della popolazione si stava esaurendo e si affrettarono ad acquistarne 100 salme da Barnaba Lo Xerfo di Petralia Soprana, con consegna nel feudo Vaccarizzo «in bucca di fossa» e pagamento in due rate, a fine maggio e a fine giugno, indipendentemente dall'avvenuto consumo del prodotto⁸⁶. Le campagne delle Petralie rifornivano abbondantemente di grano Castelbuono, in particolare nelle cattive annate: nel 1590 il raccolto fu alquanto scarso e la meta del grano a Palermo balzò da 43 a 56 tari a salma, con un incremento rispetto all'anno precedente del 30 per cento; già a fine ottobre i giurati acquistarono a Petralia Soprana 400 salme di grano da Giovan Forte Bonamico, con consegna nel feudo Casale, al prezzo di o. 2.12, ossia di tari 72 a salma, per complessive o. 960, che dovettero impegnarsi a pagare a scadenze prefissate, indipendentemente dall'avvenuto smaltimento, con la fideiussione di Gian Tommaso Flodiola⁸⁷. Per far fronte al pagamento, nel gennaio successivo ottennero a cambio da Paolo Girolamo Borzone o. 200, da versare come acconto a Bonamico⁸⁸. In marzo, quando già si profilava il peggiore raccolto

⁸⁵ Protonotaro, 1596-97, vol. 440, Marchese di Geraci ai giurati di Castelbuono, 24 settembre 1596, cc. 19r-19v.

⁸⁶ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 9 maggio 1576, cc. 221r-v.

⁸⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 5 novembre 1590, cc. 95r-98r: *ratifica del contratto di acquisto redatto a Petralia Soprana il 30 ottobre 1590*.

⁸⁸ Ivi, 18 gennaio 1590 (s. c. 1591), cc. 198v-202r: *ratifica dell'atto 13 gennaio*

del Cinquecento, per pagare alla consegna altro grano acquistato a Campofranco i giurati furono costretti a chiedere a mutuo o. 50 a Raffaele Ferraro, con l'impegno di rimborsarlo subito dopo lo smaltimento. Ciò che avvenne nell'agosto successivo⁸⁹.

Il successivo disastroso raccolto del 1591 non trovò impreparati i giurati (la meta a Palermo toccò la punta più alta del Cinquecento: tari 96), che già nei primi di agosto contrattarono con il barone di Isnello Pietro Santacolomba e con Simone D'Angelo di Isnello un mutuo di ben o. 1632 per l'acquisto di grano per l'Università («ad effectum emendi frumenta pro Universitate terre preditti Castriboni»); mutuo che avrebbero restituito a Isnello oppure presso la Tavola di Palermo in più rate: o. 100 entro 15 giorni, o. 300 l'8 settembre e il resto in due rate di pari importo per Natale e per Pasqua⁹⁰. I giurati dichiaravano di ricevere la somma, che in realtà non veniva versata, perché con atto successivo essi acquistavano dai due isnellesi salme 360 di grano con consegna a Isnello (100 salme entro 15 giorni e il resto entro l'8 settembre), per un prezzo di o. 1632 (a o. 4.16 a salma, ossia a tari 136, prezzo elevatissimo, mai toccato sino ad allora), che i venditori dichiaravano di ricevere⁹¹. Le due operazioni erano collegate e non avevano comportato esborso di denaro da nessuna delle due parti, fermo restando il debito per il mutuo contratto dall'Università, che intanto aveva il tempo di recuperare la somma dalla rivendita del grano attraverso la rabba.

Il grano acquistato a Isnello non sarebbe stato sufficiente per l'intero approvvigionamento della popolazione e perciò qualche giorno dopo tre dei quattro giurati affidarono al collega Sebastiano La Fonte l'incarico di acquistare tutto il quantitativo di grano che avesse ritenuto opportuno da qualsiasi produttore e a qualsiasi prezzo, tanto in contanti quanto a rate, con denaro preso a cambio o a interesse⁹². Anche il raccolto del 1593 fu pessimo (a Palermo fu posta la meta di tari 67 a salma) e, prevedendo un'annata di fame («stante valdissima sterilitate presentis anni ne in futurum fame pereat») e sollecitati anche dal governo centrale, in agosto i giurati contrattarono con Leonardo Cusimano la fornitura di 800 salme

1590 (s. c. 1591).

⁸⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 4 marzo 1590 (s. c. 1591) e nota a margine.

⁹⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 8 agosto 1591, cc. 425v-426v.

⁹¹ Ivi, 8 agosto 1591, cc. 426v-428r.

⁹² Ivi, 13 agosto 1591, cc. 435v-436r.

di grano (provenienti 350 dal magazzino del feudo Cannatello, 50 da Geraci, 200 dal magazzino di Castelbuono e 200 dai mulini di Castelbuono) al prezzo di o. 2.25 (tari 85) a salma alla grossa⁹³. Nell'aprile 1595 la scorta di grano si era ormai esaurita e i giurati (tra cui Leonardo Cusimano) dovettero acquistarne 137 salme a un prezzo di o. 3 a salma (tari 90) da don Pietro Cavallaro di Cefalù, che lo teneva in un magazzino del castello di Geraci⁹⁴.

Ancora nel 1597-98 i giurati dovettero ricorrere alla produzione di Leonardo Cusimano, che si obbligò a provvedere al fabbisogno di grano e di farina della popolazione per l'intera annata, al prezzo di tari 3, grani 3 e denari 2 per ogni tumolo di grano della misura di Castelbuono e di tari 3 e grani 10 per ogni tumolo di farina, con consegna nei mulini fino a Natale e da allora fino ad agosto nel suo magazzino di Castelbuono. Nel caso di fame e di penuria, «quod absit», certificate dal governatore del marchesato e dai giurati, egli si impegnava a mettere a disposizione tre salme di grano o di farina al giorno, con consegna alle persone indicate dai giurati. Il contratto prevedeva anche che i forestieri non potessero vendere farina a Castelbuono, pena la perdita del prodotto e un'ammenda di tari 15 a favore per un terzo della cappella del Crocifisso e la farina confiscata a favore del denunciante. Ai locali era tuttavia consentito di acquistare fuori territorio grano e farina, da vendere in paese⁹⁵. Per coprire l'intero fabbisogno della popolazione, Leonardo acquistò altro grano nelle Madonie da Nicolò Filippone⁹⁶.

Alla consegna sembra dovesse pagarsi il grano da acquistare nel 1603, altra annata di grande carestia per il pessimo raccolto del 1602. In aprile i giurati chiesero al viceré di poterne acquistare 400 salme a un prezzo maggiorato di 12 tari a salma rispetto a quello imposto dalla prammatica dello stesso viceré, dato che la popolazione moriva di fame e il marchese aveva già messo a disposizione in prestito il suo raccolto. Il permesso fu concesso e addirittura il

⁹³ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 31 agosto 1593, cc. 369r sgg. Due mesi prima, Giovanni Faulisi, Pietro Provina, Giovanni Macchione alias Ingarbera e Sebastiano Fonte, non ancora in carica come giurati per l'anno indizionale 1593-94, avevano ottenuto a mutuo da Leonardo Cusimano o. 480, che si impegnarono a restituire a Natale, Pasqua e fine giugno (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, 22 giugno 1593, cc. 330v-331r). Con atto successivo, Leonardo dichiarò che o. 120 appartenevano a Giulio Gherardi (Ivi, 29 luglio 1593, cc. 355r-356r).

⁹⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 17 aprile 1595, cc. 141r sgg.

⁹⁵ Ivi, 23 ottobre 1597, cc. 10v-11v.

⁹⁶ Trp, *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali*, vol. 1011, 9 aprile 1603, c. 253v.

vicere autorizzò una ulteriore maggiorazione di tari 10 a salma «in caso che il prezo si paghi sfacendo pagando che in tutto siano tt. 22 per salma più della prammatica oltre le spese della portatura et oltre che necessariamente occorressero». Un fondo cassa per la rabba era perciò necessario, perché non sempre i venditori accettavano il pagamento posticipato (*sfacendo pagando*) e, per di più, non tutti coloro che prelevavano il grano lo pagavano in contanti: nei riveli del 1584, compilati a maggio, ad esempio, furono parecchi i coltivatori che denunciarono di dovere alla rabba somme di denaro per il grano ricevuto, somme che prima del raccolto non avrebbero potuto certamente versare.

VII I GIURATI

Nel 1561, su richiesta del parlamento siciliano, il viceré ordinò che, tranne a Palermo, i giurati entrassero in carica il primo maggio di ogni anno, perché l'esperienza aveva dimostrato che

quelle città et terre, che l'officiali si mutano a maggio hanno stati ben provveduti di li vettuagli necessarij a lo bisogno, et bastivoli loro, perché intrando in detto tempo l'officiali novi più commodamente fanno la provisione [di grano] conveniente per tutto l'anno, et contra le altre città et terre, che si mutano l'officiali a settembre ni hanno patuto et vivuto caro et con mancamento per causa che l'officiali intrano poi de le recolte¹.

La norma però venne quasi dappertutto disattesa e anche a Castelbuono i giurati continuarono a entrare in carica il primo settembre e talvolta successivamente. Né – come documenta la scheda n. 6 che raccoglie i nomi dei giurati in carica dal 1561 al 1607 – fu sempre rispettato il capitolo 19 del marchese Giovanni III, per il quale essi dovevano rimanere in carica un solo anno, rendere subito dopo i conti della loro amministrazione e non ritornare a ricoprire la stessa carica se non dopo un altro biennio (Appendice I)². La carica risulta monopolizzata dai Flodiola (Gian Tommaso, Gian Paolo e Andrea) e dai Peroxino (Onofrio, Antonio, i fratelli

¹ Aamf, faldone 1, *Capitoli delle grazie confermate e concesse dal marchese Giovanni III all'Università di Castelbuono nell'anno 1574*, capitolo 19.

² J. Spata (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, Panormi, 1865, capitolo CCLXVI, p. 145.

SCHEMA N. 6

Giurati di Castelbuono dal 1561 al 1607

- 1560-61 Filippo Caruso, Onofrio Peroxino, Orlando Cardita, Francesco Lupo
1561-62 Onofrio Peroxino, Orlando Cardita, Filippo Caruso.
1562-63 Gian Pietro Di Vittorio, Saluczo De Vincilao, Antonino De Gullo.
1563-64 Gian Luca Di Prima, Gian Antonio Failla, Francesco Giaconia.
1564-65 Antonio Peroxino, Tommaso Peroxino, Antonino Pupillo.
1565-66 don Vincenzo Ventimiglia, Vincenzo Charera, Girolamo De Meda
1566-67 don Vincenzo Ventimiglia, Vincenzo Charera, Girolamo De Meda
1567-68 notaio Nicolò Matteo De Castro, notaio Pietro Paolo Abruzzo, Antonino Mangia, Gian Tommaso Flodiola.
1568-69 Vincenzo Tudisco, mastro Vincenzo Ventimiglia, Matteo Gambaro, Gian Tommaso Flodiola.
1569-70 Gian Antonio Failla, Francesco Lupo, Gian Paolo Flodiola, Gian Battista Russo.
1570-71 Gian Antonio Failla, Gian Battista Russo, Francesco Lupo.
1571-72 Pietro Pupillo, Innocenzo Cicala, Gian Tommaso Flodiola.
1572-73 Gian Tommaso Flodiola, don Vincenzo Ventimiglia, Vincenzo Charera, Pietro Pupillo.
1573-74 Tommaso Peroxino, Gian Paolo Flodiola, Gian Battista Russo, Andreotta Sachere.
1574-75 don Giovanni Ventimiglia, Epifanio Peroxino, notaio Paolo Prestigiovanni, Gian Tommaso Flodiola.
1575-76 don Giovanni Ventimiglia, Epifanio Peroxino, notaio Paolo Prestigiovanni, Gian Tommaso Flodiola.
1576-77 Vincenzo Provina, Francesco Lupo, Gian Antonio Failla, Gian Paolo Flodiola.
1577-78 Tommaso Peroxino, Gian Battista Russo, Gian Pietro Di Vittorio.
1578-79 notaio Paolo Prestigiovanni, Fabrizio Giaconia, Francesco Peroxino.
1579-80 Gian Paolo Flodiola, Antoniuccio Conoscenti, Giovanni Russo, Giulio Cesare Di Vittorio.
1580-81 Gian Paolo Flodiola, Gian Battista Russo, Giulio Cesare Di Vittorio, notaio Ortenzio Abruzzo.
1581-82 Francesco Peroxino, Girolamo Trimarchi, Matteo Gambaro, notaio Ortenzio Abruzzo.
1582-83 notaio Paolo Prestigiovanni, Innocenzo Cicala, Sebastiano La Fonte, Epifanio Trombetta.
1583-84 Gian Paolo Flodiola, Giulio Cesare Di Vittorio, Giacomo Mangia, Vincenzo Provina.
1584-85 Francesco Peroxino, Agostino Renda, Girolamo Trimarchi, Gian Filippo Oddo.

- 1585-86 notaio Paolo Prestigiovanni, Sebastiano La Fonte, Epifanio Trombetta, Cipriano Bonamico.
- 1586-87 Vincenzo Provina, Filippo Guarneri, Gian Battista De Francesco, Leonardo Cusimano.
- 1587-88 Gian Paolo Flodiola, Girolamo Trimarchi, Curzio Vitale, Giulio Cesare Di Vittorio.
- 1588-89 Sebastiano La Fonte, Giovanni Faulisi, Gian Filippo Laudato, notaio Filippo Guarneri.
- 1589-90 Fabrizio Giaconia, Tommaso Peroxino, Vincenzo Provina, Ambrogio Sestri.
- 1590-91 Andrea Flodiola, Gian Pietro Giaconia, Morgante Peroxino, Angelo Torregrossa.
- 1591-92 Sebastiano La Fonte, Pietro Provina, Matteo Gambaro, Giovanni Faulisi.
- 1592-93 Epifanio Trombetta, Girolamo Trimarchi, Lucio Alteri, Gian Paolo Flodiola.
- 1593- (ott) 94 Pietro Provina, Sebastiano La Fonte, Giovanni Faulisi, Giovanni Macchione alias Ingarbera.
- 1594-95 Nicola Antonio La Rocca, Leonardo Cusimano, Angelo Torregrossa, Morgante Peroxino.
- 1595-96 Nicola Antonio La Rocca, Leonardo Cusimano, Morgante Peroxino, Angelo Torregrossa.
- 1596-97 notaio Gian Francesco Prestigiovanni, Giulio Cesare Di Vittorio, notaio Gian Giacomo Russo, Ambrogio Sestri.
- 1597-98 notaio Francesco Schimbenti, Matteo Gambaro, Andrea Flodiola, Girolamo Trimarchi.
- 1598-99 Giovanni Faulisi, Francesco Ruberto di Pietro, Domenico Schicchi fu Simone, notaio Gian Giacomo Russo
- 1599-1600 Antonio La Fracita, Giovanni Russo, Ambrogio Sestri, notaio Gian Francesco Prestigiovanni.
- 1600-01 Gian Paolo Flodiola, Gian Pietro Giaconia, Nicolò Ferraro, Cesare Dentaro.
- 1601-02 Girolamo Trimarchi, Vincenzo Perdicaro, Giovanni Faulisi, Gian Filippo Laudato.
- 1602-03 notaio Francesco Schimbenti, notaio Gian Francesco Prestigiovanni, notaio Antonino Rohasi, Gregorio Provina.
- 1603-04 Giovanni Russo, Gian Maria Nigrone, Francesco Ruberto di Pietro.
- 1604-05 Cesare Dentaro, Virgilio Alteri, Matteo Militello alias Ruberto.
- 1605-06 Giulio Cesare Di Vittorio, notaio Francesco Schimbenti, Andrea Flodiola e Morgante Peroxino.
- 1606-07 notaio Francesco Schimbenti, Andrea Flodiola, Girolamo Trimarchi e Morgante Peroxino

Tommaso, Epifanio e Francesco, e Morgante jr), le cui famiglie la tennero rispettivamente per ben 20 e 17 volte ciascuna, seguite dai Russo (Gian Battista, Giovanni, notaio Gian Giacomo) con 10 presenze; dai Prestigiovanni (notaio Paolo e notaio Gian Francesco, padre e figlio) e dai Di Vittorio (Gian Pietro e il figlio Giulio Cesare) con 8; da Girolamo Trimarchi e dai Provina (Vincenzo, il fratello Pietro e il figlio Gregorio) con 7; dai Ventimiglia (don Vincenzo, mastro Vincenzo e don Giovanni) con 6; da Sebastiano La Fonte, i Giaconia (Francesco, Fabrizio e Gian Pietro) e Giovanni Faulisi con 5; da Francesco Lupo, Gian Antonio Failla, Matteo Gambaro e il notaio Francesco Schimbenti con 4³. Imparentati con i Flodiola erano Tommaso Peroxino, i Prestigiovanni, Girolamo Trimarchi, i Di Vittorio, don Vincenzo Ventimiglia, Giovanni Faulisi e Vincenzo Charera, ma parentele esistevano anche tra altri giurati, come ad esempio tra i Provina e i Faulisi, tra i Faulisi e i Dentaro (Cesare era inoltre genero di Vincenzo Charera), tra i Dentaro e i Provina, tra i Peroxino e i Gambaro, tra i Giaconia e Filippo Caruso, Girolamo Trimarchi, Enrico De Meda, Angelo Torregrossa.

Si trattava in ogni caso di personaggi quasi sempre vicini al feudatario (qualcuno addirittura suo dipendente), anche se spesso erano analfabeti. I professionisti non erano coinvolti nell'amministrazione civica, tranne i notai, raramente all'inizio, con maggiore frequenza a cavallo dei due secoli (nel 1602-03 furono addirittura tre su quattro), anche perché nel frattempo il loro numero sulla piazza era cresciuto. Tra i giurati non c'erano né giurisperiti né medici, se si eccettua nel 1562-63 il chirurgo Vincilao; in maggioranza erano mercanti, parecchi dei quali forestieri. Non mancava qualche artigiano, in numero comunque molto limitato. Il livello di istruzione dei giurati con il trascorrere dei decenni mostra un netto miglioramento, anche perché rifletteva un po' quello di tutta la

³ Seguivano con tre presenze Vincenzo Charera, i Pupillo (Antonino e Pietro), gli Abruzzo (Pietro Paolo e il figlio Ortenzio), Epifanio Trombetta, Leonardo Cusimano, i Militello alias Ruberto (Francesco e Matteo), Ambrogio Sestri, Angelo Torregrossa; con due Filippo Caruso, Orlando Cardita, i Mangia (Antonino e Giacomo), Innocenzo Cicala (originario di San Mauro), il notaio Filippo Guarneri, Gian Filippo Laudato, gli Alteri (Lucio e Virgilio), Col'Antonio La Rocca, Cesare Dentaro (originario di Gangi); con una Vincilao, Di Prima, Gullo, De Meda, De Castro, Andreotta Sachere (originario di Geraci), Conoscenti, Renda (originario di Palermo), Tudisco, Oddo, Bonamico (originario di Palermo), De Francesco (originario di Firenze), Vitale, Ingarbera (originario di Polizzi), Schicchi, La Fracita, Ferraro, Perdicaro (originario di Polizzi), Rohasio, Nigrone (originario dello Stato Pontificio).

TABELLA XVI - Famiglie di giurati e anno dell'ultimo incarico ricoperto					
Bonfiglio	1552-53	Ventimiglia	1575-76	Sestri	1603-04
Di Garbo	1554-55	Failla	1576-77	Provina	1611-12
Raimondo	1554-55	Lupo	1576-77	Alteri	1611-12
De Almerico	1557-58	Conoscenti	1579-80	Militello alias Ruberto	1611-12
Torralba	1557-58	Russo	1580-81	Trimarchi	1614-15
Caristia	1558-59	Cicala	1582-83	Peroxino	1621-22
Granozzo	1559-60	Mangia	1583-84	Giaconia	1629-30
Pirrello	1559-60	Renda	1584-85	Di Vittorio	1630-31
Cardita	1561-62	Oddo	1584-85	Abruzzo	1633-34
Caruso	1561-62	Bonamico	1585-86	Schimbenti	1636-37
De Gullo	1562-63	De Francesco	1586-87	Schicchi	1644-45
Vincilao	1562-63	Vitale	1587-88	Ingarbera	1645-46
Di Prima	1563-64	Trombetta	1592-93	La Fracita	1646-47
De Meda	1566-67	La Rocca	1595-96	Charera	1657-58
De Castro	1567-68	Gambaro	1597-98	Cusimano Maurici	1659-60
Ventimiglia	1568-69	Faulisi	1601-02	La Fonte	1663-64
Tudisco	1568-69	Laudato	1601-02	Flodiola	1680-81
Pupillo	1572-73	Prestigiovanni	1602-03	Guarneri	sec. XIX
Sachere	1573-74	Russo	1603-04	Torregrossa	sec. XIX

popolazione, nella quale il numero degli alfabetizzati, sia pure ancora molto esiguo, appare in aumento.

Il ceto dirigente cinquecentesco dell'Università in grandissima parte si dissolse anteriormente alla fine del secolo, come documenta la TABELLA XVI che raccoglie i nomi delle famiglie dei giurati dal 1552-53 al 1599-1600, con accanto l'indicazione dell'anno dell'ultimo incarico ricoperto e quindi dell'uscita di scena dalla gestione degli affari municipali. Su 57 cognomi, ognuno dei quali rappresenta una famiglia, ben 34, ossia il 60 per cento, scomparvero dalla lista dei giurati già nel corso dello stesso Cinquecento, sia per estinzione naturale sia anche per decadenza socio-economica che finiva per escluderli dalle nomine degli anni successivi. E il 40 per cento che riuscì a superare la fine del XVI secolo non fece molta strada: su 23 cognomi, soltanto 6 superarono la metà del Seicento e 4 di questi non toccarono neppure il Settecento. Soltanto due, Guarneri e Torregrossa, dureranno sino ai primi anni del Novecento: i primi discendenti dal notaio Francesco Guarneri, i secondi discendenti da mastro Angelo Torregrossa riusciranno addirittura nell'Ottocento a fregiarsi del titolo baronale.

Il ricambio del ceto dirigente era quindi molto rapido: si consideri che, dei 19 cognomi presenti negli anni Cinquanta del

Cinquecento, negli anni successivi ben 9 (Bonfiglio, Conoscenti, Di Garbo, De Almerico, Raimondo, Caristia, Granozzo, Torralba, Pirrello), ossia quasi il 50 per cento, non ottennero più la riconferma. E in parecchi casi (Bonfiglio, Conoscenti, Di Garbo, Pirrello) si trattava di famiglie che avevano fatto la storia del borgo. Nel decennio successivo 1561-70 uscivano di scena 9 cognomi e ne subentravano 12. Solo nel caso dei Conoscenti si verifica una continuità grazie al ruolo delle donne: Vincenzella che sposava il magnifico Francesco Lupo e le loro figlie: Olimpia, moglie del medico Mauro Guerrieri, Masuccia, moglie di Ambrogio Sestri, Aurelia, moglie di Antonio Muxa e poi del notaio Alfonso Matta. Quattro matrimoni con quattro forestieri! Tra i giurati, massiccia era anche la presenza di forestieri: non è facile individuarli tutti, ma se si considera anche la seconda generazione, ossia i loro figli, la componente strettamente castelbuonese appare quasi minoranza.

Sull'attività amministrativa svolta dai giurati la documentazione è del tutto inesistente, mentre è più ricca per quanto riguarda i rapporti di parentela e gli affari privati, su cui mi soffermerò nelle pagine che seguono. Peraltro non so quale autonomia amministrativa lasciasse loro solitamente il marchese o il suo governatore: è certo che nel 1591-98, sotto il governatorato di don Sigismondo Ventimiglia, che era anche abate di Santa Maria del Parto, le iniziative che comportavano delle spese erano assunte tutte dal governatore, che intimava ai giurati di provvedere al loro pagamento. In questa fase, il ruolo dei giurati appare soltanto quello di meri esecutori di decisioni assunte dal governatore. Ma anche in precedenza, nel 1584, sappiamo che era stato il governatore Bono a sollecitare i giurati ad avviare la procedura per la pavimentazione delle strade principali.

1. *Flodiola*

Per i Flodiola, la carica di giurato non costituiva una novità. Dei due fratelli Gian Tommaso e Gian Paolo (n. 1536) Flodiola, originari di Montedoro nel regno di Napoli, il primo fu anche quello che si affermò maggiormente, conquistando l'apice del potere politico ed economico, cui seguì però, come vedremo più oltre, una rovinosa caduta finale.

Diversamente da Gian Tommaso, che dopo il 1575-76 non rivestì più la carica di giurato, il fratello Gian Paolo Flodiola la tenne

a più riprese fino all'inizio del nuovo secolo. Genero di Pasquale Flodiola per averne sposato la figlia Virginia nel 1560, sappiamo che esercitava l'attività di aromatario (speciale) in un locale sito nella piazza per il quale pagava l'affitto. Al momento del ravello del 1593, Virginia risultava deceduta da qualche anno, dopo avere partorito almeno sei figli: Giuseppe (n. 1570), chierico Pasquale (n. 1576), Marcello (n. 1587), Angelica, Anna e Giulia⁴. Il patrimonio era costituito da una porzione della casa (un quarto) del defunto suocero Pasquale Flodiola, un vigneto in contrada Chittinei confinante con il convento dei Cappuccini, un giardinello in contrada della Pietà o Soccorso, un uliveto nel feudo Tudino, attrezzature e prodotti dell'aromataria (o. 100), crediti (o. 50) e una giumenta, per complessive 336 onze, su cui gravava soltanto una rendita annua di tari 12 a favore del monastero di Santa Venera (capitale o. 4). Il netto pari a 332 onze collocava la famiglia di Gian Paolo tra le benestanti del paese⁵.

Nel 1607, la situazione familiare del settantunenne Gian Paolo (diventato nel frattempo chierico) si era modificata: mancava Anna che nel 1601 aveva sposato Giuseppe La Fonte (figlio di Sebastiano), ma era entrato a far parte del suo nucleo familiare un figlio naturale, anch'egli di nome Giuseppe (n. 1592), mentre Pasquale era diventato sacerdote e tuttavia continuava a convivere con il padre e i fratelli. Anche la composizione dei beni stabili si era modificata: mancavano la porzione di casa e il vigneto di Chittinei, ma in compenso gli uliveti di Tudino erano diventati tre con una casa rustica e diritto al trappeto delle olive per un valore complessivo di o. 254; e si era acquisito un vigneto di 5.000 viti alla Fiumara, con casa e diritto all'uso del palmento. Con il giardinello del Soccorso i beni stabili ammontavano complessivamente a o. 320. Gian Paolo aveva inserito erroneamente la spezieria (o. 80) tra gli stabili, ma gli ufficiali addetti al censimento la riportarono tra i beni mobili, che adesso comprendevano anche una mula vecchia, una

⁴ Sulla base del ravello del 1593, la famiglia di Gian Paolo comprendeva anche Rosana, figlia di primo letto e dal 1583 sposata con il notaio Antonino Rohasi.

⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 923r-924r. I confini dell'uliveto non erano ben definiti e così nel 1601 Gian Paolo e il confinante Bernardino Battaglia affidarono a Marco Cusimano, Giovanni Pagesio, Francesco Pagesio, Antonuccio D'Anna, Francesco La Vecchia, Angelo Conoscenti, Natale Di Marco e Giuseppe Canora il compito di delimitarli correttamente (Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 27 febbraio 1600 (s. c. 1601), cc. 64r-v).

somara vecchia con puledro e due buoi, che utilizzava per coltivare gli uliveti di Tudino, dove aveva seminato 14 tumoli di orzo e raccolto 7 sarcine di lino. I crediti dell'aromataria si erano ridotti a o. 30. Ma erano intanto aumentate notevolmente le gravezze: Gian Paolo pagava annualmente 19 onze di rendite (capitale o. 190), tra cui o. 10 al figlio sacerdote Pasquale come patrimonio ecclesiastico («per quando si fici sacerdote»), e aveva altri debiti per o. 63, di cui o. 50 dovute al genero notaio Rohasi come resto di dote, cosicché la ricchezza netta si riduceva a o. 210⁶. Al momento della compilazione del rivelo del 1616, Gian Paolo non era più in vita.

Il giurato Andrea Flodiola (n. 1565) di Gian Bartolo era originario di Polizzi e si era trasferito a Castelbuono nel 1589, in occasione del suo matrimonio con Eleonora Ventimiglia, figlia di donna Tiberia Flodiola⁷. Il suo rivelo del 1593 stranamente non riporta i nomi dei familiari, ma soltanto il patrimonio: l'abitazione nel quartiere Vallone (donata alla moglie Eleonora dalla madre Tiberia), confinante con l'abitazione del notaio Abruzzo e con la porzione di casa della defunta moglie di Gian Paolo Flodiola; un uliveto in contrada San Giovanni e crediti per o. 8. In tutto o. 83⁸. Completo è invece il rivelo del 1607, dal quale apprendiamo che egli esercitava la professione di procuratore in vertenze civili e criminali e che il suo nucleo familiare era composto dalla moglie donna Eleonora Ventimiglia, dai figli donna Margherita, don Giacomo (n. 1595), donna Anna, donna Francesca, donna Tiberia, dal cognato trentaseienne don Girolamo Ventimiglia e dalla domestica Antonia, di Polizzi. Il patrimonio era costituito dalla solita abitazione di quattro vani, che adesso confinava con le case di Eutizio Giaconia e degli eredi di Ottavio Abruzzo, l'uliveto, la quarta parte di una casa a

⁶ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, cc. 461r-463r. Il genero nel suo rivelo denunciava invece un credito nei confronti del suocero di o. 100, che risaliva a 24 anni addietro e riteneva ormai inesigibile («quali sunnu inexigibili») (Ivi, b. 942).

⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 24 febbraio 1588 (s. c. 1589), cc. 75r-76r. La dote di Eleonora per complessive o. 200 comprendeva «illam partem domus ditte magnifice Tiberie tangentem ex ereditate quondam magnifici Scipionis Flodiola eius patris de tenimento domus siti in strata di la chiazza dintro, secus domus magnifici Joanni Pauli Flodiola, secus domus magnifici notarii Petri Pauli de Abrutio et aliis», per un valore di o. 50; una casa solerata del valore di o. 30 nel quartiere San Giuseppe, confinante con la casa di Giovanni Macchione; o. 30 legate alla sposa dal magnifico Micheluccio La Monaca; vestiti per un valore di o. 20. Il fratello della sposa don Fabrizio contribuiva con o. 30 contanti, parte del suo uliveto in contrada San Giovanni (da stimare) e il resto in biancheria.

⁸ Trp, *Riveli, 1593*, b. 940.

Polizzi, rendite per un capitale di o. 10, anelli, gioielli e tre cucchiaini d'argento per o. 6, crediti per o. 18: in tutto beni per o. 112, su cui gravavano oneri per o. 60, che riducevano il patrimonio a sole 52 onze⁹. Nel 1619, dopo la morte di Andrea, donna Eleonora ottenne dai figli la restituzione della sua dote¹⁰ e nel 1623 presentò il revelo a suo nome¹¹.

A Castelbuono nella seconda metà del Cinquecento vivevano altri Flodiola (don Carlo, Fabrizio, Pompilio, Pietro, ecc.), i cui rapporti di parentela con quelli di cui ci siamo occupati non mi sono noti. Le diverse linee della famiglia erano però ormai in fase di estinzione: nel Seicento sulla scena rimanevano ancora per qualche decennio soltanto sacerdoti, celibi o coniugati senza eredi maschi.

2. Peroxino

I Peroxino erano imparentati con i Flodiola: Tommaso Peroxino era cognato di Gian Tommaso Flodiola; il fratello Epifanio era sposato con Aurelia Xirrinò, nipote ex sorella di Pasquale Flodiola. Come è noto, erano mercanti originari di Perugia, presenti a Castelbuono sin dal primo Cinquecento con Morgante sr e Girolamo, forse fratelli. Un terzo fratello poteva essere il padre di Antonio Peroxino, che risulta nipote di Morgante sr ma non figlio di Girolamo. Nella seconda metà del Cinquecento operava soprattutto la seconda generazione e a fine secolo anche la terza. Altri Peroxino erano contemporaneamente presenti a Nicosia.

Figli di Morgante sr e della castelbuonese Raimondetta (già vedova Milana) erano l'uid Bernardino, Onofrio, Antonino e Giulia, che nel 1540 sposò il cefaludese Camillo Purpura¹². Molto presenti nelle vicende locali risultano Bernardino – deceduto però in

⁹ Ivi, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 600r-601r. A nome dei figli, Andrea rivelava a parte una rendita annuale di 15 onze sulla gabella dell'olio della città di Polizzi, lasciata loro dal nonno Bartolo, da esigere però a cominciare dal 1608-09 e con l'obbligo di versare annualmente alla nonna Margherita o.3.22.10 durante la sua vita (Ivi, c. 602r).

¹⁰ Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2344, 17 luglio 1619, cc. 232v sgg.

¹¹ Trp, *Riveli*, 1623, b. 948. Con lei continuavano a vivere i figli Giacomo e Anna nella casa del quartiere Vallone, che adesso risultava composta di tre vani con baglio annesso e confinava con il solito Eutizio Giaconia e con Vincenzo Ruberto, dal 1616 marito di Margherita Abruzzo, figlia dell'uid Ottavio.

¹² Nel 1562, l'indebitato Camillo restituì la dote alla moglie: i mobili di casa e una vigna in contrada Giambina (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 4 marzo 1561, s. c. 1562).

giovane età, lasciando un unico figlioletto, Ottavio, anch'egli presto uscito di scena – e Onofrio, già noto ai nostri lettori come imprenditore, vicecapitano e giurato all'inizio degli anni Sessanta, sulle orme del defunto suocero Antonio Gambaro. Riconfermato per due anni consecutivi, Onofrio non avrebbe più occupato la carica, anche perché probabilmente non visse a lungo, se dopo il 1567 non lo ritroviamo più negli atti notarili. Allora, gestiva in gabella – in società con Orlando Cardita, già suo collega nella sedia giuratoria del 1561-62 – il feudo Buonanotte del marchese, in territorio di San Mauro, e vendeva un *migliaro* di legname¹³. Da Lazzarina Gambaro ebbe tre figlie: Rosa sposò Bartolo Geraci di Tusa, Veronica Francesco Bonafede jr (†1593) e nel 1600 mastro Francesco Torregrossa, Orsola nel 1586 – con cerimonia celebrata personalmente dall'arciprete Gullaro – il notaio Filippo Guarneri.

Il terzo figlio di Morgante sr, Antonino, è scarsamente presente nei nostri notai. Deceduto anteriormente al 1564, nel 1546 aveva sposato Annucchia Schicchi, sorella ed erede del sacerdote Pietro, dalla quale ebbe Domenico (n. 1550) e Bernardo (n. 1562), entrambi sordomuti, Morgante jr (1554-1619), Carlo (n. 1559), fra Giuseppe (francescano) e Tiberio.

Di Antonio Peroxino, attivo nella prima metà del Cinquecento e giurato nel 1564-65, conosciamo già le vicende che lo portarono in carcere e che evidentemente gli avranno precluso negli anni successivi la possibilità di ricoprire ancora l'incarico.

Girolamo Peroxino (†1553), a parte qualche momento di difficoltà in cui era stato costretto a impegnare i gioielli della moglie, doveva godere nel complesso di una buona situazione finanziaria, perché possedeva una grande casa con magazzini e giardino adiacente in contrada Fontanella (accanto alla *grassura* del marchese), nella quale, dopo la sua morte, continuarono a vivere da sposati i suoi quattro figli, tra cui Isabella, figlia di secondo letto che nel 1559 sposò Natale Failla con una dote di 100 onze¹⁴. Dal primo matrimonio, Girolamo aveva avuto Tommaso (1532-1592), Epifanio e Francesco, che furono molto legati ai Ventimiglia: Tommaso

¹³ Ivi, 11 luglio 1567.

¹⁴ Ivi, b. 2202, 23 febbraio 1558 (s. c. 1559), cc. 266v-268v. Della dote di Isabella facevano infatti parte una casa di due vani, sopra e sotto, e un magazzino collaterale, siti in contrada Fontanella e confinanti con le case degli altri figli di Girolamo. Beni che qualche anno dopo il Failla dovette restituire ai cognati per la morte senza figli di Isabella.

nel 1549, giovanissimo, fu presente a Pollina alla stesura del testamento della marchesa Isabella; Francesco era il maggiordomo del sacerdote don Cesare ed Epifanio un assiduo collaboratore di don Carlo, barone di Regiovanni. Più volte i tre fratelli si alternarono nella carica di giurato, esercitando, assieme ai Flodiola, quasi una sorta di monopolio soprattutto negli anni Settanta: Tommaso nel 1564-65, 1573-74, 1577-78, 1589-90; Epifanio nel 1574-75, 1575-76; Francesco nel 1578-79, 1581-82, 1584-85.

Eppure, anteriormente al matrimonio di Tommaso con Annuc-
cia Cassataro nessuno di loro aveva ancora assunto ruoli nella vita amministrativa. In precedenza, Tommaso era noto come merciere, ma non godeva di una grande disponibilità di capitali, se nel 1558 fu costretto a chiedere a mutuo 50 onze a Francesco Barreca lo *Spinuso*, gravandosi di una rendita annua di o. 5, riscattata un anno dopo, con ipoteca sul suo unico bene, la porzione di una casa solerata in più vani con viridario nel quartiere Fontanella ereditata dal padre¹⁵. Nel 1564 egli operava ancora in una bottega nella pubblica piazza (attuale piazza Margherita) concessagli in affitto dalla Matrice per due anni¹⁶, mentre nel 1584 ne possiederà ben quattro¹⁷. Il matrimonio nella prima metà degli anni Sessanta con la vedova di mastro Guglielmo Schimbenti¹⁸ gli aveva consentito di avvalersi sia del rapporto di parentela con un altro personaggio in forte ascesa, Gian Tommaso Flodiola, marito della cognata Raimondetta Cassataro, sia della rete di affari di mastro Guglielmo e forse anche della disponibilità del famoso tesoro, nella qualità di amministratore del piccolo Gian Michele Schimbenti. Ciò gli aveva consentito di dedicarsi anche alla concessione di prestiti su pegno

¹⁵ Ivi, b. 2201, 18 maggio 1558, cc. 810v-813r.

¹⁶ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 1 agosto 1564, c. 122r.

¹⁷ Una delle quattro botteghe, nel quartiere Inchiancato, l'acquistò nel 1571 dai coniugi Giacomo ed Emilia Moavero per o. 11, di cui 7 in contanti e il resto entro un anno (Ivi, b. 2233, 6 novembre 1571, cc. 70r-71r); un'altra in piazza, di fronte la Matrice, confinante con la casa dell'abazia di Santa Maria del Parto, due anni dopo dai coniugi Gian Pietro e Caterinella Di Vittorio, per il prezzo di o. 15, di cui o. 5 in contanti e il resto entro il 15 settembre 1575: soggetta a un censo di tari 15 l'anno a favore della cappella del Sacramento (Ivi, b. 2233, 20 agosto 1573, cc. 247v-248v).

¹⁸ Sin dall'aprile 1562, per evitare al figlio le spese dei tutori, Annuc-
cia aveva chiesto e ottenuto di assumere lei stessa gratuitamente la tutela dei beni lasciati dal marito (Ivi, b. 2232, 6 aprile 1562). Sei mesi dopo, tutore di Gian Michele risultava Tommaso (forse già allora nuovo marito di Annuc-
cia), che acquistava per il pupillo una rendita di tari 6.6 (Sacramento, b. 205, cc. 206v-209r: copia dell'atto in notaio Pietro Paolo Abruzzo, 26 novembre 1562).

e alla fornitura di grano all'Università, attività che intensificò nel corso dei decenni e che nel 1584 lo collocavano ai massimi livelli di ricchezza presenti a Castelbuono.

Da Annuccia Cassataro, già madre del futuro sacerdote Gian Michele Schimbenti, Tommaso Peroxino ebbe Isabella, Giulia e Gian Francesco (n. 1568). Rimasto vedovo (Annuccia molto probabilmente morì di parto nel 1568, nel dare alla luce Gian Francesco), nel 1571 sposò Giovannella Marguglio, con la quale procreò parecchi altri figli: Porzia, Imperia (poi suor Caterina), Giuseppe (n. 1581), il medico Pietro Paolo (n. 1585), Vincenzo (1588), Anna. Non mancava il figlio illegittimo, Girolamo. Più volte giurato, nel 1584, dopo oltre un trentennio di intensa attività, che spaziava dalla compravendita all'ingrosso di olio e formaggio, ma anche di grano e orzo, a quella dei tessuti (i registri del notaio Francesco Guarneri contengono numerosissimi atti di vendita a credito di panni) e persino ferro¹⁹, il cinquantaduenne Tommaso, stando ai riveli – che, è bene considerarlo, per quell'anno si riferiscono soltanto a metà della popolazione, dato che un registro è andato disperso –, era diventato in paese il secondo per ricchezza netta, con o. 1038²⁰, superato appena da Raffaele Ferraro con o. 1132. Per ricchezza lorda si collocava invece al primo posto, con o. 1526, a dimostrazione che il suo giro di affari era più ampio rispetto a quello di Ferraro. Il suo patrimonio era costituito da beni immobili e mobili, mentre le gravezze (soprattutto debiti per tessuti acquistati a Palermo) ne assorbivano quasi un terzo. I beni mobili da lui dichiarati ci danno bene il quadro delle sue attività commerciali:

tanti panni quali ho in mia bottiga di diversi coluri et sorti, unci centocinquanta; item tanta roba di merchierij quali ho in ditta bottiga, unci dechi; item oglio, ultra il mio bastabile, cantara quaranta, di prectio di unci ottanta; item oglio, ultra il mio bastabile, di vendere, cantara quattro, di prectio di unci otto; item cantara trentadui di formagi, di prectio di unci quarant'otto; item formento seminato salma una et mezza di restuchi, esistenti in ditto territorio, in la contrata di Chiariczia, di prectio di unci

¹⁹ Ai fabbri mastro Nicolò Bonomo di Castelbuono e mastro Antonio Di Fatta di Collesano nel 1573 vendette cantari 2 e rotoli 27 di ferro (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 14 ottobre 1573, c. 41r); ai fabbri Giovanni Scocca, Francesco Bonomo e Dionisio Di Garbo nel 1590 cantari 7 e rotoli 29 di ferro (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 13 dicembre 1590, c. 157v).

²⁰ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 829r-846r.

quattro tari quindichi; item dui boi vechi di prectio di unci otto; item vino, ultra il mio bastibile, botti tri, di prectio di unci tri; item, formento ultra il mio bastibile, salmi sei, di prectio unci otto²¹.

Panni, merce, olio e formaggio continuavano a essere i prodotti da lui commerciati, che, unitamente all'impiego dei guadagni in rendite al 10 per cento e anche in prestiti forse usurari a breve termine, lo avevano fatto ricco. Egli non era solito pagare in contanti i suoi fornitori e infatti doveva:

allo magnifico Jo: Inglisi di ditta città di Palermo per tanti panni unci vintidui tari vinti; ... allo magnifico Petro Ninni della città di Palermo unci ottantanovi tari vintichinco grana sedichi e sonno per tanti panni;... allo magnifico Battista Baldachino di la città di Palermo per lo prectio di tanti panni unci vintiseti, tari vinti uno; ... allo magnifico Gaspanno Serra della città di Palermo per lo pretio di tanti panni unci quarantasetti; ... allo magnifico Fabritio Giaconia di ditta terra di Castello bono per tanti formagi unci trenta; ... a Petro Di Maria di ditta terra per tanti formagi unci otto²².

Tra i suoi debiti, c'era anche quello per o. 250 nei confronti del «magnifico et eccellenti signor Bastiano Collotorto di Castrogiovanni», che qualche mese dopo ne avrebbe sposato la figlia di primo letto Isabelluccia²³. Di contro, impiegava il denaro nell'acquisto di rendite, la cui elencazione occupa ben quindici pagine del suo rivelò, per complessive o. 532; e di prestiti a breve termine e concessioni di crediti per altre o. 399. Gli immobili costituivano così una parte marginale del suo patrimonio: appena o. 269, e cioè l'abitazione con giardino nel quartiere della Fontanella, confinante con la casa del fratello Francesco e con la casa della cognata Aurelia Xirrinò (moglie del defunto fratello Epifanio, nonché figlia di Pietro Xirrinò e di Angelella Flodiola)²⁴; quattro botteghe, di cui una nel

²¹ Ivi, cc. 838r-v.

²² Ivi, cc. 845r-846r.

²³ Contratto matrimoniale secondo la consuetudine greca in Asti, notaio Filippo Guarneri, 30 luglio 1584, cc. 189r sgg. La dote di 250 onze doveva consistere in o. 200 contanti o in rendite sicure e o. 50 in biancheria. Collotorto aveva già ricevuto o. 100, le restanti o. 100 le avrebbe avute entro un anno dall'1 giugno precedente e la biancheria a semplice richiesta. Costituiva alla sposa un dotario di o. 50.

²⁴ Si trattava della casa che i tre fratelli avevano ereditato dal padre Girolamo, all'angolo tra le attuali via Umberto I e piazza Matteotti, dove, proprio davanti l'abitazione di Francesco, era collocata la fontanella. Quattro anni dopo, Tommaso ampliò il giardino con l'acquisto, in società con Pasquale Ferraro (figlio di Raffaele) suo confinante, di un appezzamento di terreno con due gelsi e muri a secco nel

quartiere Inchiacato e tre nella *piacza publica* (una di due vani e le altre due, sottostanti l'abitazione del medico Mauro Guerrieri, di un vano ciascuna); 5.000 viti in contrada Pedagni e un grande uliveto in contrada Carizi (o. 100).

Alla sua morte nel 1592 senza testamento, lasciò un cospicuo patrimonio ma anche un debito di oltre 300 onze verso i suoi fornitori palermitani di panni, che creò dissidi tra il figlio di primo letto chierico Gian Francesco e la vedova Giovannella sul modo di reperire la somma per soddisfarlo²⁵. Dopo avere restituito la dote a Giovannella²⁶, con l'assistenza dell'avvocato Abruzzo che curò la divisione del patrimonio in nove parti, tenendo conto anche delle doti già versate a Isabella e Giulia, i figli di primo e di secondo letto procedettero alla scelta della propria porzione di eredità a cominciare da Anna, la più piccola, e via via fino a Isabella, la primogenita. Rimase indivisa tra tutti i figli tranne Isabella e Giulia la grande casa con viridario annesso nel quartiere Fontanella²⁷. Giovannella, dopo alcuni anni di vedovanza, nel 1599, non si lasciò sfuggire l'occasione per passare a nuove nozze con Carlo Peroxino, fratello di Morgante Peroxino jr nonché «caporale dei soldati pedestri» di Castelbuono.

Epifanio Peroxino (†1582), fratello di Tommaso, tenne l'incarico di giurato soltanto nel biennio 1574-76 e la carica di governatore della confraternita di Santa Maria della Misericordia l'anno precedente. Aveva sposato Aurelia Xirrinò con una dote certamente modesta, perché il padre Pietro aveva dilapidato la dote della

quartiere Fontanella, facente parte del giardino un tempo del sacerdote Di Blasi, ora del venditore sacerdote Andrea Ciolino. L'appezzamento confinava con casa e giardino dello stesso Peroxino, con giardino del medico Scipione Granozzo, con casa di Raffaele Ferraro e con la strada. Tommaso ottenne la parte con un gelso che confinava con il suo giardino; Pasquale l'altra metà con l'altro gelso (Matrice, b. 172, cc. 48v-50r: atto in notaio Francesco Schimbenti, 26 marzo 1588). A sua volta la casa di Raffaele confinava con il tenimento di case con giardino alla Fontana grande del notaio Schimbenti.

²⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 21 agosto 1592.

²⁶ Nel 1571 Giovannella, ormai orfana del padre Vincenzo Marguglio, aveva portato a Tommaso una dote valutata in o. 152.24: biancheria, mobili e arnesi per o. 57, una casa solerata di quattro vani nel quartiere «di la volta di harera», un uliveto in contrada «di li tempi di Chiarizii», una vigna con terreno seminativo in contrada Pedagni e rendite varie. Tommaso le aveva costituito un dotario o antefatto di 15 onze. In tutto o. 167.15, che i figli le restituirono assegnandole tutta l'argenteria lasciata dal defunto (o. 28) e rendite varie per un capitale di o. 140 (Asti, notaio Francesco Schimbenti, b. 2282, 29 maggio 1593, cc. 258v-261r).

²⁷ Ivi, 29 maggio 1593, cc. 261r sgg.

defunta moglie Angelella Flodiola e molto probabilmente anche il suo patrimonio²⁸. E forse la scelta di Raimondetta Xirrinò di donare tutti i suoi beni al cognato Epifanio e di chiudersi in convento fu dovuta alla necessità di favorire il matrimonio della sorella Aurelia accrescendone la dote²⁹. Nel 1566 Epifanio assunse in gabella per sei anni, in società con Bartolo Schicchi, il feudo Antimino nel marchesato di Geraci di cui era titolare il palermitano Biagio Minneci³⁰. E nel 1575 acquistò 12 buoi da Cesare De Flore³¹, da utilizzare probabilmente nelle massarie della baronia di Regiovanni che teneva in gabella in società con tale Gian Antonio Barberi³². Nel 1578 acquistò da Gian Nicolò Vastalacqua di Petralia Sottana altri 18 buoi e 24 salme di seminato (tra cui tumoli 12 di lino e 4 di fave) in una località non indicata³³. Spessissimo collaborava proprio con il barone di Regiovanni don Carlo Ventimiglia – che a Castelbuono continuava a possedere un viridario con agrumi, viti e due giornate settimanali di acqua³⁴ – al quale faceva da procuratore e in qualche occasione anche da fideiussore. Mentre era ancora giurato, nel 1575, aveva acquistato e immagazzinato a Castelbuono per conto dello stesso barone di Regiovanni 150 cantari di formaggio pecorino, destinato all'Università di Naso, ma i colleghi della giurazia e i procuratori dell'Università di Castelbuono gli impedirono di esportare l'intero quantitativo e ne pretesero 50 cantari per il fabbisogno della comunità locale, da consegnare settimanalmente a Giacomo Mazzola, gabello della gabella del formaggio, oppure ai bottegai indicati dagli stessi giurati. Il prezzo di o. 2.9 a cantaro gli sarebbe stato saldato entro il Carnevale successivo e intanto i giurati si impegnavano a

²⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 17 aprile 1567, cc. 413r-414v. Dal matrimonio con Aurelia nacquero Girolamo, Francesco, Anna e Giulia.

²⁹ Ivi, 17 aprile 1567, cc. 419r-420r.

³⁰ Ivi, 2 maggio 1566: ratifica dell'atto 2 aprile 1566 in notaio Francesco La Corte di Palermo. I Mineci erano originari di Pollina e Biagio era il figlio primogenito di Pietro. Qualche anno dopo sarà impegnato a Palermo nella realizzazione di un piano di lottizzazione del giardino annesso alla domus magna ereditata all'Albergheria (cfr. M. Vesco, "Viridaria e città". *Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento* cit., pp. 137 sgg).

³¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 17 settembre 1575, cc. 22r-v.

³² Ivi, 25 gennaio 1575 (s. c. 1576), c. 134v.

³³ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 24 aprile 1579, cc. 517r-523r, che riporta allegati anche due atti stipulati a Petralia il 27 novembre 1578.

³⁴ Nel 1571 Peroxino, per conto di don Carlo, cedette il viridario in gabella per quattro anni a Giovanni Zolda per un canone annuo di o. 8 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 20 agosto 1588).

imporre la meta al formaggio in vendita al minuto nelle botteghe e a non consentire che altri, oltre a Epifanio, potessero vendere formaggio ai bottegai. Inoltre, per meglio garantirgli il pagamento, lo autorizzavano a riscuotere direttamente il prezzo dai bottegai³⁵.

Negli anni immediatamente successivi Epifanio ebbe grossi problemi che non sono riuscito bene a individuare, ma che lo portarono a indebitarsi pesantemente con il sacerdote Antonino Gianfolli, al quale nel 1579 doveva o. 105.26 a completamento di una somma più elevata. Dopo l'intervento degli algoziri inviati dal Tribunale del Sant'Uffizio contro i coniugi Peroxino su richiesta del sacerdote, si giunse a un accordo, che comportò la cessione a favore del Gianfolli di una casa solerata in più vani nel quartiere Terravecchia, di un viridario di gelsi e altri alberi collaterale alla casa, di una stalla nel quartiere Stallazzi confinante con il viridario³⁶. E subito dopo i coniugi Peroxino vendettero un loro uliveto in contrada Paratore a Gian Filippo Giaconia³⁷. L'intervento a Castelbuono dei commissari del Sant'Uffizio ebbe per Epifanio un costo di altre 8 onze³⁸.

La collaborazione con don Carlo Ventimiglia infine fu deleteria per i discendenti di Epifanio, che nel 1619, a distanza di mezzo secolo, dovettero subire il sequestro dell'abitazione, a causa di un debito non onorato dai discendenti del barone di Regiovanni. Nel 1567, Epifanio, il fratello Francesco e Antonino Martorana avevano fatto da fideiussori al barone e alla baronessa di Regiovanni per una soggiogazione di o. 200 a favore di Innocenzo Cicala, al quale i due fratelli ipotecavano tra l'altro le loro porzioni del grande tenimento di case con giardino ereditato dal padre

³⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 24 novembre 1575, cc. 74r sgg. Il formaggio – come vedremo – gli era stato fornito dall'allevatore Filippo Ruberto.

³⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 19 agosto 1579, cc. 705r-708v. Gli immobili ceduti al sacerdote Gianfolli confinavano con le abitazioni di Andrea Di Mantua e del sacerdote Giovanni Valenza. Gli eredi di Epifanio (i figli Girolamo, Francesco, Anna, Giulia moglie di Prospero Guarneri, Maria moglie di Domenico Scialabbo), dopo la morte della madre Aurelia, ripresero la lite contro gli eredi di Bartolo Ficarra (a sua volta erede del sacerdote Gianfolli) per ritornare in possesso della casa e del viridario ceduti nel 1579 dai Peroxino al Gianfolli. Con atto del 1593 Girolamo, residente a Naso, e Francesco dichiaravano che, in base alla disposizione della defunta madre, i pretesi diritti sugli immobili appartenevano per 2/5 ad Anna, per 1/5 a Giulia e per 2/5 a Maria (Ivi, b. 2223, 18 novembre 1593, cc. 89v-91r).

³⁷ Ivi, b. 2191, 27 agosto 1579, cc. 739r-740v.

³⁸ Apc, Atti della Corte Spirituale. Registro di sentenze e contumacie, 1581-82, b. 259, n. 1: Arcivescovo di Messina all'arciprete di Castelbuono, 12 dicembre 1581.

nel quartiere Fontanella³⁹. Ma nel 1617, poiché evidentemente non era riuscita a riscuotere il canone dai Ventimiglia, la vedova del Cicala, Celidonia Bonfiglio, promosse azione legale contro gli eredi di Epifanio e Francesco e fece pignorare dai commissari dell'Ufficio della Santissima Crociata anche la casa confinante del medico Pietro Paolo Peroxino – che faceva parte dello stesso complesso – tenuta in locazione da Cipriano Albanese, al quale furono pignorati e messi all'asta anche i mobili con un danno di o. 12 che il medico dovette rifondergli⁴⁰.

Francesco Peroxino, fratello di Tommaso e di Epifanio, fu giurato negli anni 1578-79, 1581-82 e 1584-85. Ci è noto soltanto come maggiordomo di don Cesare, cavaliere di Simone II e fideiusore di don Carlo Ventimiglia e dei coniugi Valerio e Raimondetta Flodiola. Per il resto la sua attività ci è del tutto ignota, probabilmente perché operò spesso fuori Castelbuono: nel 1573 era castellano di Regiovanni⁴¹, dove produceva anche grano, come documenta la vendita di 10 salme a Martino Bisignana⁴².

Tra gli eredi dei fratelli Peroxino, l'unico che più volte terrà ancora la carica di giurato nella prima metà del Seicento sarà Francesco, figlio di Epifanio, con quale il ramo si estinguerà. I beni passarono agli eredi di mastro Bernardino Lima, un cui nipote diretto, mastro Francesco Lima (di Gian Pietro), nel 1593 aveva sposato Beatrice Peroxino, figlia di Francesco.

Con Morgante Peroxino jr (1554-1619), figlio di Antonino, che tenne la carica di giurato nel 1590-91, 1594-96 e 1605-07, dopo quasi un trentennio ritornava nella giurazia l'altro ramo dei Peroxino discendente da Morgante sr. Nipote *ex fratre* dell'uid Bernardino Peroxino e, per parte di madre, del sacerdote Pietro Schicchi, Morgante jr doveva avere una certa cultura, come fanno pensare i libri di autori classici e rinascimentali elencati dal suo inventario post mortem: le *Favole* di Esopo, le *Epistole* di Ovidio, «uno libro di Iasoni» (il poema epico *Le Argonautiche* di Apollonio Rodio?), l'*Arcadia* del Sannazzaro, il *Morgante* di Pulci, l'*Orlando furioso* di Ariosto. E ancora un testo di aritmetica (Cantalucciu?),

³⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 4 dicembre 1567, cc. 123r sgg. Antonino Martorana ipotecava tra l'altro una casa in più vani nella strada dell'Inchiancato, confinante con la casa del fratello Gian Pietro, di fronte la chiesa di San Pietro.

⁴⁰ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 11 gennaio 1619, cc. 96r-97v.

⁴¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 1 luglio 1573, c. 213r.

⁴² Ivi, b. 2234, 3 settembre 1573.

un manuale delle indulgenze del Santissimo Sacramento, quattro volumi di racconti e diciassette vecchi libri senza frontespizio⁴³.

Commerciante di panni e di altra merce a minuto, all'inizio degli anni Ottanta Morgante jr sembra come se si fosse messo in 'aspettativa'. Affidò infatti la bottega a Nicolò Marchione, con un salario di o. 8 l'anno. Gli consegnò merce e panni per un valore di o. 150, che il conduttore avrebbe dovuto rendicontare a fine gestione, unitamente ai guadagni realizzati, sui quali poteva anche ritagliarsi un suo utile: almeno così interpreto l'espressione «cum pacto che detto obligato pocza mangiare supra li guadagni di ditta robba». Altro patto: «che [Nicolò] pocza andari et mandari attorno a cui ad esso obligato piacerà», cioè che possa utilizzare anche qualche altro per la vendita ambulante dei panni⁴⁴. Morgante jr aveva una vasta clientela con un giro d'affari che si estendeva a Tusa, Pollina e persino Mistretta. I crediti ai clienti – che nel 1584 ammontavano a o. 96, di cui o. 19 ritenuti ormai inesigibili – lo costringevano però a indebitarsi con i fornitori palermitani di panni (o. 112) e di merce (o. 23), con amici (mastro Domenico La Rexifina per o. 2) e con parenti (lo zio sacerdote per o. 20). I debiti per o. 157 superavano così di parecchio i crediti – parte dei quali per di più addirittura ritenuti inesigibili – e il valore dei panni e della merce in magazzino (o. 50). Morgante viveva con i fratelli sordomuti Domenico (*Minico*) e Bernardino⁴⁵ e Carlo, *soldato*. Rivelava una stalla con un corpo soprastante, confinante con la boccera, un uliveto a Sant'Elia, rendite: complessivamente o. 35, mentre i beni mobili (crediti, una mula zoppa e 5 cucchiaini d'argento del valore di un'onza) ammontavano a o. 153, cosicché il suo rivelo si chiudeva con un saldo negativo di 4 onze⁴⁶. Stranamente, nel suo rivelo non compare la madre, che pure era in vita e che probabilmente faceva un suo rivelo a parte oppure viveva in casa del fratello sacerdote. Manca inoltre l'indicazione di una casa in piazza (all'angolo tra piazza Margherita e via Antonello De Saliba), che confinava con l'abitazione del medico Mauro Guerrieri⁴⁷ e che dal 1607 risulterà nella disponibilità di Morgante.

⁴³ Crocifisso, reg. 284, c. 131v: notaio Andrea Muxa, 20 settembre 1619.

⁴⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 18 novembre 1581.

⁴⁵ Il difetto molto probabilmente derivava dalla famiglia materna, perché più tardi sordomuto sarà anche Tommaso Schicchi (n. 1600), pronipote del sacerdote Pietro in quanto figlio del nipote ed erede Domenico.

⁴⁶ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 59 sgg.

⁴⁷ Ivi, c. 19v, *rivelo del dr. Mauro Guerrieri*: «una casa solerata in questa terra alo quarteri di la piazza; confini con la casa di Murganti Peroxino et con la casa di

Nel 1593, grazie anche alle 200 onze di dote portategli dalla moglie Antonina Rinaldi di Tusa, la situazione economica di Morgante era migliorata. Intanto il suo stato di famiglia era cambiato: il fratello Bernardino era deceduto e con lui vivevano, oltre alla moglie, la madre Anna Schicchi, la serva Angela e i fratelli Domenico (sordomuto) e Carlo, che ancora non si era sposato con la vedova di Tommaso Peroxino. Rivelava la casa solerata già dello zio sacerdote sull'attuale via Collegio Maria, tra la cappella del SS. Sacramento (soprastante il sottopasso con l'edicola della Madonna della volta) e la casa dei Granozzo, della quale era molto più modesta a giudicare dal valore (o. 118); una casa a Tusa (proprietà della moglie), l'uliveto e le rendite. In tutto beni stabili per o. 167⁴⁸. Il valore della casa era quello calcolato dagli esperti Andrea Porcello, Bernardino Conforto jr, Antoniuccio Bertola e Pietro Tumminaro, chiamati a valutarla dagli eredi del sacerdote, il quale con un suo codicillo l'aveva destinata a Morgante, a patto che ne pagasse il prezzo ai suoi eredi universali Schicchi, in ragione di o. 10 l'anno⁴⁹. Era passato già un anno e Morgante aveva pagato la prima rata, rimanendo debitore di altre o. 108, che nel rivelò portava regolarmente tra le sue gravezze. Neppure adesso egli però rivelava la casa in piazza confinante con quella del dr. Guerrieri, che invece lo indicava come suo confinante⁵⁰. Da altra fonte apprendiamo che, dopo la morte del padre Antonino, la casa era stata concessa, come restituzione di dote, alla madre Anna, la quale quasi certamente, pur convivendo con il figlio, faceva un suo rivelò a parte oggi non più reperibile. I beni mobili di Morgante (merce in magazzino per o. 60, una giumenta o. 6 e crediti per o. 16.12) nel 1593 ammontavano a o.

Antoni Lo Campo, di prezzo unzi cento». La casa di Morgante corrisponde alla casa ex Speciale (oggi di proprietà del Comune di Castelbuono) e alla bottega sottostante in piazza Margherita. Nel Settecento verrà indicata come casa «a cantonera sotto la Matrice Chiesa vecchia».

⁴⁸ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 145r-v.

⁴⁹ Il codicillo del sacerdote Schicchi in data 25 agosto 1592 è allegato al rivelò di Morgante (Ivi, cc. 147r sgg).

⁵⁰ Ivi, c. 88v: «uno tenimento di casi consistenti in diversi corpi et membri terrani et solerati, sito et posito in questa terra in lo quarteri della piazza di ditta terra, confinanti di l'una parti con la casa di Morganti Peruxino et di l'altra con la casa di Raffaeli Ferraro». Tra un rivelò e l'altro, il dr. Guerrieri nel 1587 aveva acquistato la casa solerata dei coniugi Antonio e Agostina Campo nella piazza: sei vani, tre sopra e tre sotto, tra cui due botteghe e il vano retrostante, confinanti con la sua casa e con la casa e bottega di Raffaele Ferraro (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 2 aprile 1587, cc. 289r-v).

82.12. In tutto un patrimonio lordo di o. 249.12, su cui gravava il debito nei confronti dei parenti Schicchi, che lo riduceva a un netto di o. 141.12⁵¹.

Nel corso degli anni successivi, Morgante saldò il debito con gli Schicchi e nel 1607 si ritrovava titolare di un patrimonio netto di ben 296 onze, che con quello del fratello Domenico con lui convivente balzava a o. 375. La madre era deceduta nel 1595⁵² e adesso finalmente Morgante poteva rivelare anche la casa in piazza: «una casa solerata in cinco corpi nella publica piazza di questa città, confinante cum la casa delli heredi dello quondam Mauro Guerreri». I beni stabili (compresi quelli del fratello) erano costituiti soprattutto da immobili e terreni (o. 193), con poche rendite (o. 17), mentre i beni mobili erano costituiti dalla solita merce e panni in magazzino (o. 70), crediti (o. 48), contanti (o. 12), gioielli e argenteria (o. 52): oro lavorato (anelli e orecchini), due sottocoppe, tre tazze e 11 cucchiaini di argento. I due fratelli non avevano debiti né altri oneri a carico⁵³. La presenza di numerosi oggetti d'oro e utensili di argento (i cucchiaini erano passati dai 5 del 1584 a 11) fa pensare che Morgante esercitasse il credito su pegno.

A giudicare dal ravello del 1616, il sessantatreenne Morgante Peroxino nel decennio precedente non era riuscito a incrementare il suo patrimonio, che anzi avrebbe subito una flessione, a causa del suo probabile ritiro dall'attività mercantile, che determinava una caduta dei beni mobili. Non c'è più traccia infatti nel ravello della sua attività di mercante, come se egli ormai, privo di eredi diretti, si fosse ritirato a vita privata, assistito dalla moglie Antonina e da due domestici, Domenica Provenza e il garzone Gian Antonio Montesano. E perciò rivelava beni stabili per o. 220, beni mobili per o. 40 e gravezze per o. 34, che riducevano il suo patrimonio netto a o. 226, tale comunque da consentirgli una esistenza ancora agiata⁵⁴. Morgante non sopravvisse a lungo e nel settembre 1619 il notaio redasse il suo inventario post mortem⁵⁵. Egli lasciava la

⁵¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 146r-v.

⁵² Crocifisso, reg. 284: Testamento di Anna Peroxino in notaio Gian Giacomo Russo, 2 aprile 1595. Lasciava eredi universali in parti uguali i suoi quattro figli superstiti (Domenico, Morgante, Carlo e il francescano fra Giuseppe, ma a Morgante legava in più la bottega per gli alimenti che le aveva fornito).

⁵³ Trp, *Riveli*, 1607, b. 944, cc. 133r-v (ravello di Morgante); 143r-v (ravello di Domenico).

⁵⁴ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 124r-125v.

⁵⁵ Crocifisso, reg. 284, cc. 129r-133r: notaio Andrea Muxa, 20 settembre 1619.

moglie usufruttuaria dell'abitazione in piazza (una casa «solerata in cinco corpi, tri susu et dui jusu, sita et posita nella puplica piazza di questa preditta città, in canto la casa delli heredi del quondam Mauro Guerreri») e ordinava agli esecutori testamentari che, restituita la dote di o. 200 e il dotario di o. 10 alla moglie, il resto del suo patrimonio fosse venduto e il ricavato impiegato nell'acquisto di rendite sicure al 10 per cento, di cui sarebbe stata usufruttuaria e depositaria la stessa moglie, alla cui morte sarebbero subentrate per metà la cappella del SS. Sacramento nella chiesa madre e per metà la cappella del SS. Crocifisso nella chiesa di San Pietro⁵⁶. Un anno dopo, Antonina rinunciò a favore delle due cappelle all'usufrutto sull'abitazione⁵⁷ e probabilmente si ritirò a Tusa, dato che a Castelbuono non aveva più altri parenti. L'inventario registra il possesso di numerosi oggetti preziosi e di argenteria, che il rivelo del 1616 non denunciava, e rafforza il sospetto che Morgante esercitasse davvero il credito su pegno.

3. Russo, Prestigiovanni, Di Vittorio, Trimarchi, Provina

RUSSO. A Castelbuono nella seconda metà del Cinquecento operavano diversi rami con il cognome Russo (*De Rubeis*). Un Pietro Russo sr lavorava – come sappiamo – in un'azienda pastorizia palermitana, ma la sua famiglia viveva a Castelbuono, dove negli anni Sessanta operava come macellaio e commerciante di animali il figlio Matteo. Non so in che rapporti familiari fosse con il Pietro Russo (†1570) che nel dicembre 1567 (Pietro sr era già deceduto) dava incarico al pittore Manfredi De Dato di San Mauro di dipingerli in tela l'immagine della beata Maria Vergine sul modello e forma dell'immagine della stessa collocata nell'altare maggiore della chiesa madre di Castelbuono e delle dimensioni del quadro di San Crispino, con attorno otto miracoli della Madonna della Catena e le effigi dello stesso Russo e della moglie Isabella⁵⁸. I fratelli Aurelio e Gian Battista Russo, nipoti di Saluzio Vincilao, l'uno artigiano e

⁵⁶ Sacramento, vol. 206, cc. 394-396: testamento di Morgante Peroxino jr in notaio Andrea Muxa, 2 maggio 1619. Al fratello fra Giuseppe lasciava 10 onze e istituiva un legato di maritaggio di 10 onze, al quale potevano concorrere anche le figlie dei fratelli Francesco e Sabeni Peroxino fu Ottavio di Nicosia.

⁵⁷ Ivi: notaio Francesco Schimbenti, 12 dicembre 1620.

⁵⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185 (carte sciolte), 9 dicembre 1567, c. 133.

l'altro commerciante di panni erano originari della Calabria. Ignoro a quale dei due rami appartenesse Francesco Russo, attivo già attorno al 1560. Il medico Francesco, padre del notaio Gian Giacomo, proveniva invece da Noto, mentre non è noto a quale ramo appartenesse Giovanni.

Mastro Aurelio Russo fece parte del consiglio civico di Castelbuono, mentre il fratello Gian Battista, merciere (*mirceri*), che a Castelbuono sposò Norella Venturella⁵⁹, fu più volte giurato e talora per due anni consecutivi: 1569-71, 1573-74, 1577-78, 1580-81. Commerciava in articoli di drogheria, acquistava partite di seta grezza dai produttori locali e nel 1575 teneva in gabella il giardino delli Cerasi del convento di San Francesco. Nessuno dei due fratelli lasciò eredi.

Del notaio Gian Giacomo Russo, che tenne la carica di giurato in due occasioni (1596-97 e 1598-99), si dirà più oltre.

Giovanni Russo (n. 1556) fu giurato nel 1579-80, secreto di Castelbuono nel 1582 e ancora giurato nel 1599-1600 e nel 1603-04. Personaggio vicino al marchese, nel 1563 aveva sposato Imperia Failla, figlia di Elisabetta e sorella di Gian Antonio, con una dote di o. 100 (o. 6.17 in denaro, o. 33.13 in rendite, o. 60 in biancheria e utensili), che nel 1574 dovette restituire per la morte senza eredi di Imperia. Con il suo testamento Imperia gli aveva lasciato o. 26 «per lo mancamento di la robba bianca che si trovasse sfatta et quando ditta robba non si trovasse sfatta a summa di dette o. 26, che si chi possa fare bona di la somma di li dinari havuti ad compimento di dette o. 26 quas dittus Johannes non teneatur restituere». Giovanni quindi era tenuto a restituire ai familiari della defunta Imperia soltanto una parte della dote, ossia o. 74, che compensò con la cessione di un vigneto in contrada Pedagni e biancheria. Restituiva inoltre la porzione del tenimento di case nel quartiere Fontana grande lasciato a Imperia dal defunto fratello Giacomo⁶⁰.

L'anno successivo 1575, Russo passò a nuove nozze con Caterinella Spina, che gli portò in dote una casa solerata, un gelseto, due vigneti ai Pedagni, una rendita annua di o. 2, biancheria per

⁵⁹ Norella portava una dote di o. 40: una casa solerata del valore di o. 30 e biancheria e utensili per o. 10 (Ivi, b. 2204, con all'interno pagine di un notaio ignoto, 5 settembre 1567).

⁶⁰ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 13 novembre 1574, cc. 76r sgg. Il testamento di Imperia Ivi, 10 gennaio 1573 (s. c. 1574), cc. 109r sgg.

o. 25 e o. 20 in contanti, e dalla quale ebbe Pietro, Maria e Domenica⁶¹. Ma neppure Caterinella visse a lungo e nel luglio 1592 Giovanni sposò la sua terza moglie, Vittoria Venturella, con una dote di o. 100⁶². Commerciante di formaggio con magazzino nella strada dell'Inchiancato, dove nel 1593 ne conservava 20 cantari (o. 48), e anche di animali e di grano, viveva con la famiglia in una casa solerata di quattro vani nel quartiere Salvatore (Manca), che aveva acquistato da Guglielmo Bandò, trasferitosi temporaneamente a Marineo, al quale doveva ancora o. 15. Il vigneto di 5.000 ceppi in contrada Pecorella gli consentiva di rivelare ben quattro botti di vino. Con alcuni crediti per o. 7.16, realizzava un patrimonio lordo di o. 168.16, su cui gravavano rendite passive a favore di istituzioni religiose e debiti per o. 39.6, che lo riducevano a o. 129.10⁶³. Una situazione complessivamente tranquilla, che gli consentiva nel 1597 di ingaggiare una domestica (la dodicenne Bernardina Longo, di Tusa), per un salario consistente in vitto, scarpe, vestiti e 18 tari l'anno, pagabili a fine servizio della durata di cinque anni⁶⁴, che però si protrasse almeno sino al 1607.

Nello stesso 1597, Russo aveva in appalto la riscossione delle gabelle del mosto e del pelo e l'anno successivo 1597-98 quella del pelo, per un canone annuo di o. 53, che in parte avrebbe dovuto pagare direttamente ai creditori dell'Università: o. 13.9.7 a Nicolò Cicala di San Mauro, o. 6.20 al fontaniere Leonardo Spina, o. 13.10 allo stesso Spina di mese in mese a saldo del suo salario annuale di o. 20⁶⁵. Gli affari non andavano bene però e Giovanni, che già aveva prestato alcune fideiussioni, era anche costretto a contrarre diverse altre obbligazioni, che nel marzo 1605 convincevano la moglie dell'opportunità di chiedere la restituzione della dote: la casa solerata nel quartiere Santa Margherita (Manca), la vigna in contrada Pecorella, il corredo e gli utensili assegnati in occasione delle nozze, per complessive o. 127⁶⁶. L'operazione consentiva a

⁶¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 6 luglio 1575, cc. 213r-214v.

⁶² Ivi, b. 2195, 28 luglio 1592.

⁶³ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 199r sgg.

⁶⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 27 giugno 1597, c. 156v.

⁶⁵ Ivi, 17 settembre 1597, cc. 28r-v.

⁶⁶ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10910, 1 marzo 1605, cc. 117r-119r. La casa solerata di quattro vani nel quartiere Santa Margherita, confinante con quelle di Guglielmo Bandò e del sacerdote Silvio Prestigiovanni, era la stessa che nel rivele del 1593 Giovanni indicava come sita nel quartiere Salvatore, confinante allora con le case di Guglielmo Bandò e Giuseppe Conora.

Giovanni di preservare il patrimonio da eventuali espropri e di poterlo rivelare interamente nel 1607: la casa nel quartiere Manca (i quartieri Salvatore e Santa Margherita ormai erano stati assorbiti dal quartiere Manca), confinante con quella del sacerdote Prestigiovanni, il vigneto di Pecorella di 5.200 ceppi e dei crediti. In tutto un patrimonio lordo di o. 106, gravato da oneri per o. 43, che lo riduceva a 70 onze. Rispetto al 1593, nel 1607 Giovanni riduceva il valore di casa e vigneto da o. 110 a o. 89 e trascurava di rivelare la merce in magazzino: la riduzione del patrimonio appare perciò più nominale che reale. Era invece cambiata la composizione del nucleo familiare: presenti ancora la moglie Vittoria e la domestica Bernardina, nel 1607 non c'era più traccia dei figli di primo letto Pietro, Maria e Domenica, mentre Vittoria aveva intanto messo al mondo Salvatore, Giuseppe, Anna Emilia e Beatrice⁶⁷.

Dopo Giovanni, i Russo non terranno più la carica di giurato.

PRESTIGIOVANNI. Il cognome Prestigiovanni era molto diffuso a Castelbuono e interessava parecchi rami, il più importante dei quali era quello del notaio Paolo Prestigiovanni, figlio del panniere Pietro e di Raimondetta, moglie in seconde nozze di Pietro De Bono⁶⁸. Del notaio Paolo Prestigiovanni, più volte giurato (1552-53, 1574-76, 1578-79, 1582-83 e 1585-86), diremo più oltre. Il figlio Gian Francesco Prestigiovanni tenne l'incarico di giurato tre volte tra Cinque e Seicento: 1596-97, 1599-1600, 1602-03.

DI VITTORIO. I Di Vittorio tennero la carica di giurato ben otto volte con Gian Pietro, ben noto ai lettori, e soprattutto con il figlio Giulio Cesare (1553-1606), che fu giurato nel 1579-81, 1583-84, 1587-88, 1596-97, 1605-06 e la cui situazione finanziaria nel 1593 risulta notevolmente migliorata rispetto a quella difficile del padre negli anni Settanta, probabilmente grazie alla dote della moglie, la palermitana Margherita Bonamico, e all'eredità della madre

⁶⁷ Trp, *Riveli, 1607*, b. 944.

⁶⁸ Raimondetta doveva essere una Flodiola, perché – come sappiamo – aveva anch'essa ereditato la tomba di Gabriele Flodiola a San Francesco. Proprio in virtù del rapporto di parentela, il priore don Federico Flodiola, nel suo testamento del 1559, lasciava cinque onze ciascuno ai due figli di Raimondetta, il notaio Paolo e il chierico Giuseppe Prestigiovanni. A quest'ultimo lasciava inoltre «lo vestito di ipso testanti di la missa, lo missali, lo breviario et la suppellicza et la cavardina di ipso testanti, seu mazzo grandi et lo robbuni di lo proprio mazzo, lo quali su di raxo» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2202, 6 aprile 1559, c. 356r).

Caterina (†1583): poteva così rivelare un patrimonio netto di o. 320, costituito dalla casa solerata di 8 vani con giardino nel quartiere Fera (mondizzaro di Calia) del valore di o. 140, un vigneto in contrada Scannasino (poi Madonna del Palmento) alle porte dell'abitato, un giardino in contrada Fornaci, un uliveto in contrada Vasaparrino (nel feudo Cassanisa), rendite (o. 160), una mula, crediti (o. 22), gioielli (o. 2.18), su cui gravavano debiti per o. 70, di cui o. 60 a favore del nipote Ortenzio Di Vittorio jr come erede particolare della nonna Caterina. La sua famiglia era costituita dalla moglie Margherita e dai figli Rotilia (che nel 1608 sposerà il medico palermitano Ottavio Agliuzzi), Giuseppe (n. 1575, trasferitosi a Palermo), Vittorio (n. 1578, medico chirurgo) e da una domestica⁶⁹.

Successivamente al 1593, Giulio Cesare incrementò ulteriormente il suo patrimonio, se nel 1607, un anno dopo la sua morte, gli eredi potevano rivelare beni per o. 691, gravati appena da o. 55 di oneri, tra cui o. 50 ancora da restituire al cugino Ortenzio Di Vittorio jr, con un netto quindi di o. 636, che equivaleva al doppio rispetto al 1593. Il patrimonio edilizio si era arricchito di altre due case terrane nello quartiere Fera, una delle quali fronteggiava quella con giardino (adesso di nove vani) fabbricata mezzo secolo prima dal nonno Gian Pietro. Il vigneto in contrada Scannasino veniva indicato come ubicato in contrada Mulinello lungo il fiume e consisteva in 7.000 ceppi con «diversi arbori et terri scapoli». Il portafoglio rendite attive si era notevolmente incrementato: una rendita di o. 3 per un capitale di o. 30 era a carico del medico Andrea Lupo, figlio del defunto Francesco, che non pagava da 18 anni cumulando arretrati per ben 54 onze. Completavano il rivelo gioielli e argenteria per o. 15 e due botti di vino (o. 8)⁷⁰. Sicuramente però il patrimonio lasciato da Giulio Cesare – che collocava la sua famiglia al decimo posto per ricchezza netta – doveva essere molto più consistente di quanto rivelato, se l'anno dopo, in occasione del matrimonio di Rotilia con Agliuzzi, i fratelli potevano assegnarle una dote di ben 600 onze, di cui o. 100 in denaro contante, o. 100 in oro e argento lavorato, o. 100 in biancheria e utensili, una parte a sua scelta per un valore di o. 200 del grande tenimento di case dei Di Vittorio nel quartiere Fera, nel vicolo det-

⁶⁹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 925 sgg.

⁷⁰ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941.

to di Faulisi (l'intero edificio con giardino nel rivelo del 1607 era stato invece valutato o. 112), e il resto in rendite al 10 per cento⁷¹.

Nel corso del Seicento, la famiglia Di Vittorio si estinguerà, mentre si affermeranno sempre più quelle degli Agliuzzi e dei Piraino (questi ultimi discendenti da Barbara, figlia di Ortensio Di Vittorio jr), che faranno la storia di Castelbuono: Agliuzzi fino ai primi decenni del Settecento, Piraino, con titolo baronale, fino a tutto l'Ottocento.

TRIMARCHI. Girolamo Trimarchi, abbastanza noto ai lettori, fu giurato per ben sette volte: nel 1581-82, 1584-85, 1587-88, 1592-93, 1597-98, 1601-02, 1606-07, e lo sarà ancora per altre cinque volte nel 1608-10, 1612-15, toccando un record di presenze nella giurazia che non sembra sia stato mai superato. Eppure certamente non fu un oculato amministratore del suo patrimonio, che non era disprezzabile! Nel 1575 fu costretto a vendere un uliveto in contrada Bisconti a Vincenzo Provina per o. 40 in contanti: proprio il prezzo in contanti⁷² – fatto eccezionale per l'epoca – fa pensare che si trattasse di un debito saldato con la cessione dell'uliveto. E nel 1582 rischiò il carcere perché non pagava un debito di o. 27 nei confronti di Francesco Lupo, il quale ricorse alla Gran Corte Marchionale e alla fine accettò di trasformare il suo credito, che intanto con le spese era salito a o. 33, in una rendita annua al 10 per cento pari a o. 3.9, con ipoteca su tutti i suoi beni⁷³. Contemporaneamente doveva o. 39.10 al cognato avvocato Errante, che in passato aveva assunto come difensore, e si impegnava a pagarle entro dieci mesi⁷⁴. E la vendita di seta cruda a Gian Antonio

⁷¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2241, 9 dicembre 1608 (n. 2 atti), cc. 143r-148v. Lo sposo le assegnava un dotario di o. 60.

⁷² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 2 marzo 1574 (s. c. 1575), cc. 145r sgg.

⁷³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 23 ottobre 1582, cc. 72v-75v. Il patrimonio ipotecato consisteva allora in una rendita annua di o. 56, di cui o. 35 sul feudo Spataro in territorio di Motta e o. 21 sul marchesato di Geraci; una casa solerata nel quartiere Piazza dentro, confinante con la casa di Sebastiano La Fonte; un tenimento di case collaterali nello stesso quartiere «et specialiter in domo in qua ad presens habitat ill. et rev. dominus don Cesar de Vigintimillii, secus domum nobilis Antonini Lo Stimulo, secus ecclesiam Sancti Joseph, secus ecclesiam Sancte Marie de Misericordia, vanella mediante»; un vigneto in contrada San Calogero con uliveto annesso, confinante col fiume; un uliveto in contrada Sirufo; un uliveto in contrada Santa Lucia; un uliveto in contrada Ponte di Tornisia.

⁷⁴ Ivi, 25 ottobre 1582, cc. 81r-v.

Malacria per un valore di o. 36 al prezzo della meta appare chiaramente un prestito camuffato: di solito infatti l'acquirente della seta pagava un anticipo non l'intero prezzo (e invece Gian Antonio gli versò l'intera somma in contanti) e la seta gli veniva consegnata nella seconda metà di giugno, per San Pietro (e invece il notaio, dopo avere scritto "XV giugno", corresse "XV agosto")⁷⁵. La mancata consegna a giugno del prodotto è la dimostrazione più evidente che Girolamo non era un produttore e che il contratto, come spesso accadeva, nascondeva un prestito a interesse.

Vedovo di Livia Flodiola (figlia di Scipione), nel 1583 Girolamo contrasse nuove nozze con Giulia Giaconia, figlia di secondo letto di Giovannuccio⁷⁶, dalla quale ebbe Ruggero (n. 1591), Giuseppe (n. 1600), Giovanni (n. 1602), Sigismonda, Orsola, Emilia, mentre Gregorio (†1634), sacerdote laureato in teologia, e Anna dovrebbero essere figli di Livia. Poco dopo il matrimonio, Giovannuccio scoprì che Girolamo era molto indebitato («vergerit ad inopiam contraxeritque multa debita») e lo costrinse a restituire la dote alla moglie⁷⁷. E infatti nel 1589 Girolamo era costretto a vendere per o. 300 all'uid Lattanzio Foti, che si accollò anche gli oneri che vi gravavano per un capitale di o. 50, il grande tenimento di case limitrofo alla chiesa di San Giuseppe, alla cui costruzione aveva notevolmente contribuito don Cesare Ventimiglia⁷⁸; e a Giovanni Faulisi una casa solerata in più vani nel quartiere Piazza, confinante con quella dello stesso compratore⁷⁹.

Nel 1593, abitava in una casa più modesta ma confortevole nel quartiere Muro Rotto (o. 120), confinante con quella del cognato chierico Enrico Giaconia, e possedeva un vigneto a San Calogero (o. 60), un uliveto in territorio di Pollina, contrada Mili-cia (o. 32) e soprattutto la rendita di o. 56 l'anno per un capitale di o. 560 a carico del barone di Motta d'Affermo Francesco Lo Puzzo, che nel 1561 don Cesare Ventimiglia aveva donato al padre. I suoi beni mobili consistevano in due buoi, una giumenta da sella e oggetti d'oro per o. 6. In tutto un patrimonio lordo di

⁷⁵ Ivi, 19 aprile 1583, c. 327v.

⁷⁶ Ivi, 6 maggio 1583, cc. 338v-339r. Giulia portava in dote 200 onze in denaro e 100 in biancheria.

⁷⁷ Ivi, 12 maggio 1583, cc. 347v sgg.

⁷⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 14 febbraio 1588 (s. c. 1589), cc. 241r-242r.

⁷⁹ Ivi, 27 febbraio 1588 (s. c. 1589), cc. 253r-254r.

o. 795, che a causa di oneri e debiti (tra cui o. 224 al mercante catalano di Palermo Cristoforo Baxet per l'acquisto di panni e o. 80 al cognato Nicolò Ferraro) si riduceva a o. 359, che tuttavia lo collocavano tra i più facoltosi del luogo⁸⁰. Girolamo non onorò l'impegno con Baxet, che quattro anni dopo si rivalse sul fideiussore Gian Tommaso Flodiola.

Ormai vecchio, nel 1607 si ritrovava carico di figli minorenni, proprietario di un «tenimento di casi non compliti in otto corpi allo quarteri di la piazza dentro», limitrofo alla chiesa di San Giuseppe, del valore di 300 onze; di un'altra casa nel quartiere Manca (già Muro Rotto) del valore di o. 96; di 3.000 viti a San Calogero e di un grande uliveto nella stessa contrada; ma anche pieno di debiti per grosse somme (tra cui altre o. 300 a Baxet e o. 50 ancora al cognato Nicolò Ferraro) che assorbivano interamente il suo patrimonio e creavano anche un deficit di ben 52 onze e 3 tari⁸¹. La cospicua rendita annua di cui godeva era ormai in contestazione: evidentemente, l'erede di don Cesare, ossia il marchese Giovanni III, non intendeva più riconoscerla e Girolamo, che pure era riuscito a recuperare l'abitazione confinante con la chiesa di San Giuseppe, si era ridotto al rango di miserabile. I Trimarchi non riusciranno più a risollevarsi e scenderanno sempre più nella scala sociale, sino a scomparire del tutto nei primi decenni del Settecento.

PROVINA. Vincenzo Provina (1544-1597), giurato nel 1576-77, 1583-84, 1586-87 e 1589-90, era fratellastro di Gregorio Trimarchi e anch'egli molto vicino a don Cesare Ventimiglia, al quale spesso, come già il padre Nicolò, faceva da cassiere e da procuratore: nel 1565, ad esempio, su incarico del sacerdote presentò per la registrazione nella Curia Pretoriana di Palermo copia dell'atto di matrimonio tra Simone I e Isabella Moncada. Nel 1571 in società con Giovannello De Almerico assunse per due anni la gestione in gabella dei mulini e dei terraggi di Castelbuono per un canone annuo di o. 750, concessa loro da don Cesare⁸², al quale nei mesi precedenti li aveva assegnati temporaneamente don Carlo d'Aragona, tutore di Giovanni III, in pagamento di un credito.

⁸⁰ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 917-921. Per il debito nei confronti di Baxet, cfr. Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 23 giugno, 31 giugno e 7 luglio 1593, cc. 324r-325r, 327r-330v, 336r sgg.

⁸¹ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 467-468.

⁸² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 16 luglio 1571, cc. 432r-v.

In prime nozze Vincenzo sposò Lucrezia, figlia del notaio Abruzzo, dalla quale ebbe Gregorio (n. 1573), il chierico Francesco (n. 1575) e Dianella⁸³, che nel 1582 sposò Giuseppe Castagna di Tusa con una dote di o. 500, di cui 400 in denaro e 100 in biancheria, gioielli e utensili⁸⁴. Nel 1584, il notaio gli doveva ancora o. 42 di dote, ma intanto Vincenzo si era risposato con Adriana, vedova di Gian Filippo Giaconia († 1582)⁸⁵, che disponeva di una dote di 700 onze⁸⁶. Il suo rivelo del 1584 presenta un patrimonio lordo rilevante, quasi interamente di recente acquisizione, ma ancora in gran parte da pagare ai venditori. Era costituito dall'abitazione nel quartiere San Pietro⁸⁷, una casuncola confinante, un vigneto di ben 20.000 ceppi (il più ampio individuato a Castelbuono) in contrada Fiumara lungo il fiume (o. 124) vendutogli dal marchese di Geraci e ancora da pagare interamente, un vigneto di 8.000 ceppi in contrada Pedagni (o. 50, con un debito residuo di o. 20 al venditore Antonio Torregrossa), un vigneto di 1.000 ceppi con alberi di gelso in contrada Chittinei, un vigneto di 4.000 ceppi a Geraci, un piccolo agrumeto in contrada Fornaci, un uliveto in contrada Cassanisa, due grandi uliveti in contrada Bisconti (o. 150) e Marcatagliastro (o. 150) vendutigli dagli eredi di Vincenzo Sestri e ancora da pagare

⁸³ Un figlio di nome Francesco era morto nel 1572 e, in attesa di una sepoltura definitiva, Vincenzo affidò il cadavere in deposito per un anno alla confraternita di Santa Maria della Misericordia, come risulta dall'attestato del governatore Vincenzo Sestri (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, c. 91v, 14 dicembre 1572).

⁸⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 14 agosto 1582, cc. 501r-503r.

⁸⁵ Nel 1576, Gian Filippo Giaconia era gabelloto dell'intera baronia di Regiovanani (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 21 agosto 1576, c. 300v). Le cure mediche prestategli dal medico Mauro Guerrieri in occasione della malattia che lo portò alla tomba furono compensate dai suoi eredi – i figli Vincenzo, Francesca e Margherita – con salme 6 di grano (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 11 marzo 1582, s. c. 1583, c. 293r).

⁸⁶ Il testamento di Gian Filippo, in notaio Abruzzo, è in data 24 aprile 1582 e già nel dicembre 1583 Adriana risulta risposata con Vincenzo Provina. Nel 1587, il diciottenne Vincenzo Giaconia e la sorella Margheritella donarono la loro parte di eredità paterna alla madre Adriana, «considerans et attendens ad ingentem amorem quem gessit et gerit erga magnificam Andreanam olim de Iaconia et modo de Provina» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 13 e 16 giugno 1587, cc. 401r-v, 403r-v). Non è chiaro cosa si celi dietro la cessione, che non era certo dettata da ingente amore verso la madre come recitano i due atti. Il giorno dopo, Adriana nominò un procuratore per costringere gli ex tutori dei figli, Fabrizio Giaconia e Tommaso Maranto (di Geraci), che nel 1585 erano stati condannati a pagare agli eredi o. 1588.17.18.4, a saldare il debito (Ivi, 17 giugno 1587, c. 406r).

⁸⁷ È probabile che si tratti della casa nel quartiere Inchiancato di proprietà del cefaludese Nicolò Saccone, da lui presa in affitto per tre anni dall'1 settembre 1568 e successivamente acquistata (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 20 ottobre 1567).

interamente, rendite varie: in tutto o. 805. E ancora beni mobili per o. 1358, tra cui 10 cantari di olio, un cavallo di sella, 4 buoi, una mula zoppa e alcuni crediti di rilevante importo. Rivelava così un patrimonio lordo di ben 2163 onze, che però – a causa dei numerosi oneri e debiti che vi gravavano, tra cui o. 325 al genero Giuseppe Castagna, o. 25 di dote alla nipote Giulia Mancuso, o. 100 alla novizia Maria Trimarchi (fu Gregorio) per dote di monacato – si riduceva a un netto di o. 300, comunque non disprezzabile se gli consentiva di mantenere una schiera di domestiche: ben cinque⁸⁸.

Tre anni dopo, nel 1587, Vincenzo fece donazione ai figli Gregorio e Francesco di alcuni beni, tra cui quattro uliveti: alla Cassanisa, a Marcatagliastro e a Bisconti (due)⁸⁹, e nel settembre 1591, nel carcere di Castellammare di Palermo dove si trovava recluso, vendette, a nome anche dei due figli ancora minorenni, a Gian Antonio Ferraro un vigneto con casa e palmento, terreno vuoto, alberi domestici e altro nel feudo Milocca, contrada *di lo Frassano*, con possesso subito dopo la vendemmia il cui prodotto rimaneva quindi al venditore. L'alienazione era conseguenza del mancato pagamento di un debito nei confronti dell'acquirente, cosicché dal prezzo stimato dagli esperti si sarebbe dedotta la somma dovuta. Inoltre, se entro due anni, il venditore o i suoi eredi avessero rimborsato il prezzo e gli eventuali benfatti al Ferraro, sarebbero rientrati in possesso del vigneto. L'acquirente nel frattempo non avrebbe potuto eseguire bonifiche non necessarie⁹⁰. Dopo il carcere, Vincenzo trascorse un periodo di tempo in esilio, perché intanto il tribunale del Sant'Uffizio lo condannava a rimanere lontano da Castelbuono per almeno un anno⁹¹. Al rivedo del 1593, egli perciò si presentava in condizioni disastrosissime, con i debiti che assommavano a più del doppio del patrimonio rivelato. Disponeva soltanto di un'abitazione terrana nel quartiere dell'Inchiancato (probabilmente però viveva nella casa del figlio Gregorio, non ancora sposato, nel quartiere piazza dentro), della vigna alla Fiumara, di alcune rendite, di un cavallo e di alcuni

⁸⁸ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 853 sgg.

⁸⁹ L'atto di donazione in data 31 agosto 1587 in notaio Pietro Paolo Abruzzo non è più reperibile.

⁹⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 24 luglio 1593: ratifica atto di vendita 1 settembre 1591. Pochi anni dopo, Ferraro rivendette l'immobile ad Anna Xillufo, madre di Giulio e Alemanno Gherardi (Ivi, b. 2238, 9 marzo 1596, s. c. 1597, cc. 120v-121v).

⁹¹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 27 aprile 1592, cc. 330v-331r.

crediti per canoni non riscossi. In tutto o. 243, contro oneri e debiti per o. 499, di cui o. 363 a favore di un genovese di Palermo. E tuttavia la nuova condizione non gli impediva di tenere al suo servizio due domestiche e un garzone⁹². E così anche il grande vigneto della Fiumara, detto la cavallarisca, finì venduto unitamente a un catodio nel quartiere San Pietro, acquistati nel 1595 dall'emergente mastro Bartolo Parisi per complessive o. 111 contanti⁹³. Il figlio Gregorio, a sua volta, oltre alla casa di otto vani che nel 1566 Vincenzo aveva acquistato da Antonuccio Di Garbo (o. 80), nel 1593 rivelava anche la vigna ai Pedagni e l'uliveto alla Cassanisa, contro oneri e debiti per 63 onze, che riducevano il patrimonio netto a o. 97⁹⁴. Alla morte di Vincenzo a Geraci nel 1597, il patrimonio risultava ulteriormente ridimensionato: appena un gelseto con una vigna ormai abbandonata a Chittinei e il loco alberato in contrada Fornaci⁹⁵. Per di più, rimanevano i debiti da pagare, tra cui o. 400 nei confronti dell'uid Ottavio Abruzzo, zio dei giovani Provina, i quali gli dovettero cedere a saldo i quattro uliveti ricevuti in dono dal padre dieci anni prima⁹⁶.

Gregorio Provina, analfabeta, fu giurato nel 1602-03 e nel 1611-12. Sposato dal 1601 con Celenia – figlia di Giovanni Faulisi, anch'egli più volte giurato tra Cinque e Seicento – nel 1607 rivelò una casa solerata di due vani nel quartiere Manca (o. 24), la metà di una magazzino (l'altra metà apparteneva al fratello chierico Francesco) nel quartiere Terravecchia (o. 6), un vigneto di 6.000 ceppi alla Fiumara (o. 38), un orto in contrada Fornaci (o. 4), un uliveto alla Cassanisa (o. 20), un gelseto a Chittinei (o. 18), rendite (o. 19), un cavallo (o. 6), crediti dall'Università di Castelbuono (o. 22.1.10), dal suocero per resto di dote (o. 100) e da Bernardino Battaglia (o. 3.19.10), contanti, gioielli e argenteria (o. 9.15). In tutto un patrimonio lordo di o. 270, di cui 210 assorbito da oneri e debiti. Rimaneva un netto di o. 60, che gli consentiva di mantenere una domestica⁹⁷. Nel 1616, il suo indebitamento si ritrova molto ridimensionato, mentre il patrimonio immobiliare era diventato più consistente, cosicché gli rimaneva un netto di o. 125⁹⁸.

⁹² Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. illeggibili.

⁹³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 11 settembre 1595, cc. 5v-6r.

⁹⁴ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 195r-v.

⁹⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 1 settembre 1597, cc. 1r-4r.

⁹⁶ Ivi, 3 settembre 1597, cc. 7v-8v.

⁹⁷ Trp, *Riveli*, 1607, b. 944.

⁹⁸ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 370-371.

La moglie era intanto deceduta lasciandolo senza eredi e poiché il fratello Francesco era chierico il ramo di Vincenzo Provina si estingueva con loro.

Pietro Provina (n. 1552), giurato nel 1591-92 e nel 1593-94, forse era nipote di Vincenzo, figlio di un Antonino, che dovrebbe essere stato suo fratello. Sul suo conto sappiamo pochissimo: nel 1584 era 'soldato' e viveva con la madre Maria, una domestica e un garzone, in una casa nel quartiere piazza dentro (presso la chiesa di San Giuseppe) che valutava o. 60. Possedeva anche un uliveto in contrada Tri Airi (o. 70), due mule di sella (o. 30), crediti per o. 61.12, di cui 50 dall'indebitatissimo Girolamo Trimarchi. Di contro, pagava una rendita di o. 3.6 al monastero di Santa Caterina di Cefalù, per un capitale di o. 32, e aveva debiti per o. 2.10 con Tommaso e Morgante Peroxino per l'acquisto di panni, che riducevano il suo patrimonio netto a o. 187.2⁹⁹. Nel 1588 sposò Anna (Lucrezia, secondo i registri parrocchiali), figlia di Gian Pietro Giaconia e di Apollonia Solaro, dalla quale sembra non abbia avuto eredi. I Provina di Castelbuono si estinguevano così del tutto. Un altro ramo si insedierà a Castelbuono proveniente da San Mauro nella seconda metà del Seicento.

4. *Ventimiglia, La Fonte, Giaconia, Faulisi*

VENTIMIGLIA. I Ventimiglia tennero la sedia giuratoria con don Vincenzo, mastro Vincenzo e don Giovanni. Ovviamente mastro Vincenzo, sarto e giurato in una sola occasione (1568-69), non era parente di don Vincenzo e di don Giovanni, entrambi figli della magnifica Eufemia. Don Vincenzo era stato giurato nel 1556-57 e lo fu ancora nel 1565-67 e nel 1572-73, mentre don Giovanni, marito di Agatuccia Bonfiglio, tenne l'incarico soltanto nel biennio 1574-75. Di entrambi, come pure di mastro Vincenzo finito in carcere per i debiti del figlio collettore delle imposte, si è già detto nelle pagine precedenti.

LA FONTE. Il palermitano Sebastiano La Fonte (†1595), buon conoscitore della macchina amministrativa per essere stato giurato ben sette volte a cominciare dagli anni Cinquanta, capitano di giustizia, mastro notaio dell'Università e appaltatore di gabelle

⁹⁹ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 345-346.

civiche, è già alquanto noto. Nel rivelo del 1593 egli dichiarava di avere 45 anni e quindi di essere nato nel 1548: impossibile se negli anni Cinquanta rivesti più volte l'incarico di giurato e nel 1554 fu uno dei cavalieri di Simone II. Né credo ci sia un caso di omonimia: più semplicemente l'età non è corretta. Viveva con la seconda moglie Anna – alla quale il marchese Simone II aveva costituito una dote di o. 200, che egli nel 1590 le aveva dovuto restituire¹⁰⁰ – e i figli Giuseppe (n. 1578), Epifania e Porzia, mentre Giovanni (n. 1558) si era già sposato due anni prima e Isabella l'anno precedente aveva sposato Ercole Vinciguerra con una dote di o. 140¹⁰¹. Sebastiano rivelava l'abitazione nel quartiere piazza dentro che all'inizio degli anni Sessanta aveva ottenuto in enfiteusi da Vincenzo Prisinzano (o. 70), una vigna in contrada Pitirrao, due giumente, due mule, due somari, nove vacche e nove vitelli di un anno. In tutto un patrimonio lordo di o. 196, gravato da oneri e debiti per o. 34, con un netto quindi di o. 162¹⁰². Alla sua morte, la moglie Anna sembra si trasferisse a Palermo e l'abitazione fu venduta a Giovanni Faulisi per o. 54¹⁰³.

Molto più modesto era contemporaneamente, a giudicare dal rivelo¹⁰⁴, il patrimonio del figlio Giovanni, con il quale il livello sociale della famiglia si abbassò notevolmente e i La Fonte da 'magnifici' diventeranno 'mastri' e usciranno di scena. Né Giovanni né Giuseppe – l'altro figlio che nel 1601 sposò Anna Flodiola, figlia dell'aromatario Gian Paolo e nipote *ex filia* di Pasquale Flodiola – ebbero mai incarichi amministrativi, forse perché, diversamente dal padre, erano rimasti analfabeti: nel Seicento, con l'incremento del numero dei professionisti, ormai difficilmente un analfabeta era chiamato a tenere l'incarico di giurato. I La Fonte ritorneranno a occupare per l'ultima volta la sedia giuratoria a metà Seicento con Sebastiano (n. 1606), figlio di Giuseppe. Ancora qualche generazione nell'anonimato e poi la scomparsa anche di questo ramo.

¹⁰⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 1 giugno 1590, cc. 249r-251v.

¹⁰¹ Ivi, b. 2223, 14 ottobre 1592, cc. 94r-96r. Lo sposo istituì alla sposa un dotario di o. 20.

¹⁰² Trp, *Riveli*, 1593, b. 941.

¹⁰³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 16 gennaio 1596 (s. c. 1597), cc. 61r sgg.

¹⁰⁴ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 371r-v. Il patrimonio netto ammontava a o. 51.

GIACONIA. I Giaconia, discendenti da Enrico, tennero l'incarico di giurato con i fratelli Francesco (1563-64) e Fabrizio (1578-79, 1589-90) e il nipote Gian Pietro (1590-91, 1600-01 e ancora 1608-09). Per i notai, Francesco Giaconia (†1569) – fratello ed erede del sacerdote Gian Domenico Giaconia e nel 1564 uno dei rettori della confraternita del Sacramento – era talvolta mastro e talvolta nobile: in realtà era tra i calzolai più influenti del paese e anche titolare di una conceria in contrada «di li concirij». Godeva certamente di una buona credibilità, se nel 1561 un uomo accorto qual era mastro Guglielmo Schimbenti lo scelse come uno dei tutori del figlio Gian Michele. Francesco commerciava anche in grano alla meta e, all'occorrenza, si trasformava in coltivatore: nel 1564 acquistò dal tutore dei figli del defunto Cusmano Bonomo una certa quantità di maggesi con l'onere del terraggio per un anno e due buoi, per complessivi o. 10, di cui o. 4 contanti e il resto entro agosto dell'anno successivo¹⁰⁵. Non solo coltivatore, ma anche allevatore, come risulta dai conti della tutela dei figli. L'attività di Francesco si coglie bene dal rendiconto che, alcuni anni dopo la sua morte nel 1569¹⁰⁶, i tutori presentarono agli eredi: egli aveva lasciato una casa solerata di quattro vani (poi finita alla figlia Giulia), una conceria, una vigna a Passo di lo Nurello, un uliveto a Piano dell'Anito e un altro a Vallelandri, biancheria e utensili per o. 72, ma soprattutto 60 ovini con quasi un cantaro di lana e uno di formaggio e più ancora una massaria gestita dal curatolo Antonino Lupo e alcuni garzoni, con 9 buoi, 3 vitelloni, 6 muli, 3 mule, 3 giumente, 2 puledri, dalla quale i tutori raccolsero salme 39 e mezzo di grano e 15 di orzo, pise 38 di lino e tumoli 18 di linusa (seme di lino). La malattia che portò alla morte Francesco probabilmente lo colpì in qualche massaria fuori Castelbuono, perché tra le spese dei tutori risulta una somma di o. 1.12 per il medico Scipione Occelli «fatto venire di Gulisano [= Collesano]». La degenza continuò a Castelbuono, dove intervennero i medici Scipione Granozzo con un compenso di o. 0.24 e Francesco Russo, mentre a Gian Tommaso Flodiola (forse il nome è errato: dovrebbe essere l'aromatario Gian Pietro) furono pagate medicine per o. 1.2¹⁰⁷. La vedova Sebastiana passò a nuove

¹⁰⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 19 agosto 1564, c. 140r.

¹⁰⁶ Testamento in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 18 maggio 1569, cc. 487r sgg.

¹⁰⁷ Ivi, b. 2189, 16 marzo 1576 (s. c. 1577), cc. 367r sgg. Dopo le spese della malattia, ecco quelle per i funerali: per le gramaglie della moglie e degli eredi (can-

nozze con mastro Vincenzo Lombardo, mentre il figlio Gian Domenico morì bambino, Bernardino e Antonino (†1581) si trasferirono a Geraci, Venera (*Vennerella*) sposò prima il vedovo Tommaso Lo Bruno e poi Leonardo Cusimano, Giulia sposò Angelo Torregrossa.

Fabrizio Giaconia (†1589), fratello di Francesco, era stato, con i fratelli Giovannuccio e Gian Filippo, cavaliere di Simone II. Forse allevava cavalli (disponeva di un suo marchio) e forse gestiva una bottega nella *strata delli taverni*, ma l'attività principale era quella di allevatore e di grande coltivatore su terreni in gabella e a terraggio anche distanti da Castelbuono, con guadagni cospicui che gli consentivano di incrementare il suo patrimonio: a Gonato nel 1554¹⁰⁸; nel feudo Gulfa della baronia di Regiovanni negli anni Sessanta¹⁰⁹; nel feudo Montagna di Gangi, in società con il fratello Gian Filippo e Gian Antonio Barberi di Tusa, all'inizio degli anni Ottanta¹¹⁰, e contemporaneamente nel feudo Cuti (territorio di Mussomeli), il cui pascolo cedeva ai fratelli Domenico e Filippo Militello alias Ruberto¹¹¹. Per ottenere in gabella il feudo Montagna i tre soci dovettero aprire una vertenza con l'Università di Gangi e alla fine ottennero lettere viceregie con cui fu loro «concessa facultas et potestas seminandi et faciendi massarias et recolligendi quascumque personas eis melius benevisas virtute regie pragmatice in omnibus terrenis, feudis et marcatis nuncupatis di la montagna di Gangi». Accolsero quindi parecchi coltivatori, ai quali distribuirono grossi lotti di terra seminativa per canoni in grano pari a tre terraggi¹¹². Che Fabrizio fosse anche un grosso allevatore lo documenta il mandato conferito nel 1582 al nipote Angelo Torregrossa per l'acquisto di circa un centinaio di vacche dagli eredi del defunto fratello Gian Filippo Giaconia¹¹³. Con atto in notaio Abruzzo gli vendette anche una massaria, ma con atto successivo in notaio Guarneri si faceva rilasciare da Angelo una dichiarazione attestante che la vendita era stata “fictitio modo”

ne sette e palmi 3 di panno di maiorca) o. 3.16.2 a Tommaso Peroxino, velo nero tari 10, campana per il funerale tari 14.10, rotoli 6 di candele o. 1.6, obito tari 10, due messe cantate tari 4, per la partecipazione delle monache tari 6, spese notarili (Abruzzo) tari 13.

¹⁰⁸ Ivi, b. 2178, 28 marzo 1554.

¹⁰⁹ Ivi, b. 2184, 22 giugno 1566.

¹¹⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 23 novembre e 4 dicembre 1581.

¹¹¹ Ivi, 2 dicembre 1582, cc. 129r-v.

¹¹² Ivi, atti diversi in data 11-15 gennaio 1581 (s. c. 1582), cc. 200v-240v.

¹¹³ Ivi, b. 2235, 23 agosto 1582, cc. 510v-511r.

e che «ditta massaria fore et esse ac spettare et pertinere ditto magnifico de Jaconia»¹¹⁴. E infatti era proprio Fabrizio che nelle settimane successive ingaggiava garzoni perché lavorassero nella massaria. Fittizia appare anche la controversia per la restituzione ad Angelo di un mutuo di o. 100: Fabrizio non era in condizione di farlo e ottenne dalla Regia Gran Corte una dilazione di quattro anni, che egli però ridusse a un anno e due mesi¹¹⁵.

La consistenza effettiva del suo patrimonio si scoprirà meglio dopo la sua morte avvenuta nel 1589: lasciava erede universale la pronipote Antonina Torregrossa alias Peri, figlia di Angelo e della nipote Giulia, a sua volta figlia del defunto fratello Francesco. Ma contemporaneamente ordinava al nipote Angelo Torregrossa, padre di Antonina, di versare a suo tempo le 430 onze da lui promesse in dote a un'altra nipote, Margheritella, figlia del fratello Gian Filippo, la quale aveva sposato Ambrogio Cala di Polizzi¹¹⁶. Nel 1602, quando Antonina (n. 1583) sposò Agostino De Marti di Collesano, dell'eredità dello zio Fabrizio le spettarono in dote altre 325 onze¹¹⁷, a dimostrazione che il patrimonio realizzato da Fabrizio Giaconia era piuttosto consistente.

Gian Pietro Giaconia, più volte giurato e nel 1596-97 anche capitano di giustizia, è già noto come figlio di Giovannuccio e come marito di Apollonia Solaro, figlia di mastro Domenico, che gli aveva portato in dote un patrimonio non disprezzabile. Nel 1584 ben poco di esso rimaneva, perché l'ormai trentottenne Gian Pietro, padre di quattro figli (Cosimo di anni 11, Giovannuccio di 8, Anna e Felicia) e alquanto indebitato, ne aveva già alienato una buona parte¹¹⁸. Rivelava infatti soltanto l'abitazione nel quartiere Santa Venera (o. 45), confinante con quella della suocera, 4.500 viti a Donna Rosa e 2.500 vitigni in contrada Piano del Piraino, un uliveto a Sant'Elia e un altro a Cassanisa, due vacche. Di contro, aveva debiti a Castelbuono e a Petralia Sottana per o. 49, cosicché il suo patrimonio netto si riduceva a o. 49¹¹⁹. Nel 1593 si era però ripreso. Apollonia gli aveva dato altri due figli: Monserrato (n. 1584) e Gian

¹¹⁴ Ivi, 11 settembre 1582, cc. 29v-30r.

¹¹⁵ Ivi, 17 settembre 1585, cc. 27r sgg.

¹¹⁶ Ivi, b. 2236, 7 marzo 1588 (s. c. 1589), cc. 85r-86r.

¹¹⁷ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 13 agosto 1602 (n. 2 atti), cc. 359r-362v.

¹¹⁸ Una delle due case terrane nel quartiere di Santa Maria del Soccorso, facente parte della dote di Apollonia, fu venduta nel 1572 a Matteo Spedale per o. 8.20 (Asti, notaio Francesco Guarneri, 29 maggio 1572).

¹¹⁹ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 598r-599r.

Francesco (n. 1588), mentre Anna nel 1588 aveva sposato Pietro Provina di Antonino con una dote di o. 150¹²⁰. Il patrimonio immobiliare rimaneva inalterato, a parte un giardinetto nella contrada Santa Venera, ossia confinante con la sua abitazione, di cui molto probabilmente era una dipendenza anche nel 1584. Si era incrementato invece il patrimonio animale, che consisteva in 2 buoi, 6 vacche, 1 cavallo e 2 somari, mentre l'indebitamento si era ridotto, cosicché egli disponeva di una ricchezza netta di o. 99, che gli consentivano di tenere al suo servizio una domestica e un garzone¹²¹.

Negli anni successivi, Gian Pietro ridusse ulteriormente il suo indebitamento e all'attività di coltivatore unì anche quella di allevatore, portando il patrimonio animale a 11 bovini, 5 equini e 100 tra pecore e capre. Al rivelo del 1607 poteva così vantare un patrimonio netto di 213 onze¹²². Il figlio Cosimo, che nel 1596 aveva sposato Maria Oddo di Petralia Soprana con una dote di o. 200¹²³, possedeva una casa di sei vani nel quartiere rua Fera e ben 38 bovini, cui accudiva con la collaborazione di due garzoni, rivelando una ricchezza netta di o. 237¹²⁴. Cosimo sarà più volte giurato nel primo trentennio del Seicento, mentre un suo figlio, Gian Francesco, sarà notaio, sposerà nel 1650 una palermitana e credo si trasferirà a Palermo; e l'altra figlia Paola sposerà nel 1628 il notaio Vincenzo Sestri fu Ambrogio. A Castelbuono, il ramo mascolino dei Giaconia discendenti da Enrico si avviava all'estinzione.

FAULISI. Giovanni Faulisi (n. 1543), giurato negli anni 1588-89, 1591-92, 1593-94, 1598-99 e 1601-02, era figlio di Giulio. Negli anni Settanta era interessato alla produzione di seta, perché acquistava grossi quantitativi di fronde, ma era anche solito assumere patrocini legali e prestazioni di varia natura anche fuori Castelbuono¹²⁵, talora in compagnia dell'avvocato Errante. Vedovo di

¹²⁰ Asti, notaio NN, b. 254, 29 ottobre 1588, cc. 32r-v.

¹²¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940.

¹²² Trp, *Riveli*, 1607, b. 941. Tra il 1593 e il 1607 Apollonia mise al mondo un'altra figlia, Dorotea, che nel 1618 sposò il medico Pietro Vitale di Tusa.

¹²³ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 3 giugno 1596. Gian Pietro donava al figlio beni per o. 112.

¹²⁴ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941.

¹²⁵ Ecco un testo scritto di proprio pugno con il quale si impegnava a fare ottenere a Girolamo Mazzola, per un compenso di 25 onze, una autorizzazione dall'arcivescovo di Messina che avrebbe regolarizzato l'acquisto già avvenuto di una casa da potere del monastero di Santa Venera, attraverso il suo procuratore sacerdote Bartolo Di Garbo: «A li 4 di novembre prima indizione 1587. Nui Iohanne Faulisi e Gi-

Girolama (originaria di Termini) e già padre di Francesco (n. 1578) e Gian Antonio (n. 1584), Giovanni Faulisi si era immediatamente risposato con Mariuccia Conora, vedova a sua volta di Giovanni Dentaro, originaria di Gangi e sua vicina di casa, nonché già madre di Cesare (n. 1572), fra Ottavio (n. 1573), Andrea (n. 1576), Margherita e Celenia Dentaro, e poi anche madre dei suoi figli sacerdote Giulio (1585-1619) e Anna¹²⁶. È molto probabile che il matrimonio con la ricca vedova abbia contribuito notevolmente alla sua ascesa socio-economica, perché poté contare su un prestito di ben o. 750, che cominciò a restituire nel 1591, cedendo al figliastro Cesare Dentaro il diritto a riscuotere crediti per complessive o. 521.8 a lui dovuti per i numerosi mutui concessi in precedenza¹²⁷. Mutui che – anche attraverso la moglie Mariuccia – continuò a concedere numerosi negli anni successivi, come se egli fosse il principale banchiere del paese, mentre Cesare concedeva non poche anticipazioni ai produttori di grano con consegna al raccolto al prezzo della meta e acquistava anche olio che molto probabilmente rivendeva a Gangi, di cui era originario.

Legato ai Ventimiglia, Faulisi nel 1593 unitamente al marchese vantava un credito di o. 400 dall'Università di Geraci, di cui – come sappiamo – solo o. 140 spettavano a lui, mentre contem-

lormo Mazzola simo restati di accordo infrascritto, videlicet: io Iohanne Faulisi per la presenti mi obligo a vui Gilormo Mazzola a spisi mei di farvi proviniri la licenzia di monsignori di Missina supra l'accatacioni chi aviti fatto di la casa di Santa Venira esistenti a la ruga di la fera, in canto la casa di Petro Mazzola, da presti Bartulo Di Garbo senza ditta licenzia e senza resalvarivi ditta licenzia et vi prometto di fari chi la signura batissa con li monachi, a sono di campanella, consintiranno a ditta vendicioni senza li quali aviti fatto ditto accattito e farve fari tutto quillo chi ci voli a fari ditta vendicioni valida. Quisto per tutto magio di l'anno secunda indicioni proximo da viniri [1589] e per tali causa, per causa di li mei fatighi e spisi, haio rechiputo da vui Gilormo Mazzola unzi 25, con quisto, videlicet non riniscendo quisto chi vi aio promiso, per li spisi et fatighi io mi pozza intrateniri di li ditti unzi 25 unzi quindici, li quali siano fatti miei, et sia obrigato solamenti restituirivi li unzi 10. E per nostra cautela avimo fatto la presenti di mia propria mano, una per mia e l'altra per vui» (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194. Il documento è a c. 106 e precede l'atto 8 novembre 1588, che nulla ha a che vedere con il suo contenuto).

¹²⁶ Giovanni si era già risposato quando ottenne dal convento di San Francesco, in cambio della concessione di una rendita annua di tari 10, un *loco* nella chiesa, «trasendo la porta grandi ad manu sinistra... e in canto lo altaro di santo Francesco di Paolo», dove collocare il *tabbuto* della sua prima moglie, con la possibilità di dipingere sul muro l'immagine di un santo a sua scelta (Ivi, 12 novembre 1585, cc. 131r-v).

¹²⁷ Ivi, b. 2224, 7 agosto 1591, cc. 423r-425r. Da allora Cesare cominciò a concedere piccoli mutui ai produttori di grano con contratti alla meta.

poraneamente doveva o. 200 a don Sigismondo, abate di Santa Maria del Parto, con il quale era in affari e spesso gli faceva anche da procuratore. Il ravello documenta anche il possesso di 14 vitelloni, una genizza, una mula di sella, un cavallo di sella e un'asina, ma più che allevatore Faulisi era un grosso produttore di grano in territorio di Gangi (l'Università di Pollina, gli doveva o. 129 per la fornitura di 40 salme di grano) e in rapporti di affari con abitanti di Gangi, Geraci, Petralia Soprana, Pollina, Castelluzzo, Tusa, Termini, Cefalù e ovviamente Castelbuono, dai quali acquistava grano con contratti alla meta che poi rivendeva. Un ampio giro quindi, con parecchi prestiti di denaro e di frumento, che gli avevano consentito di realizzare un patrimonio lordo di o. 799, gravato di oneri e debiti per o. 322, che se lo riducevano a o. 477 ne facevano pur sempre un benestante, che poteva permettersi due domestiche e un garzone (Ippolito Faulisi, di anni 46)¹²⁸.

L'ammontare dei suoi crediti aveva ricevuto una decurtazione pochi mesi prima della data del ravello per effetto della costituzione del patrimonio sacro al figlio Giulio, chierico, che aveva comportato la donazione di crediti per o. 200¹²⁹. Non si comprende perciò perché nel gennaio 1594 (quindi due mesi dopo la presentazione del ravello) la moglie dichiarasse con giuramento che egli aveva consumato le sue facoltà e si era ridotto in povertà, giustificando così la sua richiesta di restituzione della dote¹³⁰. Giovanni era quindi ufficialmente povero, ma Mariuccia continuava a fare anticipazioni ai produttori per l'acquisto di grano alla meta e il figlio chierico Giulio tre giorni dopo acquistava per o. 36 una casa solerata nel quartiere San Giuliano¹³¹ e cominciava a rastrellare rendite sul mercato locale¹³². È appena il caso di rilevare che Giovanni era allora in carica come giurato e vantava un credito di o. 88 nei confronti di mastro Ippolito Zolda, gabelloto della gabella della farina, che cedeva al

¹²⁸ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 320 sgg.

¹²⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 24 aprile 1593, cc. 258r-260r.

¹³⁰ Ivi, 2 gennaio 1593, s. c. 1594, cc. 135r-139. Faulisi cedette alla moglie mobili, utensili e biancheria, nonché la sua abitazione di 10 vani (5 sopra e 5 sotto) che confinava con l'abitazione del primo marito di Maria, Giovanni Dentaro.

¹³¹ Ivi, 5 gennaio 1593, s. c. 1594, cc. 141v-142r.

¹³² I coniugi mastro Vincenzo e Bartola Lima gli rivendevano una rendita di 18 tari, per un capitale di o. 6, a carico degli eredi di Natale e Raimondetta Failla, che faceva parte della dote di Bartola (Ivi, 11 gennaio 1593, s. c. 1594, cc. 152v-153r). Altro acquisto due mesi dopo: una rendita annua di o. 1.3 per un capitale di o. 11 (Ivi, 18 marzo 1593, s. c. 1594, cc. 191r sgg).

figliastro Cesare¹³³: e al momento opportuno non rinunciava a incrementare il suo portafoglio titoli con l'acquisto di altre rendite¹³⁴.

Abitava con la numerosa famiglia in una grande casa di 14 vani (sette terrani e sette solerati) valutata nel 1593 o. 200, ubicata nel quartiere Mondizzaro di Calia in prossimità del fondaco grande, proprio all'inizio dell'attuale via Conceria, che nel ravello successivo del 1607 risulterà collocata «nello quarteri di la piazza»¹³⁵. Oltre all'abitazione, nel 1593 possedeva soltanto una vigna in contrada Sant'Anna e poi parecchie rendite e crediti, mentre nel 1607 il suo patrimonio immobiliare era diventato molto più consistente: l'abitazione di 14 vani (o. 168), una casa di quattro vani nel quartiere piazza dentro (o. 48), una casa terrana "roinata" confinante, un vigneto di 6.000 ceppi con casa in contrada Costa di Collo, un vigneto di 5.000 ceppi con casa e altri alberi al Boscamento. Il resto del patrimonio era costituito da rendite, crediti, oro e argento per o. 5, 8 buoi d'aratro, 13 vacche d'armento, vitelli, 3 vitelloni e 2 genizze, che da un lato gli fornivano 10 cantari di formaggio vaccino e dall'altro gli consentivano di preparare, con l'aiuto di due garzoni, due salme di maggesi. Il patrimonio lordo si era accresciuto (o. 890), ma erano cresciuti notevolmente anche gli oneri e i debiti (o. 614), che lo riducevano a o. 276¹³⁶.

Tra i debiti di Giovanni, nel 1697 c'era quello di o. 100 nei confronti del genero Gregorio Provina, che avrebbe dovuto essere estinto già da qualche anno. Provina nel 1601 aveva sposato Celenia con una dote di ben 400 onze, di cui o. 100 in denaro, o. 60 in biancheria, o. 150 in tre rate annuali di o. 50, una casa del valore di o. 50, o. 40 del lascito di Giovannella Cardona di Petralia Sottana in tre rate annuali; e ancora "tavola franca" per un anno. A sua volta, Gregorio costituiva alla sposa un dotario di o. 50¹³⁷. Degli altri figli di Giovanni Faulisi, Gian Antonio nel 1623 viveva

¹³³ Ivi, 19 febbraio 1593, s. c. 1594, cc. 176r-v.

¹³⁴ Ivi, 14 aprile 1594, cc. 201v-204r. Acquisto di una rendita di o. 1.21 da Giovanni Insinga per un capitale di o. 17.

¹³⁵ L'abitazione di Faulisi sicuramente inglobava sia la casa vendutagli nel 1575 dai Di Vittorio sia quella vendutagli l'anno precedente da Girolamo Trimarchi, che un tempo era appartenuta a Saluzio Vincilao.

¹³⁶ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941.

¹³⁷ Asti, notaio Alfonso Matta, 9 aprile 1601, b. 10909, cc. 78r-85v. È interessante rilevare che sia Giovanni Faulisi sia Vincenzo Provina erano in condizione di firmare i capitoli matrimoniali, diversamente dai figli (Francesco Faulisi e Gregorio Provina), che più tardi risulteranno analfabeti.

da solo e probabilmente non si era sposato, Anna sposò nel 1617 Giovanni Guarrera di Gangi¹³⁸ e Francesco nel 1598 la sorellastra Margherita Dentaro, dalla quale nacquero Andrea (n. 1604) che nel 1636 risultava ancora in vita (manca tuttavia il rivelo), Girolama e Venera¹³⁹, la quale nel 1624 sposò don Giacomo Flodiola, figlio di Andrea e pronipote di Scipione Flodiola.

5. *Lupo, Failla, Gambaro, Schimbenti*

LUPO. Il magnifico Francesco Lupo (1538-1592), figlio ed erede universale del borghese Andrea, era stato giurato per la prima volta nel 1559-60, riconfermato nel 1560-61, lo fu ancora successivamente nel biennio 1569-71, 1576-77 e 1579-80, sulle orme del padre e del suocero Michele Conoscenti. Diciottenne, nel 1556 aveva infatti sposato Vincenzella Conoscenti¹⁴⁰, sorella del medico Nataluccio. Fu anche procuratore dell'Università e rettore della confraternita del Sacramento. Impegnato come giurato, nel 1561 per il servizio militare preferì ricorrere a un sostituto, tale Gian Domenico Occorso, il quale si impegnò con lui a «servire ei cum equo ditti magnifici Francisci in servitio militie huius Sicilie regni

¹³⁸ Anna ebbe dalla madre Maria e dal fratello sacerdote Giulio Faulisi una dote di o. 215, tra cui una casa solerata di cinque vani (tre sopra e due sotto), nonché metà della sala collaterale e del catodio sottostante nel «quarterio nominato rugha della fera seu della piazza seu dello Mondicizaro di Calia», confinante con la casa di don Giulio e con la casa di Filippo Agnello, valutata o. 112. Si trattava di una parte della casa di 14 vani già di Giovanni Faulisi (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 12 marzo 1619, cc. 158v-162r).

¹³⁹ Un'altra parte della casa di Giovanni Faulisi, il sacerdote Giulio nel 1619 la donò alla nipote Venera, non ancora sposa del Flodiola: un tenimento di case in più vani nel quartiere «Ruga della fera seu Mondizzaro di Calia», consistente in baglio, magazzino, catodio, dispensa, metà del magazzino sotto la sala, metà della sala, camerino, cucina, camera grande a due solai, cammarella, con esclusione dell'altra metà della sala, metà del magazzino sotto la metà della sala, giardino con i gelsi, che rimanevano a disposizione di don Giulio. L'immobile confinava con la casa di Francesco Faulisi, padre di Venera e fratello di don Giulio, con la casa che don Giulio aveva donato alla nipote Anna, moglie di Giovanni Guarrera, e fronteggiava la casa di mastro Giovanni Longo (Ivi, 12 marzo 1619, cc. 156v-158v).

¹⁴⁰ Vincenzella portava in dote o. 300, di cui o. 200 in denaro e o. 100 in biancheria e suppellettili. La somma in denaro comprendeva una rendita annua di o. 10.10, per un capitale di o. 115, a carico del marchesato di Geraci (acquistata con atto 5 dicembre 1547); il resto di o. 85 sarebbe stato pagato entro due anni. A sua volta, Francesco costituiva alla sposa un dotario di o. 25 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2179, 15 febbraio 1555 (s. c. 1556), cc. 433r-v). La consegna della biancheria avvenne nel febbraio 1558 (Ivi, b. 2201, 16 febbraio 1557 (s. c. 1558), cc. 543v-544v).

durante tempore ditte militie promisit ire ad ... et simplicem requisitionem ditti magnifici Francisci»¹⁴¹. L'anno successivo contrasse con Giacomo Carollo una società per l'allevamento in comune con un unico marchio delle loro pecore e capre¹⁴². Negli anni Settanta, rappresentava a Castelbuono il barone di Resuttano Giovan Forte Romano e curava la distribuzione ai massari di terre da coltivare nei feudi della baronia. Contemporaneamente in società con Innocenzo Cicala acquistava grosse partite di grano nelle Petralie, per rivenderle evidentemente a minuto a Castelbuono. Possedeva due case contigue con almeno una bottega sottostante all'inizio della strada dell'Inchiancato, una delle quali, confinante con il fondaco piccolo, nel 1562 locò per cinque anni a Francesco Luna¹⁴³. Nella piazza era proprietario di un'altra bottega, confinante con la bottega dell'abazia di Santa Maria del Parto, locata nel 1567 ad Andrea Cordone per tre anni¹⁴⁴. E un'altra casa possedeva a Terravecchia, che assieme a un loco in contrada Scondito (Gazena) ipotecò per circa un mese a favore di Vincenzo Provina come fideiussore di Gian Domenico Failla¹⁴⁵.

In società con Domenico Costa nel 1581 allevava capre, tenute nella mandria del sacerdote Gianfolli¹⁴⁶, e nel 1582 vendeva al napoletano Gian Domenico De Avosa, abitante a Cefalù, 65 cantari di formaggio¹⁴⁷, e altri 35 si impegnava a vendere l'anno successivo a Bartolo Ficarra¹⁴⁸. Non solo capre, ma allevava anche equini e bovini: nel 1586, per avere prestato una fideiussione all'avvocato Errante, gli furono infatti sequestrati ben 700 ovini, 10 giumente

¹⁴¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 23 aprile 1561.

¹⁴² Ivi, 3 aprile 1562, cc. 101v-102r. La società non durò a lungo, perché nel settembre 1563 Carollo vendette le sue capre (n. 62,5) al notaio Abruzzo per un prezzo di o. 10.25, in cambio di una casa ubicata nel quartiere «di la volta di madonna Thofania», valutata o. 16.5, con un saldo attivo quindi a favore del notaio pagabile entro il 15 agosto successivo. Tre giorni dopo il notaio rinunciò agli animali a favore del terziario francescano Antonino Trombetta (Ivi, 25 settembre 1563, cc. 21r-v).

¹⁴³ Ivi, 22 aprile 1562.

¹⁴⁴ Ivi, 3 gennaio 1566 (s. c. 1567), c. 72v.

¹⁴⁵ Ivi, 12 gennaio 1567 (s. c. 1568), cc. 139r sgg.

¹⁴⁶ Asti, notaio Ignoto [recte: Filippo Guarneri], b. 256, 30 agosto 1581. Ho l'impressione che Costa stesse smobilitando, non solo perché i suoi animali erano affidati ad altri, ma anche perché l'anno successivo, gabbelloto di Lanzeria, cedette il pascolo a Domenico Grassia di Isnello. Evidentemente non lo utilizzava più direttamente (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 20 agosto 1582, cc. 507r-v).

¹⁴⁷ Cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 15 maggio 1582, cc. 419r-v.

¹⁴⁸ Ivi, 1 marzo 1582 (s. c. 1583), cc. 283v-284.

e 17 puledri¹⁴⁹. L'allevamento del bestiame, la commercializzazione di grano acquistato dai produttori con contratti alla meta, la produzione dello stesso cereale su terreni in gabella appaiono come le sue attività prevalenti; poteva contare anche su consistenti rendite, grazie agli immobili (tra cui la bottega) ereditati dal padre e alle speculazioni che gli consentiva la ricca dote della moglie Vincenzella. Ma la fideiussione a favore dell'avvocato Errante gli costò cara e, per evitare di essere coinvolti nella vicenda, il genero Guerrieri gli chiese il saldo della dote di Olimpia e la moglie Vincenzella la restituzione della sua dote. Guerrieri ebbe così una porzione del loco con vigne, alberi e castagni in contrada Gazena, «pigliando di la intrata di lo ponte di la prisa di l'acqua [di la] biviratura et nexiri allo fiumi et tirari verso li Cappoccini», per un valore di o. 123.11.15¹⁵⁰; Vincenzella l'altra parte del loco della Gazena, una casa solerata in più vani nel quartiere Terravecchia, due case terrane collaterali nello stesso quartiere, altre due case terrane collaterali nello stesso quartiere, una stalla nel quartiere Stallazzi, una bottega nel quartiere della Taverna, 6 bovini, attrezzi e utensili di casa, parecchie rendite¹⁵¹. Beni, questi ultimi, assegnati ma mai restituiti, che nel febbraio 1588 i due coniugi dovettero ipotecare a favore di Giulio Cesare Di Vittorio, al quale soggiogavano una rendita di o. 3 per un capitale di o. 30, perché evidentemente Francesco non era riuscito a risolvere i suoi problemi¹⁵². Per recuperare capitali, Francesco avviò anche parecchie azioni legali contri i suoi debitori, qualcuno dei quali, come Gian Guglielmo Caruso (figlio del defunto Filippo, che gli doveva o. 41), finì in carcere¹⁵³. L'epidemia del 1592 travolse anche lui: lasciava eredi universali il figlio medico Andrea e la figlia nubile Margherita, di cui si perdono le tracce¹⁵⁴.

Vincenzella nel 1593 rivelava un patrimonio netto di o. 188¹⁵⁵. Viveva con una domestica e con la nipote Filippa, figlia naturale del figlio Andrea: Margherita doveva essere quindi già deceduta, forse poco dopo il padre. Le figlie Olimpia e Masuccia avevano spo-

¹⁴⁹ Ivi, b. 2236, 21 maggio 1586, cc. 145r sgg.

¹⁵⁰ Ivi, 22 maggio 1586, cc. 149r sgg.

¹⁵¹ Ivi, 23 maggio 1586, cc. 151r-154v.

¹⁵² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 15 febbraio 1587 (s. c. 1588), cc. 307r-v.

¹⁵³ Ivi, b. 2224, 14 settembre 1590, cc. 28v-29r.

¹⁵⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 5 aprile 1592, cc. 53v sgg. Inventario post mortem Ivi, 9 maggio 1592, cc. 61r sgg.

¹⁵⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 367 sgg.

sato l'una il medico Mauro Guerrieri (originario di Pollina), l'altra Ambrogio Sestri (figlio naturale di Vincenzo), due personaggi i cui discendenti faranno la storia di Castelbuono. La terza figlia, Aurelia, sposò in prime nozze Antonio Muxa di Caccamo e in seconde il notaio Alfonso Matta di Polizzi. Il figlio Andrea – che nel 1596 teneva la carica di governatore della confraternita di Santa Maria della Misericordia – a fine secolo si trasferì a Mussomeli «per l'esercizio della professione» di medico chirurgo¹⁵⁶, ma anche per gestirvi dei feudi in gabella¹⁵⁷. Nel 1616 abitava a Termini.

FAILLA. Mastro Gian Antonio Failla (†1585)¹⁵⁸ – calzolaio molto intraprendente, titolare dal 1556 anche di una conceria e interessato a varie attività commerciali (compravendita di animali, acquisto negli anni Settanta di numerose partite di grano alla meta, vendita di grosse partite di grano all'Università) che si estendevano fino a Palermo, città della quale ottenne la cittadinanza, e gli consentivano cospicui guadagni¹⁵⁹ – fu giurato nel 1563-64, 1569-71, 1576-77, 1579-80, più volte rettore della confraternita del Sacramento, tesoriere della confraternita di Santa Maria della Misericordia nel 1573 e nel 1582, quando ormai per i notai non era più 'mastro' Gian Antonio ma il 'magnifico' Gian Antonio, che comunque non dimenticava di essere stato un calzolaio, se volle essere sepolto

¹⁵⁶ G. Sorge, *Mussomeli dalle origini all'abolizione della feudalità* cit., II, p. 116. Ancora nel dicembre 1599 Andrea viveva a Castelbuono, ma aveva già deciso di trasferirsi altrove e concedeva una procura generale al cognato notaio Matta (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 27 dicembre 1599, c. 85r). Ritornò a Castelbuono nel dicembre 1604, in occasione della stipula dei capitoli matrimoniali della figlia naturale Filippa con mastro Andrea Di Bella, con una dote di o. 150, di cui o. 50 in gioielli, biancheria e utensili a carico della nonna Vincenzella con cui la nubenda abitava e o. 100 in denaro, pagabili in cinque anni da parte del dr. Andrea (Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10910, 4 dicembre 1604, cc. 48r-50r). Nel febbraio 1611, su 150 onze Di Bella aveva però incassato soltanto o. 62.23.

¹⁵⁷ Nel 1604, assieme al nipote medico Francesco Guerrieri, gestiva in gabella quattro feudi e due mulini presso Sutera, che la Regia Corte aveva confiscato a Michele Spatafora, marchese di Roccella (Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10910, 19 giugno 1604, cc. 28r sgg).

¹⁵⁸ Il suo testamento è agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo in data 1 gennaio 1584, s. c. 1585 (Asti, b. 2193, cc. 143r sgg).

¹⁵⁹ Un esempio: nel 1561 acquistò da Calogero Schicchi per il prezzo di o. 5 contanti un cavallo, che lo stesso giorno rivendette a Filippo ed Enrico Raimondo, padre e figlio, per o. 6, di cui o. 1 in contanti e il resto o. 1 entro novembre, o. 1 entro febbraio, o. 1 entro maggio, o. 1 entro giugno e o. 1 entro agosto, con un guadagno di oltre il 20 per cento (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 23 ottobre 1561 (n. 2 atti), cc. 36r-v).

proprio sotto l'immagine di San Crispino nella Matrice¹⁶⁰. Dal matrimonio del 1554 con Annuccia Marguglio nacquero il sacerdote Claudio e Altobella, moglie di Epifanio Trombetta e dal 1596 di Francesco Ruberto. In seconde nozze negli anni Sessanta sposò Speranza Polito di Gratteri, dalla quale non ebbe altri figli, cosicché la sua linea mascolina con la morte del sacerdote Claudio si estinse. I suoi beni finirono al nipote Gian Antonio Ruberto, figlio di Altobella, che sposò a Cefalù, dove molto probabilmente si trasferì.

GAMBARO. Matteo Gambaro (n. 1544-† ante 1599), figlio di Antonio e di Angela, nonché cognato di Onofrio Peroxino, fu giurato negli anni 1568-69, 1581-82, 1591-92, 1597-98, rettore dell'ospedale Sant'Antonio nel 1568-69, erario e procuratore fiscale del marchesato di Geraci nel 1580, mastro notaio dell'Università nel 1586-87 e per alcuni anni gabelloto della gabella della farina con la fideiussione del suocero Bartolo Capuana. Certamente era un buon conoscitore della macchina amministrativa. Non sappiamo però quali fossero gli altri suoi mezzi di sostentamento. Le cinque case in suo possesso – il cui prezzo doveva ancora in parte pagare – non dovevano fornirgli un grosso reddito, perché la prima, solerata di quattro vani nel quartiere Vallone, gli serviva da abitazione e le altre, a giudicare dal valore indicato nel rivelò del 1584, dovevano affittarsi per modeste pigioni: una solerata e due terrane nello stesso quartiere Vallone e un'altra solerata nel quartiere Porta di Pollina. Possedeva inoltre una vigna di 3.600 ceppi con canneto alla Fiumara e un uliveto in contrada Valati o Serra di la mendula. I suoi beni mobili erano costituiti da una mula, una giumenta d'armento e da due crediti, uno dei quali di o. 5 a carico dell'indebitatissimo Girolamo Trimarchi. Per il resto, era costretto a comprare grano da Giovanni Faulisi e grossi quantitativi di panni per la numerosa famiglia da Antonio Lo Campo, da Gian Tommaso Flodiola e da Leonardo Charera. Il suo patrimonio netto si riduceva così o. 79.13 (beni stabili o. 117.8, beni mobili o. 22.12, gravezze o. 60.7). Sposato dal 1567 con Isabella Capuana (†1600), era padre di numerosa prole: diacono Antonetto (n. 1570), sacerdote Cesare (n. 1572), Bartolo (n. 1576), Marco (n. 1579), Norella, Porzia e Margherita, oltre a Gian Francesco nato nel 1587 e a Leonarda sposata

¹⁶⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 1 gennaio 1584 (s. c. 1585), c. 143r.

con Giuseppe Ferrara di Gangi¹⁶¹. I figli Antonetto e Bartolo ricordavano nei nomi i nonni paterno e materno, consuetudine allora non molto diffusa a Castelbuono.

In considerazione delle sue difficoltà finanziarie, nel 1590 la moglie ottenne la restituzione della dote¹⁶², ma negli anni successivi la sua situazione migliorò e nel 1593 egli poté rivelare un patrimonio netto quasi raddoppiato (o. 147), grazie all'acquisizione di due nuovi uliveti, uno alla Lavanca di Troiaca nel feudo di Marcatagliastro, l'altro in contrada Santa Lucia; all'incremento dei crediti e a una leggera riduzione degli oneri¹⁶³. A fine secolo Matteo risultava già deceduto e nel 1607 la sua discendenza patrilineare si avviava verso l'estinzione, perché dei suoi figli solo Mauro, analfabeta, convolò a nozze con Giovanna Raimondo, dalla quale ebbe il figlio Francesco (n. 1606) e più tardi Domenico (n. 1613) e Isabella, di cui presto si perdono le tracce. Mauro possedeva metà della casa paterna nel quartiere Vallone (l'altra metà apparteneva al fratello Bartolo) e, a giudicare dal rivelo, la sua posizione economica documenta un forte peggioramento rispetto a quella del padre¹⁶⁴. Né era migliore quella del fratello Bartolo, anch'egli analfabeta, che non si era sposato e faceva il coltivatore (grano, orzo e lino) nel feudo di Rechilebi presso Resuttano¹⁶⁵. I Gambaro scomparivano così dalla giurazia per tutto il Seicento e ricomparivano soltanto alla fine del terzo decennio del Settecento con un discendente dell'altro ramo, quello di mastro Nicolino.

SCHIMBENTI. A distanza di quasi un quarantennio dal padre Pietro, il notaio Francesco Schimbenti Moncada nel 1597-98 era nominato per la prima volta giurato, carica tenuta anche nel 1602-03, 1605-07 e ancora nel 1608-09, 1618-20 e 1625-26, per ben otto volte, talora anche contemporaneamente a quella di tesoriere dell'Università. Sulle altre sue vicende si dirà più oltre.

¹⁶¹ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 49r-51r.

¹⁶² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 4 maggio 1590, cc. 237-244.

¹⁶³ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941.

¹⁶⁴ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941.

¹⁶⁵ Ivi, b. 944.

6. Altri

Le famiglie con poche presenze nella giurazia, a parte le eccezioni (Charera, Abruzzo, Alteri), erano generalmente famiglie in via di estinzione fisica (Trombetta, Cardita, Cicala, Vincilao, De Castro, Laudato, De Meda, Renda, Tudisco, Vitale, Nigrone), o che attraversavano una fase di regressione sociale (Pupillo, Caruso, La Rocca, Di Prima, Oddo), oppure si affacciavano allora per la prima volta alla vita amministrativa locale (Cusimano Maurici, Militello alias Ruberto, Mangia, Guarneri, Torregrossa, Sestri, Ingarbera, Schicchi, La Fracita, Ferraro, Perdicaro, Rohasi). I componenti di alcune di esse che tennero l'incarico di giurato sono già noti ai lettori: Vincenzo Charera, il notaio Pietro Paolo Abruzzo, il notaio De Castro, l'aromatario Filippo Caruso, Orlando Cardita, Gian Luca Di Prima, Antonino Pupillo, Innocenzo Cicala. Di altri parleremo più oltre, mentre non ritorneremo più su Innocenzo Cicala, Domenico Schicchi, Ambrogio Sestri e Angelo Torregrossa. È il caso quindi di trattarne rapidamente, unitamente a Vincenzo Charera, la cui famiglia merita una integrazione.

VINCENZO CHARERA. Genero di Pasquale Flodiola, giurato e capitano già negli anni Cinquanta, Charera ricoprì ancora l'incarico di giurato negli anni Sessanta-Settanta, ma nel complesso la sua presenza nella vita locale si fece molto meno intensa e – come sappiamo – non esente da incidenti di percorso. Era già deceduto nel 1578 quando la sorella Antonina, abitante a Termini, fece dono ai suoi figli dei propri beni¹⁶⁶, tra cui la grande casa solerata nella stessa Termini, che nel 1602 costituì parte della dote di 400 onze della figlia Antonia che sposava l'uid Mercurio Dino. Dal matrimonio con Agatuccia Flodiola erano nati il sacerdote Gian Francesco, Leonardo (n. 1557), Ottavio (n. 1567), Diana (moglie di Cesare Dentaro) e Antonia.

Leonardo Charera negli anni Ottanta si dedicava al commercio di panni al minuto e acquistava seta grezza in buoni quantitativi e, in una occasione, anche oro (ben 4 libbre, 1 oncia e 3 quarti) dal sacerdote Pietro Basilotto per il prezzo di o. 27.10, che avrebbe pagato per metà il primo giorno della quaresima e per

¹⁶⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 13 settembre 1598, c. 53. Antonina aveva già fatto testamento a favore del fratello nel 1575 (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 13 settembre 1575, cc. 19v-20r).

metà a Pasqua¹⁶⁷. Poiché la vendita dei panni era soprattutto a credito, per recuperare capitali vendette un vigneto a Pecorella e, al notaio Giacomo Mangia, un uliveto a Cassanisa¹⁶⁸. Contemporaneamente prendeva in affitto per tre anni una delle botteghe in piazza di Raffaele Ferraro, nel quartiere Muro Rotto, con esclusione della confinante botteguccia sotto la scala¹⁶⁹: siamo nell'attuale piazza Margherita. Impossibilitato a soddisfare un debito residuo di o. 196.24.8 nei confronti di mercanti catalani che gli avevano fornito dei panni, nell'ottobre 1589 si trovava da oltre due anni nel carcere del castello di Castelbuono. Da recluso, non avrebbe avuto alcun modo di pagare il debito e perciò le preghiere di non pochi suoi amici ottennero dagli eredi dei mercanti la concessione di una dilazione di sei mesi e anche la possibilità di un suo ritorno in libertà in modo da poter reperire la somma necessaria per fare fronte al debito, con l'impegno del rientro in carcere qualora non fosse riuscito nell'intento. A garanzia, la madre Agatuccia, i fratelli sacerdote Francesco e Ottavio e la sorella quattordicenne Diana ipotecavano tutti i loro beni: la loro porzione di una grande casa a Termini, l'abitazione di Agatuccia nel quartiere piazza dentro, un vigneto in contrada Sant'Anna¹⁷⁰. Sei mesi dopo Leonardo non era riuscito a saldare il debito e ottenne una nuova proroga di altri quattro mesi¹⁷¹, qualche giorno dopo trasformatasi in un concordato che gli consentiva di pagare il debito in rate annuali di o. 12 sino alla sua estinzione¹⁷². Intanto però Gian Paolo Flodiola, che nel 1584 aveva garantito con gli stessi mercanti per la somma di o. 21 a suo favore, era costretto a pagare o. 6 e rimaneva debitore di o. 15¹⁷³.

Leonardo non rivestì mai la carica di giurato, ma fu per qualche tempo uno dei rettori della confraternita del SS. Sacramento, carica ricoperta più tardi anche dal fratello Ottavio, che lo coadiuvava nel commercio dell'olio all'ingrosso, un'attività che egli intraprese dopo avere abbandonato il commercio dei panni che tanti problemi gli aveva creato¹⁷⁴. Cominciò anche a dedicarsi all'alleva-

¹⁶⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 18 dicembre 1582, cc. 152r-v.

¹⁶⁸ Ivi, 14 dicembre 1581 e 4 luglio 1582, cc. 148r sgg, 460 sgg.

¹⁶⁹ Ivi, 30 maggio 1582, c. 434v. Il canone annuo era fissato in o. 3.6.

¹⁷⁰ Ivi, b. 2237, 17 ottobre 1589.

¹⁷¹ Ivi, 9 aprile 1590.

¹⁷² Ivi, 13 aprile 1590.

¹⁷³ Ivi, 9 aprile 1590.

¹⁷⁴ Nel novembre 1590, acquistò da fra Francesco Bonafede, che gestiva in ga-

mento di suini. Fu in rapporti molto stretti con Gian Tommaso Floidiola e successivamente con Leonardo Cusimano, che nel secondo decennio del Seicento gli affidò per alcuni anni la conduzione della secrezia di Castelbuono. In precedenza aveva assunto per alcuni anni l'appalto della gabella della farina. Sembra non si fosse mai sposato e nel 1607 viveva con la madre Agata, il fratello Ottavio sposato con Eleonora Sardo e padre di ben quattro figli naturali (Gian Filippo, n. 1597; Guglielmo, n. 1599; Vincenzo, n. 1602; Prudenza). Disponevano di due domestiche una per ogni fratello e di un garzone, ma mancavano di una propria abitazione. I beni stabili consistevano soltanto in un modesto uliveto a Zurrica, mentre più nutrito era l'elenco dei beni mobili: 3 giumente, 2 puledri, 1 cavallo, 4 botti di vino, 38 cantari di olio e soprattutto numerosi crediti a carico di abitanti di Castelbuono, Petralia Sottana, Geraci, Pollina, San Mauro e Cefalù, che fanno ritenere che i due fratelli esercitassero anche l'usura. Le 200 onze che doveva loro il marchese di Geraci erano però considerate «dubiosi a poterli havere» e «debiti di persone inabili et fugitivi» altre 18 partite a carico di abitanti di Castelbuono e Pollina per o. 46. In tutto un patrimonio lordo di oltre mille onze, ridotto, a causa delle gravezze per o. 474, a un netto di o. 547, che comunque collocava i due fratelli tra i benestanti della città¹⁷⁵.

Successivamente al 1615 Leonardo non risulta più in vita, mentre Ottavio, che nel 1612-13 e 1614-15 aveva ricoperto la carica di giurato, era ancora attivo nel 1623. La sua famiglia era costituita dalla seconda moglie Pellegrina, figlia di Ambrogio Sestri, sposata nel 1612, dai figli Vincenzo (n. 1616), Tommasa, Giuseppa e dai figli naturali Gian Filippo e Guglielmo. Abitava in una casa solerata di sei vani nel quartiere Manca, che confinava con quella del cognato Cesare Dentaro, e possedeva 4.000 viti ai Pedagni, un uliveto a Bisconti, rendite, animali (3 muli, 1 giumenta, 5 buoi, 10 vacche e 4 vitelloni), crediti e alcune salme di seminati (grano e orzo) in località imprecisate, per la cui coltura utilizzava due

bella l'uliveto e il trappeto di Tornisia, quasi tutta la produzione di olio di olive e di sansa dell'annata (Ivi, 15 novembre 1590).

¹⁷⁵ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, cc. 647 sgg. Ottavio faceva anche un suo rivelo, dove indicava i componenti della famiglia, figli naturali compresi, e oro lavorato per o. 20, crediti per o. 11, debiti per o. 3, con un patrimonio netto quindi di o. 28 (Ivi, b. 944: il rivelo era redatto dal cognato uid Mercurio Dino «per Ottavio non sapere scrivere»).

garzoni e quasi certamente anche l'opera dei due figli naturali. In tutto o. 498 a fronte di oneri per o. 172, con un netto di o. 326¹⁷⁶. Non so se l'Antonio Charera, giurato di Castelbuono nel 1657-58, fosse anch'egli figlio di Ottavio. Di lui non resta comunque altra traccia. La prosecuzione del lignaggio rimase affidata a Gian Filippo, che nel 1651 disponeva di un patrimonio netto di o. 66, era sposato con Margherita e padre di Leonardo, Paolo e Marco, che nella seconda metà del Seicento saranno conosciuti come mastro Leonardo, mastro Paolo e mastro Marco. La parabola discendente della famiglia Charera si era conclusa e nei primi decenni del Settecento il cognome scomparirà da Castelbuono.

INNOCENZO CICALA. Originario di San Mauro, era figlio di Benedetto e fratello dell'uid Aloisio. Nel 1564 aveva sposato Celidonia Bonfiglio, unica figlia di Pietro Bonfiglio e di Bartolella De Castro, che in seguito alla morte dei genitori era rimasta sotto la tutela del nonno materno, il notaio Nicolò Matteo De Castro, del quale fu anche erede universale. Celidonia disponeva di una ricca dote di o. 700, tra cui il tenimento di case «in strata publica existente ditata de la piazza dentro» (via Sant'Anna) che nel 1561 il nonno aveva acquistato per suo conto dalla tutrice del figlio del defunto uid Bernardino Peroxino¹⁷⁷: era la casa dove aveva abitato in affitto Bartolomeo La Torre e che un tempo era appartenuta al defunto Gian Francesco Lo Cascio come figlio ed erede del notaio Gian Antonio Lo Cascio¹⁷⁸. Un anno dopo, il notaio De Castro aveva ottenuto in

¹⁷⁶ Trp, *Riveli*, 1623, b. 949.

¹⁷⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 14 febbraio 1560 (s. c. 1561), cc. 275r-276r. Tra i beni costituenti la dote di Celidonia, c'era anche un vigneto a Linati con casa e alberi del valore di 30 onze (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 24 settembre 1567). Nell'agosto 1567, Celidonia acquisiva in permuta da Carlo Pagsio, forse fratello dell'arciprete, una casa solerata «in contrata di la piazza dentro a la strata publica [di lo] castello», gravata di oneri, cedendo una *domuncula* terrana in contrada Porta di Pollina (Ivi, 13 agosto 1567).

¹⁷⁸ Lo stabile – che da documentazione del periodo successivo risulta sito nel quartiere Manca, quindi sul lato dell'attuale Municipio (forse si tratta proprio del Municipio) – era stato venduto nel settembre 1558 da uno dei tutori dei figli di Gian Francesco Lo Cascio al magnifico uid Bernardino Peroxino: allora confinava con la casa di Guglielmo Zolda e con una delle case della Matrice (Ivi, b. 2202, 9 settembre 1558, cc. 31r-34v), nel 1562 acquisita in enfiteusi dallo stesso notaio De Castro per conto della nipote. Nel 1589 era così descritto: «unum tenimentum domorum cum eius balio et gisteria et casalenis et domibus inexpectis, situm et positum in hac terra preditta, in quarterio di la chiaza dentro». Nei pressi si trovava una certa quantità «di petra di maragma et di intaglio», a conferma che una parte era ancora

enfeiteusi dalla Matrice anche i due vani limitrofi, tra cui l'antico *scrittorio* a pianterreno dove attorno al 1490 rogava il notaio Lo Cascio e il vano soprastante che faceva da cucina. Il notaio De Castro li aveva ottenuti in affitto dalla Matrice per alcuni anni e adesso li acquisiva per la nipote Celidonia, ricostituendo così l'antico tenimento di case del notaio Lo Cascio¹⁷⁹.

Anteriormente al 1586, Innocenzo Cicala non ebbe problemi finanziari, ma proprio quell'anno fu costretto a chiedere un mutuo di o. 100 ai deputati della fabbrica della nuova Matrice¹⁸⁰ e nel 1588 altro mutuo di o. 15 alla cappella del Sacramento, che comportarono l'ipoteca su tutti i suoi beni, compresi quelli della moglie¹⁸¹. La morte lo colse alla fine del 1589¹⁸² e, per far fronte all'indebitamento, la vedova Celidonia fu costretta a vendere immediatamente a Filippo Cusenza l'uliveto con una salma di terra vuota in contrada Portella di Lancinia nel feudo Linati, confinante con il vigneto di Gian Tommaso Flodiola, padre di don Francesco che due settimane dopo lo acquistò da potere del Cusenza per il prezzo di o. 100, pagabili in dieci rate annuali agli eredi Cicala¹⁸³. Dovette inoltre ingaggiare per un anno l'avvocato Ottavio Abruzzo con un salario di o. 2, perché assistesse gli eredi di Innocenzo (i figli Beatrice, Anna, Gian Francesco, Giuseppe) in tutte le liti, questioni

in costruzione (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 16 novembre 1589).

¹⁷⁹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 1 agosto 1562. I due vani anni prima erano stati smembrati proprio da casa Lo Cascio e assegnati alla Matrice come coerede dell'arciprete Lo Cascio, in pagamento di canoni arretrati di una soggiogazione dovuta da Gian Francesco all'arciprete.

¹⁸⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 3 novembre 1586, cc. 61r-62r.

¹⁸¹ L'ipoteca gravava su tutti i loro beni, che nel 1588 erano: casa solerata di sei vani, tre sopra e tre sotto, con due casolini adiacenti, nella strada della Piazza («in strata platee intus»), accanto alla casa di don Fabrizio Ventimiglia e casa di Antonio La Ficarra; altra casa solerata di sei vani, tre sopra e tre sotto con altro casolino adiacente, nella strada della Piazza, accanto alla casa di mastro Francesco D'Anna di Cefalù e casa del nobile Lucio Alteri; loco di ulivi con vigna, in contrada Linati e nel feudo di Lancinia territorio di Pollina, accanto alla vigna del magnifico Gian Tommaso Flodiola e vigna di Matteo Vallone; rendita annua di o. 25 dovuta – come sappiamo – dalla illustrissima donna Giovanna Ventimiglia contessa di Naso e conseguentemente dagli eredi del magnifico Epifanio Peroxino, da Francesco Peroxino e dagli eredi del magnifico Antonino Martorana (Sacramento, vol. 205, cc. 74-77; notaio Francesco Schimbenti, 15 luglio 1588).

¹⁸² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 16 novembre 1589 (inventario post mortem).

¹⁸³ Ivi, 14 dicembre 1589 e 2 gennaio 1589 (s. c. 1590). È da escludere che Cusenza fosse prestanome di Flodiola, perché la gabella della cassa per la prima compravendita, pari a o. 2.18, rimase a carico del Cusenza, mentre don Francesco si accollò la gabella della seconda compravendita.

e cause civili presenti e future, in qualsiasi curia e contro qualsiasi persona¹⁸⁴. E pochi giorni dopo vendette a Francesco Testaiuti due vani (sopra e sotto) nel vicolo di Santa Margherita, proprio di fronte la chiesa, che confinavano con il suo tenimento di case¹⁸⁵. Altri beni li mise all'asta, con una spesa per le procedure di ben o. 6, che si impegnò a pagare al baiulo Domenico Rametta entro sei mesi¹⁸⁶.

Vedova con ben quattro figli, Celidonia all'inizio del 1592 trovò un nuovo marito in Vito Macaione, di Gangi¹⁸⁷, dove si trasferì, mettendo al mondo almeno altri tre figli (Gian Tommaso, Gian Battista e Dorotea). Successivamente al 1593, forse nel 1617, quando già era vedova anche di Macaione, vendette al sacerdote Michele Trentacoste l'immobile comprendente cucina e scrittorio sottostante, provocando un'azione legale della Matrice che reclamava il pagamento di canoni arretrati¹⁸⁸.

DOMENICO SCHICCHI. Domenico Schicchi (n. 1567) era figlio di Simone (†1584), coltivatore e fratello del sacerdote Pietro, che era deceduto lasciandolo orfano ancora minorenne, a capo di una famiglia che comprendeva la sorella Caterinella, il fratello Gian Pietro (1580-1606) e il fratellastro Francesco (n. 1583)¹⁸⁹. Gli lasciava anche un patrimonio interamente assorbito da oneri e debiti, costituito da due case terrane, una delle quali di due vani, e una stalla,

¹⁸⁴ Ivi, 4 gennaio 1589, s. c. 1590.

¹⁸⁵ Ivi, 8 gennaio 1589, s. c. 1590. Con atto successivo, Testaiuti vendette i due vani al confinante Guglielmo Bandò.

¹⁸⁶ Ivi, 2 marzo 1590 (s. c. 1591).

¹⁸⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 9 marzo 1591, s. c. 1592, cc. 137-139r. La dote di Celidonia consisteva in rendite per un capitale di o. 600 a carico del marchesato di Geraci, o. 60 in biancheria e mobili, o. 200 per canoni arretrati dovuti dal marchese di Geraci, o. 200 dovuti da palermitani («con questo che non si abbiano di fare né veri né boni detti onze duicento ma per tali e quali sono»), rendita per capitale di o. 25 «dovuti in detta città [di Palermo] per tali quali sono», o. 45 per canoni arretrati «per tali quali sono». A condizione che lo sposo si accollì sopra la dote il pagamento di debiti della sposa per o. 170, con un utile a suo favore di o. 30 «per soi travagli di quelli onze duicento devuti per censi decursi di detto signor marchese, per la exigentia che esso sposo farà di detti debiti».

¹⁸⁸ Nell'occasione la Matrice tentò di recuperare «quedam coquina cum catodio seu magazzino deorsum sita et posita in hac predicta civitate Castelli Boni et in quarterio della Manca, secus domum magnam quam fuit ditte de Macaione, ad presens don Michelis de Trentacosti ab una parte et alia secus domum clerici Petri Culotta et secus stratum magnam vocatam la piazza dentro et secus domum Ottavii La Charera vanella intermedia».

¹⁸⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2102, 18 febbraio 1583 (s. c. 1584), c. 299r: testamento di Simone Schicchi.

tutte nel quartiere Salvatore, per un valore complessivo di o. 55, un uliveto in contrada Sant'Elia, una salma di frumento seminato nella contrada Fontana del fico, due buoi, un cavallo vecchio, una giumenta d'armento, crediti. In tutto un patrimonio di o. 113, su cui gravavano oneri e debiti per o. 117, tra cui o. 60 di dote promesse per testamento da Simone a Caterinella, o. 14 legate al fratello sacerdote Pietro, o. 12 ancora da pagare alla Matrice e al clero «per lu hobito et funerali de ditto quondam» Simone e infine o. 27 per restituzione di dote alla seconda moglie che evidentemente si accingeva a passare a nuove nozze¹⁹⁰.

Il decesso nel 1592 dello zio sacerdote Pietro faceva di Domenico uno dei quattro eredi universali, assieme al fratello Gian Pietro e ai cugini Carlo e Antonino Schicchi fu Bartolo. L'atto di divisione dell'eredità fu stipulato il 7 marzo 1593 (s. c. 1594) presso il notaio Francesco Schimbenti, ma il volume che doveva contenerlo non è più reperibile. Non sappiamo perciò se nel suo rivelo del 1593 Domenico abbia o no denunciato anche la sua parte di eredità, mentre è certamente indicato il credito di 18 onze nei confronti del cugino Morgante Peroxino jr il quale, come ordinato espressamente da don Pietro in un suo codicillo testamentario, aveva acquistato l'abitazione del sacerdote nel quartiere Vallone (limitrofa alla casa di Scipione Granozzo) lasciata indivisa ai quattro cugini Schicchi. Lo stesso faranno nei loro riveli il fratello Gian Pietro e i cugini. È certo inoltre che nel 1593 Domenico non risultava più in possesso del patrimonio paterno, lasciato in gran parte al fratello Gian Pietro¹⁹¹, ma disponeva un diverso patrimonio, più consistente, che potrebbe però comprendere anche quello della defunta moglie, lasciato al figlioletto Paolo di appena un anno che non raggiungerà poi la maggiore età. I beni rivelati erano un'abitazione nel quartiere Fera (o. 110), un vigneto al Boscamento, un uliveto a Bisconti, una rendita di o. 2 a carico del cugino Carlo Schicchi, una mula, oro e argento lavorato (o. 3), crediti (o. 36). In tutto un patrimonio lordo di o. 256, su cui gravavano oneri per o. 36¹⁹². Non c'è dubbio quindi che la sua situazione patrimoniale

¹⁹⁰ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 299r-300r.

¹⁹¹ Gian Pietro morirà nel 1606 (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, testamento 10 ottobre 1606, cc. 11r sgg), lasciando la moglie Caterina Caruso, madre della piccola Anna, incinta di un bambino postumo cui sarà dato, come era prassi, il suo nome.

¹⁹² Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 803r-804v.

fosse notevolmente migliorata e presto migliorò anche la sua condizione sociale, grazie al nuovo matrimonio nel gennaio 1594 con Barbara Lo Bruno – sorella del suddiacono Agostino Lo Bruno e soprattutto figliastra di Leonardo Cusimano – che ebbe come testimoni Gian Tommaso Flodiola (ossia il personaggio allora più potente del luogo) e Vincenzo Provina, a dimostrazione di una stretta frequentazione con esponenti del ceto dirigente. Pochi mesi dopo, egli poteva acquistare per o. 70 un viridario in contrada Mulinello vendutogli da Gian Battista Russo¹⁹³.

La strada per la giurazia era ormai aperta e nel 1598-99 Domenico – che, è bene precisarlo, sapeva leggere e scrivere – ottenne l'incarico di giurato. Con lui gli Schicchi ascendevano per la prima volta alla giurazia, carica tenuta più volte nel corso della prima metà del Seicento anche dal figlio, il medico Simone (n. 1606). È questo un esempio tipico di mobilità sociale mediato dalla chiesa: lo zio sacerdote agevolava con la sua influenza o con la sua eredità l'ascesa economico-sociale dei nipoti, qualcuno dei quali riusciva anche ad accedere al mondo delle professioni, in particolare a quella di medico, che era la preferita dalle famiglie in ascesa per il primo salto sociale. La laurea in legge rimaneva invece generalmente prerogativa dei rampolli di famiglie già affermate nel mondo delle professioni.

Come sappiamo, nel 1602 Domenico vendette ai deputati della fabbrica della nuova Matrice alcuni vani della sua abitazione del quartiere Fera, conservando una parte ancora consistente che dovette ulteriormente ampliare se al rivelo del 1607 l'abitazione (ubicata tra l'attuale via Tasso e il retrostante vicolo degli Angeli), che confinava attraverso il vicolo («vanella mediante») con «la matri chiesa nova», era costituita da ben dieci vani (o. 130). Anche l'uliveto di Bisconti si era notevolmente ampliato, decuplicando il suo valore (o. 350). Il vigneto di contrada Boscamento – che adesso con gli stessi confinanti risultava ubicato in contrada Scondito – contava 3.000 ceppi «con diversi spetii di arbori... con la casa et parmento» (o. 50). In contrada Scannasino (attuale Madonna del Palmento), Domenico aveva acquisito un giardino con casa del valore di o. 200: da altra fonte apprendiamo che si trattava di un gelseto, che intanto gli forniva 50 libbre di seta cruda per un valore di o. 40. A Termini, nella contrada Santa Lucia, possedeva una casa

¹⁹³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 22 settembre 1594, cc. 8v sgg.

di dieci vani con botteghe sottostanti (o. 150). Con alcune rendite, i crediti, un cavallo per la milizia, anelli e catenine d'oro, quattro cucchiaini d'argento e quattro *mazzi* di covoni (n. 80) d'orzo, Domenico nel 1607 cumulava un patrimonio lordo di ben 968 onze, che al netto si riduceva a o. 930 e lo collocava al settimo posto per ricchezza tra i castelbuonesi. Sicuramente un bel salto rispetto al 1593 e soprattutto rispetto al 1584! La sua famiglia si era intanto accresciuta di alcune unità: al figlio di primo letto Paolo si erano aggiunti Tommaso (n. 1598), sordomuto, Giovanni (n. 1600) e Simone (n. 1604), oltre alla domestica Minica¹⁹⁴. È appena il caso di rilevare che nella famiglia Schicchi il sordomutismo non era raro: sordomuti erano infatti – come sappiamo – anche Domenico e Bernardo Peroxino, figli di Anna Schicchi, sorella del nonno di Tommaso e del sacerdote Pietro Schicchi.

Il giovane Tommaso nel 1616 risulterà proprietario di gran parte del patrimonio paterno, tra cui l'abitazione, per donazione di Pietro Militello alias Ruberto. Tra i due non trovo alcun rapporto di parentela e quindi non so perché i beni fossero passati da Domenico Schicchi a Pietro Militello e da Pietro a Tommaso. Il valore attribuito ai vari beni, che rimanevano sotto l'amministrazione del padre Domenico il quale ne curava personalmente il rivelo, era di gran lunga inferiore rispetto a quello del 1607, cosicché il patrimonio netto di Tommaso ammontava a o. 247¹⁹⁵, mentre quello di Domenico si fermava a o. 199. In tutto, gli stessi beni del 1607 – con quasi gli stessi oneri e debiti – nel 1616 avevano una valutazione più che dimezzata: appena o. 446 rispetto alle o. 930 del 1607. Da rilevare, tra i beni di Domenico, la presenza per la prima volta di 138 pecore¹⁹⁶. Il giro d'affari di Domenico era comunque notevole e interessava anche il rapporto con il marchese di Geraci, di cui era cessionario per la somma di o. 636 dovuta dal cognato Nicolò Antonio Cusimano Maurici, castelbuonese e cittadino palermitano *per ductionem uxoris*, per il cui recupero nominava un procuratore¹⁹⁷.

Attorno al 1620, Domenico dovette attraversare nuovamente una fase di scarsa liquidità, perché nel 1622 per ottenere la disponibilità di 10 onze fu costretto, unitamente al figlio Tommaso, a

¹⁹⁴ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941.

¹⁹⁵ Trp, *Riveli, 1616*, b. 945, cc. 50r-v.

¹⁹⁶ Ivi, cc. 22r-23r.

¹⁹⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 novembre 1616, cc. 77r-v.

soggiogare una rendita annua di un'onza a favore del nipote Gian Pietro jr e dei cugini Carlo e Bartolo Schicchi, con ipoteca su tutti i suoi beni e su quelli di Tommaso. Il suo patrimonio risulta ulteriormente arricchito, anche se una parte era stata donata anche all'altro figlio Giovanni, tra cui metà della casa nel quartiere Fera (l'altra metà apparteneva a Tommaso). Oltre ai beni già indicati in precedenza, l'ipoteca infatti interessava anche immobili di recente acquisto da parte di Domenico: una casa solerata di otto vani (4+4) nel quartiere Vallone, nel vicolo sotto la chiesa di San Giuseppe, e un vigneto in contrada San Giovanni¹⁹⁸. Al ravello dell'anno successivo 1623, di Giovanni non c'è più traccia, probabilmente deceduto, mentre i beni di Tommaso erano passati al diciassettenne Simone, chierico e studente a Palermo, ed erano comunque rivelati da Domenico, la cui famiglia era assistita da una domestica e da un garzone. Il patrimonio, a parte la donazione a Simone, era ancora integro, compresa la casa di Termini e ammontava complessivamente, anche se i valori indicati sono chiaramente sottostimati, a o. 731 di netto. L'ufficiale che ricevette il ravello non vi trovò accluso l'atto di donazione al chierico e correttamente lo attribuì interamente a Domenico: «li ho calcolato – annotò – li beni che dice haver dato allo parrino poi che non vedo scrittura conforme al bando»¹⁹⁹.

Non è nota la data della morte di Domenico, che risulta già deceduto nel settembre 1629, quando Tommaso sposò Isabella Caruso, figlia di mastro Vincenzo, il quale due mesi dopo non gli aveva ancora consegnato i beni promessi in dote alla figlia, costringendo Tommaso alla protesta²⁰⁰. Il patrimonio di Domenico fu diviso tra Tommaso e il medico Simone, che negli anni successivi lo incrementarono, come nel 1636 documentano i rivelati di entrambi, anche se il valore dei beni posseduti risulta ancora una volta sottostimato, cosicché, pur con un patrimonio complessivamente più consistente di quello paterno, i due figli, assieme, non raggiungevano il valore netto toccato da Domenico nel 1607: o. 208 Tommaso²⁰¹, o. 199 il medico Simone²⁰². Eppure Simone – che aveva ereditato, tra l'altro, la grande casa paterna nel «quartiere della Fera seu Terravecchia», e il vigneto-castagneto dello Scondito – aveva

¹⁹⁸ Matrice, vol. 161, cc. 41r-42v: notaio Francesco Schimbenti, 9 ottobre 1622.
¹⁹⁹ Trp, *Riveli*, 1623, b. 947.

²⁰⁰ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2369, 14 novembre 1629, c. 172r.

²⁰¹ Trp, *Riveli*, 1636, b. 950, cc. 17r-18v.

²⁰² Ivi, b. 953, cc. 45r sgg.

notevolmente ampliato il suo patrimonio, acquisendo due magazzini, un forno con bottega annessa in prossimità della Fontana grande e una bottega in piazza. Purtroppo, il sottodimensionamento dei valori degli immobili era generalizzato e riguarda tutti i riveli successivi al 1607, che debbono essere perciò utilizzati non tanto per i valori assoluti dei patrimoni dei rivelanti quanto per le comparazioni che i valori indicati possono consentire e per fissare delle graduatorie tra i vari rivelanti. Per dare un'idea del sottodimensionamento dei valori indicati nei riveli, si consideri che il vigneto con castagneto dello Scondito («seu Petratrovatura»), che nel rivelo del 1636 aveva una valutazione di o. 16, sette anni dopo fu venduto da Simone a mastro Francesco Fina per o. 47.15, ossia per il triplo²⁰³.

Simone non aveva più conseguito gli ordini sacerdotali, si era laureato in medicina e nel settembre 1634 aveva contratto matrimonio con Margherita Bonomo, figlia di mastro Nicolò, che non gli darà eredi. Per il matrimonio era stata necessaria la dispensa apostolica (non so se perché Simone era stato chierico o perché tra i due ci fosse un rapporto di parentela). Probabilmente, in attesa che pervenisse, i due avevano cominciato a convivere, costringendo l'arcivescovo di Messina, in visita sulle Madonie, a ordinare da Petralia Sottana all'arciprete di Castelbuono di ingiungere a Simone che «non voglia né habbia né debbia praticare né conversare, né di giorno né di notte, sotto qualsivoglia pretesto et colore con Margherita Bonomo insino che non se deverrà all'espictione della dispensa apostolica»²⁰⁴. Al momento del matrimonio, Simone aveva già ricoperto nel 1632-33 la carica di giurato, che ricoprì ancora nel 1641-42 e nel 1644-45, poco prima della morte, che giunse poco dopo, se nel novembre 1647 la vedova Margherita – nella sua abitazione, che probabilmente era stata quella del medico Simone – convolò a nuove nozze con il palermitano Pasquale Pirrone, *contatore* (contabile) del marchese di Geraci.

AMBROGIO SESTRI. Ambrogio Sestri era figlio naturale di Vincenzo Sestri, originario di Savona come i fratelli Ferreri e loro procuratore quando essi con Tommaso Riario tennero l'arrendamento del marchesato e ancora quando nel 1572 Paolo Ferreri acquistò le

²⁰³ Matrice, b. 172, cc. 283 sgg; notaio Luciano Russo, 12 dicembre 1643.

²⁰⁴ Apc, Atti della Corte Spirituale. Registro delle sentenze di esilio, ingiunzioni, accuse. 1634-1637, b. 259, n. 2, 1 agosto 1634.

baronie di Pollina e San Mauro. Al suo arrivo a Castelbuono, Vincenzo era già sposato con Caterina ed era già padre di Francesco, futuro giurisperito, indicato dai notai come 'genovese' (a lui nel 1569 egli donò i beni savonesi della defunta Caterina, che lo aveva lasciato usufruttuario)²⁰⁵, e di Pellegrina, che nel 1570, con contratto matrimoniale presso un notaio di Savona, sposò il genovese Nicolò Astolfi con una dote di 2.000 scudi d'oro²⁰⁶, e che nel 1581 sarà l'erede universale del padre. Gli altri figli di Vincenzo nacquero invece a Castelbuono, probabilmente da madri diverse, perché si trattava di figli naturali: Giulio – che nel 1572 il padre liquidò con la donazione di un uliveto a Carizi²⁰⁷ –, Girolamo, Ambrogio, Nicolò. Vincenzo non si limitò soltanto a rappresentare gli arrendatari, ma intraprese anche per suo conto delle attività commerciali e imprenditoriali, tra cui la gestione in gabella della baronia di Castel di Lucio negli anni Sessanta²⁰⁸, la compravendita di grossi quantitativi di formaggio²⁰⁹, di olio, di animali e di cuoi, la fornitura di grano alle Università di Castelbuono e di Cefalù soprattutto in occasione di carestie, con lautì guadagni²¹⁰, che impiegava nell'acquisto di case,

²⁰⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 20 agosto 1569, cc. 674r-v. Nel 1574 Francesco era già uid e Vincenzo, lui assente, gli rilasciava una procura (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 13 febbraio 1573 (s. c. 1574), cc. 140r-141r). L'anno successivo 1575-76 era a Castelbuono e collaborava col padre nelle sue diverse attività, sostituendolo come suo procuratore: evidentemente Vincenzo, sia pure ancora in vita, era ormai impossibilitato a occuparsene. In particolare, Francesco curava la gestione della grande massaria nel feudo Ciaulino, che nel 1572 Vincenzo aveva acquistato da Innocenzo Cicala per un prezzo di o. 232.

²⁰⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 16 ottobre 1570, cc. 79r-v: ratifica da parte di Vincenzo Sestri.

²⁰⁷ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 16 maggio 1572, cc. 198r sgg.

²⁰⁸ Per Trasselli, Vincenzo Sestri nel 1568 era socio di una compagnia con Paolo Ferreri, Tommaso Riario e Tommaso Promontorio (C. Trasselli, *Un banco genovese a Palermo nel 1570*, «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», Genève, 1970, p. 221).

²⁰⁹ Nel luglio 1561, ad esempio, acquistò da Nicolò e Antonio Manisco, padre e figlio di Geraci, e da Stefano Invidiato di San Mauro cantari 30 di formaggio di vacca, da consegnare nel feudo di Guglielmotta o a Castelbuono a scelta del compratore, metà entro maggio 1562 e metà entro luglio, per o. 1.8 a cantaro, con anticipo di o. 10 contanti e tari 28 entro 15 giorni (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 24 luglio 1561). Pochi mesi dopo acquistò a Geraci da Gregorio Nantista l'intera produzione di formaggio di pecora e di capra dell'annata 1561-62, con un minimo di 10 cantari (Ivi, 3 settembre 1561, c. 5v).

²¹⁰ Nel luglio 1564, ossia al raccolto, Vincenzo aveva acquistato a Nicosia salme 225 di frumento a o. 1.4 la salma (cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 30 marzo 1565, cc. 337-338); nel maggio successivo ne rivendette salme 106 all'Università di Castelbuono al prezzo di o. 2.12 la salma, ossia con un guadagno del 112 per cento (Ivi, 2 maggio 1565, cc. 349r-v). Nel marzo 1574 consegnò 200 salme di

uliveti e vigneti, spesso rimessi nuovamente in vendita. Prestava grosse somme a interesse al barone di Regiovanni e alla moglie, a don Giacomo Ventimiglia, a Girolamo Trimarchi, a Gian Paolo Flodiola e a parecchi altri; e nel 1569 acquistò con patto di ricompra il feudo Cicera nella baronia di Sperlinga da don Cesare Ventimiglia²¹¹, al quale continuò certamente a fare altri prestiti perché alla morte del sacerdote risultò che mancavano oggetti d'argento tenuti in pegno dai suoi eredi²¹². Deciso forse a fissare inizialmente la sua residenza a Castelbuono, nel gennaio 1571 vi acquistò anche una casa solerata di due vani e un uliveto in contrada Vallelandri, che tre giorni dopo cedette entrambi in affitto all'indebitato venditore Filippo Macaluso²¹³. Altro uliveto nel 1573 acquistò a Tudino²¹⁴ e un vigneto in contrada Pumazzo²¹⁵. Contemporaneamente succedeva al defunto Vincilao nella prestigiosa carica di governatore della confraternita di Santa Maria della Misericordia, che tenne nel 1572 e 1573. Ma a metà degli anni Settanta fece ritorno definitivamente a Savona, lasciando l'amministrazione delle attività castelbuonesi inizialmente al figlio uid Francesco e successivamente all'altro figlio Girolamo, presto però entrambi usciti di scena.

Il figlio Ambrogio (n. 1562) sposò Masuccia, figlia del magnifico Francesco Lupo e sorella del medico Andrea, e rivestì numerose cariche, oltre quella di giurato nel 1589-90, 1596-97 e 1599-1600. Fu infatti anche mastro notaio della corte giuratoria nel 1591-92, 1593-94 e 1602-03, archivista della Gran Corte Marchionale nel 1598 e archivista dell'Università nel 1601-02, carica che l'anno successivo lasciò per assumere quella di tesoriere, tenuta anche nel 1604-05 e nel 1609-12. Dal 1568 fu inoltre per quasi un ventennio uno dei rettori della cappella del Sacramento e nel 1607 assunse la carica di governatore della confraternita del Crocifisso, di cui era uno dei soci. Evidentemente Sestri, oltre a essere un

grano all'Università di Cefalù (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 17 marzo 1573, s. c. 1574).

²¹¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 30 gennaio 1569 (s. c. 1570), cc. 301-304. Cfr. anche F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1925, III, p. 26. Nel 1574 gli rendeva o. 95 (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 3 settembre 1574, c. 5r).

²¹² Cfr. inventario post mortem di don Cesare Ventimiglia in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 282.

²¹³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 8 gennaio 1570 (s. c. 1571), c. 186; Ivi, 11 gennaio 1570 (s. c. 1571), c. 190.

²¹⁴ Ivi, 6 aprile 1573, c. 355.

²¹⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 5 settembre 1573.

esperto di amministrazione, godeva di molta credibilità e così non c'era iniziativa importante a Castelbuono in cui egli non fosse coinvolto, dalla redazione nel 1582 dei capitoli delle gabelle civiche alla fabbrica della nuova Matrice, delle cui deputazioni egli fece parte. Dai suoi riveli del 1593 e 1607 apprendiamo che abitava in una casa solerata di sei vani nel quartiere Terravecchia, edificio di proprietà della moglie che confinava con l'abitazione della suocera Vincenzella Lupo. La sua famiglia nel 1593 era costituita, oltre che dalla moglie Tommasa, dalle figlie Pellegrina e Vincenza, dal fratello ventenne Nicolò (evidentemente il padre Vincenzo era già deceduto) e da una domestica. Oltre all'abitazione, nel 1593 rivelava un uliveto e alcune rendite e dei crediti, per un patrimonio di o. 172.18, che a causa di un debito di o. 40 nei confronti di un palermitano si riduceva a o. 132²¹⁶.

Nel 1607, la moglie risultava già deceduta (e forse anche il fratello, assente dal revelo), mentre erano nati due altri figli, Vincenzo (n. 1598) e Barbara. La sua situazione patrimoniale era intanto migliorata: egli aveva acquisito una casa terrana nello stesso quartiere, gli uliveti erano diventati due, le rendite si erano incrementate, possedeva due anelli d'oro senza pietre e un cucchiaino d'argento, gli oneri si erano ridotti. In tutto un patrimonio netto di o. 212.16²¹⁷. Negli anni successivi, Pellegrina sposò Ottavio Charrera (1612), figlio di Vincenzo, e Vincenza sposò Vincenzo Ingarbera (1614), con doti sembra alquanto modeste, di cui nel 1616, quando Ambrogio era già deceduto, il diciottenne Vincenzo Sestri, con un patrimonio costituito soltanto da un vano terrano dove abitava del valore di appena o. 7.10, doveva ancora o. 60 a Ingarbera e o. 3 a Charera²¹⁸. La famiglia Sestri appare quindi in forte decadenza e Vincenzo jr, che farà il notaio, nel 1652, ormai vedovo della moglie Paola Giaconia e tutore dei suoi quattro figli, rivelava soltanto una casa di sei vani nell'attuale via Tasso (nel quartiere Fera, confinava con il giardino del convento di San Francesco), un vigneto di 1.000 ceppi ai Pedagni e due modeste partite di ulivi in contrada Bergi. In tutto, un patrimonio netto di appena o. 73.24²¹⁹. Con Flavia,

²¹⁶ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940.

²¹⁷ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 439r-440v.

²¹⁸ Trp, *Riveli*, 1616, b. 944, c. 486r.

²¹⁹ Trp, *Riveli*, 1652, b. 957, cc. 375r-376r. A fine Seicento esisteva a nome della famiglia Sestri una cappella nella chiesa del monastero di Santa Venera, la "cappella detta di Sestri", nella quale chiedeva di essere seppellito il sacerdote Giovanni

pronipote del notaio Vincenzo, si estinguerà a Castelbuono la famiglia Sestri: vedova del notaio Giacinto Marchisotto, Flavia nel 1738 sposerà don Giuseppe Carapezza e si trasferirà a Petralia Sottana.

ANGELO TORREGROSSA. Angelo Torregrossa alias Peri fu giurato nel 1590-91 e nel 1594-96, quasi in sostituzione dello zio acquisito Fabrizio Giaconia deceduto nel 1589 mentre era in carica come giurato. Era figlio di Paolo Torregrossa alias Peri, che lo aveva lasciato bambino unitamente ad altri cinque fratelli e sorelle, tra cui Vincenzo, dal quale discenderà l'uid Giovanni, che nel 1736-41 sarà governatore del marchesato di Geraci²²⁰. Da Angelo invece discenderanno nel Settecento i notai Torregrossa e nell'Ottocento il barone Vincenzo Torregrossa.

Il matrimonio nel 1581 tra Angelo e l'ex collegiale Giulia Giaconia (fu Francesco) fu combinato dagli zii di entrambi, Fabrizio Giaconia, fratello di Francesco e quindi zio di Giulia, e la moglie Maddalena Schimbenti, zia di Angelo, forse sorella della madre Antonina. I Giaconia, come sappiamo, erano state una delle principali famiglie del paese, diversamente dai Torregrossa, che non erano sicuramente tra le più in vista. Il fratello Bernardino assegnò a Giulia una dote del valore di 100 onze: l'abitazione paterna retrostante il fondaco piccolo e confinante con quella del dr. Scipione Granozzo, un uliveto a Carizi, un uliveto in *contrata di lo anito* nel feudo di Sant'Elia, o. 40 in denaro con la cessione di un credito nei confronti del monastero di Santa Venera. A sua volta, Angelo assegnava alla sposa un dotario dello stesso valore di o. 100, costituito da una parte dei beni che, per un valore di o. 166, contestualmente lo zio Fabrizio Giaconia gli donava in considerazione dei servizi e dell'obbedienza che egli gli aveva prestato sin dalla puerizia. Gli donava infatti un vigneto in contrada Collorone (oggi Mandrazze, Barraca), al cui interno Fabrizio si impegnava a far costruire a sue spese un palmento con torchio; una stalla di due

Ingarbera (m. 1694), discendente di Vincenza.

²²⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 4 aprile 1569, testamento di Paolo Torregrossa alias Peri. Le figlie dell'uid Giovanni nella seconda metà del Settecento sposeranno: Antonia il barone Domenico Gerardi, Gioacchina l'uid Paolo Agrippa, Anna don Filippo Bonomo. Gioacchina erediterà dallo zio materno Giuseppe Schimbenti la casa con giardino nel quartiere Vallone che era stata del notaio Francesco Schimbenti. Ecco come gli Agrippa diventarono proprietari dell'attuale palazzo Mercanti di via Umberto I.

vani nel quartiere Vetriera; ulivi in contrada Fontana del fico e in contrada Carizi; e ancora 8 buoi (per un valore di o. 40), 8 vacche (o. 24), una giumenta gravida di somaro, un mulo puledro, una puledra di tre anni, una giumenta con puledro e biancheria per o. 40. Il donatore si riservava metà del frutto del vigneto durante la sua vita e la facoltà di potere tenere sino a sei animali nella stalla donata. I beni donati rimanevano impegnati (*hypotecati et obligati*) per l'eventuale pagamento del dotario di o. 100 a favore di Giulia in caso di vedovanza, mentre la restante somma di o. 66 sarebbe ritornata al donante o ai suoi eredi nel caso i due eredi fossero deceduti senza eredi legittimi²²¹.

Angelo Torregrossa continuò l'attività di coltivatore e di allevatore dello zio Fabrizio, con frequenti contatti con colleghi di altri paesi delle Madonie. Nel 1590 lo incontriamo in territorio di Gangi, dove rilasciava a mastro Bernardo Palumbo la parte della massaria con buoi e attrezzature che entrambi avevano acquistato in precedenza da Francesco Peroxino, trattenendo per sé i maggese esistenti nel feudo Bordonaro Soprano, mentre mastro Bernardo si impegnava a trasportare tutte le vettovaglie che avrebbe ricavato dalla massaria nel magazzino di Angelo sito nel feudo Sant'Andrea della Montagna di Gangi, per ripagarlo delle spese da lui sostenute dal giorno dell'acquisto da Peroxino²²². Nel 1596 in società con Giovanni Leta allevava 43 suini, per il cui pascolo acquistò dal gabello Nicolò Ficarra (†1600) le ghiande dei feudi Culia (Isnello) e Vinzeria: «glandem feudi di la Culia et glandem di la Portella di Vinciria a calari allo fiumi che veni di Hisnello per insino alla vigna di Joanni Pirrello»²²³. Con Ficarra ci furono altri rapporti: due anni dopo, per conto del cognato Bernardino Giaconia che ormai abitava a Geraci, gli concesse due salme di terra seminativa nel feudo Alberi per un anno, per il canone di un terraggio e mezzo²²⁴. In precedenza, gli affari di Angelo comunque non erano andati bene ed

²²¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 9 febbraio 1580 (s. c. 1581). Inspiegabilmente, il notaio Guarneri considera Giulia figlia del defunto Gian Giacomo Giaconia e della vivente Sebastiana. In altri documenti, tra cui il testamento di Francesco Giaconia del 1569, Giulia risulta sempre figlia di Francesco e Sebastiana, nonché sorella di Bernardino e di Venera, che nel 1581 era già sposata con Tommaso Lo Bruno, presente nella qualità di cognato di Giulia alla stipula del contratto matrimoniale.

²²² Ivi, b. 2237, 26 giugno 1590.

²²³ Ivi, b. 2238, 3 settembre 1596, cc. 5r-v.

²²⁴ Ivi, 2 marzo 1597 (s. c. 1598), cc. 107v-108r.

egli nel maggio 1590 aveva dovuto restituire la dote alla moglie, ma in realtà – confesserà nel suo testamento del 1602 – i beni assegnati non furono restituiti ma rimasero in potere dello stesso Angelo, che in parte li vendette e dilapidò («et multa ex eis ipse testator vendidit et dilapidavit»). Ordinava perciò che la moglie Giulia fosse nuovamente soddisfatta della dote e del dotario che le aveva costituito. Per il resto, lasciava eredi universali i figli Gian Francesco (l'unico maggiorenne), Tommaso, Fabrizio, Domenico, Antonina e Maddalena²²⁵. Eppure doveva godere di un buon credito presso i Ventimiglia se nel 1592 era il depositario delle somme raccolte per la ristrutturazione delle carceri del castello.

Alla sua morte egli lasciò una massaria con 12 buoi, 2 muli, 2 giumente, 1 cavallo e le attrezzature, che nell'agosto dello stesso anno per metà fu assegnata in dote – e come erede universale degli zii Maddalena e Fabrizio Giaconia – alla figlia Antonina che sposava Agostino De Marti (figlio del notaio Gian Giacomo De Marti di Collesano), unitamente a o. 25 in denaro; una casa di quattro vani, due al piano superiore e due a piano terra, con giardino, nel quartiere Vallone, confinante con l'abitazione di Ottavio Abruzzo (che intanto aveva acquistato la casa di Scipione Granozzo); metà del vigneto di Collorone; l'uliveto sito nel Piano dell'Anito (Sant'Elia) e biancheria per un valore di o. 100²²⁶. Nel 1606, la vedova Giulia passò a seconde nozze con Francesco Cicala, figlio del defunto Innocenzo e di Celidonia Bonfiglio; Tommaso si trasferì a Palermo e nel 1638 lasciò suo erede universale il fratello Fabrizio, che rimase a Castelbuono e al quale si deve la sopravvivenza del lignaggio.

²²⁵ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 30 gennaio 1601 (s. c. 1602), cc. 18r-20r.

²²⁶ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 13 agosto 1602, cc. 361r-363v.

Stampa

FOTOGRAF S.N.C. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2013